COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

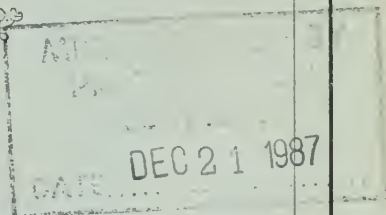
DI SCRITTORI ITALIANI DAL XIII AL XVI SECOLO

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

E DIRETTA DA

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA

PRESSO ROMAGNOLI-DALL'ACQUA

Libraio-Editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

Via dal Luzzo, 4, A. B.

1896

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

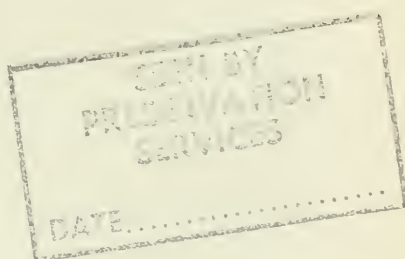
NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

LE
RIME
DI
SERAFINO DE' CIMINELLI DALL'AQUILA

A CURA

DI

MARIO MENGHINI

VOLUME PRIMO

BOLOGNA
ROMAGNOLI-DALL'ACQUA
1894

PREFAZIONE

Dopo cinque anni di studi, di ricerche, di dubbi senza fine, do una buona volta commiato a questo volume, il primo dei due che dovranno contenere le rime del piú famoso improvvisatore dell'estremo Quattrocento (1). Questo commiato non è dato tuttavia da me senza gravissima peritanza, attesa la debolezza delle mie forze, le quali non dubito che furono assai impari all' assunto di sciogliere le tante ed ardue difficoltà che si parano insormontabili dinanzi allo studioso della letteratura popolareggiante del secolo XV, ma atteso ancora il valore e la certezza dei risultati ai quali son giunto. Con ciò non sembri — come può apparire a prima vista — ch' io voglia metter le mani avanti, e

---

(1) Avverto una volta per sempre che della vita dell'Aquilano non intendo qui scrivere distesamente, bensí giovarmene, quando mi venga in acconcio di porla in relazione con la storia esterna ed interna del canzoniere.

preparare sino da bel principio il cultore di tali studi a benevolenza a mio riguardo , ché questo da vero non invoco, né desidero: anzi, onestà di studioso mi permette di dichiarare che, assegnando all' Aquilano quel tanto e non piú di rime che gli sono attribuite dalle stampe e dai codici , ho proceduto con la massima scrupolosità , prendendo ad esame e rileggendo piú e piú volte tutti i noti ed ignoti canzonieri, a stampa e inediti, che mi venner tra mani, procurando, in ogni piccola questione, andare co' piè di piombo, e là dove non potei superare difficoltà, perché mi mancò un fondamento sicuro, lasciando insoluta la questione, troppo sicuro che mai sarebbesi risolta. Perché è noto che mai rimatore italiano vide e seppe cosí incerto il suo repertorio poetico, né alla dispersione di ciò che pur poteva essere la sua fama a venire egli si curò di provvedere; come avrò occasione di ripetere a suo tempo, già Francesco Flavio, il primo editore delle rime dell'Aquilano, osservava che «l'opere del Serafino» erano «disperse per tutta Italia, e in tante minute particole divise e dissipate, che a pena se conoscevano per soe» (1); né è a dimenticare che il Calmeta, biografo contemporaneo e a bastanza esatto del Nostro, scriveva che « se strammotto novo si sentiva (ancor che d'altro autore fusse stato composto) a Serafino si attribuiva »; quindi i manoscritti sono di poca e niuna

(1) Cfr. l'Appendice I a questa prefazione.

autorità (1) per le attribuzioni, e un tale difetto hanno pure le stampe che si susseguirono alla seconda besickiana del 1503.

La maggior difficoltà pertanto nel voler stabilire con qualche esattezza quali sieno le poesie da attribuirsi all'Aquilano dipende in grandissima parte dal fatto che, vivente il poeta, non comparve alla luce alcuna edizione, non dirò compita, ma almeno larga di rime. Egli, ambito e corteggiato da tutti i principi d'Italia, che se lo prestavano a vicenda come oggetto di lusso (2), egli in relazione co' maggiori

---

(1) Basterà citare un esempio: il cod. Vaticano 5151, esuberante raccolta di rime del sec. XV (lo stesso codice del quale il Trucchi, *Poesie italiane inedite di dugento autori,* Prato, Guasti, 1847, vol. III, pp. 68-70, estrasse, senza citarlo, la barzelletta di Antonio Deotallevi che com. *Questa rota sempre volve*) attribuisce all'Aquilano poco meno d'un migliaio di strambotti, alcuni dei quali non sono altro che ottave della *Nencia di Barberino* del Magnifico; molte egloghe con la rubrica *Saraphini Aquilani*, sono invece del Sannazaro, nell'*Arcadia,* libro che andava tra le mani di tutti i poeti durante il sec. XVI. Eppure il codice fu scritto da un poeta, Giovanni Bruni da Rimini, che delle rime dell'Aquilano era conoscitore e imitatore!

(2) Sono notevoli, se bene non esenti da errori nella parte bibliografica, le pagine che i Luzio-Renier (*Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche,* Torino, Roux, 1893, pgg. 89-96) dedicano all'Aquilano, nelle sue relazioni con le corti di Mantova, di Urbino, di Milano, di Napoli.

letterati di quell' età, umanisti e poeti (1); egli che appena morto ebbe uno splendido funerale e onorevole sepoltura (2), e, tre anni dopo, rimpianti e lodi da poeti italiani e stranieri, tali forse nessun poeta ebbe mai (3): Serafino de' Ciminelli dall' Aquila — diamogli il nome che gli spetta — non ebbe il pensiero alla posterità; non si curò, quindi, di lasciare a ricordo di sé e della sua rapidissima efflorescenza alcuna edizione delle sue rime. Cosa che apparisce tanto più strana quando si osservi che molti rimatori contemporanei, non pure di rinomanza, ma di valore inferiore all'Aquilano, poterono pubblicare i loro canzonieri e a più riprese amorevolmente

---

(1) A Roma, in quell'Accademia fondata da Paolo Cortese, della quale pur sarebbe tanto utile indagare le vicende, gareggiava nella « recondita inventione di fare strammotti » co' vari accademici, quali l'Unico Aretino, il Gravina, Manilio Romano, Cornelio Benigni e lo stesso Cortese. Frutto di tali esercitazioni poetiche debbono essere, oltre il codice Vatic.-Urbinate 729, illustrato da G. ZANNONI, *Strambotti inediti del secolo XV,* Roma, 1892, due altri codici, pure vaticani, che tra non molto avrò modo di indicare all'attenzione degli studiosi.

(2) Il sepolcro, nella chiesa di S. Maria del Popolo, oggi non esiste più; doveva però esser situato nella cappella di Agostino Chigi.

(3) È inutile avvertire che io alludo alle famose *Collectanee* per le quali si cfr. D'ANCONA, *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV* (in *Studi sulla lett. ital. d. primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884, pgg. 151-237) e questo volume, pg. 17.

guidarli nella stampa: così Benedetto Gareth, detto il Cariteo, nato verso il 1450, morto probabilmente quattordici anni dopo l'Aquilano, vide uscir alla luce molte edizioni delle sue rime (1); e con lui ebbero lo stesso pensiero Panfilo Sasso, il Tebaldeo, Diomede Guidalotto, Marcello Filosseno, il Cei, l'Accolti, Venturino da Pesaro, e tanti altri che potrebber facilmente citarsi (2), tacendo, bene inteso, dei poeti culti, i quali ebber fama diversa da quelli che il D'Ancona indicò come precursori del Secentismo: taccio, ciò è, del Bembo, del Sannazaro, del Poliziano, ecc.

Alcune sue poche rime uscirono nondimeno a luce lui vivente; ma spesso vagavano anonime e si diffondevano in quegli umili opuscoletti di due o quattro carte offerti al popolo sui muricciuoli. Perché oggi son divenuti scarsissimi, conservati spesso in esemplari unici (e la scienza bibliografica li assegna alla fine del sec. XV), credo opportuno dar notizia di quelli da me conosciuti, avvertendo che se ricerche più minute potrebbero farne saltar fuori degli altri, ciò non sarebbe di danno a questa mia

(1) *Le rime del* CHARITEO, a cura di E. PÈRCOPO, Napoli, MDCCCXCII, vol. I (*Introduzione*) pgg. LVII-LVIII. Cfr. altresí *Giorn. Stor. d. lett. it.*, vol. XX (1892) pgg. 314-16.

(2) In mancanza di una bibliografia coscienziosa delle edizioni contenenti le rime di questi e di altri poeti del sec. XV, rimando al Brunet.

edizione, stabilita sulle stampe che del Serafino contengono un repertorio più copioso (1).

I. ¶ Amaestramento e sententie de Sala
mone de fare imparare al figliolo.
¶ Barganeti de seruitori e de cortesani
¶ Soneti d. cortesani cōposte p serafino.

Opuscolo di 2 cc. n. n. scritte a doppia colonna, con carattere gotico mezzano uguale a quello del frontispizio; a c. 1.ª, subito dopo il titolo, il quale sta in alto della prima colonna, comincia l'*Amaestramento* a forma di frottola con rimalmezzo, che pubblico qui sotto, il quale termina a metà della prima colonna della c. 1ᵇ; viene quindi la barzelletta con la didasc. *Podiana curialum miserrima* (2), poi il sonetto *La corte è come el gioco del quadrelo* (3), i due sonetti contro il card. Ascanio:

a) *Quando sento sonar tu tu tu tu,*
b) *Haú haú haú parlar non so,*

---

(1) Nel descrivere questi opuscoletti mi son permesso, per due ragioni, di ristampare quelle poesie delle quali non esiste, almeno per mia scienza, alcuna riproduzione recente: la prima, perché ricerche ulteriori le potrebbero far ascrivere, almeno in parte, all' Aquilano: la seconda, perché, essendo poesie quasi sconosciute, non saranno malviste da chi si occupa di tali studi.

(2) Cfr. questo vol., pg. 18.

(3) Riprodotto a pg. 128 dello stesso vol.

e in fine quattro strambotti:

a) *So pone un fragil vetro in mezo al fuoco*
b) *Se morte uccide & dà pur morte amore*
c) *Se mia virtù nel cor fiamma nutrisce*
d) *Velato ho l'occhii & ogni senso ancora*

i quali, attribuiti all'Aquilano, furono per prima volta pubblicati nell'edizione che nel corso di questa bibliografia chiamo B_2. Do a questo opuscolo per sigla **a.**

[Bibliot. Casanatense O. II. 104].

Figliol mio, figliol mio, temi Idio,
inpara sapientia e vertute,
serà la tua salute in paradiso;
per te non sia offeso el creatore,
quale è tuo signore e dona aiuto, 5
a quel che fan devuto in la sua lege;
fa che ti correge che 'l tempo è brievi,
a ciò la morte grievi non te avenga,
e ll'anima sostenga el tuo peccato;
sei accostumato fra la gente, 10
ama el tuo parente e llo tuo amico,
non esser mendico, né superbo,
fa el giusto verbo in ogne parte,
essarsisse la tua arte giustamente,
sei patiente al mal detto, 15
e metti con effetto el tuo parlare,
co giusto abreviare tue parole;
non fare quel che vole ogne persona,
ama & dona bon consiglio,
ammaestra el tuo figlio in sin ch' è infante, 20

sei amico degli sante   e degli boni,
acostate colla ragione   sempre mai,
guarda con chi vai   con chi compagna,
a ciò che lor magagna   non te inganne
e vedi quante danne   pon venire ; 25
pensa al tuo morire   sara' beato,
non esser ingrato   del servicio,
rendi el beneficio   doppiato.
mantieni el tuo stato   senza guerra,
pace cerca in terra   e po' in mare, 30
non debbi navecare   quando è fortuna,
a llume de la luna   e ttu camina;
fuge la roina   e 'l tempo oscuro,
e mettite al securo   quando è nocte,
ché se dan de molte botte   e bastonate; 35
non pigliar parsilitate   in signoria,
mettite per via   quando è asciutta,
e quella quale è brutta   e tu la scanza,
tieni bona speranza   ferma a Dio,
fa el parere mio   non perirai; 40
e sse legere non sai   e ttu impara,
no intrare in la fiomara   quando è grossa,
aparechiate la fossa   avante la morte,
non credite a sorte,   né incanti,
sono homini ignoranti   chi ce crede, 45
mantieni la tua fede   e farai bene
e ussirai de pene   de l' inferno;
mette per tuo governo   hom vecchio,
fa bono aparecchio   a chi bisogna,
temi la vergogna   e cerca honore, 50
no prendere sapore   de ogne cosa,
se vo' che se reposa   la tua vita,
quando farà partita   dal porto,

fa che tu se' accorto al marenagio,
a ciò che alcun danagio non te trove, 55
fa che non te move troppo a furia,
refrena la luxuria in gioventute,
ché a morte son venute assai per questo;
credi al sancto testo alla scriptura,
stara' con mente pura sei discreto, 60
& teni in secreto el tuo amico,
scoprendo, te dico, e tradimento,
staran di mal contento alcuna volta;
sei presto a far racolta del tuo grano,
ché furia da lontano non se mova, 65
& per caso te retrova sproveduto
rendi el saluto a chi te 'l manda,
e fa la tua domanda che fia giusta,
e ciò che non se assusta el domandato;
siate racomandato el poveretto 70
el quale sta sogetto in povertate,
falle caritate ch' è giusta opera,
a ciò che Dio da sopra te la renda;
fa che non te offenda el troppo vino,
a ciò che in mal camino non te porta, 75
leale sia la scorta al tuo signore
e more per suo amore ch' è ben fatto,
e quello quale è matto e tu lo fuge;
per gioco se destruge molta gente,
perdere da niente deventare 80
po' l' ò viste impiccare e morire,
per loro prosomire sapere troppo;
non te fidar del zoppo e né del ciecato
ché Dio l' à signalato con so mano;
non giurare invano el nostro Dio, 85
ché gli è uno atto rio e scelerato,

e Dio ha comandato de sua bocca
che quel che non te tocca non parlare;
el tuo caminare sia espressa,
quando vai alla messa el matino 90
stara' col capo inchino e quel adora,
vedendo la giusta hora fa partenza
e perdona le offenza a tua nimice;
non credere ciò se dice per la piaza,
ché quel che te menaza fasse a meno; 95
lavora el tuo terreno, arà' bon frutto,
non parlare el tutto a omo nullo,
reprendi l' infanziullo e chi fa male,
che quel che troppo sale casca in terra;
chi cerca pure guerra si lla trova 100
e ogni cosa nova sta a vedere
e prende del piacere quando poi. 102

II. ¶ Esepte dolori che da lamore ¶ Lesepte allegreze dello amore
¶ La canzona dellamicitia ¶ La canzona sopra la ingratitudine
¶ La Epistola del Tibaldeo ¶ Capitoli isdruzoli
¶ Cāzona del tibaldeo ¶ Lassa far ami ¶ Canzona del Seraphino

Opuscolo di 44 cc. num. a$_{\text{i-ii}}$, scritto a due colonne con carattere romano, simile a quello del frontispizio; dopo il quale segue una silografia che rappresenta a destra un giovine legato ad un albero, a sinistra una donna in atto di scoccare una freccia, in alto Amore con la face in mano; vengono quindi le celebri stanze sui *Sette dolori che dà l'amore*, tre delle quali s'adagiano sulla c. 1.^{a} e cinque sulla seguente, con la soscrizione *Opus mi-*

niati pictori, quindi le *Sette allegrezze dello amore*, che sono universalmente attribuite al Magnifico (1), la *Canzona dell'amicitia*, la *Canzona sopra ingratitudine*, che riprodurrò entrambe qui appresso, l'epistola del Tibaldeo *Non aspettò già mai con tal disio*, altro ternario in isdruccioli, pure del Tibaldeo, *Bandito in questo loco solitario*, il *Lassa far a mi* (2), la nota barzelletta di Serafino *Fu' serrato nel dolore*, la quale ha per didasc. *Canzona del Seraphino*, un *Sonecto della benedictione della mēsa* e una *Stanza per dire quādo sono a mensa*, che pure trascriverò. Indico questo opuscolo con **b**.

[Bibliot. Casanatense, N. II, 22].

---

(1) Come è noto, queste ottave, traendole da un codice laurenziano, furono pubblicate come inedite da Guglielmo Clarke in appendice alla edizione inglese della *Vita di Lorenzo il Magnifico* (Londra, 1795); furono riprodotte in seguito nelle altre edizioni inglesi e nelle traduzioni, tedesca (1797), italiane (1799 e 1816) e francese (1799); nel 1886 un prete, certo Antonio Brandi, le ripubblicava dandole ancor lui per inedite, forse in grazia de' numerosi e grossolani errori di lezione de' quali le infarciva. Cfr. *Rivista crit. d. lett. it.*, III, [1886], coll. 143-46.

(2) Avverto qui, non avendo avuto la possibilità di farlo altrove, che il *Lassa far a mi* trovasi anche in un opuscolo, pur del sec. XV, descritto da A. Monti nel *Buonarroti*, vol. VIII [1873] pgg. 83-87. Il Monti, delle quattro poesie contenute nel raro opuscoletto, il quale era incollato « ne' risguardi d'una miscellanea di cose del Poliziano pubblicata in Firenze

a) *Canzona de amicitia.*

¶ Gran refugio è il vero amico
chi considera bene fortuna. 2
O qual gemma, argento o oro,
qual parente che l'avanzi,
non è al mondo alcun tesoro
ch'all'amico vadi innanzi;
non pur ora, né ier, né dianzi
un proverbio assai si dice:
chi n'ha uno è ben felice,
questo fu visto ab antico. 10

---

nel 1492 », ne pubblicò due, il *Lassa far a mi* e una serie alfabetica proverbiale, dando il solo capoverso delle altre: la prima *Chi comprar volesse un gallo Per coprir le sue galline,* è un canto carnascialesco; l' altra *Io son pur malmaritata* ricalca il celebre motivo della malmarita. Ecco le osservazioni che sul *Lassa far a mi* faceva il Monti: « Pensomi debba essere stata scritta da qualche fanciulla (né mancano esempi, massime in Toscana, di giovinette poetesse) la quale desiderando tor per marito il suo amatore (che forse dovette essere un veneziano, come mi fa sospettare l'ortografia), questi la contentava solo di dolci parole; e la fanciulla deve essersene vendicata con questa canzonetta che gli rinfaccia le vane promesse ». Come si vede, una serie di ipotesi, tutte errate. Il *Lassa far a mi* è anche compreso in altri due opuscoletti: il primo è descritto nella seconda parte del *Catalogue de la bibliothèque de feu M. Benedetto Maglione,* Paris, Guillemin, 1894; l' altro in D'Ancona, *Due farse del secolo XVI riprodotte sulle antiche stampe,* Bologna, Romagnoli, 1882, pg. 264.

Quante volte all'uomo advene
ch'un dolor lo mette al fondo.
quanto util, quanto è bene
uno amico in questo mondo;
fatti star lieto e giocondo
e l'ardire l'almo e la forza,
sempre cresce e mai s' amorza
per temer d'alcun nimico. 18
Vuoi veder se pur t'è assai,
benché sia stanco e avilito?
conta a llui tutti i tuoi guai,
tutto resti allegerito;
non ha prima el caso udito
ch'egli insieme con te langue;
t' offerisce el proprio sangue,
restar povero e mendico. 26
Quanta forza e gentileza
nell'amico puoi vedere,
digli tutta tua allegreza
gli radoppi a llui el piacere;
chi un tal ne può avere
dentro a l'alma e 'l cuor l'abraccia,
ché tal nodo mai si slaccia,
scrivi in marmo quel ch' i' dico. 34
Quando sei in felicità
quanti n' è che son fictivi,
che poi in tua calamità
ti saren forse nocivi;
fa da llor ti scosti e privi,
non gli usare per cosa alcuna,
sono amici di fortuna,
gusta e 'ntendi quel ch' i' dico. 42

Per un buon che ne riesca
  cento poi il contrario truovi,
  del tuo ben par che gl' incresca,
  del tuo mal par che gli giovi:
  fa che prima ben gli provi
  nel secreto dentro al pecto,
  si conosce in uno effecto
  chiaro assai piú ch' i' non dico. 50
Di traverse e di moine,
  con cenno e riso in bocca,
  quanti son che poi al fine
  giú non passa e 'l cuor non tocca;
  di tal cose el ciel ne fiocca,
  mai nessun di que' mi piacque,
  ché 'l mantello hanno in due acque,
  credi a me so quel ch' i' dico. 58
Io meschin che mi credevo
  uno amico aver trovato,
  el suo cuore i' non sapevo,
  ne rimasi poi gabbato;
  chi si fida è piú ingannato,
  s' i' considro e ben contemplo,
  mi sarà questo uno exemplo
  vero piú ch' i' non ti explico. 66
Gran refugio è il vero amico
  chi considra ben fortuna. 68

×

b) ℭ *Canzona sopra ingratitudine.*

Chi si mette el serpe in seno
  gli averrà qual al villano,
  quando e' l' ebbe caldo e sano
  lo pagò poi di veleno. 4

Uno ingrato quando e' vuole
  tu gli faccia alcun servitio,
  con proferte e con parole
  si fa schiavo ab initio;
  poi che ha avuto il benefitio
  ti dimostra un'altra faccia,
  o ti niega o ti minaccia,
  o ti scampa qual baleno. 12
Sempre dice: i' mi vergogno,
  come agnel si mostra umile,
  par vedermi un uomo in sogno
  savio, onesto, almo e gentile;
  quando gli è in sul campanile,
  o fermato in qualche rocca,
  parla poi con una bocca
  che non ha morso né freno. 20
Vien da te qual lo spinoso
  fe' quel biscio all' uomo engrato,
  tutto immesto e doloroso
  che gli presti un po' di lato;
  quando dentro egli è entrato
  la sua lingua è una spada:
  chi non ci può star se ne vada,
  gli risponde d' ira pieno. 28
In nel chiedere è serena,
  poi nel render è scorpione;
  ti vorre' punger la vena
  o mangiarti in un boccone;
  dove non è discretione
  non è casa di virtute;
  uno ingrato tanto pute
  che gli attossica il terreno. 36

Ogni cosa alfine è perso
  chi lo 'ngrato vuol servire;
  quanto tu gli canti el verso
  del dover ristituire,
  sempre mai tu sa' fuggire
  dove fia qualche brigata,
  se di te sa intemerata
  tutto el cerchio e' n' arà pieno. 44
Chi trae l'asin da montagna
  e se 'l mecta nella stalla,
  sai tu quel che e' ne guadagna?
  che ti volge poi la spalla,
  e co' calci drieto balla
  quasi un dire: i' me n'accorzo,
  ch'oramai m'avanza l'orzo,
  al caval mancherà il fieno. 52
E però chi virtú brama
  servi chi merita el servire,
  ché virtú servitio chiama
  perché virtú fa fiorire;
  uno ingrato è da fuggire
  piú che il diavol fa la croce,
  uno ingrato tigne o cuoce,
  però sta sempre alieno. 60
Chi si mette il serpe in seno
  gli averrà qual al villano,
  quando e' l'ebbe caldo e sano
  lo pagò poi di veleno. 64

×

c) ℭ *Sonecto della bñdictione della mēsa.*

Benedicite, domine, in virtute
col sancto legno della croce immensa,
chi ha le man lavate vadi a mensa,
che le prime vivande son venute. 4
Laudiamo Dio, che ce l'ha concedute,
e cosí d'ogni ben che ci dispensa,
preghianlo che ci guardi dall'offensa
del mal nimico e donici salute. 8
Pax voblis e benedictio dei,
honorevoli patris reverenda,
amici confitenti e maggior miei; 11
Omai de' cibi ciaschedun ne prenda,
e non lassate e' buon boccon pe' rei,
acciò che la vergogna non v'offenda. 14
Chi è savio m'intenda,
E non sia pigro, né lento di braccia;
orsú, mangiate, che buon pro vi faccia. 17

×

d) ℭ *Stanza per dire quãdo sono a mensa.*

Brigata, state alle vivande attenti,
ciascun si porti come un paladino;
alle battaglie di mano e di denti
non si vuole esser ritto né mancino;
sí che non siate né pigri né lenti,
chi non ha la forchetta abbi l'uncino,
voi siate tutti quanti e' ben venuti,
orsú, con le mascella ognun s'aiuti.

×

III. ¶ Capitolo della Aurora. Et canzona sopra ingratitudine. Et cãzona di ami citia. Et isepte dolori damore. Et lesep te allegreze damore moralissime & pia ceuole da leggere.

Opuscolo di 4 cc. n. n. scritte a due colonne con carattere gotico simile a quello del frontispizio, dopo il quale v' è una assai rozza silografia che rappresenta un uomo e una donna, giovini d'età, che stanno parlando, probabilmente d' amore. La c. 1.ᵇ e la prima colonna della c. seguente sono tutte occupate dal *Capitulo de l'aurora cõposto per Serafino*: *Ben ti puoi lucidar, candida aurora;* sulla seconda col. vi sono due sonetti:

a) *Quanto è d' amor la lege iniqua & dura*
b) *Se 'l mio cor lasso che con te dimora*

il primo dei quali è attribuito al Tibaldeo dall' edizione completa delle sue rime (1), l'altro ricordo, ma non so dove, d' averlo veduto stampato; nella c. 2.ᵇ stanno *E sette dolori che dà l'amore*, anche qui *Opus Miniati pictori*, poi vengono le *Sette allegreze dello amore*, la *Canzona de amicitia*, e infine la *Canzona sopra ingratitudine* entrambe

(1) Occupa il n. 41 nella stampa citata a pg. 212 di questo volume.

identiche a quelle contenute nell' opuscolo precedente; il verso dell'ultima c. è bianco. Indico questa stampa con **c.**

[Bibliot. Casanatense, O. II, 98].

IV. ℭ Epistola del Tibaldeo de Ferrara che finge chel habbia facta vna dōna e mandata a lui. E capitolo medesimamen te damore asdruzolo bellissimo. E canzona di patienza. E piu canzonette morale . come e quella del viuere a speranza E fu serrato in nel dolore e lasso in me chel gran tempo. E vox clamantis in deserto . e tutti questi trouereti istāpati in questo foglio col principio el fine.

Opuscolo di 4 cc. n. n. a doppia colonna, meno l'ultima carta che ne ha una sola. È scritto in carattere gotico, simile a quello del frontispizio; prima di questo v' è una silografia che rappresenta il mare solcato da tre barche, ciascuna occupata da due persone ; in fondo si scorge la veduta d' una città, certamente Pisa, perché a destra è appunto scritto + PISA +. Contiene: a c. 1.[b] il noto ternario del Tibaldeo *Non expectò già mai con tal desio*, che occupa tutto il *verso* della carta; a c. 2.[a] la *Canzon de Seraphin*, *Fui serrato nel dolore ;* la c. 2.[a] è occupata dalla *Canzona de la Patientia*, la c. 3.[a] da due barzellette anepigrafe:

a) *Lasso oimè chi gli è gran tempo*
b) *Vox clamantis in deserto*

l'ultima delle quali è attribuita all'Aquilano dall'edizione che a suo tempo indico con G; segue a c. 3.[b] la *Canzone del vivere a speranza* e il *Capitulo* in *sdruzoli* del Tibaldeo, *Sbandito in questo luoco solitario*, che occupa la c. 4.[a-b]. Pubblico tre delle cinque barzellette contenute in questo opuscolo, che chiamo **d.**

[Bibliot. Casan. O. II, 27].

Canzona de la Patientia.

a) Patientia alla malora
poi che vòl cosí fortuna;
non sta sempre el mondo in una,
che in un punto Dio lavora. 4
Non si fidi alcuno al mondo,
egli è pien tutto d'inganni;
reputato è oggi i panni,
le virtú son misse al fondo,
chi sa ben guidare a tondo
roba aquista a tutta ora. 10
Patientia . . .
Chi sa oggi simulare
dir si può esser beato,
non pò stare apresso a stato
chi questa arte non sa fare,
e chi 'l mal sa ben tramare
dice ognun che ben lavora. 16
Patientia . . .
Chi avesse bon inditio
di trovare qualche scropulo
per cavar dinar dal populo,

non li può mancare offitio;
cascar possa in precepitio
questa gente di fama fuora. 22
Patientia . . .
Ognun sta su l' ingannare
per fare trarre li compagni,
e com hai rotto li panni,
dice ognun che se' d'affare;
sí gli vòl la cazza dare
o lasciarlo in sua bon'ora. 28
Patientia . . .
Hor felice chi dispone
di seguir cose immortale,
questo fumo poco vale,
a chi sua vita gli pone;
egli è morta la ragione,
però ognuno ci divora. 34
Patientia . . .
Spesse volte dico fra me:
com pò far questo natura?
questa sorte sia sí dura
che non se trova ogi di fé;
ognun saldo sta sul pè
fin che passa questa ora. 40
Patientia . . .
Ma in una hora Dio lavora
in un punto, in un momento,
però non mi discontento
di mia sorte e mia fortuna (1). 44
Non mi voglio desperare,
né cercare di morire,

(1) Questa e le seguenti strofe sono assai malconcie, e mi sembra che i vv. 45-48 faccian parte di un'altra barzelletta.

Dio sa quel che l'à a fare
per le cose ch'à a venire. 48
Quanti miseri son stati
combattuti da fortuna
a l'ultimo condemnati
in l'aver e in la persona;
poi son visti con corona
tutti lieti e consolati,
però non vi disperati
se mancassi per dimora,
ché in una ora Dio lavora. 57

×

b) Lasso, oimè, che gli è gran tempo
che in tuo man posi el mio core,
ma s' io narro el mio dolore
tu rispondi ch' i ò bon tempo. 4
Si è con Dio s' io ho bon tempo
i l' ò sol quando tu vòi;
el tuo aiuto sie per tempo
mentre che sanar mi puoi;
non tardar per dir da poi
io comessi un gran errore. 10
Ma . . . . .
Questo tempo mai non vene,
io sperando pur l'aspecto,
sarà ben sí fuor di pene
ch'averai un tuo suzeto;
tu me struggi el cor nel pecto,
perché io viva in tanto ardore. 16
Ma . . . .
De, crudele, habbi mercede
di mia vita acerba e dura,
e risguarda la mia fede
quanto ell'è perfecta e pura;

in servirti ogne mia cura
perchè me'l comanda amore. 22
Ma . . . . .
Io ho bon tempo in le tuo mano
e ne' dolci sguardi acorti;
se 'l servir non sarà vano
ne fien tardi i tuoi conforti;
non pigliare e' camin torti
questo è quel che vòl amore. 28
Lasso, oimè, che gli è gran tempo
che in tuo man posi el mio core;
ma s' io narro el mio dolore
tu respondi ch' i' ò bon tempo. 32

×

Canzone del vivere speranza.

c) Questo vivere a speranza
me consuma a poco a poco;
oramai non trovo loco
sol per stare in questa danza 4
Tristo quel che perde il fermo
per sperar poi meglior cosa,
lo sperar è per l'infermo
che non requia e mai non posa;
la mia lingua dir non osa
el gran mal per questa usanza. 10
Questo . . . .
De che degio altro sperare
se non morte che m' aita;
io mi vedo consumare
d'ora in hora la mia vita,
aimé Dio questa finita
quanto fa per me tardanza. 16
Questo . . . .

Passa il tempo, i giorni e l' ore,
van volando come el vento;
la vechiezza e 'l gran dolore
mi fa certo del mio stento,
e fortuna da' mi tormento
per provar la mia constanza. 22
Questo . . . .

Bene è matto quel che spera
di far male & aver bene;
tristo quel che detto era
za felice & ora è in pene;
io son misso in tal catene
che ognun di me si cianza. 28
Questo . . . .

Patientia amaricata
tutto el ciel me sforza a dare;
pecto e gola ò intossicata
bevo el fele per consolare,
ogni cosa se vòl fare
per non vivere a speranza. 34
Questo . . . .

O cor mio disventurato,
che servivi sí volentieri,
vedi dove se' arivato,
non bisogna piú che speri;
tu dovevi da' primieri
pensar sopra a temperanza. 40
Questo . . . .

Crudo ciel, atroce e duro,
Destin aspro, iniuste stelle;
focoso aire, nero e scuro,
senza dolce e molto felle;
queste cose sono quelle

contra a me fanno possanza. 46
Questo . . . .
Ora qui io la concludo,
ché parole non fan facto,
chi non ha non n'è veduto,
ognun dice che gli è matto;
io me trovo esser disfacto
sol per fede e per lianza. 52
Questo vivere a speranza
mi consuma a poco a poco,
ora mai non trovo loco
sol per stare in questa danza. 56

V. ℭ Epistola del Tibaldeo de Ferrara che finge
chel habia facta vna donna e mandata a lui. E
capitolo medesimamēte damore a sdruzolo bel
lissimo. E canzona di patientia. E piú cāzonette
morale come e quella del viuere a speranza
E fu serrato in nel dolore e lasso in me chel grā
tempo. E vox clamantis in deserto e tutti questi
trovereti istampati in questo foglio col
principio el fine.

Opuscolo di 4 cc. n. n., scritte con lo stesso gotico del frontispizio. È del tutto identico, anche per la disposizione materiale delle rime, al precedente; differisce solo nei caratteri che qui sono più grandi; manca poi della silografia. Indico questa stampa con e.

[Bibliot. Casan. O. II, 112].

VI. Strambotti dogni sorte: & Sonetti alla
bergamasca gentilissimi da cantare insu
liuti & uariati stormenti.

Opuscolo di sei cc. num. dappiede a$_{\text{i-iii}}$; è scritto a due colonne con carattere gotico mezzano (1). Subito dopo il frontispizio v' è una rozza silografia che rappresenta un uomo e una donna in dolce atto d'amore, perchè la prima con la sinistra accarezza il volto dell'innamorato; a destra e a sinistra vi sono degli alberi. Il *verso* della 1.^{a} c. è bianco, e sulla carta 2.^{a} cominciano gli strambotti, quattro per colonna sino a c. 3.^{b}, dôpo la quale non v' è più regolarità, sia perché quasi ogni strambotto è provvisto di didascalia, sia perchè sono intramezzati dai sonetti alla bergamasca. Do la tavola delle poesie, dopo la quale pubblico la parte o inedita o non compresa fra le rime dell'Aquilano.

a) *Prima ch' i' die principio a mie' strambotti*
b) *Signor discreti & magni, in ciò dottissime*

Bisguicci.

c) *Amor, io mora. — Per chi amar tu more*

(1) Questo opuscolo, insieme con altri dello stesso tempo, posseduti dalla biblioteca Vittorio Emanuele, fu descritto da C. Castellani, *Notizie di alcune edizioni del secolo XV non conosciute fin ora dai bibliografi un esemplare delle quali è conservato nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma,* Roma, tipogr. Romana, 1877, pgg. 32-33. Cfr. altresí il *Catalogue des livres composant la bibliothèque de feu M. le baron J. de Rothschild,* Paris, 1884, vol. I, pag. 655 e il *Catalogue de la bibliothèque de feu M. B. Maglione,* vol. II, pag. 105. La copia del Maglione è uguale alla nostra; non cosí quella del Rothschild, la quate differisce nella silografia.

d) *La fida fede ch'al tuo charo core*
e) *Io matto metto el caro core in frigido*

Dialogo.

f) *Amor. — Che vuoi? — Dimmi che cosa è amore*
g) *Amore — Chi è là? — Ov'è la tua forteza?*
h) *Amore, che fai? — Che fo, non lo sa' tu?*
i) *Cor mio. — Che c'è? — Sta su, fa, canta un poco*

Sopra la belleza d'una donna.

j) *Amor. — Chi è là? — Chi è costei ch' è qui?*
k) *Ell' è colei ch' è figliuola di Jove*

Muto pur di sua belleza.

l) *Venere è quella che donato t' ha*
m) *S' io volesse contare ad una ad una*

Sdruccioli.

n) *A me non val far strambotti a sdruccioli*
o) *Ah traditore amore figliuol di Venere*
p) *Miser a me quant' ho pena grandissima*
q) *Mille salute a te, signor charissimo.*

Strambotto legato.

r) *Se pur per fé per te piangendo io vo*
s) *Non déi guardare tu, donna, d'esser bella*
t) *Se 'l tempo adesso ti dona piacere*
u) *Pietà, pietà, merzè merzè, signore,*

Strambotti da la morte.

v) *Olà. — Chi è là? — Apri, ch' i' son la morte*
w) *Su, morte, su su su che io sento offendere*
x) *Morte. — Che vuoi? — Sol te. — Eccomi qui*
y) *Ogniun cerca di vivere quanto el può.*

Strambotti morali.

z) *Signora, ascolta un po' el mio dolore*
aa) *Se dare non ti posso gran thesoro*
bb) *Se povero m' ha fatto la fortuna*
cc) *Chi dice che sia bona povertate*
dd) *L' huomo che dà fortuna è discacciato*
ee) *Io vivo, non so come al mondo viva*
ff) *Dove si 'nfretta vai, sfrenata morte,*
gg) *Su su, giú giú, che 'l can fa baffe e biffe*

Strambotti de triumphi.

hh) *Mi racomando a quel angelo pio*

Strambotti de pianeti.

ii) *Segni celesti, voi fusti cagione*

Strambotti sopra la morte.

jj) *O discreti auditori, le vostre orechie*

Strambotti de anima & speranza.

kk) *Alma che fai? . . . Oimè che sei*

Moderno di morte.

ll) *Se l'acqua, neve o piogia ingrossa un rivo*

Contrari.

mm) *El foco ch' i' ho nel petto qual sempre ardo*

Contrario.

nn) *L'acqua che da mie ochi scende & piove*

Moderno.

oo) *Madonna, chi ben serve do' si trova*

Di morte sdrucciolo.

pp) *O morte amara me, dolce & pïissima*

Moderno di morte.

qq) *Su presto, morte, su, non piú tardare*
rr) *O morte. — Chi mi chiama? — Un sventurato*

Strambotti di spartenza.

ss) *Per far conclusione a questo dire*
tt) *Sta' ti con Dio, che la notte mi caccia*

Sonetti alla bergamasca.

uu) *Togna, e t' ò voluto ben za piú d'un an*
vv) *Et so inamorai de vo xi fis*
ww) *Togna, stum vedes come sta el cuor*
xx) *Togna, stu ste in cha & mi sto de fo*
yy) *I vos costum & a chi el vos bel vis*
zz) *O sacro Appollo, che con dolce lyra*
aaa) *Se lle parole è ver ch'abin virtute*
bbb) *Stanchi son gli occhi mia di lacrimare*
ccc) *Nell'urna ove sarà mio corpo involto*
ddd) *Crederrà forsi alcun perch'ora io canto*
eee) *Bestemmio quando mai le labra apersi*
fff) *Orsú, mie man, fa presto el crudo officio*
ggg) *Oimè sí horribil caso unde procede*
hhh) *O ria fortuna mia, sitiati hormai*
iii) *Piú fama ti faria porgier soccorso*
jjj) *Molti ne sono ognhor d'amor chiamati*
kkk) *Rendimi, donna, el mio tempo perduto*
lll) *Contenta hormai la voglia e'l tuo diletto.*

a) Prima ch' i' die principio a' mie strambotti
mille salute a l' auditor io mando;
aiuto chiedo a chi fe' dí & po' notte
con li quatro elementi al suo comando;
che gratia doni a questi che sien dotte
in scander in misura & ascoltando,
d' amor cantando qualche buom strambotto
che sia d' ogni vigor dotato & dotto.

×

b) Signor discreti & magni, in ciò dottissime
nel dire errante ogniun perdonerà;
merzè chiedendo a vostre gratie amplissime
che ne' miei versi mende troverrà;
Non m' urti a morti, anzi merti umilissime
sieno, ma spero che chi leggerà
arà piacere assai da' mi' rispetti,
al fin tutti color che gli aran letti.

×

Bisguicci

c) Amor, io mora. — Per chi amar tu more?
- Per cruda che non crede. - A chi? - A me.
- Va, digli & dagli fe' del caro core.
- Non vale, non vuol amare amore per fe';
mio pasto ho posto in pianto amar amore;
po' m' urta morte per amar chi de';
do', core mio caro, so lei ti pone in pene;
in parte pene porta come tene.

×

d) La fida fede ch' al tuo caro core
i' porto in parte, donna, merti io morte,

per cruda che non crede amaro amore,
chi t' ami & tema di tua sarte o sorte;
tu gridi, sí t' agrado a dar dolore
& di legare & sciorre & farti forte,
& dare & dire di me c' ha vinto el vanto,
secondo scando il verso & conto & canto.

×

e) Io matto metto el caro core in frigido
& vado & vedo amaro amore transcorrere;
in fratta in fretta il caro core instrigido,
i' miro & moro il vinto vanto correre;
la fida fede fa che in te son ligido,
non posso i passi il car mio cor soccorrere;
i' moio mai? sfido & sudo a scrivere,
non merto per amarti a morte vivere.

×

Dialogo

f) Amor, - Che vuoi? - Dimi che cosa è amore.
- Tu non lo sai? - No. - Amor si è sol fede.-
La fe' che è? - Sol voluntà di core.
- 'O fu formato? - In fra gli dei, si vede.
- In che substantia sta? - In gran splendore;
Fra sole & luna, sí che fra lor siede,
ché merto rende fede a l' uom che l' ama
Onore in vita & dopo morte fama.

×

g) Amor. - Chi é là? - Ov' è la tua forteza?
- Tu non la senti? - Si, ma non costei.
- Che ne sa' tu? - So ch' ella ti dispreza.
- So pur che l' ha provati i colpi miei.

- S' egl' ha provati perch' ha tanta dureza?.
- Da' miel biombati dardi acerbi & rei
ciaschun ch' i' toccho col dardo biombato
restasi senza amore duro & ghiacciato.

×

h) Amore, che fai? - Che fo, non lo sa' tu?
- Non io. - No? i' tiro il dardo.
- Perché? - Per te, non l' hai tirato piú.
Non io. - Sí hai. - Nôn ho; io so ch' i' ardo.
- Come ardi tu? - Come ardo? come arso fu
da te Vergilio, Ovidio con suo sguardo;
cosí ti se' disposto a far di mene,
ch' i' ardo senza foco & sempre ho pene.

×

i) Cor mio. - Che c' è? - Sta su, fa, canta un poco.
- In che modo spango. - Lassa stare el dolore.
- Non posso. - Che hai tu? - Io sto nel foco.
- Imperò chiama. - Chi? - El tuo amore.
- Non vale. - Hor prova. - Ascolta, son già fioco,
So pur che l' ode & non el mio dolore,
ch' i' canto & piango et tutto invan si spende,
io chiamo, a sorda & muta, & mai m'intende.

×

Sopra la belleza d' una donna.

j) Amor? - Chi è là? - Chi è costei ch' è qui?
- Regina di beltà. - Dove fu creata?
- In tra gli dei. - Aimè che dici ti?
chi nell' à tolta & chi l' ha qui mandata?
- Natura. - A che? - Per far onor a ti.
- Dimmel di certo, dove fu formata?

- In cielo formata & io cogli ochi mei
la vidi incoronare da' sommi dei.

×

k) Ell' è colei ch' è figliuola di Jove,
ell' è colei che di Junone è figlia,
ell' è colei che mostra le gran pruove
che di tanta beltà & maraviglia;
& ogni dí ha in se belleza nuove,
quando piú viene al mondo piú ne piglia;
chi goderà quei membri delicati
felice sia sopra gl' inamorati.

×

Muto pur di sua belleza.

l) Venere è quella che donato t' ha
tante belleze che dire non lo so;
gli lustranti occhi che guardato m' ha
son quei che fan che questi versi io fo;
la bianca bocca e 'l dolce parlar c' ha
co' gesti graciosi mi legò,
per modo tale che libertà in me
non truovo po' che amore m' ha dato a te.

×

m) S' io volesse contare ad una ad una
le tuo belleze non bastaria l' anno;
quale relucente stella, sole o luna
al paragon di te splendor non hanno;
ben si puon dir che cielo & non fortuna
mai bella cosa mai piú non faranno,
quanto sei tu istella in cielo e terra
che chi ti mira diventa una pietra.

×

Sdruccioli.

n) A me non val far strambotti a sdruccioli,
né in rime mute non mi posso abbattere;
manco i bisticci non val ch' i' mi smucioli,
né far dialogi manco vale isbattere;
ma me sol tocca che 'l foco scamuzoli,
ardendo el cor io non posso combattere,
voltando gli occhi a torno i' veggo piovere
acqua & saette & non mi posso muovere.

×

o) Ah, traditore Amore, figliuol di Venere,
ho' ti servito con sollecitudine;
tu m' hai tanto abruciato che son cenere
questo è per ben servir la dolcetudine;
&' ha' mi gustato già le membra tenere
che altro spero piú che amaritudine;
ha' mi condotto a tal che io me ne dubito
un giorno in terra non cascar di subito.

×

p) Misera me, quant' ho pena grandissima
dal crudo amore che mi dà tanto tedio,
pietà, merzè, ché l' è cosa iustissima
di sollevarmi in parte il grave assedio:
se la mia mente t' è data promptissima
licito è pur donar qualche rimedio;
ma temo in te, amor, crudo & durabile,
che 'l cor servendo non te sia errabile.

×

q) Mille salute a te, signor carissimo,
in qual ho poste ogni mia dolcitudine;
ti priego, essendo a te i' fidelissimo,
non mi voler usare ingratitudine;
ma fa che sia di me sí pietosissimo
che tu mi traga d'ogni amaritudine;
or sia piatosa & fa che voglia intendere,
ché meglior servo di me non pòi prendere.

×

s) Non déi guardare tu, donna, d'esser bella,
ché 'l tuo servo ti vuol certificare
che d'ogni tempo non luce la stella,
se prima notte scura non appare;
la notte priva ogniun di sua favella,
in lei nulla belleza gli compare;
ama chi t'ama mentre se' in età,
che 'l tempo abasserà la tua beltà.

×

t) Se 'l tempo adesso ti dona piacere
el tempo ti darà grieve tormento;
se 'l tempo in gioventú ti fa gaudere,
tempo ti farà vecchia in pene & stento;
se 'l tempo ti fa bella ora parere
tempo la tua beltà porterà al vento;
questo proverbio intorno va & viene:
se 'l tempo dà piacere tempo dà pene.

×

u) Pietà pietà, merze, merzè, signore,
- De chi, de chi? - Del core, del corpo mio.
- Che vòi da me, che vòi? - De, tranel fore.
- Per chi, per chi? - Per me, per me, per Dio.

- Non c'è, non c'è. - Dov'è, dov'è el mio core?
- Nol so, nol so. - Chi 'l sa, chi 'l sa? - Non io.
- Sí sai, sí sai, aiuta, aiuta un poco,
pietà, merzè, soccorri a questo foco.

×

Strambotti da la morte.

v) Olà. - Chi è là? - Apri, ch' i' son la morte.
- Aimè, che vuoi? - Non sai? Vengo per te.
- Per me? Non vuol ancor mie greve sorte.
- Horsú, non piú parole, de, vien con me.
- Se vòi ritrarmi d' un pensier sí forte
ben volentier verrò se cosí è;
ma io non credo che possa tua voglia
trarmi di pene & piú non sentir doglia.

×

u) Su, morte, su su su, che io sento offendere
el cor del corpo mio in tanto stratio;
su, morte, su, che 'l corpo io ti vo' vendere,
ché d'alogarlo altrove io non ho spatio;
tu sola, morte, el corpo habbi a difendere,
stentar la vita al mondo io ti disgratio;
su, morte, su, che 'l viver m'è proibito,
suggetto sono a te, tu cassi el debito.

×

x) Morte. - Che vuoi? - Sol te. - Eccomi qui,
Che vòi da me? - Soccorso al mio dolore.
- In che modo? - Di vita priva si'.
- Io non posso. - Non, perché? - Non vuol amore.
- Aimè ch' ognhora cento io son con ti.
- Non tu. - Ma chi? - Credo che sia el tuo core.
- Chi mi tien vivo? - Amore ti sostiene.
- Non vivo? - Morto & vivo te mantiene

×

y) Ogniun cerca di vivere quanto el può
& della scura morte ogniun si tiene;
el vechio che cognosce el tempo so
si dole di sue giornate corte, extreme;
& io, meschin, morir cercando vo,
pensa che gran dolor nel mio cor preme;
or basta ch' una donna à tal ventura,
può far d'un uomo vivo un'ombra scura.

×

Strambotti morali.

z) Signora, ascolta un po' el mio dolore,
lieva la bionda & dilicata testa;
tu dormi & io ne vo per lo tuo amore,
stentando tutta notte alla foresta;
tu ti riposi & i' sto in tanto ardore
che abrusio & d'abruciar poco ci resta;
tu stai serrata dentro alle tuo mura,
s' i' vivo o moro poco ne fai cura.

×

aa) Se dare non ti posso gran tesoro,
Signora, dar ti posso lo mio core;
se povero son io d' argento & d' oro
son ricco verso te di grande amore
se per te vivo al mondo & per te moro
ché non m' aiuti & non mi dài favore?
ma d' una cosa, misero, m' acore
ch' un povero è mal visto a tutte l' hore.

×

bb) Se povero m' ha fatto la natura
d' oro, d' argento & delli beni soi,
Signora il mio tesoro in te s' aduna,
richo può farmi & pover gli ochi toi:
tu vita mi puo' dar & tu sol una
mi puoi dar morte, piglia qual tu vòi;
io dar non ti posso gran richeza,
ti dono il core ch' è grande a chi l'apreza.

×

cc) Chi dice che sia bona povertate
gustar la possi in fin alla radice;
chi l'ama cui li piace verno & state
non agia a suo' bisogni altra iutrice;
io so che l' ho provate mille fiate,
non trova loco il povero infelice;
Già fu una non è piú la caritade,
d' un povero la morte è sol beatrice.

×

dd) L' uomo che dà fortuna è discaciato,
quanto contrasta piú manco li giova;
l' omo che per destin è sventurato,
quanto piú circa tanto manco trova;
l' uom ch' al mondo è misero e malnato
per viver lieto indarna fa la prova;
cosí dal ciel fu sempre terminato
che l' uom contra fortuna un piè non mova.

×

ee) Io vivo, non so come al mondo viva
senz' alma & senza cor & pur son vivo;

s'io vivo el to bel volto vuol ch'i' viva,
& in un momento mi fa morto e vivo,
de, fa ch'io mora presto & piú non viva,
non mi guardare & piú non sarò vivo;
ché meglio mi fia assai che piú non viva,
che ognor morendo, ognor ritorno vivo.

×

ff) Dove sí 'nfretta vai, sfrenata morte
con la spietata & pallida tua fronte?
se vieni per me non t'affannar sí forte,
non fuggo no, ti cerco al pian & al monte;
so ben che le mie membre afflitte & smorte
dimostran in che con teco io mi raffronte;
ma penso ch'amenduo siamo in errore,
ché mal potrò morir, ché non ho il core.

×

gg) Su su, giú giú, che 'l can fa baffe & biffe;
non vedi el vol chi rada in razo rizo;
va, piglia in palia con tuo graffe & griffe,
fra fazi & mezo scorzo & scirzo;
non par che 'l mangi ma pur maffe & miffe,
& sguaza & sguiza, sempre istuza istizo;
cosí amaro amore fra ragno & rogna
mi fa grattar piú che non bisogna.

×

Strambotti de triumphi.

hh) Mi racomando a quel angelo pio,
al mondo, al sole, alla luna & lo stello,
alla saetta & a quel diavol rio,
la morte, el traditore, el vechierello,

la rota, el caro & giusticia di Dio,
forteza & temperanza & amor bello,
al papa, imperatore, imperatrice,
al bagatello, al matto piú felice.

Strambotti de pianeti.

ii) Segni celesti, voi fusti cagione
del mio ardente amore però piangete;
gemini, carcer, segno del lione,
virgini, libra, tauro & ariete;
capricorno, sagittario & scorpione,
pisces, aquario, per me vi dolete;
voi che fusti cagion del mio languire
datemi aiuto avanti al mio morire.

Strambotti sopra la morte.

jj) O discreti auditori, le vostre orechie
volgete in ver di me per ascoltare;
picol, mezani, giovenette & vecchie,
che della morte i' vi vo' ricordare;
la qual porta archi & pali, false & sechie
& cieca & sorda & è senza parlare,
aspra, superba & disparuta & forte,
palida, negra & è chiamata morte.

Strambotti de anima & speranza.

kk) Alma, che fai? Oimè, che sei . . . .
che confortando turbi mio morire?

- No 'l sai? speranza son. - Che vòi, oimè?
- Par te rincresce grave el mio servire.
- Si, spes mea, che per te servo colei
che ingrata fu sempre al mio venire.
- De, servi. - A cui? - A te, ch'amor provede,
ch'a tempo ogni servir ha suo merzede.

×

Moderno di morte.

ll) Se l'acqua, neve o piogia ingrossa un vivo
fra pochi dí s' abassa & va al suo loco;
se morte ancor di vita fa l' om privo
lo cava di paura, stento & gioco;
ma amor per istraciarmi mi tien vivo
ognor mi cresce & mai non manca foco;
quando ancor m'ha ben ben consumato
mi rende vita & torno al primo stato.

×

Contrari.

mm) El foco ch' i' ho nel petto qual sempre ardo
dagli occhi aspetta l' aqua che lo stuta;
ma gli occhi presi da novo risguardo
el foco grande la sua fiamma atuta;
& vego suo aiutorio sarà tardo
che 'l grande ardor fa l'aque esser perduta;
& quanto piú con epsa si contende
tanto piú el foco grande ognor s'accende.

×

Contrario.

nn) L' acqua che da mie ochi scende & piove
ramorza el foco ch' al mio cor s'accende;

el foco contra l' acqua fa gran prove
che per forza l' asciuta & non ostende;
& l' acqua con furor vèr me rimove
sopra del petto mio su l'acqua estende;
lasso che son pur stato vinto in terra
che l' acqua e 'l foco sempre mi fan guerra.

Moderno.

oo) Madonna, chi ben serve do' si truova
che sie con vilipendio istraciato;
fin a questa ora di me fatta ha tal prova
che merito da te esser amato,
ché util t' è madonna & ti giova
aver chi ben ti serve abandonato;
tu non vi puoi aquistar nessuna fama
a istraciare chi fidelmente t' ama.

Di morte sdrucciolo.

pp) O morte amara me dolce & piissima,
soccorre con tuo strale, aiuta l' anima;
morte crudele, a me sí piatosissima
sento ch' amor el misero cor v' anima;
morte, quando ti chiamo sia dolcissima
se per soccòrre me pietate examina,
ché meglio morte in un punto dexanimo
che viver longo & morir con malanimo.

Moderno di morte.

qq) Su presto, morte, su, non piú tardare,
soccorri me che sono im mortal loco;

su, morte, su su su, de non piú stare,
soccorri me che sono in crudel foco;
su presto, morte, su, non piú sguardare,
fa che mia vita manchi a poco a poco;
meglio è presto morir con somma gratia
che viver & sentir a chi mi stracia.

×

Strambotti di spartenza.

ss) Per far conclusione a questo dire
io ti chiarisco la mia voluntà;
sappi in fin alla morte io t'ho a seguire
po' che Cupido a te donato m' ha;
prima ch' i' ti abandoni io vo morire
con mille vituperii & crudeltà;
però, donna, secondo ch' i' discerno
non t' ho abandonar mai in eterno.

×

tt) Sta' ti con Dio, ché la notte mi caccia,
sta' ti con Dio, o caro mio signore,
& s' io posso far cosa che ti piaccia
comandami ch' io sono tuo servitore;
prego con umiltà non ti dispiccia
far bona compagnia al tristo core;
ferma la lyra & altro non dich' io,
doman si revedren se piace a Dio.

×

Sonetti alla bergamasca.

uu) Togna, e t'ò voluto ben za piú d'un an
& si no me habut compassiò;

sti no m vo avrí l'us fat al balcò
tat tat che t raconti ol me affan.
No t set che so traitora el to Zoan
innamorat di ti ol compagnò ;
che non ha fel in corp cor né magò
tu n'è casò, ah potta dol malan.
Ti non marit, gno mi non ho moier,
stu vuol l'anel dol pilter al to miti,
tu sare' la madonne & mi ol miser.
Et not delezí de buttà fo el dí,
tu sghigni & lassarò tut ol penser
se doves ades ades morí.
Quel ch'aguo e tel vo' dí,
U bel casol & parol & la stagnada
& la cadena stu vore' far bugada.

×

vv) Et so inamorat de vo xi fis
che dí gne not non posso plu dormir;
se tu non aiti tu m vedrè morir
& so be che tu dirè pò ol mel dis.
Quat tu m vedre i' lo fo destis
in su la stora & tu m'odir & planzí,
dai me pareg & tug in me vesí
digat: le sta la Togna che l' à ocis.
De pensa que vergogna el te sarà
che tu non trovare' ma' plu marit,
gna ma' ngu al mod te guardarà.
Et que voret fa il so senza partit
me te voi dí el tuo me' che sarà
esser mia fommena da po' che t' invit.
E fo pur bo partit
Tu se pur che sem rich & poset
che 'l val ol nos di liver apres acet.

×

ww) Togna, stu m vedes come sta el cuor
el par propi u bersag ple de bolzò;
ma i to bei og sí n'è l sol la casò,
la bocca col bel nas o de che muor.
Tu ste seper in ca com sta le suor,
lasset sguaitonà po dal balcó,
che t ved quel pet con quel tectó
o de che dolor squasi che m'acuor.
Que crit de renovar con fai bis
a poch a poch alfí tut m 'andrè
gne agua de sava te valerà gne lis.
So be che veder quest tut smarirè,
ma mi te dirò no set za che te 'l dis
ch'al trat de dre so tut pentire'.
Ma se al sen fare'
Tut lassere' contà tut ol me affan,
che ho portat per ti za plu davan.

×

xx) Togna, stu ste in ca & mi sto de' fo',
tu dormi & mi veg sto sta in dol let,
& mi alla ploza, alia rosada, al vet,
& vos bravat el me dolor ch' i' l' ò.
Ma pur se 'l me cantar te plasis im pò,
questa fadiga no la stimaref niet
a te sta, Togna, a farmi aví el contet
fat al balcó & preg non di' de no.
Ch'a so quelu che t' ha volut tat be,
& sí ten vol, traitora, es no me'l cri,
avri la porto, pocta, chi t fe.
Non so za com tur possa tat sofrí
che chioppi per to amar alla mia fé,

tu è be crudel stu no vo' avrí.
Am veg mi murí,
Stu no m to cel veter tat sclamaz
che ognor plu ne cres ol martellaz.

×

yy) I vos costum & a chi el vos bel vis
m' ha mes i destomech udart tamagn,
che m'ha fozat fa la camisa & i pagn,
& nel magó m'à fagu mal servis.
Vud che m set si ferut & pris
dal vos grognet plu dolce ch'ai castagn,
che m scongago zo per i calcagn
udí com el falzó che m cavi el vis.
De abbi qualche platà dol me tormet,
& cavem fo del veter sto veretó
& quel ch'amor comanda fal de vag.
Che se per te sarò schiaf & servet
plu che non è pagan al suo Macó
& stu fe' ch'alberghi teco un tarchió.
E to mi fa un tal achió
Che tu m vere' plu dre che 'l caver al sal
el medeg voi pagà se t sarò mal.

×

aaa) Se lle parole è ver ch'abin virtute
& che l' umano ingegno allor si pieghi,
perché non doveria sperar salute
di tanti versi mia, lamenti & prieghi?
che sparti ho per costei che son perdute,
perché come amor me' suo cor non leghi,
poi ch'al mie lamentar sempre è piú dura;
credo creata ell' e fuor di natura.

×

bbb) Stanchi son gli occhi mia di lacrimare
& per tirar sospiri mancon li spirti;
la voce è stanca per merzè chiamare
e' piè fiaccati & lassi per seguirti;
el core è arso per superchio amare
& l'alma va in fra gli ombrosi mirti,
né però trovato in te di pietà segno,
ma ira, crudeltà, superbia e sdegno.

×

ccc) Nell'urna ove sarà mio corpo involto
vo' che scripto vi sia questo epigramma:
qui un fidel amante sta sepolto
consumato sol dall'amorosa fiamma;
amor cagion si fu di tanto insulto
che lo fe' consumare a dramma a dramma,
tal che si leggerà per ogni etade
la tua indurata & somma crudeltade.

×

ddd) Crederrà forsi alcun perch'ora io canto
ch' i' sia felice assai, lieto e contento,
ma io son tutto dal dolor afranto
carco di pene & colmo di tormento;
& giunto sono alla morte pertanto,
cho già si può pararmi el monumento,
po' ch'amor vòl cosí impio & maligno;
canto presso alla morte come el cigno.

×

hhh) O ria fortuna mia, sitiati ormai,
smembra el mio corpo, sfoga la tua furia,
poco guadagnio so ch'al fin farai,
quando ferma sarai di farmi ingiuria;

mio corpo è morto & son certo tu 'l sai,
trovomi disperato in gran penuria;
che fama, che onor porti al tuo regno,
pagare un bel servir d'ira & di sdegno.

×

iii) Piú fama ti faría porgier soccorso
che seguitarmi di sí crudel guerra,
quando el tuo regno arai tutto transcorso
vedra' che omo arai mandato a tterra;
farò come 'l caval che rode el morso
quando non può piú far co' denti el serra,
& come è domo sol per cavalcare
Cosí nato sono zo per istentare.

×

jjj) Molti ne sono ognor d'amor chiamati,
ma pochi alfin da lui parton contenti;
quanti ne son ancor suti ingannati
mandati al fuoco, all'infernal tormenti;
meglio saría ch'al mondo mai non nati
chi perde in se ragion per sua contenti,
che segue amor con sua virtude e 'ngegno
si trova alfin nel tenebroso regno.

×

kkk) Rendimi, donna, el mio tempo perduto,
po' che in tuo dispiacer l'hai consumato;
lo puro sangue mio che ti hai bevuto
iusta cosa è ch' i' non l'abbia gettato,
ch' i' non son tanto cieco, sordo o muto,
ch' i' non vega quanto alto zo sia cascato,
benché dal primo dí mi désti inditio
ch'altri si godería del mio servitio.

×

Come si vede, assai scarse sono le rime dell'Aquilano, pubblicate vivente l'autore; a voler essere assai benevoli verso il poeta, possiamo assegnargli un sonetto, otto strambotti, un capitolo, una barzelletta, forse altre due barzellette. È quindi spiegabile il fatto che tra i principi italiani corrésse quel continuo scambio di desideri per ottenere qualche composizione del fortunato poeta, e a questo proposito sparsero molta luce due lettere, una piú volte riprodotta, che la coltissima Isabella d'Este scriveva al suo congiunto, il vescovo Lodovico Gonzaga, raccomandandogli di non divulgare un certo capitolo dell'Aquilano che gli inviava (1), l'altra del cardinale Ippolito d'Este alla medesima marchesana, pregandola di copiargli alcuni « delli soi [dell'Aquilano] strambotti et qualche altra cosa zentile che abbia composta novamente » (2).

L'idea di raccogliere insieme in un volume le sparse composizioni poetiche del Ciminelli venne per prima volta a Francesco Flavio, o pure — se vogliamo credere a quest'ultimo — a Pietro Santacroce, nobile romano, il quale piú volte avea ricordato al Flavio « glie *volesse* in un librecto re-

---

(1) Questa lettera fu per la prima volta pubblicata dal CIAN (*Un decennio della vita di M. Pietro Bembo,* Torino, Loescher, 1885, pag. 233), il quale opinò che il capitolo *dil sogno* — come scrive la marchesana di Mantova, — fosse precisamente quello *del somno,* che si stampò nella prima ediz. delle rime dell'Aquilano. Su questa ipotesi emisero i loro dubbi — che mi sembrano però poco probabili, — i LUZIO-RENIER (op. cit., pag. 93); si osservi che nella risposta, pubblicata nel *Bibliofilo,* VII, 84, il capitolo in questione è proprio quello del *somno.*

(2) *Bibliofilo,* VII, 29.

dure l' opera de Seraphino ». Certamente, cotesta era impresa non facile, essendo — come il Flavio osserva, — « l' opere del Seraphino disperse per tucta Italia, et in tante minute particule divise e dissipate, che a pena se conoscevano per soe ». Esse — aggiunge il primo editore, — « pervenute in man del vulgo, et tante volte da questo et quello ignorante transcripte, non potevano esser se non mal capitate, et andar de male in peggio de giorno in giorno: imperocchè questo per qualche suo proposito pervertendole, quell' altro per invidia lacerandole; molti per ignorantia corrumpendole se sforzavano deprimerle et annullarle, non poteva io senza gran flagitio vedere, et non curare de un tanto homo un tanto stratio. E da chi? dal vulgo, dal vulgo, dico, impio che tanto tempo le sue dolci, terse et argute parole se ha pasciute le scelerate orecchie ». Onde il Flavio « come pietosa matre, la qual vedendosi nanzi gli occhi el suo unico figliolo morto et lacerato, se sforza sempre del suo pianto bagnandolo, hor un braccio, hor una gamba, hor la testa al proprio loco rappicicandogli, redurlo in forma d' huomo, acciò per suo figliolo el reconosca »: così, egli, non conservando l' ordine cronologico di composizione, « ma più presto conformità di materia », raccolse « li sparsi membri del lacerato Seraphino ». Ciò avvenne nel 1502, due anni dopo la morte del poeta, e chi s' incaricò della stampa fu Giovanni de Besicken, tipografo tedesco stabilitosi a Roma da oltre un ventennio. Il titolo del libro, che sta sul recto della prima carta, è il seguente:

OPERE DEL FACVNDISSIMO SERAPHINO AQVILANO COLLECTE PER FRANCESCO FLAVIO

Misura 198 × 138 e consta di 114 carte numerate dappiede i — iiii + a — $m_{1\text{-}4}$ + $n_{1\text{-}5}$; è stampato ad una sola colonna con gli stessi tipi di carattere usati nell' indicare l' anno e il luogo di stampa, che più sotto riproduco. Ciascuna pagina contiene ordinariamente trenta linee; dopo il frontispizio e dopo il *verso* della prima carta, che è bianco, viene la « tabula de la presente opra », ciò è l' indice, cui fa seguito una epistola, che riporterò in appendice a questa prefazione, di Francesco Flavio al « magnifico et nobilissimo Romano Patritio Pietro Santa Croce »; vengano quindi (cominciando da c. a_2a^r) 206 strambotti, 89 sonetti (c. e_1a^r), 10 barzellette (c. g_3b^r), 3 ecloghe (c. h_4b^r), 15 tra epistole e capitoli (c. k_3a^v) e finalmente 6 sonetti in lode di Serafino: il I.° di « Antonius Thebaldeus ad Methauram, *Posava Seraphyn dal somno oppresso* », il II.° di « Iulianus Medices, *Perchè hai Seraphyn, morte, offeso tanto* », il III.° di « Angelus Colotius, *Quel Seraphin che ne l' excelsa corte* », il IV.°, il V.° e il VI.° di « Franciscus Flavius, *È morto el Sera-*

phin, roca è la lyra, Quietato ha morte al più suave canto, Ecco el tuo Seraphin, rasciuga el pianto ». Si giunge così al *verso* dell' ultima carta, dove c' è il seguente *colophon.*

¶ Impresso in Roma per maestro Ioanni de Besicken · nel anno da la incarnatione del nostro Segnore · M·CCCCCII·a di·XXIX·di Nouẽbre·nel põtificato del·N·S·Alexandro Papa·vi·Anno Vndecimo·

Eccettuati i sonetti, nessun altro componimento ha la rubrica, la quale invece, comprendendoli tutti, si trova all' indice in cui si legge: « Strambotti, Sonecti, Barzelle, Egloghe, Epistole, Capitoli », secondo il genere delle poesie.

La presente edizione è di una estrema rarità; di essa conosco due soli esemplari, uno posseduto dalla biblioteca imperiale di Berlino (1), l' altro, non è molto tempo, acquistato dalla biblioteca Vittorio Emanuele. Dico subito che per questa edizione, da vero egregia per l' accuratezza onde è stata con-

(1) Colgo qui l' occasione per dimostrare la mia gratitudine al Direttore di quella biblioteca, che per intercessione del mio illustre amico, il prof. K. Weinhold, nel giro di pochi giorni e con cortesia direi quasi sconosciuta in Italia, mi fece spedire la preziosa edizione, permettendomene l' esame per oltre due anni.

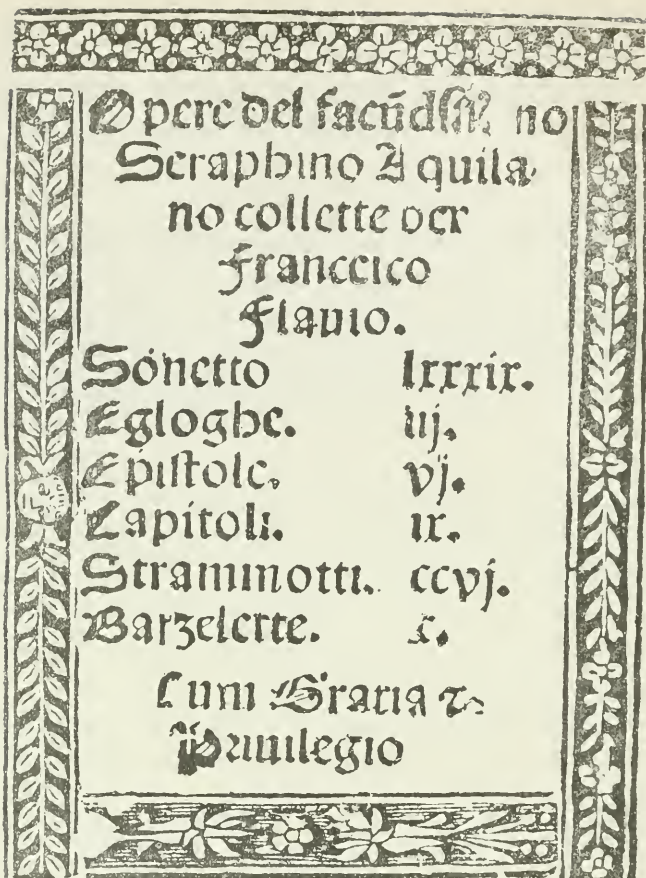
dotta, baso la mia, per quella parte di poesie ivi contenute. La chiamerò B_1.

Quasi nello stesso tempo (dacchè è impossibile poter supporre che nello spazio di venticinque giorni, e anche meno, potesse venire alla luce una seconda edizione delle rime dell' Aquilano indipendente dalla prima) il Flavio faceva pubblicare da un tipografo veneziano, Manfrino Bon da Monteferrato, una nuova ristampa delle poesie del nostro. Fu forse malcontento il Flavio della edizione romana? O pure questa ebbe rapido smercio e si esaurì subito? Nè l' una cosa nè l' altra a noi è possibile constatare; certo è però che nell' edizione veneta si nota una posposizione nell' ordine e nel genere dei componimenti (1); infatti, prima vengono i sonetti, poi le egloghe, e in seguito le epistole, i capitoli (le une ben distinte dagli altri), gli strambotti e le barzellette. Devo però avvertire che nelle poesie non v' è nè aumento, nè diminuzione.

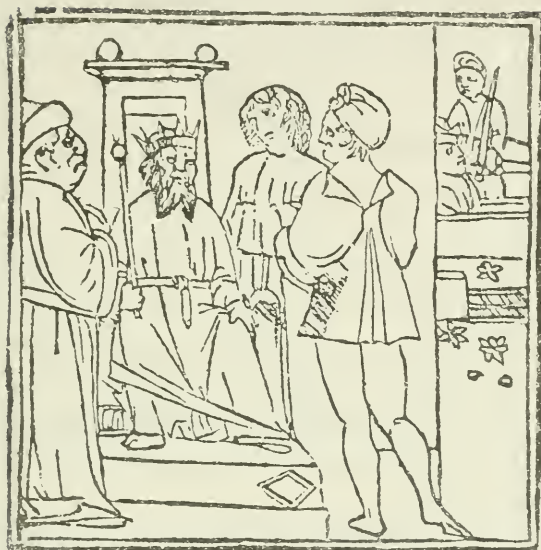
Questa edizione consta di 108 carte, numerate $AN_{i\text{-}iiii} + O_{i\text{-}ii}$, ed è stampato ad una sola colonna con carattere romano grasso, identico a quello usato per il colophon. Ciascuna carta contiene ordinariamente trenta linee; il *verso* della prima e quello dell' ultima sono bianchi. Dopo il frontispizio

---

(1) Ad esempio, i sonetti: *O barbaianni per qual senso el fai*, e *Visto ho i toi versi, o mia zacca de vento*, che in B_1 occupano i nn. 45 e 46, in M_1 stanno rispettivamente a quelli segnati 88 e 89.

Opere del facūdiss.mo Seraphino Aquila-
no collette per
Francesco
Flauio.
Sonetto lxxxix.
Egloghe. iij.
Epistole. vj.
Capitoli. ix.
Strammotti. ccvj.
Barzelette. x.
Cum Gratia &
Priuilegio

in carattere rosso acceso, con fregio intorno dello stesso colore, viene la lettera del Flavio al Santacroce; ad essa seguono le poesie, nell' ordine già indicato e infine i sei sonetti (gli stessi che in B_1) in morte di Serafino. Sul *recto* dell'ultima carta v'è l' anno e il luogo di stampa :

❡ Impreſſo in Venetia Per Me Mae
ſtro Manfrino de Monſera. M.
CCCCCII. Adi. XXIIII.
De Decembrio.

❡ Cum Gratia & Priuilegio.

cui, come si può scorgere, segue una silografia, la quale, per servirmi delle parole del duca di Rivoli, rappresenterebbe « à gauche, un roi assis sur un trône et s'entretenant avec trois personnages dont un ressemble au type qu'on donnait ordinairement à Marcolphe. À droit, deux autres figures » (1). Questa edizione,

---

(1) *Bibliographie des livres à figures vénitiens de la fin du XV siècle et du commencement du XVI, par le* Duc de Rivoli, Paris, Techner, MDCCCXCII, pag. 234.

della quale conosco tre esemplari (Marciano 3992, Parmese M*, VII, 40413 e Landau (1)), chiamerò M_1.

L'anno seguente le poesie dell'Aquilano ebbero quattro ristampe con notevolissime aggiunte. La prima si pubblicò a Milano dall'editore Pietro Martire Mantegazzi, ad istanza dei Fratelli De Legnano. Disgraziatamente però di questa rarissima edizione ho potuto solamente esaminare e studiare un esemplare mutilo in principio (2); comincia al XVII sonetto ed è mancante di sette carte, quattro delle quali dovevano essere occupate dai sedici sonetti e le altre tre dal frontispizio e dall'epistola del Flavio al Santacroce. Questa edizione sarebbe quasi identica ad M_1 se non avesse aggiunti, in fondo ai nove, altri tre capitoli. Misura 128×89 e consta di 112 carte numerate a-o_{i-iiii}, l'ultima delle quali, nel *verso*, è bianca; è scritta a una sola colonna con carattere romano mezzano scuro, simile a quello del colophon. Ciascuna pagina contiene sempre trenta linee.

Comprende dunque 89 sonetti, 3 egloghe, 6 epistole, 12 capitoli, 206 strambotti, 10 barzellette, più i sei sonetti in morte. Sul *recto* dell'ultima carta si legge la seguente indicazione tipografica:

---

(1) *Catalogue des livres composants la bibliothèque de M. H. Landau,* Florence, vol. II, 263.

(2) È posseduta dall'amico prof. G. Mazzoni, che con la solita sua cortesia volle metterla a mia disposizione.

¶ Impresso in Milanno Per
Petro Martire di Mante
gatii. Ad Instancia de
Iohāne Iacobo e
fratelli de Le
gnano nel
āno del
Signo
re. M
ccccc
iii a di
.xiiii de
Aprile.

¶ Cum Gratia & Privilegio

Chiamerò questa edizione L_1.

La seconda ristampa, venuta a luce nel 1503, porta un notevole aumento nel patrimonio poetico dell' Aquilano. Caligula Bazaleri, l' editore, in un avviso al lettore scrive infatti che essendogli « alle mani capitate le opre del famosissimo Seraphino e vedendo quelle non perfecte, *gli* è parso correctamente restamparle per cancellare l' ingiuria dil poeta; et a corroboratione di questo, Capituli, Sonetti e Strammotti assai, come nel libro leggendo se ve-

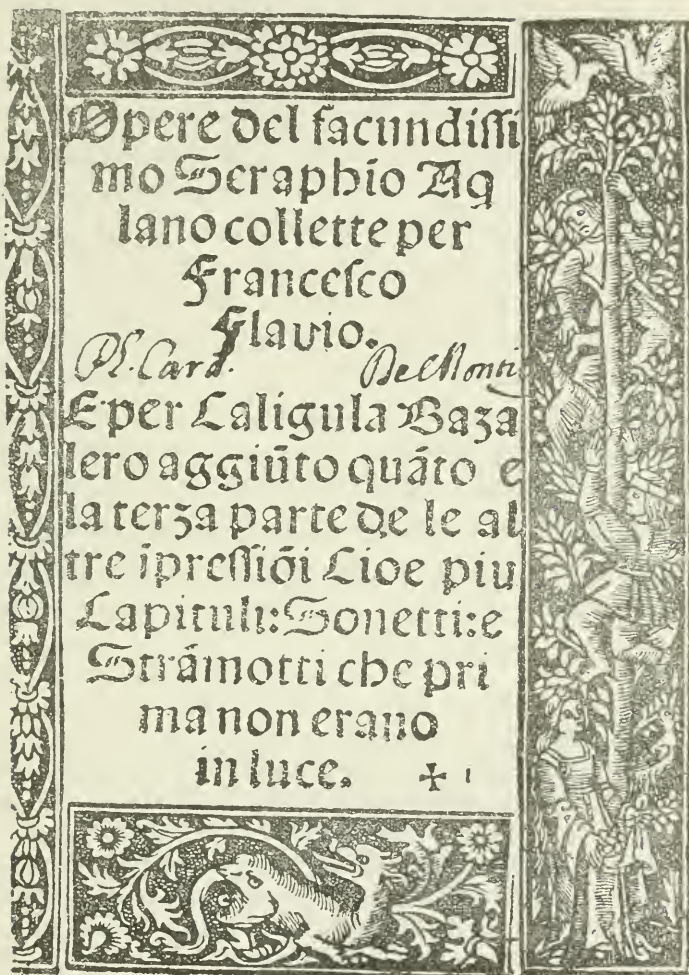
derà, gli habbiamo aggiuncti, li quali a noticia di pochi erano pervenuti » (1).

Questa edizione, che misura 141 × 98 consta di 140 carte numerate ✠$_{1\text{-}2}$ + A-R$_{i\text{-}iiii}$; è stampata a una sola colonna col carattere uguale a quello del colofon, e ciascuna pagina contiene trenta linee. Sul *recto* della prima carta s' adagia il seguente fron-

---

(1) Il Bazaleri fu, com' è noto, anche l' editore delle *Collectanee;* egli le annunciava un anno prima, con queste parole che si leggono nell' avvertimento al lettore, ora citato: « E per satisfare in parte agli animi generosi, le laudi in laude del dicto celeberrimo Seraphino, dopo la morte sua da diversi peregrini ingegni e spiriti preclari celebrate e gloriosamente decantate, e per Gioanne Philotheo Achillino Bolognese raccolse e mendicate et in corpo redutte in stampa, con diligentia grande correcte daremo, perché con più commodità di tempo che la presente opera revedute seranno, et in questi varii ingegni, varie inventioni tanto delicate se trovaranno, che veramente ogni cor gentile summo gaudio ne pigliarà e talmente se dilucidarà che a pieno in questo più che satisfacto se chiamarà: et in queste varietà di epigrammi, altantica moderna, graeci, latini, panegyri, elegie, epitaphii, rythmi, capituli, sonetti, strammotti, bargellette, sextine, frottole, et in varie lingue annotati li più eminenti per li periti cognoscitori se cernaranno, perché il nome, cognome e patria de lo auctore in capo de la sua compositione serà notato e scripto. Et in questa virtuosa emulatione Signori, Cavalieri, Doctori, Conti, Gentilhomini, Preti, Frati. Scholari, Soldati, Populari, Hebrei et altre generationi concorreranno. Onde volendo alcuno magnanimo in questa fiorita campagnia anumerarse, le soe dolci fatiche in honore e fama dil prelibato fecondissimo Seraphino composte, al dicto Gioanne Philotheo Achillino drizzi in Bologna et gratamente serà ne la degna opera novella collocato ».

tispizio con inchiostro rosso, attorno al quale corre un fregio rettangolare con inchiostro nero:

Opere del facundissi
mo Seraphio Aq
lano collette per
Francesco
Flavio.
E per Caligula Baza
lero aggiũto quáto e
la terza parte de le al
tre ĩpressiõi Cioe piu
Capituli:Sonetti:e
Strámotti che pri
ma non erano
in luce.

Il *verso* della prima carta è bianco; sul *recto* della seconda comincia la epistola del Flavio al Santacroce, alla quale segue l'avvertimento del Bazaleri al lettore, poi due sonetti dell'Achillini — uno de' quali diretto ad Alessandro Bentivoglio, — in morte dell'Aquilano (*Signor, chi dice: Seraphino è morto* e *Le Muse e Apollo intorno al sacro fonte*); i soliti 89 sonetti, le tre egloghe, le sei epistole, dodici capitoli, duecentotredici strambotti (sette di più che nelle edizioni precedenti) e le dieci barzellette. Vengono quindi i sei sonetti in lode del poeta e finalmente le « cose novamente aggiunte », le quali consistono in centosettantuno strambotti — che alla lor volta si riducono a centocinquantasette, essendo uno ripetuto due volte e dodici una), sette sonetti, tre capitoli, uno dei quali è comune a un de' tre aggiunti in M_1, e due sonetti del « Garisendi bolognese » in morte di Serafino (*Quel Seraphin che dal celeste nido* e *Non passar, viator, che tu non piagni*). Sul verso dell'ultima carta è scritto

F I N I S.

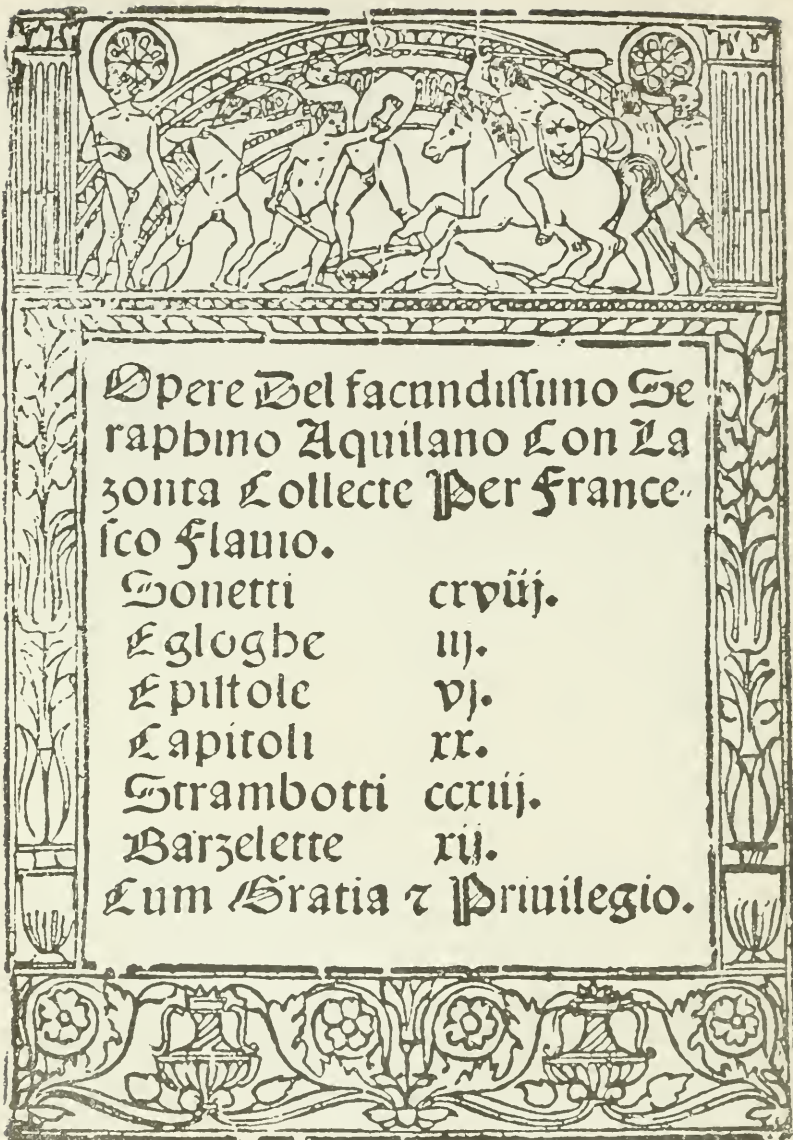
¶ IMPresso in BOlogna per lo accuratissimo IMPressore CALigula di BAzaleri Citadino Bolognese. Regnante lo Illust. Signor IOanne Secondo di BENtiuogli Auctore e Conseruatore de la Pace e Concordia. Adi. 30. de Mazo. M.D.III.

Di questa edizione, che nel corso delle varianti al testo chiamerò sempre C, conosco due esemplari: uno della biblioteca dell' università di Bologna, l' altro della Palatina di Firenze.

La terza edizione venuta a luce nel 1503 — che pur essa segna una rivoluzione nell' ordinamento delle rime dell'Aquilano, — è quella uscita a Venezia pei tipi di Manfrino Bon. Di questa preziosissima edizione conosco purtroppo un unico esemplare, il quale, per mala sorte, è mutilo in più parti; è posseduto dalla biblioteca Vaticana (1), e solo per mezzo di semplici induzioni, delle quali non assicuro la completa attendibilità, in quanto i fogli superstiti non mi pongono in grado di poterne con tutta certezza costruirne un intero esemplare, posso descrivere il contenuto delle carte mancanti (2).

Misura adunque 19 × 15; consta di 48 carte numerate A-M_{ii}, ma di esse ne rimangono trentadue appena. Dopo il frontispizio:

(1) Cfr. il *Catalogo della Libreria Capponi,* Roma, Bernabò e Lazzarini, 1747, pag. 350.

(2) Anni or sono ebbi per un momento la speranza di poter avere fra le mani un esemplare intero di questa rarissima edizione; perchè, avendo avuto agio di esaminare le rare stampe e i manoscritti non meno rarissimi della biblioteca Forni di Modena, m' imbattei in un volume che nel catalogo era indicato esser quello da me tanto ricercato: conteneva invece il canzoniere del Cornazano, pubblicato dallo stesso Manfrino Bon proprio nel giorno in cui il medesimo editore dava alla luce le rime dell' Aquilano; e chi rilegò il volume vi uní due pagine del canzoniere di quest' ultimo in una edizione rimasta a me sconosciuta!

Opere Del facundiſſimo Se-
raphino Aquilano Con La
zonta Collecte Per France-
ſco Flauio.

Sonetti cxviij.
Eglogbe iij.
Epiſtole vj.
Capitoli xx.
Strambotti ccxiij.
Barzelette xij.

Cum Gratia ⁊ Priuilegio.

e dopo il verso della prima carta, che è bianco, v'è una interruzione, in cui, come ho ragione di credere, dovevano adagiarsi tanto la lettera del Flavio al Santacroce quanto quei sonetti che nella copia che ho sott'occhio mancano. Seguono le ecloghe, sei capitoli « aggiunti », dei quali il solo *Capitulo de voluptate* (*Io son colei che tucti gli animanti*) era inedito, perché gli altri già compresi in L_1 e in C; dopo i capitoli v'è una curiosa *Naenia Iacobi Philippi de Pellibus Nigris Troiani de obitu Seraphini Aquilani* (1), cui fan seguito quattro sonetti, pure in morte, un epitaffio latino dello stesso Pellenegra, pure escluso dalle *Collectanee,* le sei epistole, i capitoli — come in M_1, — 210 strambotti, meno di quanti sono indicati nel frontispizio, le solite barzellette, 10 e non 12, sempre secondo il frontispizio, e infine gli otto soliti sonetti in morte. Sul *recto* dell'ultima carta, della quale il *verso* è bianco, s'adagia il *cholophon:*

FINIS

¶Impresso in Venetia Per Me Maestro.Manfrino de Mõteferrato.M. CCCCC.III. Adi.XXX. De Augosto.

(1) Sul Pellenegra scrisse G. Zannoni, che raccolse quanti documenti poté su questo sgraziato rimatore. (*Giorn. st. d. lett. it.*, XVI [1890], p. 284 e sgg.) Gli sfuggí però l'edizione da me ora trascritta, che contiene il capitolo in morte dell'Aquilano, non compreso nelle *Collectanee.*

Nuove e più notevoli variazioni ebbero le rime dell'Aquilano nell' ultima edizione che a mia conoscenza fu fatta nel 1503: voglio alludere a quella eseguita in Roma dal Besicken. Qui mi sia permesso trattenermi un po' a lungo e diffondermi sul modo col quale fu condotta.

Prima d'ogni cosa devo però dichiarare che i due esemplari da me veduti e studiati sono purtroppo mutili entrambi; quello della biblioteca Riccardiana (1) manca del frontispizio (A_1^a), della carta a questo corrispondente (A_4^b), di quattro carte, là dove terminano i sonetti per dar luogo ai capitoli ($E_{3\text{-}4}^{a\text{-}b}$), e, infine, della carta e_1^a. Solo in parte mi soccorre l'altro esemplare, posseduto dalla biblioteca di Dresda, sapientemente descrittomi da quel bibliotecario Dr. Schnorr von Carolsfeld, al quale porgo qui tutta la mia gratitudine; e dico in parte, perché nell'esemplare di Dresda manca tutto il quaderno A, e quindi non mi è possibile descrivere il frontispizio (2): ché se ciò avessi potuto fare, forse mi sarebbe stato facile distruggere un errore di

(1) Segnato $\frac{268}{534}$.

(2) Un altro frammento di questa edizione è posseduta dalla Marciana, unito insieme con l'edizione delle rime dell'Aquilano stampate a Venezia dal Sessa nel 1519. Esso è rappresentato da sette carte del quaderno A, e sulla carta mancante doveva adagiarsi proprio il frontispizio!

Apostolo Zeno (1), accolto anche dal Brunet e, conseguentemente, dal Graesse, i quali tutti, riportando il frontispizio della seconda edizione besickiana, affermarono che essa, oltre l'apologia del Colocci, dovesse contenere anche la vita del Serafino scritta da Vincenzo Calmeta. Ora, ripeto, io non sono in grado di affermare che ciò non sia nel frontispizio; è certo però che il volume contiene solamente l'apologia di Angelo Colocci e non la vita del Calmeta, la quale ultima si legge per prima volta nelle *Collectanee*, e, in seguito, nella edizione delle rime dell'Aquilano, pubblicate a Venezia nel 1505 per maestro Manfredo da Monferrato (2). Se non che, potrò forse tentare di sciogliere l'equivoco. Il Zeno, nelle note al Fontanini, stese una breve bibliografia delle rime dell'Aquilano, e giunto all'edizione del Besicken (che crede la terza per ordine di tempo) così la descrive: « Opere dello elegante poeta Seraphino Aquilano finite & emendate, con la loro

(1) Fontanini, *Biblioteca d. eloq. it.* (con le giunte di Ap. Zeno), Venezia, MDCCLIII, p. 430.

(2) Vero è che la vita del Serafino era già stata scritta qualche tempo prima, perché a' dí 25 di febbraio 1504 — ciò è tre mesi prima che uscissero le *Collectanee*, certo Francesco di Consorti, cantore di San Marco, chiedeva alla Serenissima di Venezia un privilegio di dieci anni per poter stampare alcuni libri, tra i quali uno intitolato « le Opere di Serafino Aquilano emendate da Angelo Colocci, con la Apologia e la vita del poeta per Vincenzo Calmeta mantovano » Cfr. i preziosi *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana* pubblicati dal Fulin nell' *Archivio Veneto*, vol. XXXIII, p. I, pp. 153-54.

Apologia (di Angelo Colocci a Silvio Piccolomini), e la vita di esso poeta (di Vincenzo Calmeta) ». Il Brunet ricopia fedelmente questa descrizione del frontispizio, non accorgendosi che le parole in parentesi erano dello Zeno, cosa che invece comprese il Quadrio (1), il quale osserva: « Ma la sua vita [dell'Aquilano] composta per Vincenzo Calmeta si legge stampata colle sue rime, che furono per la prima volta impresse in Roma per Maestro Joanni de Besicken nell'anno 1503 adí 15 di Ottobre con questo titolo: Opere delo elegante Poeta Serafino Aquilano, finite et emendate con la loro Apologia e Vita d'esso Poeta ». Ora, come ho detto poco fa, la vita e l'apologia compariscono per prima volta riunite nell'edizione di Venezia, 1505, che lo Zeno conobbe e possedette, in quanto io ne ho sott'occhio un esemplare che sul *verso* della legatura porta il solito cartellino stampato *Apostoli Zeni;* il frontispizio di questa edizione ha appunto il titolo: Opere dello elegante Poeta Seraphino Aquilano finite & emendate con la zonta zoe Apologia et vita desso Poeta (2). Non si può da tutto ciò dedurre con

---

(1) *Storia e ragione d'ogni poesia,* II, p. 217.

(2) Vi sarebbero di piú le due sole parole *zonta zoe* che agli orecchi di que' settecentisti, non ancora educati ai rigorosi metodi bibliografici, potevano suonar male; è quindi piú che probabile averle il Zeno trascurate ad arte. Si osservi di piú che nel documento riportato dal Fulin, tra le parole *con la* e *apologia* vi sono alcuni puntini; forse il dotto uomo non avrà potuto leggere le altre *zonta zoè,* che si trovano nell' ediz. veneta del 1505.

ipotesi assai plausibile che l' erudito poeta di Carlo VI imperatore, seguito dal Quadrio, dal Brunet, dal Graesse abbia fatto uno scambio di edizioni? È noto che il Besicken era tutt' altro che verboso o inesatto ne' frontispizi delle sue eleganti edizioni, ché, anzi, abbiamo visto esser egli stato il piú diligente editore delle rime dell'Aquilano; ad ogni modo, e sino a che dell' edizione delle rime del nostro poeta, uscita a luce a Roma per maestro Giovanni di Besicken l'anno 1503, non si rinvenga un esemplare provveduto del suo frontispizio, io dovrò mantenere i miei dubbi (1).

Questa non è però l'osservazione più importante che debbo fare. Sarà però bene descriver prima l'edizione. Consta essa di 138 carte numerate $A\text{-}K_{1-4} + a\text{-}b_{1-3} + c\text{-}e_{1-4} + f_{1-5}$; è scritta a una sola colonna e per essa sono stati usati gli stessi tipi di ca-

(1) Devo anche avvertire che nello stesso anno 1505 il Soncino, pubblicando una ristampa delle rime dell'Aquilano, e tessendo una breve vita del poeta, osservava: « Molte altre cose de lui dir se potriano, che consultamente tacemo, per essere stata prolixamente & facundamente composta la sua vita & impressa nel libro de le *Collectanee* in laude del prefato Seraphino; la quale cerca octo mesi fa el nobile & terso poeta vulgare Gioanne Philoteo Achilino citadino bolognese cum summa diligentia & ardore de la fama de questo ha divulgate ». Ora, come mai il Soncino, che per la sua edizione conobbe e utilizzò la seconda besickiana non dice che in questa, invece che nelle *Collectanee*, comparve la *Vita* del Calmeta?

ratteri di B_1, con la quale grandemente si rassomiglia. Ciascuna pagina contiene ordinariamente trenta linee, e si nota una certa indipendenza nell'ordine de' componimenti, i quali non s' adagiano nelle pagine allo stesso modo delle edizioni anteriori e posteriori; potrei anzi dire che questa edizione non fu se non fuggevolmente esemplata in seguito, rimanendo anzi solitaria in mezzo a quella notevole quantità di riproduzioni di stampe anteriori, molte delle quali non sono che pedestri, fin troppo, imitazioni. Dopo il frontispizio, e dopo il *verso* della prima carta, v'è l' « Apologia di Angelo Colotio nell' opere de Serafino al Magnifico Sylvio Piccolhomini. S. et benefactore », la quale giunge sino a c. A_4^b *recto;* il *verso* è bianco, e sul *recto* della carta seguente principiano i « Sonetti de Seraphino Cimino Aquilano » (1) che vanno sino a c. E_2^a *verso;* han luogo quindi le epistole e i capitoli (2) sino a c. I_4^a *recto,* poi le ecloghe sino a c. K_4^b *recto,* le « barzelle » (3) sino a c. M_3^b *recto* e gli « Strambocti » (4), che

---

(1) In questa edizione comparisce per prima volta il cognome del poeta.

(2) La didascalia generale è: « Capituli Epistole de Seraphino Cimino Aquilano ».

(3) Nell' indice sono invece chiamate *ballate.*

(4) Nell' indice *strammotti.*

giungono a c. f$_2^a$ verso. Dopo la parola *finis* e dopo il *Registrum* v' è l'anno e il luogo di stampa.

Impresso in Roma per maestro Ioanni de Besicken nel anno dala incarnatione del nostro Segnore M.CCCCCIII. a di V di Octobre.

Seguono infine due tavole, una che ci rappresenta l'indice, l'altra l'errata-corrige; si arriva così al-l' ultima carta, il *verso* della quale è bianco.

Questa edizione comprende 99 sonetti, 17 tra epistole e capitoli — distribuiti gli uni e le altre senz'ordine, — 3 ecloghe, 13 barzellette e 250 strambotti, i quali però si riducono a 246, essendo quattro riprodotti due volte; è molto corretta ed è preziosa non pure per le numerose didascalíe delle quali abbonda, ma anche perchè chi la curò fu quell'Angelo Colocci — dotto quanto altro mai dell'antica letteratura e di quella a lui contemporanea, — il quale attende ancora uno studioso italiano che lo ponga nella sua giusta luce come ricercatore e possessore di codici d'antiche rime italiane e di rime provenzali. Il Colocci nell' apologia dice che « avendo insieme raccolti gli amorosi versi di Seraphino Aquilano, egregio poeta » ha creduto che « nulla opera fusse hoggi da esser letta più insatiabilmente che suo poemi » (1); ed

(1) Anche il Colocci — come il Flavio, — lamenta « che le fatiche de questo elegante poeta erano variamente da gl' invidi lacerate ».

infatti le rime dell'Aquilano, comprese in questa edizione, non hanno lo stesso ordinamento che si rinviene in quelle anteriori, tanto che può affermarsi essere state esemplate di sopra un manoscritto — in cui le avrà *insieme raccolte* il Colocci, — e non sopra una stampa antecedente. Esaminando, ad esempio, i sonetti, si osserva che sessantatre su novantanove sono provveduti di didascalia, alcune tali da far disporre i componimenti secondo un certo ordine cronologico; qui compariscono per prima volta que' due fierissimi sonetti contro il cardinale Ascanio Sforza — fatto cotesto notabilissimo, quando si osservi che l'edizione uscí da torchi romani; — degno di nota è altresí quel terzo personaggio che entra come interlocutore nell' ecloga, *Sylvan, mai mosse il ciel tanta ruina*; infine le varianti — anche sintattiche, — tra questa e le precedenti edizioni non sono poche e tutte di grande interesse: insomma, posso concludere che noi ci troviamo dinanzi a una edizione egregiamente curata, come ce la poteva offrire il Colocci, né so comprendere perché non fu esemplata in seguito; si pensi però che a quel tempo Venezia e non Roma era il maggior centro tipografico e librario della penisola e che gli editori potevano aver benissimo i loro interessi nell'esemplare una più tosto tosto che un' altra edizione. Questa seconda besickiana chiamerò B_2.

Nel 1504 pare che una sol volta si ristampassero le rime dell'Aquilano; ciò ebbe luogo a Milano per cura di maestro Pietro Màrtire e fratelli di Mantegazza, detti i Cassani, e per le spese di

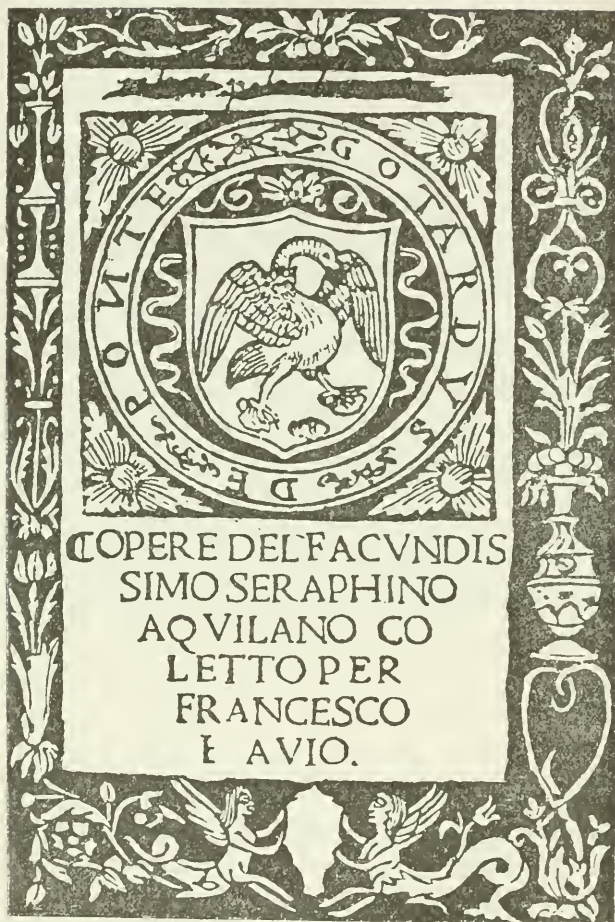
Gotardo da Ponte. Questa, che ho potuto esaminare a lungo per cortesia del suo possessore, il conte G. L. Passerini, è di un' estrema rarità; è notevole il fatto che chi la curò fu quel « Nicolò de Aristotile, citadin ferrarese, dicto el Zoppino », del quale fu rinfrescata la memoria — or sono pochi anni, — a proposito di un certo accenno che del suo nome (e se non del suo di quello di un suo omonimo) si fa nella *Cortigiana* e ne' *Ragionamenti* dell'Aretino (1). In tal modo, oltre che a Venezia, Ancona e Perugia, lo Zoppino avrebbe esercitata l'arte sua anche a Milano; anzi, in questa città egli l'avrebbe per prima volta esercitata non come tipografo, ma come correttore di stampe (2).

Questa edizione, che misura 14 × 9, consta di 152 carte, numerate $A_{ii} + A\text{-}S_{iiii} + T_{ii}$; è scritta con caratteri gotici piccoli e ogni pagina contiene ordinariamente trenta linee. Sul *recto* della prima carta v' è il seguente frontispizio, sormontato dal-

---

(1) *Giornale degli eruditi e curiosi,* I, 399 e sgg., ma specialmente II, 598 e III, 9. Cfr. altresí le assennate osservazioni di A. Zenatti nella prefazione alla *Storia di Campriano contadino* (in *Scelta di curiosità* ecc., disp. CC), Bologna, Romagnoli, 1884, pp. XXV-XXIX.

(2) Infatti la prima volta in cui lo Zoppino apparisce come tipografo è nel 1508, in quel *Fioretto de cose nove* descritto a p. 20 di questa edizione.

l' arma del Da Ponte, attorno al quale corre una corona con la scritta GOTARDVS DE PONTE:

Sul *verso* di questa stessa carta sembra che séguiti il frontispizio, perché si legge: « ℂ AGIUNTE

ET REGIUNTE, ultimamente impresse per compassione delle incorrectione de gli altri. Dove, benigno lectore, troverai Sonetti e Capituli e Barzellette che in li altri non sono: le qual cose legendo, laudar la diligentia de Nicolò de Aristotile citadin Ferrarese dicto il Zoppino, che habbia instaurata in meglio & augumentata dicta opera ». La seconda carta contiene la lettera del Flavio al Santacroce, alla quale segue una lettera dello Zoppino ai lettori; il rinomato tipografo assevera che « vedendo stampate & stato agiunte in le opere del facondissimo Seraphino capituli, sonetti e strammotti » e « cognoscendo quelle non perfecte » gli è « parso correctamente restamparle, et sopragiungere cose verre ». Se non che, come vedremo in seguito, lo Zoppino non dice « cose verre ». Seguono quattro sonetti in morte dell' Aquilano, gli stessi di C (in cui però si trovano due in principio, due in fine delle rime), poi 89 sonetti, 3 ecloghe, 9 capitoli, 213 strambotti, 10 barzellette. Vengono quindi i sei sonetti in morte dell' Aquilano e subito dopo le « cose aggiunte », le quali consistono in 171 strambotti, sette sonetti — come in C, — poi altri quattro sonetti, cinque capitoli e due barzellette; sopra queste ultime composizioni poetiche è scritto : « Sonetti , capitoli , strambotti novamente sopragiunti per mi Nicolò Aristotile dicto il Zoppino »; però debbo avvertire che tre dei capitoli sono comuni a quelli aggiunti in C. Sul *verso* dell' ultima carta, dopo la parola *Finis* si legge l' anno ed il luogo di stampa:

FINIS.

Impresso In Milano Per Magistro
Petro Martiro Et Fratelli Di Ma
tegani Dicti i Cassani Stápato
A Le Spese De Magistro
Gota Da Ponte
Nel. M.ccccc.iiii.
A Di. xvii.
de Setébre.
✠

Come ognun vede, questa edizione — che chiamerò L_2, — è, non ostante le asserzioni dello Zoppino, una pedestre ristampa di C, alla quale sono stati accodati pochi componimenti poetici; non è poi molto corretta, sí che lo Zoppino non ci spese attorno quelle cure che nella prefazione afferma di aver avute.

Del 1505 conosco tre edizioni, una del Soncino, due di Manfrino Bon da Monferrato. L'edizione sonciniana fu descritta con molta esattezza dal Manzoni (1), il quale provò all'evidenza che un'edizione del 1504, curata dallo stesso tipografo, deve reputarsi del tutto immaginaria (2); consta di 106 carte numerate dappiede $✠_{ii}$ + A-R_{iiii} + S_{iii} ed è scritta in « carattere cavalleresco o corsivo a 29 righe

(1) *Annali Tipografici dei Soncino*, Bologna, Romagnoli, 1883, III, p. 73

(2) *id.*, III, 78.

per facciata »: sul recto della prima carta v' è il seguente frontispizio:

POEMA DI SERAPHINO
Nouamente cum diligentia Da Hieronymo Sōcino Impresso Cum molte cose adiuncte

Sonetti.	.C.
Aegloghe.	.III.
Epistole.	.VII.
Capituli.	.XII.
Strãmotti.	.CCCC LXIIII.
Barzellette.	.XII.

IN PHANO FORTVNAE

Il *verso* è bianco e sul *recto* della seconda comincia una lettera di Girolamo Soncino « a la Ill. Helisabetta Feltria da Gonzaga, duchessa di Urbino » (1); segue una « vita di Seraphino », la quale è un brevissimo riassunto di quella del Calmeta (2), un « Dialoghus Jacobi Constantii et Ze-

(1) Riprodotta nell' Appendice.

(2) Basta convincersene, ponendo a confronto qualche brano di entrambi:

Calmeta	Ediz. soncinate
Seraphino di patria Aquilano desceso de assai honesti parenti, nacque in l' Aquila, città di Abruzzo, correndo l' anno	Ne l' anno de la chistiana salute M. cccc. lxvi, che fo l' anno secondo del pontificato di Paolo secondo & l' anno

nopilae Fanensianum », un distico in lode dell' Aquilano di quel *Joannem Baptistam Bonaccursium Phanopontunensem*, che di questa edizione soncinate diresse la stampa, e infine il repertorio poetico dell' Aquilano, che nella presente edizione consta di 100 sonetti, 3 ecloghe, 7 epistole, 12 capitoli, 306 strambotti e 12 barzellette. Sul *verso* dell' ultima carta v' è il *colophon*:

IN PHANO FORTVNAE

Impressum per Industriũ Calcographum Hieronymum Soncinum; ac Impense Castigatum per Ioãnem Baptistam Bonaccursiũ phanestrẽ, Sub Ecclesiastica libertate. Anno ab incarnatione Dominica; M. D. V. Quĩto Idus Martias.

---

di nostra salute M. CCCC. LXVI, sedente Paolo secondo in la pontificale sede e regnante Federico Romano Imperatore. Costui non bene havuti anchora li primi erudimenti di grammatica, fu da un suo Cio chiamato Paulo nel reame di Napoli menato, il quale al conte di Potenza il dede per paggio...... Redutto poi in la Patria soa, ne la quale per tre anni fece dimora, ad imparare sonetti, canzoni e triomphi del Petrarca tutto se dispose.

xxvij de Federico Tertio imperatore; nel quale moritte Francesco Sforza duca di Milano, nacque Seraphino nella città de l' Aquila de Abruzzo de non ignobile stirpe, & essendo putto, né havendo ancora principio alchuno de gramatica fo dato per ragazzo da Paolo suo zio al conte de Potentia....... De poi tornato in la patria tre anni ad imparar le cose vulgari del Petrarca & Dante a componere se dede.

In questa edizione l' ordine del repertorio poetico dell' Aquilano ebbe molte trasformazioni; le « cose aggiunte » delle edizioni anteriori si fusero insieme con le altre, se bene non tutte accettate. Dirò di piú che attorno al testo delle poesie furono spese molte cure e da un ponderato esame ho potuto osservare che per esso si tenne spesso presente la seconda stampa besickiana, dalla quale il Soncino tolse qualche rubrica dei sonetti e migliorò quei versi che nelle edizioni veneziane erano stati contaminati. Indico questa edizione con S_1 (1).

La prima delle due edizioni uscite a luce nel 1505 pe' tipi di Maestro Manfredo de Monteferrato è del 30 aprile (2). Misura 20 × 14 e consta di 48 carte numerate $A\text{-}M_{i\text{-}ii}$; è scritta a due colonne e per la giacitura delle rime e per i caratteri tipografici si tenne presente M_2.
Sul *recto* della prima carta sta il frontispizio, scritto con inchiostro rosso, contornato da un fregio in nero

(1) Di essa conosco tre esemplari: uno Capponiano, assai conservato, un altro della biblioteca Angelica di Roma, mancante di dieci carte compresovi il frontispizio, il terzo potei studiare a tutto mio agio per cortesia dell' amico prof. Albino Zenatti.

(2) L' esemplare che ho tenuto sott'occhio è stato, dietro mia preghiera, recentemente acquistato dalla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, verso la quale sento de' veri debiti di gratitudine, perché chi la dirige mi fu largo di aiuti nel ricercare per le varie biblioteche d' Italia tante rarissime stampe, che in modo diverso non avrei potuto consultare.

Opere dello elegãte Poeta Seraphino Aquilano finite ⁊ emendate con la gionta zoe Apologia et vita desso poeta.

Cũ gratia ⁊ Privilegio.

Seguono: la lettera del Flavio al Santacroce, che è vergata sur una sola colonna, l'epitaffio, citato quando descrissi M_2, di Iacobo Pellenegra, «la naenia» in terzetti dello stesso, e con identica didascalia, poi 106 sonetti, altri 12 in morte del poeta, 3 ecloghe, 6 epistole, 18 capitoli, 250 strambotti, dei quali gli ultimi 30 furono « sopragionti » e 12 barzellette. Si giunge cosí al recto dell' ultima carta, dov' è il colophon:

¶ Impresso in Venetia Per Maestro
Manfredo de Monteferrato
M.CCCCCV. Adi
XXX. de
Aprile.

¶ STampata a pitition de Nicholo Zopino.

Chiamerò questa edizione M_3.

Sette mesi dopo lo stesso tipografo credette opportuno porre mano a una ristampa delle rime dell'Aquilano; e come egli non volle esemplare tutta l'edizione del 1503 per l'altra del 30 aprile 1505, cosí per la quarta da lui messa in luce adottò nuovi cambiamenti: basti dire che l'arricchí della vita del Calmeta e dell'apologia del Colocci. Consta di 56 carte numerate $a_{ii} + A\text{-}N_{i\text{-}ii}$ e, come le anteriori uscite dalla stessa officina, è scritta su due colonne. Sul *recto* della prima carta v'è il frontispizio, scritto con inchiostro rosso e contornato d' un fregio nero:

Opere del facondissimo Seraphino Aquilano. Collecte per frãcischo flauio cõ la zonta ⁊ piu azonta nouamẽte da excellẽtissime persone corectissime.

Sonetti	cxviii.
Eglogbe	iiii.
Epistole.	vi.
Capitoli.	xix.
Strambotti	ccl.
Barzelette	xii.

Cũ gratia ⁊ Priuilegio.

Il *verso* è bianco e sul *recto* della carta seguente comincia la vita « del facundo poeta volgare per Vincenzo Calmeta composta » ; succedono i « sonetti novamente aggionti » (sono 11), poi altri 106 sonetti, poi quelli in morte dell'Aquilano, quindi « Capituli , Epistole Egloghe di Seraphino Cimino Aquilano » (1), adagiati nell' ordine seguente: il capitolo di fede, 3 ecloghe, 6 epistole, 18 capitoli; seguono gli strambotti, in numero di 250 o meglio di 210, perché 40 di essi, dal 101 al 140 sono, per errore tipografico, ripetuti, 14 barzellette, e, infine, l' « Apologia di Angelo Colotio ne l' opere de Seraphino al magnifico Sylvio Piccolomini Seraphino [*sic*, per Signore] et benefactore ».

Si arriva cosí al colophon:

¶ Impresso in Venetia Per Maestro Manfredo De Mōteferrato del.M. CCCCC V. A di XXXI.del mese de Nouembro.

e al *verso* dell' ultima carta in cui sta la seguente nota, che spiega le aggiunte fatte in questa edizione, che chiamerò M_4 :

(1) Da questa didascalia esce evidente la prova che per la presente edizione Manfrino Bon conobbe B_2, anche ammesso che di quella edizione egli non si sia valso per il testo delle poesie.

¶OPERE DELLO ELEGANTE POETA
SERAPHINO AQVILANO FINITE
ET EMENDATE CON LA GION-
TA ZOE LA POLOGIA ET VI-
TA DESSO POETA.

¶ET ETIAM AZONTO SONETTI
NEL PRINCIPIO NVMERO XI.
ANCORA E AGIONTO EL
CAPITVLO DI FEDE.
ITEM E AGIONTO NE
LA FINE BARZELLET
TE NVMERO III.

Da questo momento le edizioni che contengono le rime dell' Aquilano si succedono con assai minore frequenza, poiché è raro il caso che, in uno stesso anno, uno o più editori riconoscano esser giunta l' occasione di rimettere a nuovo la merce, che ne' tre anni antecedenti aveva goduto di cosí grande favore in tutte le classi del pubblico. Infatti, è solamente due anni dopo l'edizione di Manfrino Bon (M_4) che un tipografo a noi noto, il Son-

cino, crede opportuno procurare una nuova ristampa del repertorio poetico dell' Aquilano; ho potuto esaminare a lungo questa edizione, ma non mi è stato possibile poterne ricavare quei *clichés* che ho riprodotti per le altre edizioni; tuttavia la descrizione che ne dà il Manzoni (1), è assai esatta. Vi sono usati gli stessi tipi di carattere di S_1, e consta di 146 carte segnate $a_{iiii} + A\text{-}R_{iiii} + S_{iii}$. Dopo il frontispizio, che qui sotto trascrivo:

POEMA DI SERAPHINO.

Nouamente cum diligentia da Hieronymo Soncino impresso ne la cita de Pesaro imperante lo Excel. Signor Giouā Sfortia da Ragona, Et emendato, & cū diligentia reuisto per Meser Lodouico da Pesaro Doctore in Theologia.

Sonetti.	.C.
Aeglogl.e.	.III.
Epistole.	.VII.
Capituli.	.XII.
Strāmotti.	.CCCC. LXIIII.
Barzellette.	.XII.

Sonetto vno cum vn Capitolo del Seraphino
Reducto in luce per el .S. Galeazo Sfortia.

(1) *Ann. tipogr. dei Soncino,* III, 148.

il quale sta a c. 1.ª; segue, nella pagina seguente, la lettera dell' editore a Ginevra Sforza, moglie di Giovanni Signore di Pesaro (1); a c. 2.ª comincia la « vita del Serafino » tal quale che in S_1; a c. 3.ª v' è il sonetto, indicato nel frontispizio, *So che gran meraviglia al cor ti prese*, poi il capitolo *Nè per speranza mai, nè per timore*, entrambi già comparsi, il primo in L_1, l'altro in M_2, con stupore, immagino, del magnifico Galeazzo Sforza, che probabilmente credeva di mettere a luce qualcosa di inedito. A c. 5^b comincia l' edizione vera e propria delle rime, con lo stesso ordinamento seguíto per S_1; la parola *Finis* chiude le barzellette (2).

L' anno dopo Manfredo Bon da Monferrato dava alla luce ancora una volta, l' ultima, una edizione delle rime dell' Aquilano, e come nelle precedenti ristampe, cosí anche in questa aveva cura che il contenuto delle rime fosse distribuito in ordine diverso da quello tenuto nelle precedenti. Questa edizione, che chiamerò M_5, consta di 48 cc. numerate A-M_{ii}; è scritta a due colonne con tipi di

(1) Riprodotta nell' Appendice.

(2) Questa ristampa sonciniana non ha il luogo e l'anno di stampa; ma che l' editore sia stato il Soncino rilevasi dal frontispizio, e per la data si legga la lettera di dedica a Ginevra Sforza, la quale è del 9 febbraio 1507.

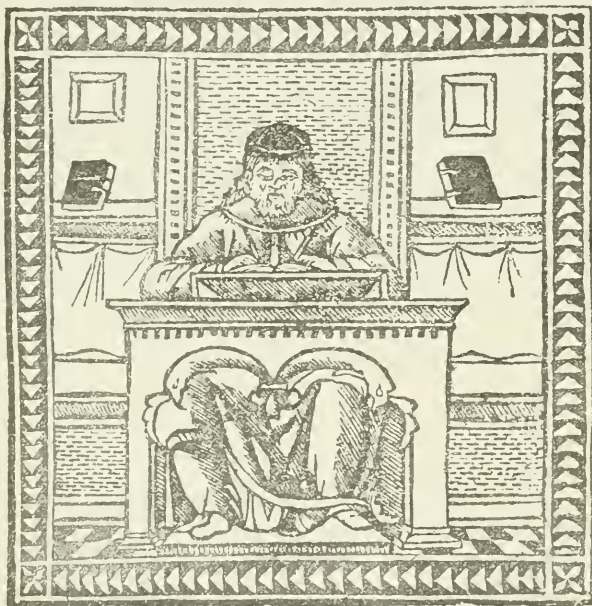
caratteri nuovi, ma identici a quelli di M_4, i quali risentono la stanchezza del lungo uso. La materia poetica vi è distribuita con più ordine, avendo avuto luogo la fusione delle « cose aginute »; tuttavia da questa edizione ha origine il fatto assai curioso, per il quale in tutte le ristampe che pedestremente esemplarono M_5, fu attribuita all'Aquilano una ballata del Cavalcanti (1).

Dopo il frontispizio, che occupa tutto il *recto* pella prima carta, il *verso* della quale è bianco:

(1) Cfr. a p. 38 di questa edizione.

Opere dello elegante Poeta
Seraphino Aquillano

Sonetti Egloghe
Epistole Capitoli
Strãbotti Barzellette

Cum Gratia ⁊ Priuilegio.

cominciano i sonetti, che sommano a 117; seguono sei sonetti in morte, le tre ecloghe, sei epistole, 19 capitoli, 210 strambotti e 15 barzellette. Sull'ultima carta, dopo la ballata del Cavalcanti, v'è un brano dell'apologia del Colocci, da *Vedete dunque* sino *esponervi al pericolo. Vale.*; subito dopo s'adagia il colophon:

FINIS.

ABCDEFGHIKLM

¶ Stampato in Venetia per Manfredo Bono: de Monteferrato: in lanno del nostro Signore. del. M.CCCCC.VIII. a di. XX. del mese di Marzo. ✠

Nel 1509 posso annoverare una nuova edizione sonciniana, pur essa descritta dal Manzoni (1); il tipografo pesarese ritornò all'antico, e fece bene, perché escluse il sonetto e il capitolo stati aggiunti in S_2, limitandosi alla pura ristampa di S_1, con la quale l'edizione che ora descriverò, e che chiamerò S_3, s'identifica anche negli errori di stampa. Consta di 146 carte, le prime quattro non

(1) *Ann. tipogr. dei Soncino*, III, 225.

numerate, le altre segnate dappiede A-R$_{iiii}$ + S$_{iii}$; dopo il frontispizio, che sta sulla prima pagina:

POEMA DI SERAPHINO

Sonetti.	.C.
Aegloghe.	.iii.
Epistole.	.vii.
Capituli.	.xii.
Stranmotti.	.CCC.Lxiiii.

Pisauri impressum est hoc opus Seraphini
per Hieronymũ Soncinũ Sub ill. Principe
Ioanne Sfortia De Aragonia
xxij iunij .M.D.V.iij.

v' è la carta 1.^{b} bianca; a c. 2.^{a} vi sono sette distici latini diretti da certo « Alexander Gabuardus Turcellanus » a Galeazzo Sforza « cui hoc opus dicatum est »; nella pagina seguente il Soncino, oltre a un epitaffio di due versi latini, vi stampò quello italiano, racchiuso in un terzetto, famoso ancor oggi, composto dall' Unico Aretino, e citato dal Calmeta nella vita dell' Aquilano (1); a c. 3.^{a} v' è la « vita di Seraphino » come nelle altre edizioni sonciniane, quindi, a c. 5.^{a}, cominciano le poesie,

(1) Cfr. a p. 13 di questa edizione.

distribuite nello stesso ordine di S_1 e S_2; neanche in fondo a questa edizione v' è il colophon, il quale invece come abbiamo visto s'adagia sul frontispizio.

Nel 1510 comparisce il nome di un nuovo editore delle rime dell' Aquilano, Giorgio de' Rusconi milanese, che da torchi veneziani pose in luce un numero infinito di libri e di opuscoli contenenti poesie e prose popolari e popolareggianti, oggi divenuti rarissimi. Il Rusconi si contentò di esemplare l'ultima edizione del Bon, dal quale prese a prestito persino i legni del frontispizio, cui tolse solamente l' incisione che rappresenta un uomo seduto in atteggiamento da studioso, sostituendovi quello che raffigura un suonatore di liuto (1). Ecco del resto il frontispizio:

(1) Questa silografia figura assai di sovente nelle antiche stampe uscite da torchi veneziani; una riproduzione, assai sgraziata, si vegga nel volume intitolato *Strambotti e sonetti dell' Altissimo* per cura di R. Renier, Torino, Società Bibliofila, 1886, p. XXXV.

Opere dello elegante Poeta
Seraphino Aquilano.

Sonetti — Egloghe
Epistole — Capitoli
Strãbotti — Barzellete.

Cum Gratia & Priuilegio.

Cum Gratia & Priuilegio.

Questa edizione, che chiamerò R_1, è composta di 48 carte numerate A-M_{ii}; senza dare più altro indicazioni bibliografiche, le quali sono del tutto simili a quelle offerte per M_5, trascrivo l'anno e il luogo di stampa:

¶ Stampato in Venetia per Georgio de Rusconi Milanese. Nel Anno del nostro signore Miser Iesu Christo. Del. M.CCCCC.X. Adi. XXIII. di Decembre.

L'edizione, venuta a luce l'anno dopo per le cure di un tipografo, pur esso mai stato citato nel corpo di questa rapida rassegna bibliografica, Alessandro de' Bindoni, è, come R, una pedestre imitazione di M_5, tanto che a me basta indicar qui il frontispizio:

Opere de lo Elegante Poeta Seraphino Aquillano:

Sonetti Egloge
Epistole Capitoli
Strambotti Barzellete.

e l' anno e il luogo di stampa:

¶ Impresso in Venetia per Alexādro de Bin doni. M.ccccc.xii.

La chiamerò Bi_1.

Pedestre imitazione di M_5 è pure la stampa romana che procurò nel 1513 Marcello Silber, un di quei tipografi tedeschi che presero stanza a Roma nell' ultimo ventennio del secolo XV divenendo quasi i tipografi ufficiali della corte pontificia; di questa edizione conosco un esemplare mutilo, mancante del frontispizio e di molte altre carte, ma dall'esame delle rimanenti sono in grado di affermare che nessun cambiamento vi fu introdotto. È scritta in carattere gotico piccolo ed esempla M_5 anche negli errori di stampa. Sul *recto* dell' ultima carta si legge:

Stampato in Roma per Marcel
lo Silber als Franck. Nell' āno
M. D. xiij. Triumphante
Julio ij Anno x.

Chiamerò questa edizione Si_1.

Nello stesso anno comparisce il nome di un nuovo tipografo veneziano, Simone de Luere, il quale probabilmente pensò che un' edizione tascabile

che contenesse le rime dell'Aquilano si sarebbe ancora potuta lanciare con frutto nel commercio librario. L' edizione è infatti d' un formato piccolissimo, perché misura 13 × 7 e ciascuna pagina non contiene più di trenta righe. Consta di 131 carte, numerate in testa con cifre arabiche e dappiede a-l_{vi}; il frontispizio è il seguente:

Poema vulgare de
Seraphino Aqlano
Sonetti
Epistole
Stramotti
Eglogbe
Capitoli
Barcellette

Segue quindi un brano della vita del Calmeta, dal terzetto celebre dell' Unico Aretino sino alla fine, cosa assai strana, quando si pensi che, una volta ritornata in luce con M_4, quella eccellente bio-

grafia poteva ristamparsi con frutto nelle edizioni seguenti. A c. 3 [a] s' inizia il repertorio poetico, come in M_5, finché si giunge a c. 128 [a], in cui l' editore pensò bene d' accodare un « sonecto reducto in luce », quello cioè che comincia *So che gran maraviglia al cor ti prese*, stato già inserito nel corpo dei sonetti nelle edizioni esemplate da questa che indico con D. Ignoro perché il De Luere si risolvesse a questa modificazione, la quale è tanto più strana in quanto si osservi che il sonetto sta tra la « Cançone di Seraphino », che è poi la ballata del Cavalcanti, e quel brano dell'apologia del Colocci indicato quando descrissi M_5: insomma una delle molte sorprese cui ci hanno abituato i tipografi di rime popolaresche della prima metà del Cinquecento. Dopo il brano dell' apologia vi sono queste indicazioni tipografiche:

In Venetia per Simone de Luere.
Adi.xxiiii.çenaro.M.D.xiii.

Registro

a b c d e f g h i k l

Tutti sono Sexterni.

e infine la « tabula » la quale è curiosamente costruita, perché non è un indice alfabetico delle rime, ma piuttosto una descrizione sistematica di ciò che

il volumetto contiene. Il *verso* dell' ultima carta è bianco.

Eguale intendimento, messo in opera dal De Luere, di offrire ai lettori un volume tascabile che racchiudesse le rime dell' Aquilano, ebbe un editore milanese che nel 1515 diè a luce le rime stesse; egli è nome a noi noto, perchè dodici anni prima pubblicò l' edizione che indico con L_1. La copia di questa stampa, da me potuta esaminare, è pur troppo mutila in principio e in fine; manca cioè del frontispizio e di tutte le indicazioni bibliografiche; ma che sia uscita in quell' anno, lo prova il fatto che essa è unita con un' altra, la quale racchiude le rime del Tebaldeo, simile in tutto, nei caratteri, nella giacitura delle poesie, nella carta, a quella che ora descriverò. Sul frontispizio dell' edizione del Tebaldeo, dopo la marca di fabbrica, descritta nel bel volume del Kristeller (1) si legge:

> *Sonetti: Capituli: Et Eglo*
> *ge Del Prestantissimo.*
> *M. Antonio Thebaldeo*
> *Nouamente Impresse cō*
> *Limatissima Castigatione*
> *Anno. M. D. X. V.*

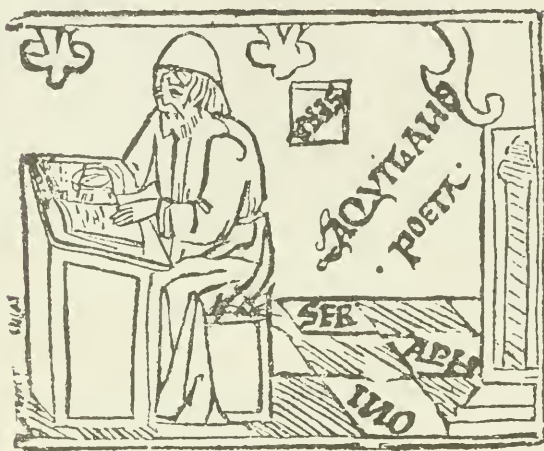
La stampa che contiene le rime dell' Aquilano manca dunque di due carte in principio e di tre

(1) *Die italienischen Buchdrucker-und Verlegerzeichen bis 1525,* Strassburg, Heitz, 1893, p. 27, n. $\frac{81}{IX}$.

carte in fondo; nelle due prime dovevano contenersi il frontispizio e due o tre sonetti in morte, perché a c. 3.ª comincia quello dell' Achillini *Signor, chi dice: Seraphino è morto;* dopo i sonetti in morte seguono quelli scritti dall' Aquilano, gli stessi di L_1; poi le tre ecloghe, le sei epistole, undici capitoli, gli strambotti e le barzellette, tutto esemplando L_1; da questo punto l' editore pensò bene di aggiungere al volume tutto ciò che è contenuto in L_2, e cioè le « cose agiunte », le quali consistono in 171 strambotti e sette sonetti « novamente agiunti », dei quali ultimi non posso però dar notizia per la mancanza delle tre carte in fondo. Misura 12 × 7, è scritta con caratteri gotici piccoli e contiene non piú di trentotto righe per pagina. La chiamerò V.

Nel 1516 le rime dell' Aquilano ebbero due edizioni, una veneta, Bi_2, l' altra fiorentina, G; la prima, dovuta alle cure del Bindoni, nome ben caro ai bibliofili, se bene nel formato abbia voluto imitare D e V, contiene però tutto il repertorio poetico compreso in M_5. Misura 14 × 9 e consta di centododici carte numerate dappiede A-O_{iiii}; vi furono adoperati due caratteri, gotico — in principio e nella fine — e romano. Ciascuna pagina, a una sola colonna, contiene dalle trentadue alle quaranta righe, secondo che il carattere sia romano o gotico.

Dopo il frontispizio, che è il seguente:

Opere de lo Elegãte Poe
ta Seraphino Aquillano.
Sonetti Egloge
Epistole Capitoli
Strambotti Barzellete.

segue, in gotico, quel brano della vita del Calmeta da me indicato nel descrivere D, poi le rime, le quali, ad eccezione di tutte le barzellette, sono in carattere romano (1); s' arriva in tal modo al *recto*

(1) Tre strofe della prima, le quali s' adagiano sulla pagina che contiene i due ultimi strambotti, sono però scritte in carattere romano.

dell' ultima carta, sulla quale stanno quella parte dell'apologia del Colocci, già avvertita per M_5, e le indicazioni tipografiche:

FINIS.

¶ Impresso in Venetia per Alexandro de Bin-
doni d.l. M.ccccc.xvj. Adi vltimo nouembrio.

Con l'edizione fiorentina, pubblicata da Filippo di Giunta, il repertorio poetico di Serafino dall'Aquila segna nuove e piú copiose modificazioni. Il rinomato tipografo, prima di accingersi al lavoro, pensò bene di procurarsi tutte le edizioni precedenti — almeno le piú importanti, — e di sottoporle a una lunga disamina, perché potesse procedere a una regolare fusione di tutte le rime che racchiudono; di piú, imaginando che qualcosa di inedito avrebbe ancora adescato il lettore, volle notevolmente accrescere il repertorio poetico; nel quale comprese sonetti, epistole, capitoli, barzellette che vagavano manoscritti, e tutto ascrisse all'Aquilano, se bene, nel corso di questa mia edizione, si vedrà facilmente con quanta leggerezza abbia il Giunti proceduto nell' assegnare all' improvvisatore ciò che realmente era di Marcello Filosseno, di Nicolò da Correggio, di Timoteo ferrarese, del Tebaldeo, di Bernardo Accolti, del Magnifico, di Panfilo Sassi, di Jacopo Corso, di Filippo Manuzzi e forse d'altri ancora.

Negli strambotti poi, pur di accrescerne il numero, fu pure non sempre diligente, perché molti sono ripetuti due, tre e fin quattro volte. È merito però del Giunti d' aver curato assai il testo delle poesie, riferendosi specialmente alle due stampe besickiane, tanto che la sua ci rappresenta la volgata. Questa edizione misura 16 × 10; consta di 224 carte, delle quali le prime otto e le ultime cinque non sono numerate in testa come le rimanenti; dappiede corre la segnatura che è descritta nel registro subito dopo le indicazioni tipografiche. Dopo una carta bianca v' è il frontispizio:

OPERE
Dello elegantissimo
Poeta Seraphino Aquilano
nuouamēte con diligētia
impresse cō molte co
se aggiunte.

S *onetti.*	CLXV.
Æ *gloghe.*	III.
E *pistole.*	VII.
C *apitoli.*	XII.
D *isperate.*	III.
S *trambotti.*	CCCLXIIII.
B *arzelette.*	XIX.

A c. 3.ª s' adagia un proemio di « Bernardo Junta » ai lettori (1); seguono dieci sonetti in morte, i distici di Gabuardus Turcellanus, tolti da S_1, l'epitaffio in due versi latini, pur esso preso da S_1, quindi il terzetto dell' Accolti con la rubrica: « Questo è sculpito nella sepultura di Seraphino in Roma », il sonetto, pur dell' Accolti, *Leggi, lettor, ma senza pianto e duolo* e la « Vita del Seraphino » che si legge in S_1. A c. 9ª comincia la numerazione e con questa il repertorio poetico, composto di 170 sonetti, l' ultimo dopo la terza disperata, tre ecloghe, dieci epistole, venti capitoli, tre disperate, 551 strambotti, 19 tra barzellette e frottole. Cessa la numerazione e comincia l' indice, che è alfabetico, meno per gli strambotti, dei quali non sono dati i capoversi; a c. 223ᵇ v' è il seguente anno e luogo di stampa:

FINIS.

Impreſſo in Firenze per Philippo di Giunta nel.M.D.XVI.di Dicembre.
Leone.X.Pontifice.

REGISTRO.

a b c d e f g h i k l m n o p q r ſ t u
x y z & ꝯ ℞ A B.

Tutti ſono Quaderni.

(1) Ristampato nell' Appendice.

Sul *verso* dell' ultima carta v' è la marca tipografica giuntina riportata dal Kristeller (1); il *recto* è bianco.

Riepilogando, quindi, diremo che questa edizione, mentre racchiude l' edito ed inedito di ciò che poteva — a ragione o a torto, — attribuirsi all' Aquilano, ci rappresenta tutte le edizioni anteriori unite insieme; infatti G si valse di B_2 per la seconda ecloga (2), di S^4 e delle sue propagini, e finalmente di M_5, da cui espunse que' fieri sonetti contro il cardinal Ascanio Sforza. Il Giunti, a quanto pare, era di orecchie molto delicate.

Con questa edizione giuntina — che per ordine di tempo è la ventesima tra quelle che ci rappresentano una parte ben riguardevole del repertorio poetico dell' Aquilano, — mi arresto nelle ricerche bibliografiche. Ed invero, credo inutile andar più oltre per questa via che è irta di molte difficoltà, sia perché le stampe si succedono con assai minore frequenza, sia perché una è la pura imitazione dell'altra, tutte poi facenti capo, o meglio esemplando l' edizione giuntina. Avverto solo un fatto che non è di poca importanza fra quelli che devono essere presi in considerazione da chi vorrà fare oggetto di minuto esame la musa di questo fortunato improvvisatore ; ed è che in molte ristampe posteriori alla giuntina, e per l' appunto da quella

(1) *Op. cit.*, p. 15, n. $\frac{43}{11}$.

(2) Cfr. a p. 244.

che mise a luce il Sessa nel 1526, il numero degli strambotti è ridotto grandemente; da cinquecento cinquantuno si scende nientemeno che a sessantanove, sino a tutto l'*Atto scenico del Tempo*, il quale di per sé solo ne contiene diciotto (1).

X

Devo ora dire del modo onde è stata condotta la presente ristampa, nella quale, per la prima volta e con intendimenti diversi da quelli da coloro che mi han preceduto, sono offerte agli studiosi tutte le rime già bene o male attribuite a Serafino de' Ciminelli dall'Aquila, dal giorno in cui il Flavio poneva a luce la sua pregevole edizione, sino a quando il Ferrato traeva dall' Archivio di Stato mantovano la Rappresentazione allegorica che indubbiamente è dovuta al nostro rimatore (2).

Fermato il testo sulle antiche stampe, e messi da parte i manoscritti, per le ragioni dette altrove, ho preso in attento esame le prime, le quali, distribuite

(1) A parte la considerazione di indole generale, che cioè lo strambotto aveva già fatto il tempo suo, una ragione di questa *diminutio capitis* può rinvenirsi nel fatto che in tutte le edizioni da me descritte, da B_1 a G, dopo l' *Atto scenico del Tempo* c'è subito la parola *finis*.

(2) Ora, per prima volta, vengono alla luce i sonetti LXXXVIII, XLI e XLII, de' quali gli ultimi due sono stati confinati tra quelli di dubbia attribuzione; anche il XC può dirsi inedito, in quanto fu stampato nel sec. XV nell' opuscolo che indico con *a*.

secondo le varie propagini, si riuniscono in quattro gruppi che hanno per prototipi B_1, M_2, B_2 e S_1: come ho detto più innanzi, G li riunisce tutti. Ora, su queste cinque edizioni ho stabilito il mio testo; senza dubbio, B_1 e B_2 sono le stampe più autorevoli, non pure perché furono curate da letterati di grido che col Ciminelli ebbero comuni gli affetti e gli studi, ma anche perché furono eseguite in Roma, dove la fama del rimatore risonò maggiormente negli ultimi anni di sua vita.

Nel disporre le poesie ho tenuto l' ordine seguíto nelle stampe, e infatti non vedevo ragione di turbarlo; ho però anche avvertito (e lo ripeto) per ciascun genere di componimento poetico, quelle rime che gli antichi editori attribuirono falsamente a Serafino, mentre, per ricerche mie, ho potuto restituirle a chi spettavano: ma non di tutte mi fu possibile rintracciare gli autori, e quindi con queste ho costituito un gruppo speciale. Insomma, tenendo ben fermi gli occhi su l' edizione del Poliziano offerta dal Carducci, ho diviso le rime in autentiche, di dubbia e di falsa attribuzione.

Troppe lezioni varianti ho forse poste in fondo a quasi tutte le poesie, e sono state non ultima cagione per cui questo primo volume si presenti cosí tardi al pubblico. Ma il senatore Giosuè Carducci, e tutti gli altri che mi furono di guida e di sprone nel condurre a termine un cómpito del quale pur avevo assunto l' obbligo, mi vorranno, spero, per-

donare questa ed altre pecche, se non altro in riguardo delle molte fatiche da me con lieto animo sostenute per puro amore agli studii.

Roma, 1 maggio 1896.

Mario Menghini.

APPENDICE

I.

B_1

Al magnifico e nobilissimo Romano Patritio Pietro Santa Croce, humil Servo Francesco Flavio.

Laudabil cosa è certamente amare i vivi; et quelli maxime li quali per alchuna loro particular virtú meritano essere amati. Ma non meno iudico da esser commendato colui el quale havendo havuto in veneratione alchun vivente, non scordatosi del primo amore, se è sforzato con ogne industria doppo la morte celebrarlo; e quel spatio di tempo, che a la vita de lui è tolto, restituire a la fama. Onde per esser stato quello el Seraphino, da le cui admirande et a pochi concesse virtú non solo questo e quello, ma tucti quasi li pellegrini ingegni de Italia siano stati svegliati et erecti a questa preclara facultà del vulgare idioma, me è parso oltre el comandamento de V. S. (la qual piú volte me ha ricordato glie voglia in un librecto redure l' opere de Seraphino) e l'affectione che a quel vivo portai, haver non piccolo obligo con le cenere de lui morto, se morto chiamar se può colui che sciolto e libero d' ogne mundano impedimento è per tornar di novo a vivere. Et benché io

me renda certo non senza gran presente potere né a li meriti suoi né a la mia affection verso lui satisfare; non giá perhò spaventato ho voluto lassar la impresa, anzi mi son renfrancato con l' exemplo de quello che devoto de qualche sancta et marmorea statua, non potendo preciosi metalli se contenta assai una florea corona presentarglie; e se non al capo, al braccio, al quale anchor non adiungendo ad un piú propinquo membro, al genocchio al piede la offerisce. Cosí io non potendo con aeree statue, con numidici saxi o con altre simile funebre pompe el Seraphin decorare, me parea fuor d'officio preterir questo poco; poco dico, a quel che la sua virtú e l'animo mio recercaria. Pur non potendo adgiongere al tucto, non ho voluto mancarglie in tucto, benché quando con piú saldo iudicio se examinarà l' opera, apparirá me haver facta cosa senza dubio a me piú facile, a lui forse piú utile, a ciaschun piú grata. Erano l' opere del Seraphino (come sa V. S.) disperse per tucta Italia, et in tante minute particule divise e dissipate, che a pena se conoscevano per soe; per el che piú volte ho dubitato meco de una seconda morte, molto piú che la prima da esser temuta: ciò è de le soe opere. Le quale pervenute in mano del vulgo, et tante volte da questo et quello ignorante transcripte, non potevano esser se non mal capitate, et andar de male in peggio de giorno in giorno; imperoché questo per qualche suo proposito pervertendole, quell' altro per invidia lacerandole, molti per ignorantia corrumpendole, se sforzavano deprimerle et annullarle. Non poteva io senza gran flagitio vedere et non curare de un tanto homo un tanto stratio, e da chi? dal vulgo, dal vulgo, dico, impio, che tanto tempo de le soe dolci, terse et argute parole se ha pasciute le scelerate orecchie; ma come pietosa madre, la qual ve-

dendosi nanzi gli occhi el suo unico figliolo morto et lacerato, se sforza sempre del suo pianto bagnandolo, hor un braccio, hor una gamba, hor la testa al proprio loco rappiccandoli, redurlo in forma d' homo, acciò per suo figliolo el reconosca: cosí io non giá observato ordine de tempo, ma piú presto conformità de materie, ho collecti non senza gran fatiga et con molte lachryme li sparsi membri del lacerato Seraphino et congiongendo l' un con l' altro, secondo che la materia me admoneva, mi son sforzato farne un corpo, el quale retinendo el nome del morto authore el dedico et inscribo a V. S. come ad amator summo de tal facultá et del Seraphino affectionatissimo, acciò che quando da le altre laboriose militar faccende vacará, possa lo affannato animo con l' opere de quel morto recrearse, l' armonia del qual vivente tante volte et con tanta dolcezza lo retenne. Serria forse non inconveniente in questo loco far qualche parola de la qualitá de l' opere soe; ma essendo lui notissimo non solo a V. S. ma a ciascun mediocre, lassarò el iudicio libero de tucti et tacendo de la sua profunda memoria, de le admirande argutie, del candido et ardente stile, de la gravitá de sententie, de la perfection de la musica, de la gratia singulare in ogne acto et in recitar maxime, sol quello dirrò: — El Seraphino è stato tale che a l' Aquila (felice terra che sí bella pianta ha producta) a Mantua, a Milano, ad Urbino (beate terre che de soi fructi se son pasciute) a Roma (fortunata terra che la svelta pianta ricopre) ha lassato tanto desiderio di sé, che homini et donne, quelli per la artificiosa facundia et ingegno admirando, queste per la non vulgar facilità e dolcezza piangendo lo rechiamano. Questo è, Magnifico S. mio, quanto ho possuto per adesso del Seraphino colligere. Se col tempo se scoprirà cosa che at-

tribuendosi a lui sia con effecto sua, ne farrò subito copia a V. S., a la quale conoscendo esser grata questa mia prima, honesta e laudabile impresa, me serrà causa de elevare l' animo a magior cose et quel condure ad optato fine, che non senza grande honore de V. S. ho già ne l' animo ordito. Vale.

II.

C

Caligula Bazalero al lectore salute.

Essendomi alle mani capitate le opre del famosissimo Seraphino, o candido lector, e vedendo quelle non perfecte, mi e parso correctamente ristamparle per cancellare l' ingiuria dil Poeta, et a corroboratione di questo capituli, sonetti, e strammotti assai, come nel libro leggendo se vederà, gli habbiamo aggiuncti, li quali a noticia di pochi erano pervenuti. E per satisfare in parte gli animi generosi, le laudi in laude del dicto celeberrimo Seraphino dopo la morte sua da diversi peregrini ingegni e spiriti preclari celebrate e gloriosamente decantate, e per Gioanne Philotheo Achillino Bolognese raccolte e mendicate et in corpo redutte in stampa con diligentia grande correcte daremo, per che con piú commodità di tempo che la presente opra revedute seranno, et in questi varii ingegni, varie inventioni tanto delicate se trovaranno, che veramente ogni cor gentile summo gaudio ne pigliarà e talmente se dilucidarà che apieno in questo piú che satisfacto se chiamarà: et in queste varietadi di epigramati all' antica, moderna, greci, latini, panaegyri, elegie, epitaphii, rytmi, capituli, sonetti, strammotti,

bargelette, sextine, frottole, et in varie lingue annotati, li piú eminenti per li periti cognoscitori se cernaranno, perché il nome, cognome e patria de lo auctore in capo de la sua compositione serà notato e scripto. Et in questa virtuosa emulatione Signori, Cavalieri, Doctori, Conti, Gentilhomini, Preti, Frati, Scholari, Soldati, Populari, Hebrei, et altre generationi concorreranno. Onde volendo alcuno magnanimo in questa fiorita compagnia annumerarse, le soe dolci fatiche in honore e fama dil prelibato facondissimo Seraphino composte al dicto Gioanne Philoteo Achillino drizzi in Bologna, e gratamente serà ne la degna opera novella collocato. Leggi felice, vale.

III.

S[1]

A la Ill. Helisabetta Feltria da Gonzaga, Duchessa di Urbino, Hieronymo Soncino servo S.

Erano consueti gli antiqui Romani, Ill. et singulare Madonna, ne le calende del presente mese per merito del receputo benefitio da le matrone (mediante le quali cum li Sabini forono pacificati) secondo la facultate di ciascuno apresentarle. Cosí noi anchora avendo novamente in cursiva lettera impresso le opere del tuo Seraphino Aquilano et per Francesco Flavio et per alchuni altri studiosi de la memoria del prefato poeta recollecte, le mandamo in dono a Tua Excellentia, a ciò siano perpetuo testimonio apresso qualunque persona, a le cui mani veniranno, di la integerrima fede et servitú nostra verso

quella, sí per altre infinite et innumerabili virtuti de le quali vedemo Tua S. esser dotata; sí per essere lei a tutti litterati affectionata, tanto quanto alchuna altra donna che li passati tempi o la nostra miserabile etate habbia producto. Et oltra le preallegate rasioni questa potissimamente a mandarte questa nostra opera me ha inducto; ché essendo continuamente il prenominato Seraphino stato de Tua Excellentia deditissimo, non credemo potere farli magiore a piacere che le soe amorose fatighe dedicarte. Voglia donque degnarse Tua Ill. S. benignamente questo mio dono acceptare; et non a la picolezza de esso ma a la rarissima mia fede et l' animo promptissimo havere respecto. A la quale devotamente me recomando. Di Fano, a dí primo de marzo MDV.

IV.

S_2

Hieronymo Soncino a la Illu. Madama Genevra Sfortia Signora de Pesaro. Epistola.

Pensando spesso con esso meco, Illu. Madonna Genevra Sfortia, come io potessi demostrarte la servitú, la qual ho havuta a tua excell. in la famosa citá de Venesia, et a la tua casa, e tanto piú al presente, che sei la Signora et patrona mia, et consorte de quello mio Signor Excell. Giovan Sfortia de Ragona, che per favor de quello cum ogni suo aiuto e gratia conducto son in la citá de Pesaro, volendo la mia integerrima fede confirmarla in me a tutti farla nota, le vigilie e poemi

del Seraphino impressi in la tua cità novamente in lettera cursiva ho dedicati a tua S., benché el tuo castissimo petto (non manco che un'altra Virginia e Lucretia) se li richiedesse una opera casta e piena di sanctimonia, tamen perché da poi le virtuose tue opere possi removere el tedio e fastidio cum qualche piasevolezza, spetialmente in tal giorni alegri quali son questi. Ho voluto che tua Signoria possi (cum questo pizolo presente) alcuna volta relaxare l' animo, et che etiam Hieronymo Sonzino servitore de tua S. te sia in proctetione. a la qual sempre me racomando. Pisauri. M. D. VII. Nonis Februarij.

V.

G

Bernardus Junta
Lectori .S.

Quanto meritino essere laudati quegli li quali o in poema o in soluta oratione scrivendo, hanno lasciato di sé a' posteri memoria, ciascuno, anchora di mediocre ingegno facilmente el cognosce. Judicando io adunque el Seraphino poeta aquilano nel genere suo havere assai di laude meritato, ma poco potersi cognoscere, la elegantia, lo acume, la leggiadria del dire suo, sí per le innumerabili scorreptioni nate dalla incuria delli impressori, sí anchora per esserli stato tolto gran parte delle cose sue, da quegli che delle altrui fatiche vogliono il fructo cogliere, diligentemente emendatolo, et quel che

gl' era suto tolto restituitogli, lo habbiamo con somma cura impresso, tale che se esso Seraphino tornassi in vita non altrimenti se haver composti affermerebbe. Con buono augurio adunque, lectore, piglia questa opera, donde non minore utilità che delectatione potrai pigliare, et aspecta in brieve delle altre con somma diligentia impresse. Vale.

VITA DEL FACONDO POETA VULGARE SERAPHINO AQUILANO

PER VINCENTIO CALMETA COMPOSTA (1).

Seraphino di patria Aquilano (2), desceso de assai honesti parenti, nacque in l' Aquila, città di Abruzzo correndo l' anno di nostra Salute M.CCCC.LXVI, sedente Paulo Secondo in la pontificale Sede e regnante Federico Romano Imperatore. Costui non bene havuti anchora li primi erudimenti di grammatica, fu da un suo zio, chiamato Paulo, nel Reame di Napoli menato, il quale al Conte di Potenza il dede per paggio, havendo lui di quella casa il governo. Era questo Conte notabile Principe, & advegna che fusse sul fiore di la gioventute, nientedimeno era ad ogni virtute tanto inclinato che tutta la soa fameglia (de li vestigii del Patrone imitatrice) con emulatione a chi piú qualche virtute potteva amplettere se sforzava. Tra questa laudabile palestra (perché li exercitii erano diversi) se dede Seraphino alla musica, sotto la eruditione d'uno Gulielmo Fiammengo (in quello tempo musico famosissimo) (3); fece in pochi anni tal profitto che a ciascuno altro musico Italiano nel componere canti tolse la palma. Redutto poi in la patria soa, ne la quale per tre anni fece dimora, ad imparare sonetti, canzoni e triomphi dil Petrarca tutto se dispose,

li quali non solo hebbe familiarissimi, ma tanto bene con la musica li accordava che a sentirli da lui cantare nel liuto ogni altra harmonia superavano. Mosso poi da desiderio di tentare soa ventura, a Roma se condusse, et in casa de uno Cavalero Hyerosolimitano Bolognese chiamato Nestor Malvezzo tanto fece residentia quanto alli servitii de Ascanio Cardinale Sforza fu ammesso con el quale per tre anni con grandissimo sdegno e fastidio hebbe perseveranza. Imperocché essendo le nature diverse, haveria voluto il Cardinale (como la piú parte de li Príncipi, e non ingiustamente) che Seraphino alli costumi suoi se fusse conformato. E la virtú, che mal volontiera pò patire subiectione, non lo tolerava. Cosí tuttavia il Signore con imperio, e il servo con pigra dispositione erano alle mani. Ma tra molte male conformitati una tutte le altre superava; questa era la caccia, alla quale essendovi il Cardinale tanto dedito che ogni altra cura interlasciava, e Seraphino tanto da quella alieno, che a sentirla recordare li porgeva fastidio, ogni giorno il Cardinale di rabuffarlo e poco existimarlo non desisteva, trattandolo piú domesticamente (invero) che alla dignità d' un tanto Principe e prelato et alla virtú di cosí pellegrino ingegno non si conveniva. Di qua nacque l' origine che la indignatione di farli componere versi fu la causa primaria; et imitando piú la gratia de la natura, della quale era dotato, che l' accidente, cominciò hor a deplorare la soa infelicitade, hor a lacerare occultamente il Cardinale in sonetti faceti e mordaci (che per trito vocabulo burchielleschi se chiamano) per modo che mai non trapassava settimana che da lui qualche novitade non se aspettasse. Quando attaccava un sonetto al collo de un cane (4), quando beffava le male spese vigilie de' Cortegiani (5), quando mordeva il Cardinale di pompa & avaricia e quando spesse volte de addormirse o perdere

il cane su la caccia li intervenniva (6); a tale che continuando in queste facetie e lacerationi che seco gratia & acutezza portavano, quanto manco da Ascanio era appregiato, tanto piú el rumore dil nome suo per Roma se spandeva. Aggiungevase a questo che essendo per fragilità di natura piú presto odiata la felicitade che havuto compassione alla miseria, molti, che alla grandezza di Ascanio portavano invidia, le compositioni di Seraphino favorivano, & anchora perché al mal dire piú volontiera che alle laudi se porgeno le orecchie. Continuando dunque lui in queste diversitati di occurrentie circa tre anni, prese a l' ultimo un certo modo nel viver suo che de illaqueare anchora piú l' orecchie de' populari fu cagione. Era de età de anni xxiiii, robusto di corpo e molto destro & aiutante, & in giocare alle braccia, correre e saltare assai disposto. E cominciando a darse alle compagnie (anchora che non fussero alla conditione soa equali) andava di notte, dormiva dove li accadeva, talmente che ogni altra casa piú che quella di Ascanio li era recettaculo, e dove se trovava (fusse che si volesse) non solo recitava le soe compositioni, ma davane copia tanta che per tutta Roma altro che soi poemi non si recitavano. Occorse in quelli tempi al Cardinale Ascanio andare in Lombardia, et essendo Seraphino in Milano, prese amicitia con un notabile Gentilhomo Napolitano chiamato Andrea Coscia dil Duca Ludovico Sforza soldato, il quale molto soavemente cantava nel liuto, e tra li altri modi una sonata, ne la quale dolcemente strammoti di Charitheo esprimeva (7), la qual cosa non solo Seraphino il modo li tolse, piú limatione aggiungendoli, ma a comporre (*a*) strammoti con tanto ardore & assiduità se dede, che de conseguire gran fama

(*a*) accomporre.

in quello stile hebbe somma felicitade. Innamorosse in questo tempo d' una donna di mediocre honestà chiamata Laura, femina d' un Gentilhomo Milanese che Pietro da Birago si nominava, molto soave cantatrice & aggratiata, a compiacentia della quale lo aere e le parole de alcuni strammoti compose (8). Ma frequentando simile prattica, li fu dato una sera una gran ferita attraverso la barba, né mai la cagione o lo auttore intendere se possettero. Guarito in poco tempo de la ferita (avegna che gran cicatrice li restasse) a Roma insieme col Cardinale fece ritorno, e visitate le consuete compagnie, non solo parve novo, ma per haver portato novo modo di cantare e li strammoti in piú altezza sublimati, dede di sé a tutta Roma non piccola ammiratione. Fioriva medesimamente in Roma a quel tempo la nostra Academia in casa di Paulo Cortese, giovene per doctrina, grado & affabilità in la Corte assai reverito, per modo che non casa di corteggiano, ma officina di eloquentia e recettaculo d'ogni inclyta virtú se potteva chiamare. Concorrevano ivi ogni giorno gran moltitudine de elevati ingegni: Gioanlorenzo Veneto, Petro Gravina, Montepiloso Episcopo, Agapyto Gerardino, Manilio, Cornelio e molti altri eruditi, sotto la cui ombra altri de minore etade, che de amplettere la virtú tuttavia erano desiderosi, a soggiornare e prendere delettatione anchora se reducevano (9). Erano de Poeti Vulgari in grandissimo pregio li ardori de lo Aretino (10), né anchora de' nostri frammenti si faceva poca extimatione (11). Seraphino adunque, il quale piú meco che con altra persona vivente hebbe commercio, de frequentare medesimamente questa Accademia prese deliberatione, il che de non piccolo recreamento a cusí degno consortio fu cagione; imperhò che a tempo con l' harmonia di soa musica e con l' argutia di suoi strammoti, spesse volte li ardui certami di quelli altri litterati interpellava. La qual

cosa de accrescere piú il suo nome li fu assai giuvamento, essendo emulatione tra tutti quelli dotti, a cui piú recondita inventione di fare strammoti si (*b*) poteva ritrovare. Per la quale cosa advegna che lui havesse tanto obstacolo e paragone como era l' Aretino, e tanta fraterna emulatione como era dil Cortese e nostra, nientedimeno a qual se voglia poeta del presente seculo in questo stile non è stato inferiore anzi che (piú è) un tempo durò che se strammoto novo si sentiva (anchora che d' altro auttore fusse stato composto) a Seraphino se attribuiva, havendosi questa opinione non con malignità, ma felicità in questo modo vindicato. Vedendo molti sonatori e cantori che la forza dil recitare piú che dil comporre li haveva dato fama, e che quello modo a Principi a dotti & a leggiadre donne sommamente aggradava, assai di loro ad immitarlo se disposero, e con l' imparare soi aeri medesimamente soe parole imparavano; onde in piccolo tempo non solo da lui ma da molti altri cytharedi forno le soe rhyme sparse per Italia. Non ben contento anchora Seraphino de sonetti burchielleschi, ballate e strammoti, ma deliberando tutti li altri stili non solo odorare ma gustare e ben digerire, essendo al carnevale propinquo e già in deliberato pensiero de partirse dal Cardinale, fece una egloga che comincia: *Dimmi, Menandro mio*, &c., immitando Jacobo Sanazaro (12), il quale dil buccolico verso in quelli tempi ottenneva la palma, & in quella con artificioso velame l'avaricia & alcuni altri detestandi vitii della corte di Roma lacerava; e recitatela il carnevale col favore de Gioanne Cardinale Colonna, tuttavia di sé stesso piú rendeva ammiratione. Uscito poi de la servitute di Ascanio, molti mesi senza havere certo patrone per Roma andò vagando, il piú delle volte

(*b*) li.

meco fraternalmente raccogliendose. E perché da natura lui (quanto al vestirse) di sé stesso era dispregiatore, durante questo tempo andava in habito piú presto a Diogene che a Platone conforme, tanto renovandose di veste quanto da li amici era subvenuto, non havendo il pensiero in altro che in dare di sé stesso al vulgo ammiratione, piú stimando in vita soa (secondo lui facetamente solea dire) uno applauso populare che poi morte tutta la fama di Dante e del Petrarcha (13). Fece diverse ballate in quel tempo, e tra l' altre una molto ardente contro el lasciato patrone che comincia: *Fui serrato nel dolore* &c, in la quale non solo contra lui, ma quasi contra tutta la casa fa invettiva. Stato circa uno anno senza essere obligato ad alcuno principe di servitú, e vagando per Roma cosí di casa in casa (como habbiamo descritto) tra le altre prattiche con Hieronymo Estoutevilla Conte di Sarno (14), giovene ricco e di gran seguito, hebbe conversatione; il quale essendo da Innocentio ottavo per alcuna occurentia pigliato suspetto, fu in Castello Santo Angelo impregionato, nel quale per piú d' uno anno con gran guardia fu ritennuto. Né essendo anchora Seraphino da quelle suspitioni exente, un giorno li fu data una gran coltellata nel collo da uno ribaldo Virgilio da Pistoia nominato, che fu per levarli la testa dal busto; dil quale nephando atto Franceschetto Cibo, de Innocentio figliolo, ne hebbe alquanto di biasmo e suspitione. Era in corte di Roma allhora, tra li altri famosi Prelati, Hybleto dal Fiesco; homo de animo generoso e gran liberalitade, il quale non solo in casa lo raccolse, ma con gran diligentia fin che fu sanato li fece attendere. Guarito della ferita, e da indi poco tempo transcorso, il suo inimico Virgilio da Pistoia fu appeso per la gola. Havendo Seraphino tra lui considerato che 'l stare senza protettore li era danno & ignominia, e tuttavia da' suoi

amici improperato che per tal modo andasse mendicando; et havendo lui medesimamente provato per experientia che da li Prelati di Roma piú presto li erano prestate benignamente l'orecchie ad ascoltare le soe compositioni, che offertoli le piatosi mani a subvenire alli suoi bisogni, deliberò un'altra volta con servitú la soa fortuna experimentare, e con il Cardinale Ascanio de novo racconciliato, alli soi servitii fece ritorno, dove con piú risguardo e miglior conditione honoratamente li era dato da vivere. Poi che un tempo in questo grado hebbe perseverato, di revedere la patria e li parenti soi li venne desiderio, e con bona gratia dil suo Signore partito, l'optato desiderio misse ad effetto, dove con grande expettatione non solo de' soi parenti, ma di tutti li cittadini fu in l'Aquila recevuto. Governava in quelli tempi lo Abruzzo Ferdinando de Aragonia, che poi di quello nome fu secondo Re de Napoli, al quale pervenuta di Seraphino fama e notitia & essendo lui Principe de alto animo, e dotato de tutte quelle gratie che la natura e l'accidente possono donare, de retirarlo alla Corte soa misse ogni pensero, ne la quale Seraphino per tre anni con gran favore e remuneratione fece dimora. Fioriva in Napoli anchora un'altra Academia de litterati, la qual sotto l'auctorità e reverentia dil Pontano nel portico Antoniano a lochi e tempi se congregava Jacobo Sanazaro, Attilio Musephilo, Charitheo & altri assai eruditi e di perspicace ingegno (15). Ma quelli che oltra il latino nel volgare ottennessero il Principato erano il Sanazaro, Francesco Caracciolo e Charitheo, li quali vedendo che Seraphino non sol le orecchie dil vulgo, ma anchora quelle de li dotti con suoi poemi demulciva, poi da l'altro canto parendoli forse che questi poemi cosí bene in iscritto non restassero alla censura, con diverse determinationi di soe compositioni facevano ragionamento, tuttavia perhò

con benigno giudicio, piú presto laudando il beneficio di la natura che la industria di lo accidente. Haveria Seraphino da Ferdinando conseguito alto grado e remuneratione, se insieme con la trista influentia dil Regno de Italia la soa bona sorte anchora non havesse patito alteratione. Fu necessario a Ferdinando per opponerse allo exercito di Carlo Re di Francia, che alla impresa dil Regno di Napoli era desceso, venire in Romagna con florida militia; e seco menâto Seraphino in Urbino per molti mesi ad instantia di Elisabeth da Gonzaga, dil Duca di Urbino consorte, li permisse fare residentia. Era questa Elisabeth (oltre la suprema bellezza et honestà) donna molto d'animo generosa, tutta d'humanità e mansuetudine adorna, liberalissima e d'ogni bontà e cortesia compita e data non per obstentatione (come le molte fanno) ma per vera eletione tanto ad ogni atto di preclarissima virtute, che 'l tempo mai in altro che in qualche laudabile actione non dispensava. Né solo per fausto, vanagloria o ambitione di sentire o vero pratticare virtuosi se delettava, ma tanto di remunerarli era desiderosa che mai homo per dottrina o per qualche clarissima virtude insigne li capitò davante che da lei con doni e cortesie non se partisse; spesse volte de le proprie gemme spropriandose per substentarli se da qualche sinistra occurentia li vedeva vexati. Havea una cognata che Emilia Pia se chiamava, donna leggiadra e di accutissimo ingegno, la quale non meno in lo amore che in le virtuti li era conforme. Furno adunque queste doe singularissime donne alle rhyme di Seraphino spesse volte di grande ornamento & accommodato subietto; imperhoché vedendo lui li amorosi sonetti allhora essere im pregio, di exercitarsi alquanto in quelli prese deliberatione e tutto ad emulare al Thebaldeo, ingegnoso poeta, se dispose; o fusse che meglio quello stile per la facilità li paresse de po-

tere conseguire, o vero parendoli che ad incendere li teneri petti de leggiadre giovenette piú fusse accommodato. Nel quale fece tale profitto che non meno che in li strammoti hebbe nome e celebratione. Una cosa non negaremo che de le inventioni del Thebaldeo spesse volte non si valesse; niente di meno tanto accommodatamente al suo proposito le redusse, che piú laude merta de la dispositione che biasmo de li furti (se furti se possono adomandare), essendo stato questo medesmo modo dal principe de li poeti latini observato como diffusamente da Macrobio in li Saturnali è descritto. E se con el Thebaldeo, al quale se despose de emulare, de pari ha certato il poema de l' uno & de l' altro ne poterà rendere testimonio. Imperhò che se in l' uno piú inventione dottrina, continuatione & industrioso accidente se comprhende, in l' altro piú ardore, gratia, rotundità di verso e dote di natura se discerne. Ma non n' è al presente mio instituto, né anchora il loco richiede de doi cosí clarissimi ingegni fare giuditio e discorso, havendo in le nostre annotationi de le laudi loro assai diffusamente ragionato. Continuando adunque il nostro proposito, Seraphino per quelle doe singularissime Madonne molti e varii Sonetti argutamente compose, li quali della soa servitude e de le doti loro fanno aperto e chiaro testimonio. Essendo astretto poi Ferdinando da indi a pochi giorni nel Reame retirarse e poi in breve il suo stato e le cittadi abandonare, Seraphino de tanta soa speranza destituito, deliberò de piú non essere astretto ad alcuna servitú, ma libero andare per Italia a suo beneplacito, magnanimi Príncipi e singularissime donne visitando. E partito da Urbino ben remunerato e de doni a soa virtú convenienti presentato, a Mantoa sotto l' ombra di Francesco Gonzaga di quella Signore se redusse, il quale di subvenire honorevolmente alle occurentie di Seraphino per tutto il tempo che lui stete in Mantoa

fu liberale e cortese. Il che tanto piú di starvi a Seraphino aggradava, quanto Isabella Estense dil Marchese consorte non solo li virtuosi volontiera favoriva e remunerava, ma anchora di exercitarse con somma laude in ogni preclarissima virtude prendeva delettatione. Era quella corte dal Thebaldeo (che'l suppremo culme tenneva), Thimotheo, Gualtiero (16), Galleoto dal Caretto (17) e molti altri nobili spiriti frequentata, dove non minori certami poetici, musici e giochi de ingegno che in qual se voglia altra città de Italia ogni giorno apparivano. Occorse in quel tempo a Ludovico Sforza dil Ducato de Milano investirse, al quale atto ordinò molto cerimoniosa e memorabile festa, alla quale tutti li Príncipi de Lombardia comparsero, tra li altri el Marchese di Mantoa, el quale seco menò Seraphino. Ivi forno fate representationi, conviti, diverse feste, recitationi e spettaculi, in li quali ogni homo de ingegno se sforzò la soa virtú dimostrare. Haveva per soa dilettissima consorte il Duca Ludovico Beatrice da Esti, di Hercule Duca di Ferrara figliola, la quale advegna che fusse su el fiore de la adolescentia soa, era di tanto perspicace ingegno, affabilità, gratia, liberalità e generosità decorata, che a qual se voglia memorabile donna antica si poteva equiperare, non havendo mai el pensiero in altro che in cose laudabili dispensare el tempo. Era la Corte soa de homini in qual se voglia virtú & exercitio copiosa, e sopra tutto de musici e poeti, da li quali oltra le altre compositioni mai non passava mese che da loro o Egloga o Comedia o Tragedia o altro novo spettaculo o representatione non se aspettasse. Leggevasi ordinariamente a tempo conveniente l' alta Comedia del Poeta vulgare per uno Antonio Gripho (18) homo in quella facultà prestantissimo; né era piccola relaxatione de animo a Ludovico Sforza, quando, absoluto da le grandi occupationi del stato, poteva sen-

tirla. Ornavano quella Corte tre generosi Cavallieri, li quali, oltra la poetica facultate, di molte altre virtú erano insigniti, Nicolò da Correggio, Gasparro Vesconte, Antognetto da Campo Fregoso et altri assai (19), tra li quali era anchor io. che di secretario con quella inclyta e virtuosissima Donna il luoco ottenneva. Et appresso di costoro era Piceno & alcuni altri giovenetti, che, dando di sé non piccola expettatione, le primicie de loro ingegni alli piú provetti offerivano. Né bastava alla Duchessa Beatrice solamente li virtuosi di soa Corte premiare & exaltare, ma da quale se voglia parte de Italia, donde poteva havere compositioni di qualche elegante poeta, quella como cosa divina e sacra in li suoi secretissimi penetrali reponeva, laudando e premiando ogniuno secondo era il grado e merito di soa virtude. In modo che la vulgare poesia & arte oratoria del Petrarcha e Boccacio in qua quasi adulterata, prima da Laurentio Medice e suoi coetanei, poi mediante la emulatione di questa & altre singularissime donne di nostra etade, su la pristina dignitade essere ritornata se comprhende. A Seraphino dunque, parendo havere un' altra Monarchia di Ottaviano ritrovato & un vivere a soa natura tanto conforme che ogni altro piacere li fece uscire de la memoria, deliberò in Corte de Milano fermare li suoi pensieri, e tutto a corteggiare il Duca e la Duchessa se dispose, & advenga che né a ferma provisione, né per obligatione di servitú in Corte dimorasse, niente di meno non solo era ben visto & accharezzato, ma presentato continuo e subvenutoli honorevolmente di tutte quelle cose ch' al suo substentamento erano opportune. Fu necessario in quelli tempi al Re Carlo la impresa de Italia abandonare e col suo exercito reducerse al sicuro. Et advegna che 'l Stato de Milano fusse da diversi lochi per guerre molestato, niente di meno, fatti li provedi-

menti opportuni per il Duca Ludovicho, il resto dl̃ tempo in li consueti e virtuosi piaceri se dispensava. Occorse in quelli giorni al Duca & alla Duchessa a l'impresa di Novara transferirse e quella felicemente data a fine e fatta honorevole pace col Re di Francia, Seraphino, che la Corte seguitava, a visitare soa Maiestà se condusse. Fu dal Re benignamente visto & ascoltato e pigliatose de' suoi poemi e recitare per alcuni giorni gran delettatione, alla Duchessa con molti doni e cortesie il fece ritornare. Data l'impresa a fine, e tornata la Corte in Milano, tutto quel anno in giochi, feste e representationi fu consumato. Ogni giorno piú Seraphino con la musica delettando, sopragiunse poi in un subito la repentina morte di questa gloriosa donna, che da gran dolore nel parto oppressa, rese la felice alma al Cielo, non havendo xxi anno della florida età compíti. Per la quale morte ogni cosa andò in ruina e precipitio e de lieto paradiso in tenebroso inferno la Corte se converse. Onde ciascuno virtuoso a prendere altro camino fu astretto, et io tra li altri, vedendo tanta mia alta speranza interrotta, sopragiontomi anchora altra nova occasione, a Roma me redussi. Seraphino, persuaso da qualche occulto pensiero, e non meno forsi in le occurentie de amore che in le actioni mondane occupato in Milano, alquanto sotto l'ombra de Hybleto dal Fiesco, che in quello tempo cum el Duca Ludovico se era raconciliato, fece residentia, tanto dimorandovi quanto a quel principe di possedere pacificamente el stato li fu permesso. Expulso del dominio el Duca Ludovico, e per Alvigi Re di Francia pigliatone pacifica possessione, Seraphino, el quale in quelle revolutioni se ritrovava, essendo morto Hybleto dal Fiesco prima con Gioanne Cardinale Borgia ebbe refugio, poi insino a l'ultimo di soa vita sotto la protetione di Cesare Borgia collocò tutti li soi pensieri. Cresceva non

meno la fama che 'l dominio di questo magnanimo principe, e cosí como l' imperio suo andava dilatando e in la militia el nome de Duca invitto vindicandosi, cosí in la Corte soa homini per qual se voglia virtú clari e famosi retirava, con quelle honorevoli conditioni che al grado & alla qualità loro erano convenienti, tra el numero de li quali essendo stato anchora io già per cinque anni, pareva che 'l fato o vero la conformità della fraternale amicizia non meno che de la virtú dovesse, dove stava io, Seraphino retirare. Intrato adunque lui nel servitio de un tanto principe con gratia & honore e con non piccolo principio de exaltatione, havendoli già commanda de Cavalliero Hyerosolimitano con bona intrata assignato, non perseverò uno anno che in Roma la morte el sopragiunse. Morí di febre tertiana doppia quasi pestifera, con gran dolore de tutta la Romana Corte, havendo li trenta e cinque anni de soa età compiti (20). E recevuti tutti li ecclesiastici sacramenti, el giorno di S. Lorenzo correndo lo anno di nostra salute M. D. lasciò il corpo suo alla terra, e l' anima donde era venuta fece ritorno. Curatore del testamento e de la sepoltura fu Agapyto Gerardino, homo e per dottrina e per actioni mondane venerando; el quale, essendo del Duca Cesare primo secretario, con grande honore, pompa e compagnia come a tale virtú conveniva, in Santa Maria dal Popolo el fece sepelire. Et ordinatoli, mediante la industria de molti amici soi & in spetialità de Augustino Chisi gentilhomo Senese ricco e generoso, honorevole sepoltura, forno sul marmoreo sasso scolpiti questi tre memorabili versi, ad emulatione de li antichi da lo Aretino composti:

Qui giace Seraphin, partire hor poi;
Sol d' haver visto il sasso che lo serra
Assai sei debitore a gli occhi toi.

Fu Seraphino di statura meno che mediocre, de membri piú robusto che delicato & advegna che fusse alquanto de ossa grossetto era perhò oltre la fortezza de piú agilità che altri non harria existimato. Li capilli suoi erano negri, longhi e destesi, la carne de colore bruno, li occhi negri e vivaci, et ogni soa operatione era con ardore misticata in facetie, cortesanie e motti aggratiata, ma spesse volte piú licentioso che urbano; era tanto avido de rumore populare che ad ogni cosa che potesse el vulgo tirare in ammiratione lo ingegno accomodava; faceva diversi giochi di memoria locale con charti e nomi, alla palla giocando & altre cose d' industria che non meno che 'l componere tra vulgari el facevano celebre e famoso. Nel recitare de' soi poemi era tanto ardente e con tanto giuditio le parole con la musica consertava che l' animo de li ascoltanti o dotti, o mediocri, o plebei, o donne equalmente commoveva. Et advenga che con molti poeti havesse emulatione, niente di meno non fu né di maligna natura, né molto contentioso. Affabile assai in compagnia anchora che havesse molti costumi piú per natura che per voluntà rusticani. Nel vestire advenga che un tempo per poco havere el modo e per naturale pigritia andasse disprezzato, niente di meno fu tanta la soa felicitade, che quello andare abietto non a segnitie ma a philosophica electione da' vulgari li era ascritto. Crescendoli poi ne l' ultimo insieme le ambitioni con la fama & anchora havendo meglio il modo, a migliore cultezza & ornato si dede, essendone di questo anchora amore potissima cagione. Non ebbe in soi poemi alcuno particolare amore per oggietto, perché in ogni loco dove se trovava faceva piú presto innamoramento che pigliare casa a pisone. Nel cibo non era temperato, ma alquanto avido. Assai felice in essere da i lochi dove

praticava tolerato, questo ben spesso li advènnia che per un suo commodo ogni guadagno, ogni occasione di bona sorte harria tralasciato. Ma con questo sol concluderemo che mai poeta alcuno non credo se trovasse che in mandare ad effetto il suo pensiero piú di lui fusse felice. Tutti li soi concetti furno d'havere in vita nome e celebratione, anchora che solo tra mediocri e plebei di sé fusse restato il rumore; hebbe in conseguirlo somma felicità, rendendo di se grande espettatione in ogni loco dove andare li accadeva. Fu soa morte generalmente da li poeti coetanei suoi deplorata, parendoli la età nostra de non piccolo ornamento essere dispogliata. E lassando le gran multitudine de poemi in soa laude composti, uno solo qui da lo Aretino composto per testimonio adduceremo, non solo secondo el giuditio nostro piú eletto, ma anchora per rendere merito alla nostra Academia, la quale de honorarlo in vita e in morte non è stata avara.

Leggi, lettor, ma senza pianto e duolo
(Anchor che pianto e duolo sia persuaso)
Qui gratia, ingegno (hai lamentabil caso)
E d'ogni Musa è sepolto el figliolo.
Mentre con nobil verso alzato a volo
Convertiva in stupor l'orto e l'occaso
Morte sdegnata chiuse in poco vaso
Suo corpo e non suo nome unico e solo.
Se lustri sette el ciel in vita el cinse
Canto d'amor fu Seraphin tra noi;
L'aquila el generò, Roma l'extinse.
Partiti hormai ennanzi el tempo poi,
Ché fato acerbo in questa urna el sospinse,
Vivi tu gli anni soi e gli anni toi (21).

NOTE

(1) Pubblico questa vita di Serafino Aquilano estraendola dalle *Collettanee Grece Latine e | Vulgari per diuersi Auctori | Moderni nella Morte del lar | dente Seraphino Aquilano | Per Gioanne Philotheo Achillino Bolognese in un cor | po Redutte,* stampate a Bologna dal Bazaleri nel Luglio del 1504. Per questo libro, meno raro di quanto si crede comunemente, cfr. D' ANCONA, *Secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV* (*Studi sulla lett. ital. de' primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884), e R. RENIER, *Gasparo Visconti* (*Archivio Stor. Lombardo,* Vol. III, Ser. II [1886] pg. 509 e sgg.).

Ho cercato di dimostrare nella bibliografia, descrivendo l' ediz. besickiana del 1503 [B_2], che questa vita comparisce per prima volta nelle *Collettanee,* dopo di che si legge soltanto in M_4, in cui si trova anche l' *Apologia* del Colocci.

(2) E. CASTI, *La vera genealogia di Serafino Aquilano,* in *Bullettino d. Società di st. patr. L. A. Antinori*, Vol. I, pg. 66 e sgg.

(3) È Guglielmo Guarnier, probabilmente belga, il quale soggiornò molto tempo in Italia, dove già si trovava nel 1478. Molte sue musiche si trovano in un codice di Cambrai. Cfr. FÉTIS, *Biographie Univ. d. Musiciens,* IV, 130 e AMBROS, *Geschichte d. Musik*, II, 498-99.

(4) È il celebre sonetto *Hau, hau, hau parlar non so*, il quale in B_2 ha la seguente didascalia: *Attaccato al collo de un can d' Ascanio ;* essa si trova anche riprodotta nell' opuscolo del sec. XV che cito nella nota seguente.

(5) Il primo di quei rarissimi, forse unici opuscoli, da me descritti nella bibliografia, che ascrivo agli ultimi anni

del sec. XV, e che hanno poesie dell'Aquilano, contiene un sonetto contro la corte, certamente romana, che precede due altri, simili al primo per il contenuto, attribuiti al poeta dalle edizioni complete delle sue rime; comincia: *La Corte è come el gioco del quadrelo,* e io non esito crederlo dell'Aquilano per due ragioni: 1° perché il frontispizio dell'opuscolo dice: *Sonetti de cortesani composte per serafino;* 2° per l'accenno del Calmeta. Per queste stesse ragioni do a Serafino la barzelletta che ha la didascalia *Podiana curialum miserrima,* contenuta nel medesimo opuscolo; comincia:

Questo è il premio del servire
Andar scalcio e nudo in corte;
Maledico la mia sorte
E chi servo vol morire.

(6) È il sonetto che comincia *Quando sento sonar tu tu tu tu;* nell'opuscolo, di cui alla nota precedente, ha la didascalia: *Sonetto quando Serafin se naschose*; e in B_2: *Quando Seraphin se nascondeva per non gir a caccia ridendo, parlando lombardo.*

(7) Cfr. le *Rime di* Chariteo *a cura di* Erasmo Pèrcopo, Napoli, 1892, Vol. I (prefazione) pgg. CCXLIX-LII.

(8) In B_2 vi sono tre strambotti, i quali hanno per didascalia *A Laura de Birago;* al marito di costei, Pietro, che fu uomo d'armi e morí alla presa di Pavia, indirizzò il Bellincioni un sonetto che comincia *Messer Pier da Birago, io vi ricordo* ecc. Per la genealogia dei Birago cfr. Litta, *Famiglie italiane* (*Birago*). Il Litta però non fa cenno alcuno della Laura moglie a Pietro Birago, che morí nel 1528.

(9) Poche e scarse notizie si hanno su questa Accademia che il Tiraboschi (*Storia d. lett. ital.*, Milano, 1826, Vol. VII, pg. 167), riferendosi a questo stesso passo del Calmeta, crede sia un « distaccamento, per cosí dire, di quella del Leto ». Forse è probabile che con la dispersione degli Accademici, a capo dei quali era il celebre Pomponio Leto, alcuni umanisti e letterati che dimoravano in Roma, per iniziativa di Paolo Cortese, provassero desiderio di unirsi insieme; uno di essi, Manilio, io non esito di identificarlo con

quel Manilio Romano, sul quale raccolse poche notizie il Lumbroso in quel suo dotto e curioso studio su gli *Accademici nelle Catacombe (Arch. d. R. Soc. Rom. d. St. Patr.*, XII [1889], pg. 231); cfr. però le rettifiche inserite nell'articolo di G. B. De Rossi, *L'Accademia di Pomponio Leto e le sue memorie scritte sulle pareti delle catacombe romane* (*Bullettino di Archeologia Cristiana*, Serie V, Anno I [1890], pgg. 81-94). Per la dispersione dell' Accademia di Pomponio Leto, e sulle cause che la procurarono, è notevolissima una lettera di Giovanni Bianchi a Galeazzo Maria Sforza, in data 28 febbraio 1468. Con essa si sa che gli Accademici ben altro che d' eresia congiurarono e si adunavano: volevano ridare a Roma l' antica libertà, e, pur di riuscire in quest' intento, abbattere l' autorità pontificia. Cosí si spiega la severità del papa; cosí le persecuzioni alle quali gli accademici andarono incontro (Cfr. Luzio-Renier, *Il Platina e i Gonzaga* in *Giorn. Stor.*, XIII [1889] pg. 433. Cfr. pure V. Rossi, *Niccolò Lelio Cosmico* nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XIII, 102-5). Un altro, Cornelio, sarà quel Cornelio Benigni che ci vien fatto conoscere da G. Zannoni, *Strambotti inediti del sec. XV* (*Atti d. R. Acc. d. Lincei*, Vol. I [1892] pg. 22 dell'estratto) quale poeta volgare. Per Agapito Gerardino o Gherardino cfr. E. Alvisi, *Cesare Borgia*, Imola, 1878, pg. 13.

(10) Costui è Bernardo Accolti, detto l' *Unico,* la vita del quale scrisse con assai diligenza il Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, I, 67. Cfr. altresí V. Cian, *Un decennio della vita di M. P. Bembo,* Torino, Loescher, 1886, pg. 215.

(11) Del Calmeta esiste un libretto di poesie, fra le quali ve ne sono anche di altri autori; è intitolato : ℭ *Compendio de cose noue, de* Vicẽzo Cal | meta *& altri auctori cioe Sonetti Capitoli* | *Epistole Eglogbe pastorale strãbotti Bar* | *zelette Et una Predica damore* [In fondo:] ℭ *Stampato in Venetia per Man-* | *fredo de Mõte ferrato Nel an-* | *no del nostro Segnore*. M . D . | VIII de Luio. Due epistole e due capitoli sono pure dati al Calmeta nell'altro libretto: *Fioretto de cose noue nobilissime & degne* | *de diuersi auctori nouiter stampate cioe:* | ℭ *Sonetti* ℭ *Capitoli* ℭ *Epistole* | ℭ

Egloghe ℭ *Disperate* ℭ *Strambotti* | ℭ *Barzelette.* ℭ *Et una contro disperata.* | *Cum gratia* [In fondo:] ℭ *Impressa in Venetia per Nicolo* | *ditto el Zopino . M . DVIII . A* | *di Ultimo di Zenaro.* Entrambi questi libri furono piú volte ristampati nel primo ventennio del sec. XVI. Quelli da me descritti sono posseduti dalla Biblioteca Angelica di Roma. Un accenno al Calmeta è anche nella bibliografia, in cui descrivo B_2. Cfr. altresí il citato articolo dello Zannoni, in cui apparisce che il patrimonio poetico del Calmeta è di molto superiore al noto.

(12) Sull'imitazione dell'egloga del Sannazaro per parte dell'Aquilano discorse lo Scherillo nell'*Introduzione* all'*Arcadia* (Torino, Loescher, 1888, pg. CCIX e sgg.).

(13) Mi sembra utile riportare un brano dei *Nuptiali* di Marco Antonio Altieri (ediz. E. Narducci, Roma, Tip. Bartoli, 1873, pg. 8), una specie di dialogo per solennizzare le nozze di Giovanni Giorgio Cesarini; tra i letterati e gli umanisti da invitarsi alla festa doveano essere « Cosmico et Marullo » e perché « le donne, in quel che non pensate, de qualche delectevile transtullo similmente se trovassiro cibate, provarome anche condurve el Serafino...... Quando questi vostri electi et nominati, per qualunca lor faccenda fussiro impediti, col vostro grato assenso et con honor molto maiure della cità, darremone la cura al Serofolato, se llo mal suo non ce llo intertenga, overo a misser Berardino della Valle, misser Carlo de' Maximi, misser Pantagato de' Crapanica, misser Pavolo delli Albertoni, Emilio Boccabella, Alexio Marinello..... Et de rincontro al Sarafino serrave el Rustico Perleone, et quando esso se mancassi, ve haverrete el mio Ramundo delli Albertoni, quasi tutti coetanei, et de una consimile creanza, et tutti gentilhomini romani, et ciascuno de essi disposti similmente al compiacere: quali, sí come fra de' litterati è divulgato, se retrovaranno in sí bona opinione, che per le lor composte cose et publicate, alli enarrati non se tengono in acto alguno litterale inferiore ». E piú in là, pg. 12: « Et alfine demostratone con amputato et brevissimo discurso quel che con aperta et chiara fronte honorevilmente se nne possa et debia predicare, porrete, al parer mio, de l'uno

et l' altro canto, con evidentissima rascione tranquillarve; né altra offerta fare hora ve posso del tuo sí caro et mio tanto delecto Sarafino, se non che se pascendo et delectando suoi auditori de suave et iocunda inventione, con quella arguta et pronta lyra demostrose mai haver ingegno et spirto divino, rendome certo in questa magnifica et celebrata occasione, debbia sforzarce la memoria, la lingua et lo intellecto, posser con suo suppremo honore ben satisfarve ». Il Rustico Perleone, qui citato, scrisse un grosso Canzoniere che sarebbe utile studiare in relazione con quelli degli altri poeti che vissero alla corte aragonese. È indicato da F. Flamini nel suo accurato studio su *Francesco Galeota Gentiluomo napoletano del Quattrocento e il suo inedito canzoniere* (estratto dal *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XX [1892], pg. 63).

(14) Girolamo Tuttavilla fu in corrispondeuza poetica con Gasparo Visconti. Cfr. R. Renier, *G. V.*, nell' *Arch. Stor. Lombardo* cit., pg. 811 e sgg. e F. Gabotto, *Girolamo Tuttavilla uom d' arme e di lettere del secolo XV* (*Arch. Stor. d. Prov. Napoletane,* XIV [1889] pgg. 410-31.

(15) Cfr. C. M. Tallarigo , *Gior. Pontano e i suoi tempi*, Napoli, Morano, 1874. Cfr. altresí la citata *Introduzione* del Pèrcopo alle rime del Chariteo.

(16) Costui è forse quel Gualtieri de Sancto Vitale, del quale esiste un' egloga nel Cod. Maglb. II, II, 75, (c. 228ª). Cfr. Renier , nella recensione a una pubblicazione del Bariola (*L' Atteone e le Rime di Baldassare Taccone*, Firenze, Carnesecchi, 1884) in *Giorn. Stor. d. lett. it.*, V, 236.

(17) Per Galeotto del Carretto e per le sue relazioni con la corte mantovana si cfr., oltre i documenti messi in luce dal Promis: R. Renier, *Saggio di rime inedite di G. d. C.* nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, V, 231-52; Davari, *La Musica in Mantova* nella *Riv. stor. mantovana,* I [1885], pgg. 54 e sgg.; G. Girelli, *Rime e lettere inedite di G. d. C. e lettere d' Isabella d' Este Gonzaga,* Torino, 1886, e A. G. Spinelli, *G. d. C., Poesie inedite* (*Atti e Memorie della Soc. Stor. Savonese,* Vol. I).

(18) Il Grifo fu in corrispondenza poetica con G. Visconti. Cfr. Renier, *G. V.*, pg. 815 e V. Rossi , *N. L. Cosmico*,

(*Giorn. St.* cit., pg. 120). Di lui v' è il seguente sonetto nel cd. Sessoriano 413 [c. 174 b], la tavola del quale, incompleta e formicolante di errori, fu pubblicata da A. G. SPINELLI nell' *Archivio Stor. Lombardo* (*Di un codice milanese,* ecc.) Vol. IV, Ser. II, [1887], pgg. 808-19:

Mandami tu, che la fortuna in parte
Per il ciufetto tieni, il fiasco, ch' io
Ti mando, pien d' un vin non dolce e pio
Né sí fier che confondi Apollo e Marte,
Sí ben brusco e gientil, che ingegno et arte
Mi lasci usar in grembo a Auterpe e Clio,
E se talor a concordar m' invio
Rime, non impedisca a tinger carte.
Discerni adunque il tutto, e quel ch' io voglio
Intendi e se non noti l' argumento
Di la baldezza che col tuo amor toglio,
Dirò, benché fra noi sia il lume spento
Di carità, dinanci al qual mi soglio
Specchiar, qual nel tuo ben mi fa contento.
So ch' io non parlo a vento
Amor e fé m' induce in te aver speme
Che dove è segurtà mal fa chi teme.

(19) Sui poeti della corte sforzesca si vegga il lavoro, ricco di notizie, di R. RENIER, *G. Visconti*, altre volte citato.

(20) Il SANUTO (*Diarî*, Vol. III, pg. 683) riferisce sotto la data del 19 agosto 1550: « Serafino, homo virtuoso, a Roma è morto da peste ».

(21) Dopo il sonetto è scritto: « Anchora che 'l prefato Sonetto per lo Accolto composto sia piú oltra nell' opra, per esserli qualche differentia e piú per l' auctorità dil Poeta è replicato ». E infatti si legge anche a c. H^{a}_{iii}, delle stesse *Collettanee,* e non v' è che una sola variante, al verso 9, che è scritto:

Sei lustri il duro ciel di vita il cinse.

ℭ APOLOGIA DI ANGELO COLOTIO NELL' OPERE DE SERAPHINO, AL MAGNIFICO SYLVIO PICCOLHOMINI S. ET BENEFACTORE (1).

Non erano anchor asciucte le lachryme de populi italici, generoso Sylvio, da tante eversioni barbariche con le stesse arme oppressi, quando lieta novella a noi pervenne che 'l comun padre in Pontifice Maximo era già designato; onde non solo le speranze della misera Italia, ma de tucta la christiana republica incominciaro ad erigerse: & quanto ad ciascuno sia stato e iocundo & grato la sua felice exaltatione, l'universale allegrezza de' populi assai n' ha facto aperto testimonio. Et come apresso i Parthi el re lecito non era senza alcun dono salutare, cosí a me cosa mi pareva iniusta volendo visitar vostra excellentia di qualche dono non farla partecipe. Et per ciò che hora mi occorreva haver insieme racolti gli amorosi versi di Seraphino Aquilano egregio poeta, parendomi che nulla opera fusse hoggi da esser lecta piú insatiabilmente che suo poemi: diverse erano le sententie (come è solenne costume) a chi dedicar si convenesse; imperoche Vincentio Calmeta ad madama Antonia da Bautio intitular li havia pigliato impresa (2). alcuni altri ad singulari amici del Seraphino, come ad Pietro Santacroce nobile Romano, tuo affine, parte delle sue opere haveano ascripte & non immeritamente (3); a me tu solo mi occuresti, a chi dovessero senza controversia inscriversi: come a quello de sangue, virtute & gloria ogn' altro exceda quasi in unico specchio & singular exempio dell'età vostra. Aggiongevasi ad questo che le fatiche de questo elegante poeta erano variamente da gl'invidi lacerate, alli quali el tacer saria stato non disdicevole resposta; ma per mostrarli che la virtú non solo -

per se stessa se difende, ma facilmente trova defensore, de alcune cose (*a*) che piú l'imputano, quanto in me sia possibile, con brevitate expugarle ho preso incarco & sotto 'l tuo presidio quasi in secura roccha collocarle. Dico, M. Sylvio, che questi che 'l nodo nel gionco cercano, la prima cosa li obiectano non haver in tucto familiare la toscana lingua, come che poche rime da singular poeti sian state scripte, ch'alla materna lingua de' toscani non l'habbino accomodate. Et che non ha molto imitato F. Petrarca, né Dante Allegheri, fuor che l'uno de questi nella (*b*) simplicità & l'altro nella rotondità del verso. Alla prima questione per noi in questa piú abbasso diffusamente gli sarà resposto. All'altra solo diremo non essere securo né laudabile insistere sempre nelli alieni vestigii. Di novo replicano haver in varie cose imitato hor l'uno hor l'altro, & noi diremo optimi duci haver electi. Lo imputano apresso a questo delle spesse exclamationi & noi lo scusaremo che se conviene al cytharedo, al musico e alla persona che lui sosteneva. Et lor con piú pertinatia dicono esser indecoro al cytharista non solo di cose naturale haver parlato, ma anchora al destino & al fato haver l'animo erecto, cantandosi all'orecchi delle donne. Ad cotal obiectione per lui resisterà el vergiliano Jopa & gli altri antiqui cytharedi, recitando ad Didone el corso delle stelle, le fatiche del sole & della luna, & maxime el nostro Seraphino che ad donne di raro iudicio porgeva le sue parole. Senza che si sforzava ch'a donne & cavalieri el suo dir fusse grato. Soggiungono questi tali nelle argutie haver imitato el Thebaldeo, di doctrina & d'ingegno singular poeta & suo negli anni equale; & noi provaremo haver imitato uno ch'al paragon di quella delli antiqui sol fa che la età nostra opponervi

(*a*) B_2: *cosa.*
(*b*) B_2, M_3: *nelli.*

si possa. Et s'alchuno è che voglia detrahere alla maturità delli studii, sarà anchor chi comendi el beneficio della natura. Né bisogna redarguirlo ne l'ordine de suo volumi, attento ch'a diverse dignissime persone per accidenti varii componeva. Et questo affirmaremo el Seraphino haver hauto in animo (se stato li fusse concesso) far altra electione delle sue scede & parte che con tumultuario impito furon facte, quasi abortivo parto refutarle, e'l remanente redurre ad qualche sua pensata dispositione. Vien l'altra schiera de' stolidi che voglano sia stato arido & de brevitate extrema nella textura de gli suoi strambocti. Refutarassi questo con la legge dello epigramma (essendo stato non meno lepido che breve) negli quali quanto habbia facto profitto chiaro si poterà comprendere. Altri desideraria piú sobrietà nelle metaphore, facendolo in quelle audace & che alle volte molto resta in una translatione, come del mare in quel capitulo del Sole, ove del M. Francesco di Gonzaga le laude si contengano (4); & a quelli alhora sarà dicto esser stato uso sí da Dante & P[etrarca] come da i numeri altri c' hanno scripto. Inferiscono molti in varii luoghi essere stato nella figura del dir conciso & presso; el che li adveniva secondo la disposition dello animo & della materia datali. Perché in quel del Re Ferrando per accadervi i consigli delle cose era copioso & trovaravvi sí grande artificio del preposterare l' ordine della hystoria regia; imperoché tucte le cose al Signor Re occursero depoi, con mirabile dextrezza son da lui narrate imprima, in modo che l'arte quasi da pochi è conosciuta (5). Quanto è candido nel dimostrare, chi è piú vario di lui in quel poco paraggio: *S' io dico agli occhi mei piú non mirate,* & in quello: *Io giurarei che non t' offesi mai.* Chi meglio exolica uno affecto amoroso? Chi nelle cose dubie piú t' accerta? & essendo per dir cose impossibile hor ti pro-

testa, hor ti recerca di fede, hora affermando excusasi, come quando dice: *Che non fa amor? o che mirabil fede; Chi 'l crederia? fra noi l'ydra dimora*, & altri luoghi, sempre con quella sua hypotyposis che non solo le cose te descrive, ma inanzi agli occhi te si presentano & di men certe ti fa apparer vere. Ma di ciò piú amplamente nelle mie annotationi. Nelle sententie era spesso, ma piú nelli affecti; come va tacitamente insinuando con persuasioni efficaci nelle sue epistole, come i costumi curiali gravemente insecta & come suavemente va texendo nelle cose amatorio; o come move gli animi nel narrar de suo tormenti; nelle gran cose sublime, nelle mediocre culto, nelle piccole proprio; hor giova, & hor dilecta. Non componeva improvviso, anchor che fusse di celere ingegno, dicendo che una subita extemporalità raro era sequita o da prosperitate o da laude. Fu felice nelle inventione, ma piú li acrebbe la sua felicità el favore & la presentia di l' excellente Duchessa d' Urbino che non men che 'l speron della gloria lo instigava & quello che ad Tito Livio se attribuiva ad nissuno acascò mai materia piú degna. Felicità fu nel nome che era preclaro senza transnominarsi, come fa la piú parte, & in apportar strambocti & cose insolite per adietro che tucte concorrevano al cumulo di so gloria. Onde da príncipi & da populi d' ogni sexo & qualitade parimente tanto a lui fu attribuito in vita quanto a nisuno altro mai. Et advenga fusse facile troppo nelle structure, non per questo era da dannarlo, che gli adveniva solo per non fare el verso interropto: onde assai volte trovarete nei prencipii de' suo versi questa diction *Che*, per ciò che la clausula sempre nel superior verso era finita; & questo al suo cantare era piú commodo. Pare esser inferiore di grande intervallo dalla altezza del Petrarca, et questo fa che volendo piú facilmente narrare

le sue amorose cure monstra gli sensi piú aperti, & quegli affecti che nel pugno del Petrarca erano chiusi nella sua palma ha voluto explicare. Né anchor concederemo che le tumide vene alle volte e i troppo extesi nervi non appariscano fuor delle superfitie, ma lui dicea con la gratia recoprirle. Et se con impeto exorbitava nella exaggeratione, che 'l facea spesso, sol era per non perdere el numero & la dolcezza del verso. Tuctavia stanno alla offesa chi asseverano troppo esser dato alle comparationi & similitudini; diremo in questo haver havuto prosperevole evento & veramente esservi stato cavaliero. Diranno che la pronuntia li dava gratia; confessaremo in questo haver superato se stesso. Li concedeno el proferir singulare, ma che cercava concordare le parole al leuto per piú imprimerle nello animo delle genti & per hor infiamare hora remectere, come Gracco ne' senati la sua lyra adaptava. Dico che come non senza laude sempre sarà Terpandro che agiunse la voce alla musica & Dardano alla tibia, cosí el Seraphin per haver dato modo & da imprimere e da exprimere in rime le passione d' amore, piú ch' alcuno altro mai per adietro sarà da esser celebrato. Era morale? Vedi el Sonecto ad Iusquino musico & l' altro che dice: *A che stimarci, o gente humana indegna* (6), & tante altre moral sententie che come stelle sparse in cielo relucano. Volse la simplicità & negli suo epigrammi un gioco casto con lepore. Nelle elegie non è lascivo ma flebile; el suo stilo alquanto disiunto, non però senza lumbo, né in tucto disciolto. Non è breve né longo ne' suo capitoli, come per la piú parte si fanno brevi, per essere ad mezo corso debilitati o in troppo dixtesa fuga transcorrono: onde adviene che in quel dal riso in questo dal sonno a pena tener mi possa. Vien poi chi allo excesso del modo delle hyperbole fanno instantia de impugnarlo, & lui con grande industria impu-

gnando dice haver dato opera a l' alterar degli animi, al che fare optimo instrumento era la hyperbole & maxime ad uno amante esser conveniente. Dopo provano ch' alchuna fiata nelle elegie propone & non argumenta & non testifica. Et lui dirà solito che la legge dello elego a questo non ne constringe, ma i luctuosi versi ogni ordine usurpando, la libertà sol cercano, benché egli in questa libertà si temperasse. Trovano oltra di questo che tallhor l' opera è piú distante da' precepti che 'l corpo da l' ombra o el pieno dal vacuo; ma se tal cosa consideramo nuda & con pietoso iudicio, vederete che l' industrioso Seraphino meno ai precepti inclinava dove piú gran charte discerneva. Advenuto gli è anchor come ad Virgilio, ch' ognun de' furti lo calumniava, in dir che 'l sonetto della neve sia substracto da quel celebre epigramma del Cingulo che dice *Cum nive candenti*, et quello strammotto *Mirati al specchio* da li apologhi di Leone Alberto, et quel sonetto: *Se ben resposi ad tue parol faconde* dal M. Lorenzo, et quello *Io pur travaglio* comparation di Cecco d' Ascoli, & del fango & della cera da Vergilio & l' egloghe da Iaco[bo] Sanazaro & del verme che la seta ordisce de Dante, et quel sonecto: *Hor piú non dir,* et quel della tela dal Thebaldeo; et delli anelli & de l' aurora & de l' ombra che seque l' huomo da Ovidio, e 'l primo ternario nel sonecto del re Ferrandino & del retracto da Martiale; l' epitaphio de Beatrice d' Ausonio; el fulmine da Plinio con molti Stramocti & negli fini da que' duo sonecti: *Hor se è compreso ben quel tuo lavoro,* et quel: *Deh perché son da me tue luci tolte*, havute dal Cornazzano; et quella sententia che in tanti luoghi recita dell' acqua che cava el marmo da Ovidio & dal Petrarca; et di Echo ad Ovidio & Politiano; & quello *Porta la polve el vento in su la torre*, tolto da un certo rhytmo fratesco,

che mi ricordo haver già lecto. Certi stramotti del Spirito da Quarqualio & valutosi delle cose di Thomaso Rosello, et innumerabili altri viventi & defunti poeti. Ad queste cotali obiectioni referiremo solo quel dicto di Afranio scriptor delle Togate, che ad alchuni che pur similmente l' imputavano haver pigliato da Menandro comico piú & diverse: Confesso — respose — haver preso senza timor de vergogna non pur da Menandro, ma anchor da tucti greci & latini che cose habbino ch' al mio proposito sia expediente, o che da me meglio explicar non si possa. Sí che mi persuado che tale exempio ne sia bastante ad excusare i fiori coi quali el nostro Seraphino da giardini diversi ha facta la sua ghirlanda, sí come anche Vergilio & altri infiniti scriptori non dai racemi d' un solo poeta hanno facta la loro vendemia copiosa. Senza che quando direte ch' egli ha preso da Vergilio: *O sol che scopri ogni animal creato; Tu che girando tucto el mondo illustri*, se dirà che Vergilio piú el tolse da Lucretio che Seraphin da lui, che l' ha pur di gran lunga divisato. Et se diranno del basio di Platone, diremo che 'l medesimo fece Macrobio & Agellio ne' lor volumi, benché non solo ad Platone el caso tolse, ma al sogno del Petrarca leggiadramente alluse con quel verso: *Poco mancò che non remasi in cielo,* che nell' uno & nell' altro grande affection fu demonstrata. Prese da Maruello la materia di quel sonetto: *Io giurarei che non t' offesi mai,* ma non vi sia grave ad dirmi chi piú leggiadramente o l' uno al piantare o l' altro al transporre sia stato ingenioso. Usa sovente el Seraphino questa dictione: *mai;* né vogliono questi tali che in quel *mai* vi sia implicita la negativa, el che non ha observato el M. Lorenzo, né Politiano, né Pulci, né infiniti altri moderni dicitori, perché essendo ben posta & chiaramente intesa è stata recevuta dal comun uso. Avenga che 'l Petrarca

summamente ce habbia advertito che ne 'l dinota quel vocabulo *unquanco* elegantemente composto di due dictione, che vol dir *ancho mai*, al quale sempre la negativa davanti li se propone. Ma essendo ad questi seculi in cosí verde observantia, io non ardisco a sí notabili ingegni contradire. Et non manca una secta di puerili ingegni che solo alle syllabe intendano, con dir che queste due vocali *u* & *o* in confuse dal Seraphin sian state usate, come in quello *Chi l' alma sua col cor franco vi duna* pro *dona*, & quello *Fa che l' error d' amor per tutto el mustri* pro *monstri*, & nelle egloghe *ove non posi appunere* per *apponere*, et altri simili, né sanno con la loro infantia che per la vicinità del suono indifferentemente da' poeti del vulgare ydioma è stato preso. E senza ch' io né Petrarca, né Dante vi adduca, legasi quella canzone di miser Cino, *La dolce vista e 'l bel guardo suave* nel fine, & Guido Cavalcanti, in una canzonetta da noi novamente retrovata, cosí scripse:

Era in pinsier d' amor quando io trovai
Due forosette nove:
L' una cantava; e' piove
Gioco d' amor in noi.
Era la vista lor: tanto suave
Tanto quieta, cortese & humile
Ch' io dixi lor : vui portate le chiave
Di ciaschuna virtute alta & gentile.
Deh, forosette, non l' habiate ad vile
Per lo colpo ch' io porto;
Questo cor mi fu morto,
Poi ch' in Tolosa fui.
Elle negli occhi lor se volser tanto,
Che vider come al core era firito
Et come un spiritel nato di pianto
Era per mezo dello colpo uscito.

Poi che mi vider cosí sbigottito,
Dixe l' una, che rise:
Guarda come conquise
Gioco d' amor costui.
L' altra cortese, piena di mercede
Facta di giuoco in figura d' amore
Dixe: El tuo colpo che nel cor se vede
Fu tracto d' occhi di troppo valore:
Che dentro vi lassaro uno splendore
Ch' io no 'l posso guardare:
Dimmi se recordare
De quegli occhi te poi.

& altre stantie che sequitano (7).

Vedete dunque che 'l Seraphino non era senza ingegno, né senza auctorità ne' suo progressi. Ma pongasi da un lato l' auctorità de' Toscani, & dicamo ch' egli habbi usato el suo materno ydioma, che ben era iusto che in tante carte da lui vergate & scripte qualche segno della sua propria ve rimanesse. Et lassamo star che Dante, secondo che lui dice, con ogni industria sforzavasi ampliar la sua vernacula lingua, & pur nell' alta Comedía piú tosto dicer volse la *nostra pica* che la sua *ghiandaia* & altri nostri vocabuli infiniti, in ciò scusandolo se alle volte non è stato verecundo della novità delle vocabuli. Benché nisuno edicto ne prohibisce proferir quelle parole (sí sono ingenue) che la nostra nutrice con le canzon de la cuna & con larte n' ha insegnato; senza che essendo el S[eraphino] subdito & propinquo al Regno di Napoli, non è fuor d' honestà ch' a Sicilia, matre delle rime, se sia alle volte conformato, che come scrive el Petrarca ad Socrate in una epistola pochi seculi avanti a llui le rime che da' Romani erano perse in Sicilia, fertile provintia d' ingegni, furono retrovate & tanto piú quanto la memoria di Pontio & di Co-

lettá era anchor fresca. Io non vorrei, M. Silvio, excusando el Seraphino, me stesso porre al iuditio de' critici, essendo stato nel mio dir troppo diffuso che piú tosto ho voluto fastidire le tue benigne orecchi che pretermetter cosa in che habbia el Seraphin possuto giovare. Assai mi par haver dicto, ma non già satisfacto ai meriti d'un tanto huomo, & di non haver passato la legge di la epistola piú volte ho dubitato. Accepta con benigno animo le raccolte voglie del nostro Aquilano poeta, & di me, tuo servo, leggendo ti recordarai. Altre rime da me V. Excell. non aspecti, perché io piú d'ascoltare che dire mi son delectato & voglio piú tosto tacendo non haver laude che parlando in rime exponermi ad pericolo. Vale.

NOTE

(1) Esemplo l' apologia del Colocci su B_2; essa però si trova anche in M_4. Si vegga la bibliografia.

(2) « Antonia de Baux di famiglia provenzale venuta con Carlo I nel regno di Napoli, ove si chiamò Del Balzo, e che sognava di avere origine da uno de' Re Magi, era figlia di Pirro, principe d' Altamura e sorella di una regina di Napoli. Morí in Gazuolo di 97 anni nel 1538, 13 giugno ». Cosí il Litta, *Famiglie celebri italiane* (Gonzaga, Tav. XIV). Ad essa suo cognato, il vescovo Lodovico Gonzaga, gran protettore di letterati (Cfr. Luzio-Renier, *Il Platina e i Gonzaga* in *Giorn. Stor.*, XIII, 433 e U. Rossi, *Commedie classiche in Gazuolo nel 1501-1507* nello stesso periodico, XIII, 306 e sgg.) scrisse una lettera in data 15 aprile 1489, raccomandandole il Cosmico, accusato di eresia presso l' Inquisizione di Mantova. Accennò a questa lettera il Tiraboschi, *Storia d. lett. it.* (ed. cit., Vol. VI, pg. 1386) ma fu pubblicata integralmente dal Rossi nel suo accurato studio sul Cosmico (*Giorn. stor. d. lett. it.*, XIII, pg. 152). Non mi risulta però che a questa gentildonna dedicasse il Calmeta una edizione delle *Rime* dell' Aquilano. Che si tratti di un codice, oggi sconosciuto? Un dono di tal fatta, presentato a nobili dame, era in quel tempo tutt' altro che raro; le rime del Pistoia, ad esempio, raccolte e « sontuosamente ornate da Francesco Gianninello », furono offerte alla famosa Isabella d' Este. Cfr. R. Renier, *I sonetti del Pistoia*, ecc.; Torino, Loescher, 1888, pg. IX.

(3) Qui il Colocci allude alla prima edizione (B_1), per la quale si cfr. la bibliografia.

(4) È quel capitolo cho comincia: *Non furo ingrate le mie voglie prime,* il qualc in B_2 ha questa didascalia: *Capitolo in laude del magnanimo principe Francesco Gonzaga Marchese di Mantua.*

(5) Il Colocci intende parlare di quel capitolo che comincia: *Provato avea con ogni studio et arte.* In B_2 esso ha la seguente didascalia: *Capitolo facto per la morte de Ferdinando primo de Aragonia Re di Napoli.*

(6) La fama di Josquin des Près è presso che pari alla scarsezza delle notizie che si hanno intorno alla sua vita. Certamente fu fiammingo, e dové venire in Italia insieme con quei grandi maestri che furono accolti con tanto favore nelle corti di Mantova, di Ferrara, di Roma, di Napoli; oltre il Fétis e l'Ambros si può consultare con profitto l'utile libro di H. Lavoix fils, *La musique française*, Paris, Quantin, 1891 e specialmente il bel lavoro di A. Zenatti, *Andrea Antico da Montona* (*Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, I, [1881], pgg. 167-99 e III, 249-61). Josquin, oltre una quantità di messe e di canzoni francesi, musicò alcune poesie italiane, delle quali ne ricordo tre: la prima (*Fortuna d'un gran tempo*, e non l'altra *Fortuna disperata*, come crede lo Zenatti, op. cit., pg. 176) si trova nell'*Odhecaton* del Petrucci; la seconda (*In te domine speravi*) nel primo libro e l'ultima (*El grillo è bon cantore*) nel terzo delle *Frottole* dello stesso editore. Cfr. *Bibliothek der gedruckten weltlichen Vocalmusik Italiens aus den Jahren 1570-1700*, von E. Vogel, Berlin, Haack, 1892, II, 306-4; mi fa meraviglia che il Vogel non abbia conosciuto il lavoro dello Zenatti, che gli sarebbe stato assai utile nella descrizione delle stampe musicali dell'Antico, indicate nel suo libro, quasi sempre accuratissimo.

Senza entrare in particolarità, accennerò a un episodio mal noto della vita di Josquin. Narra il Fétis (*Biogr. d. Music.*, II, 475) che Josquin, essendo in Francia, e vivendovi miseramente « s'était adressé à un courtisan qu'il avait connu en Italie, et l'avait prié d'obtenir du roi en sa faveur quelque bénéfice qui pût lui procurer une existance tranquille. Ce seigneur lui avait

promis ses bons offices, et chaque fois que Josquin lui parlait de l'objet de ses désirs, il répondait: *Lascia fare mi.* Fatigué de tant de vaines promesses, Josquin se vengea en composant une messe dont le thème obligé était *la sol fa re mi*, et, suivant l'usage de ce temps où l'on composait toute une messe sur un seul thème, répéta si souvent cette phrase que celui qui était l'objet de cette plaisanterie s'aperçut enfin que la cour riait à ses dépenses ». Anche l'Ambros (op. cit., III, 213) ripete, ampliandola, la narrazione del Fétis; il Weckerlin (*La chanson populaire,* Paris, Didot, 1886, pg. 116 n), avvicinandosi piú degli altri al vero, osserva: « L'origine de la messe *la sol fa re mi* de Josquin des Près est assez curieuse: Josquin, dans sa jeunesse, se trouvant en Italie et cherchant un emploi, un grand seigneur lui promit sa protection pour quelque place ou faveur, et comme ce seigneur lui disait de temps en temps: *Lasso fare a me* (*lasci far a me*) et l'emploi n'arrivant pas, Josquin composa la messe *la sol fa re mi*, pour se rappeler à la mémoire de son protecteur ». Ho detto avvicinandosi piú degli altri al vero; e infatti, oltre alla testimonianza che ci viene offerta dal sonetto dell' Aquilano (*Jusquin non dir che 'l ciel sia crudo et empio*) riprodotto nell' articolo dedicato dal Fétis al sommo musicista, nel quale appunto si accenna all' ingratitudine de' signori, si sa che il des Près fu insieme col nostro poeta, e con Bernardino Pinturicchio (triade veramente illustre!) per qualche tempo al servizio del cardinale Ascanio Sforza, contro il quale l' Aquilano scagliava sí fiere invettive: anzi è anche conosciuto col nome di Giosquin d'Ascanio (cfr. Ambros, *op. cit.*, pg. 501, il quale crede che Josquin d' Ascanio e Josquin des Près sieno due persone diverse) e le poesie italiane contenute nelle *Frottole* del Petrucci vanno sotto questo nome. Ma v' è di piú: nel secondo di quegli opuscoli già citati, e che descrivo nella bibliografia, ho avuto la buona fortuna di rintracciare il *lassa far a mi*, il quale precede immediatamente la nota barzelletta dell' Aquilano *Fui serrato nel dolore*, scritta contro il fiero e mondano cardinale; questo accoppiamento potrebbe far

nascere il dubbio che anche il *lassa far a mi* sia opera di Serafino, e che Josquin non abbia fatto se non adattarvi la musica, la quale, com' è noto, per le cose sacre, prendeva l'intonazione da melodie popolari. Però una tale ipotesi, per quanto sia seducente, non è fiancheggiata da prove di fatto; mi contento di pubblicare la barzelletta, la quale nella rozza stampa che la contiene è scorrettissima e mancante del penultimo verso.

Lassa far a mi, lassa far a mi
Non ti curare, lassa far a mi.
Questo lassa far a mi
M' ha tenuto un tempo a bada:
El dir: lassa far a mi 5
Tanto poco sí m' agrada,
Che m' è al cor pungente spada
Questo lassa far a mi.
Tanto lassa far a mi
Che sarà, de, dimmi un poco, 10
Per dir lassa far a mi;
Dentro l' acqua starà il foco,
Prima ch' abbia fine o loco
El tuo lassa far a mi.
Lassa, lassa far a mi 15
Giorno & nocte mai non manca;
Con dir: lassa far a mi
La tua lingua al mentir franca,
Sarà morta pria che stanca
Con dir: lassa far a mi. 20
Con dir: lassa far a mi
Quanta gente tradita hai;
Questo lassa far a mi
A che tempo lo farai?
Prima il mondo lesserai (*sic*) 25
Che dir: lassa far a mi.
Per dir: lassa far a mi
Tu ti credi sia servito;

El dir lassa far a mi
Molto volte m' ha tradito; 30
Così priego sia exaudito
Tu con lassa far a mi.
Al tuo lassa far a mi
Non si presta or mai piú fede;
Col tuo lassa far a mi 35
Quel che l' ochio certo vede
A ffatica l' uom te 'l crede
Non che lassa far a mi
Dir pur: lassa far a mi
Poi non far ch' è gran vitio; 40
Forse il lassa far a mi
Fia al dì del gran giuditio,
& laggiù nel precipitio
Finir lassa far a mi.
Se 'l dir: lassa far a mi 45
Contentasse ogni persona,
El dir: lassa far a mi
Sare' cosa sancta & buona;
Quel non val, nè fa nè dona
Che dir: lassa far a mi. 50
Forse al lassa far a mi
Sì s' intende all' altro mondo,
Per dir: lassa far a mi
Muorti presto & va al profondo;
A finir laggiù nel mondo 55
Questo lassa far a mi.
Quanti son che per dilecto
Non observan mai la fede!
& dapoi han gran dispecto
Che la gente se n' avede; 60
Che nessun poi gli crede
Al lor lassa far a mi.
Oggi regna questa usanza
& pagar di ben faremo,
Qual aspecta e sta a speranza 65

Si consuma & viensi a meno;
Oggi tucto il mondo è pieno
Di dir: lassa far a mi.
  Questo lassa far a mi
Non contenta gli amatori; 70
Di dir: lassa far a mi
Son le note di cantori;

. . . .

Dicon *la, re, fa, sol, mi.* 74

(7) È molto curiosa la sorte di questa ballata, che il Colocci trasse a luce certamente da uno dei molti codici, ora vaticani, che quel dottissimo uomo conobbe e studiò con tanta sapienza; ché cominciando da M_5 e venendo giù giú fino all'edizione veneta pubblicata dal Bindoni nel novembre del 1516 (Bi_2), essa fu attribuita all'Aquilano con la didascalia: *Canzon di Seraphino* (e non barzelletta, come farebbe forse supporre il Flamini, art. cit., pg. 52). L'erronea attribuzione avvenne cosí: M_5 fu esemplata su M_4, in cui, come ho detto, vengono riportate, una in principio, l'altra in fondo, la *Vita* del Calmeta e l'*Apologia* del Colocci; però in M_5 non comparisce la *Vita*, e dell'*Apologia* è stampata solamente la ballata del Cavalcanti, e la chiusa, dalle parole *Vedete dunque* sino a *expo-nermi al pericolo. Vale.* Ciò bastò perché in alcune delle edizioni successive si attribuisse all'Aquilano una poesia non sua. Il Giunti, nell'edizione fiorentina del 1516, riparò all'errore escludendo la ballata del Cavalcanti. Cfr. anche P. Ercole (*Le rime di Guido Cavalcanti,* Livorno, Vigo, 1885, pg. XLII), il quale tra le stampe che contengono le rime del Cavalcanti cita anche la seconda edizione besickiana.

SONETTI.

I.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5,
S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

L' aquila che col sguardo affisa el sole
Tutti i soi figli ancor prova a la spera,
E qual fissar non può, sdegnata e fiera
Morto lo tra' del nido e non lo vole.

Simile spesso far mia mente suole
De' soi penser poi che son nati a schiera;
Che qual non mira a la mia donna altiera
Presto l' occide e mai non si ne duole.

Questo è quel sol ch' ogn' altra vista abaglia,
Che se 'l vedesse ognun come el vidi io
Dirria ch' al mio nisiun stato se aguaglia;

Perché la mente e ciascun penser mio
Spesso convien per lei tanto alto saglia
Che conoscer mi fa che cosa è Dio.

I. v. 1 - B_2, S_1, S_3, S_3 *che'l so sguardo;* G *del suo sguardo;* B_2, S_1, S_2, S_3 *al sole.* 3 - B_2, G *sdegnosa;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *sdignata fiera.* 4 - B_2 *e più no 'l vole;* Bi_2 *vola.* 5 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *fra mia.* 7 - Bi_1, Si, D, Bi_2 *quei.* 10 - M_5, Bi_1, Bi_2 *che sol;* M_1, C, B_2 *el vedi;* Si_1, S_2, S_3, G *el vedo;* D, *il vedo.* 14 - B_1 *conoser;* Bi_1, D, Bi_2 *è pio.*

II.

B_2

M_2, B_2, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2, G

Vanne, ucellino, a quella mia nimica
A chi ti dono, e so che 'l meglio fai,
Ch' io son preso da lei piú stretto assai
E male l' un pregion l' altro nodrica.

Starai cantando in quella valle aprica,
Dove non manca primavera mai;
E se prima cantasti, or parlarai,
Sí forte ha quella parte el cielo amica.

Tu va alla luce, et io rimango ceco;
Li stati nostri alfin non son concordi:
Lei te dimanda, e me non vol mai seco.

Or vanne e fa di me mai non ti scordi;
Sempre el mio tristo cor sarà con teco,
Pur che mia fede a lei sempre arecordi.

II. [In B_2 v'è la didascalia: *Li doi sequenti Sonecti furono mandati alla Contessa di Lacerra con uno ucello ad instantia del S. don F. d'Arag.*]. v. 3 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *più effecto assai.* 4 - Bi_1, D *preson da lei l'altro;* Bi_2 *male in preson da lei l'altro.* 7 - G *in prima.* 8 - Bi_1, D, Bi_2, *a quella;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *al cielo.* 9 - G *vai.*

III.

B_2

M_2, B_2, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2, G.

Un fidel servo ch' in voi sola crede
Mi manda qui ch' abbia a parlar di lui,
Ma chi è serrato et in poter altrui
Pò mal per altri adimandar mercede.

Voi sol adora, et altro sol non vede,
E quante volte canto inanti a vui
Sappiate allor ch' io parlo di costui
E ve ricordo la sua antica fede.

Ma perché la mia lingua el meglio tace
Vi mandò qui secreto un altro messo,
Suo proprio cor, che fra mie piume iace.

A dirne el tutto a lui solo è concesso;
Di me non cerco, or ch' assai piú mi piace
Prigion con vui che libertà con esso.

III. [In B_2 vi è la didasc: *Ove parla l' ucello*]. v. 2 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *parlar lui.* 3 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 G *d' altrui.* 4 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *altrui.* 10 - Si, G *manda.* 12 - R, D, G *dirve;* M_5, Bi_1, Bi_2, *diroe.* 14 - M_5, R, B_1, Si, D, Bi_2 *con lui.*

IV.

B_2

M_2, B_2, M_5, S_2, R, Bi_1, Si, D, Bi_2, G.

So che gran miraviglia al cor ti prese
Quando ch' i' apparsi vivo in fra la gente,
Che preda fui d' un gran fulgur ardente
E circondato da suo fiamme accese.

Ben mi toccò, ma palpitando intese
Ch' era quel dí da me la vita absente,
Ch' alberga dentro voi sí longamente,
E questo è la cagion che non m' offese.

Che lui cercando va, se ben ho inteso,
Spogliar un corpo dentro in ogni lato
E non monstrar di fuor d' averlo offeso.

Ma quel secreto amor gli l' ha insegnato,
Che un dí m' assalse, e pur de foco acceso
Robbomi dentro e fuor non m' ha toccato.

IV. [In B_2 v'è la didasc.: *Facto per uno folgore* [che] *cadde ad casa del Cardinale Sanseverino*]. v. 1 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Sí che.* 2 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *apparse;* S_2 *Quando me te mostrai tra viva gente.* 7 - S_2 *Che albergata e in voi;* G *dentro in voi.* 8 - S_2, G *questa.* 10 - S_2 *dentro e in.* 12 - Si *segnato.* 13 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *assale.*

V.

B_2

*M_2, B_2, M_5, R, B_1, Si, D, Bi_2, G.

Avendo amor per te mio cor ferito
Monstrato ha che li spiace esser sí dura:
Cosí sdegnato avanti a mia figura
Volse ferirte e cominciò col dito.

Ma ancora el duro cor non t' ha assalito
Che farà piaga piú profonda e scura,
Ma perch' abbi di lui sempre paura
È sol venuto a darte el primo invito.

El mio cor trema e sol d' un atto langue,
Che per non far del tuo la terra degna
Te raccogliesti con le labbra el sangue.

Vedi che un superbo atto amor piú sdegna,
Ch' a l' orso, al lupo, al toro, al tigre, a l' angue
Servir, amar, esser pietoso insegna.

V. [In B_2 v' è la didasc.: *Per lo S. Berat. Dall'Anguillara che a caso ferí la sua innamorata in un dito*]. v. 3 - G *sdegnati;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *avanti mia.* 7 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *perch' ebi.*

VI.

B_2

M_2, B_2, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2, G.

Non so se sia difetto di natura,
O pur del mio destino o tua beltate,
Ch' io vedo l' acque aver frigiditate
E far la calce calida e men dura.

Un' altra pietra ancor di piú fredura
Che 'l ferro che non ha caliditate,
Con la sua forte e gran rigiditate
Di quella ne tra' foco ch' arde e dura.

Et io di questa donna altera tanto
Che nello aspetto suo tanto abil pare
Nulla arder posso o rescaldarne alquanto.

Con l' esca, col fucil, col martellare,
Con li continui preghi e longo pianto
Una scintilla mai non poté trare.

VI. [In B_2 v'è la didasc.: *All'amica*]. v. 3 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2, G *aqua*. 9 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Et di quella*. 11 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *arder po o rescaldarne*. 13 - D, Bi_2 *pregi*. 14 - B_2, M_4, Bi_1, *sintilla;* Bi_2 *sintilla man*.

VII.

B_2

'M_2 B_2, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2, G.

Donna, non ti spantar, non ti pentire
D' aver pigliata al mondo legge nova,
Ch' in la difficultà sempre si trova
Ogni mortal pien de fidel ardire.

Non ti doler d' aver troppo martíre
Ch' in questa fede ogni patir piú giova,
E col battesmo ogn' alma se renova
De mai non spaventar l' aspro morire.

Or, già ch' al ver battesmo andiamo inseme,
Vogliamo insemi ogni dolor portare
Che è vil ch' in la suo fe' sperando teme.

E sol per repentir o per spantare
Tal cosa perde l' uom che poi ne geme,
Sicché nota tuo ben, non l' olvidare.

VII. [In B_2 v' è la didasc.: *Andando a un compatraggio con l'amata*]. v.1 - Bi_1, D, Bi_2 *ti spaventar*. 2 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *pigliato*. 6 - M_4, M_5, B_2, R, Bi_1, Si, Bi_2 *partir*. 8 - D *mal non;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2, G *martyre*. 9 - M_4, M_5, Bi_1, D, Bi_2 *insiemo*. 11 - M_4, M_5, Bi_1, D, Bi_2 *temo*. 12 - Bi_1, D, Bi_2 *per spaventare*. 13 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *prende*. 14 - G *non sol vidare*.

VIII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2 M_5,
S_3, R, Si, B́$_1$, D, V, Bi_2, G.

Ohimé, che feci io mai contra d' amore
  Ch' ognor del sangue mio piú se nutrica?
  Non io, ma questa è sua cruda nimica,
  E le saette soe tutte ha el mio core.

Io pato et altrui pecca, o ceco errore,
  Certo non so de lui quel ch' io me dica,
  Benché a lei tra' ma indarno se affatica
  Che ha molto el sguardo suo magior vigore.

E perché nel mio cor sculta la vede
  Dove non se defende ivi li tira
  Senza timore alcun, senza mercede.

A la nimica sua piglia la mira,
  E pur de saettar quella si crede
  E nel mio tristo cor disfoga l' ira.

VIII. v. 1 - G *Aihmé;* V *chi fece.* 5 - Si *pati;* G *altri;* L_2 *altrui peccarò ceco.* 6 - Bi_1, Bi_2 *che me.* 7 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Benché in lei;* V *me indarno.* 9 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *scolpita.* 10 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *ivi gli la tira;* B_2 *ivi tira.*

IX.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5,
S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Se alcun questa mia dea non conoscesse
Canicula la chiame aspra e cocente,
Che è la piú vaga stella e piú nocente
Che sia ne l' amplo ciel fra l' altre spesse.

Simile è questa che 'l mio core elesse
E pur lei singular fra l' altra gente;
Sua vista è pur sopra ogn' altra lucente,
Poi chi dirria che tanto mal facesse?

Ma benché 'l can celeste i corpi stempre
Nel suo magior furor fugir lo puoi
Con non gir fora infin che non se tempre.

Ma questa ha non so che negli occhi soi
Che sforza ognuno a seguitarla sempre,
Tal che d' un sguardo mille morti vòi.

IX. [In B_2 v' è la didasc.: *Per un s. di casa Borgia, quale portava el can celeste per impresa*]. v. 2 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Canicula se chiama.* 3 - V *Che a la.* 6 - L_2, S_1, S_3, G *altre.* 8 - V, G *Poi che.* 9 - Bi_2 *che can.* 11 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Con un gir.* 14 - B_2 *pr' un sguardo.*

X.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5,
S_3, R, B_1, *Si, D, V, Bi_2, G.

Se 'l carcer ruppi, e fuor del mio costume
  Da te fuggi', non fu per mutar stato,
  Ma per alzar quel tuo nome beato
  Che è noto in terra, ai sassi e a ciascun fiume.

Avea nel mondo assai fulgido lume,
  Or l' ha nel ciel, ch' io l' ho là su portato;
  Ché l' impresa era mia d' averlo alzato,
  Avendo io sol da gir loquela e piume.

Or son tornato, a tua posta mi serra,
  Non temo tuo pregion d' altra procella,
  Che l' ombra tua fra noi vince ogne guerra.

Compagni ho molti, o mia fulgente stella,
  Che in quante parte ho cerco in cielo o in terra
  Ognun te adora, e tuo pregion se appella.

X. v. 2 - M_3, M_4 M_5, R, Bi_1, D, Bi_2 *fugi et non.* 4 - M_5, R, Bi_1, D, Bi_2 *sassi, a.* 7 - M_4 *haverla.* 8 - S_3 *Havendo sol* 10 - M_3, M_4 *tu pregion;* M_5, R, Bi_1, Bi_2 *Non te temo;* M_2, M_3, Bi_2 *altro.* 12 - M_5, R, Bi_1, Bi_2 *o fulgente.*

XI.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, B_1, 'Si, D, V, Bi_2, G.

Quel nimico mortal de la natura
Che ardí ferir piú volte omini e dei
In marmo è qui converso da costei,
Che col dolce mirar gli animi fura,

Ferir la volse un dí senza aver cura
A quelli ardenti sguardi medusei,
Et a questi alti monti, che per lei
D' omini son conversi in pietra dura.

O quanto amore ha variato stile
Qui freddo iace, e fu sí fiero ardore,
Fu lieve spirto, or ponderoso e vile.

Ma un tale exempio a ognun metta terrore
Né sia già mai nisiun tanto sottile
Che non presuma aver superiore.

XI. [In B_2 v' è la didasc.: *Ad la duchessa d' Urbino per un Cupido marmoreo*]. v. 2 - V *ardia:* Bi_2 *ardir.* 3 - M_5, Bi_1, Bi_2 *è chi.* 5 - M_5 *la vol volse.* 7 - Bi_1, D, Bi_2 *quelli.* 11 - L_1 *fui.* 12 - M_5, Bi_1, D, Bi_2 *Ma in tal;* M_5 Bi_1, R *exempio ognun prenda terrore;* Bi_2 *exempio ognun.*

XII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1 *Si, D, V, Bi_2, G.

Quel fier Cupido assiduo e tenace
Per vincer questa dea qui armato apparse,
Ma indarno fu, che alfin stanco li parse
Per suo meglior de far seco la pace.

E se a lui manca el stral, l' arco e la face
Dettela alquanto a lei per reposarse
E da quel dí per piú securo starse
Lei fa l' officio, e lui dormendo iace.

Ben fece amor con lei farsi ligato
Che 'l sguardo suo ch' ogn' altra luce amorza
Fa piú fazion che lui qual suole armato.

Lei voluntario ognun, lui sempre sforza,
E val piú assai per conservare un stato
Un voluntario cor che mille a forza.

XII. v. 2 - G *quella.* 6 - B_2, G *Dato l'ha alquanto.* 8 - S_1, S_2, S_3, D *fa suo officio.* 10 - B_2 *Che sguardo;* M_5, R, Bi_1, D, Bi_2 *sguardo so ogn'altro.* 11 - B_2 *che un huom qual;* Bi_1, V *quel;* Bi_2 *lui suole.* 12 - B_2, G *voluntario ha ognun.* 13 - M_3, M_4 *conversare.*

XIII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi, *Si, D, V, Bi_2, G.

Dolce nimica, el mio gridar sí forte
Sol monstra che per voi questa alma pate:
Dunque del mio doler non ve admirate,
Convien che strida un che è ferito a morte.

Né mi biasmo de voi, ma de mia sorte
Qual mi guidò a mirar vostra beltate,
Che allor mi tolse el cor de libertate
Onde convien che in pace el giogo porte.

E voi alta, io sí basso, ove io mi avampo?
Doi bovi al giogo, e non de egual natura
Romper mal ponno con l' aratro el campo.

Io preso e vinto, e voi sciolta e secura;
Voi tutta giaccio, et io de foco un vampo
E questo è quel che sol mi fa paura.

XIII. v. 2 - M_5, R, Bi_1, *mostrar.* 9 - S_1, S_2, S_3 *Voi alta et io;* Si *alta et io;* B_1, M_2, L_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, *mi abranco* [ho scelto la lezione di C, seguíta da alcune altre edizz. posteriori, come la piú probabile]; S_1, S_2, S_3, *basso oimé io;* B_2, G *ond' io;* V *azampo;* Bi_2 *over io.* 14 - D *qual.*

XIV.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Deh perché son da me toe luci tolte?
Se sai che sol de quelle io me nutrico
Qual mi ferirno, e da quel dí ch' io dico
Non so perché mai piú ver me fur volte.

Qual bon guerriero è mai tra squadre folte
Che in la vittoria segua el suo nimico?
E poi quale è di crudeltà sí amico
Che dato el colpo almen non si revolte?

Tu sai che scudo fei del proprio core
E da quel giorno in qua piú no 'l vedesti
Dunque come saprai se 'l vive o more?

E se per pace un sguardo non mi presti
Da che ferito m' hai con tal furore
Vòltati, e vedi almen che piaga festi.

XIV. v. 2 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2, *sai sol di quello;* D *quello.* 3 - Si *quel ch' io.* 4 - S_1, S_2, S_3, G *piú per me;* Bi_2 *mai pur ver.* 5 - V *hom guerer.* 6 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *seque.* 7 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si_1, D, Bi_2 *qual di;* L_2 *crudelità.* 9 - S_1, S_2, S_3, *che 'l scudo;* M_4, S_2, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *sei.* 12 - R, Si *presto.* 13 - D *De che.*

XV.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Chi el crederia? Fra noi l' idra dimora
Con sette teste e con so gran veneno,
Che n' ha sette altre, poi se una vien meno,
Già che fa quello la mia donna ancora.

Ha sette capi, i qual te nomino ora:
El sguardo, el riso de dolcezza pieno,
La fronte, i piè, le man, la bocca, el seno,
Ed ognun morde, ognun struge e divora.

Tronca una testa, n' ha sette altre fore:
Sdegno, desperazion, vivace morte,
Sospetto, gelosia, dubio e timore.

In questo solo han differente sorte;
L' idra col foco, a quel ch' io intendo, more,
E questa col mio ardor se fa piú forte.

XV. v. 2 - Bi_2 *Che con;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *con gran.* 8 - M_5, R, Bi_1, Bi_2 *ognun morte;* D *morde e ognun.* 9 - M_5, R, *ha.* Bi_1, Si, D, Bi_2 *forte.* 10 - R, Si, Bi_2 *sdegna.* 11 - S_1, S_2, S_3, Si, G *dubio*, *timore.* 12 - B_2

XVI.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2.
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Quel cerchio d' or, ch' ognun mi vede al braccio
E segno sol ch' altrui pregion mi tiene,
Benché altra forza, altre armi, altre catene
Circunda el core, e piú tenace laccio.

Sol monstra quel che libero non iaccio,
Ma sottoposto a l' amorose pene,
E chi me 'l pose in colpa non sostene
Ch' al suo pregion sia dato alcuno impaccio.

Sí che se guarde ognun ch' io dico invero
Che, come prese me, prenderà lui,
Dandoli forse un carcer piú severo.

Io son pregion, né penso a quel che fui,
Che spesse volte un da sé stesso è un zero
Che molto vale in servitú d' altrui.

XVI. [In B_2 v'è questa didasc.: *Per una maniglia che li fu donata*]. v. 1 - V *vedo.* 5 - V *non saccio.* 8 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *pregio.* 9 - C, L_2, S_1, S_3 Si *che guarde;* S_2 *che guardese.* 13 - M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *stesso un.*

XVII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

O mal guidato ocel disceso in terra,
Che alfin, come io, trovasti aspra pastura ;
Ardesti, io ardo, egual ne fe' natura
Che spesso in molti egual sorte diserra.

Chi te ligò, colei pregion mi serra;
Egual fu nostra vita e morte oscura,
Eguale esser dovria la sepoltura
Se ben discerno, e se 'l mio cor non erra.

Mia vita e sepoltura è qui ad ognora,
O sacro, o ver felice almo paese,
E, meglio ancor, per te sepulcro fora.

Pur a le voglie tue sí male intese
Satisfarrò col corpo che arde ognora
Da quello infausto dí ch' ella mi prese.

XVII. v. 5 M_3, M_4, M_5 R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *colei in pregion.* 10 - B_1 *sopoltura.* 11 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *fuora.* 13 - Bi_1, Bi_2 *satisfacto col.* 14 - M_5, R, Bi_1, *ch'ella imprese;* Bi_2 *ch'ella impresa.*

XVIII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Vago ocellin, che con pietoso grido
Pur, dove suoli, a far tuo nido torni;
Non sbigottir cercando i miei contorni
Che ognun non è come el tuo sposo infido.

Simile io vengo a riformare el nido
Dove nascerno i mei penseri adorni,
E poser piume gli alti mei soggiorni
Che in altro loco star non mi confido.

Ma in questo ancor siam simili ambe doi,
Tu notte e giorno fra la gente stai
E pur domesticar mai non te puoi.

Io, da che preso fui, converso assai
Con vaghe donne, e con legami soi
Mio cor domesticar non poten mai.

XVIII. [In B_2 la didasc.: *ad una hirundine*]. v. 1 - L_2 *pietose.* 2 - L_2 *suolla far:* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *suoli far.* 3 - M_5, R, Si *cercando e mi contorni;* Bi_1, Bi_2 *cercando mie.* 6 - M_2, M_3, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *nascero.* 7 - M_1, C, M_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, D, V, Bi_2, G *altri mei.* 9 - D, Bi_2, *sian.* 10 - M_1, L_1, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2 *le gente.* 11 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *demesticare non.* 14 - B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2 *potten.*

XIX.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2. B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Non te admirar, Fidel, se già mi torsi,
Da che non era mia natura avezza,
Che un serpe in man de tanta alta bellezza
Perde l' ardire, el tosco e i crudi morsi.

Questo mi vinse in lei che prima scorsi
Che ha vinto amore e sua tanta durezza,
E chi fa quello assai facil desprezza
I serpenti, i leoni, i tigri e gli orsi.

E se tal serpe ultra la usanza onoro
Esser può Jove in tal forma mutato
Come altre volte in bianco cigno o in toro;

Non voglio già da me resti indignato,
Ma pien d' ardir lui con madonna adoro
Che l' uno e l' altro mi può far beato.

XIX. [In B_2 la didasc.: *ad fidele suo amico*]. v. 5 - M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *mi uccise.* 8 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *leon*, *tygri.* 12 - Bi_1, D, Bi_2 *de me.* 13 - Si *madonna adosso.*

XX.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

O felice Fidel, ch' oggi sei stato
A mirar quella man, ch' io miro invano;
Non te dimando del suo curso umano
C' ha 'l sguardo suo quanto dal ciel gli è dato.

Ma dimme alquanto del mio crudo stato
(Già che mia vita exulta in la sua mano)
Se è da sperare, o qualche caso strano
Se vol ch' io mora, o ver farmi beato.

Di lei non te admirar se ha longa vita,
Perché ligata e gionta è già con essa
La mia, che nel suo volto l' ho smarrita.

A viver con mei giorni ora se è messa
Per non fruir li soi, né farne uscita,
Ed io porto di lei la morte impressa.

XX. [In B_2 la didasc.: *al medesmo che era chyromante*]. v. 4 - M_2 *gli dato;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *gli à dato:* V *Che 'l.* 8 - L_2 *Fami beato;* S_1, S_2, S_3 *Se voi ch'io.* 11 - C, L_2, S_1 S_2, S_3 *suo bel volto ho;* G *volto ho.*

XXI.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V. Bi_2, G.

Quando amor penso, e la sua pena tanta,
E poi contemplo un cor sí delicato
Che la sopporta e tiensene beato,
Dico : Per certo amor gli omini incanta.

Poi vedendo talora in sottil pianta
Pendere un cetro tanto smisurato
E comportarlo, io dico : Ecco 'l mio stato ;
Questa ha pur troppo peso, e non si schianta.

E sol procede quel che a poco a poco
Col tempo lo nutrisce e no in un tratto
Che no 'l terrebbe un sí debile loco ;

Cosí el tormento un tale abito ha fatto
Dentro al mio cor, che 'l stento li par gioco,
Benché sia tal che un mondo arria desfatto.

XXI. v. 1 - V *tanto.* 6 - L_2 *un certo sí.* 7 - Bi_2 *dico il mio.* 10 - R, Si *tempo nutrisse;* B_1, M_1, L_1, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, D, Bi_2 *non in.* 11 - R, Bi_1, Si *terrebe sí.* 13 - L_2 *ch'è stento.*

XXII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Or alza pur questa tua mente altiera,
  Falla ognor nuda e priva de mercede;
  Farrò tal paragon de la mia fede
  Che dolce fia come sdegnosa e fiera.

Or fugi, or torna, or credi, or te despera.
  Or mi fa lieto, or tienmi sotto el piede,
  Or placa l' alma, or fammi oltraggi e prede
  Che morto e vivo alfin son pur qual era.

Or sbatti pur questa misera sorte,
  E fa che voi, che mai saprai far tanto
  Che dolce non mi sia per te la morte.

Che quando io non ho pace in alcun canto
  Nel dolce sguardo tuo penso sí forte
  Che a tuo despetto me nutrisce el pianto.

XX. v. 1 - D, Bi_2 *questa mente.* 3 - B_1, M_1 *parragon.* 4 - C, M_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, S_3, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *sdegnosa fiera.* 5 - Bi_2 *te spera.* 6 - Bi_2 *hor tienne.* 9 - L_2 *hor abatti.* 10 - M_2 *fa quel che;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *fa quel voi.* 11 - M_2 *non fia per.* 13 - M_3, M_4, M_5, R *penso forte;* D *tuo penoso si;* Bi_2 *tuo penoso forte.*

XXIII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, B_4, Si, D, V, Bi_2, G.

Se ben resposi a tue parol faconde.
Avendo a ogni altro tuon l' orecchie sorde,
È che due alme in noi son sí concorde
Che la tua voce in me loquela infonde.

L' exempio in doi strumenti non se asconde,
Che s' egli advien che l' un con l' altro accorde
Quella union delle sonore corde
Fa che toccando l' un l' altro responde.

Da che tua fama sí lontan mi punge
Teco fu el mio valor si forte unito,
Come fiamma con fiamma se coniunge;

Tal che quel tuon de la tua bocca uscito
Un' ecco forma in me da presso e lunge
E ciò ch' io parlo ho da tua voce odito.

XXIII. [In B_2 la didasc.: *alla duch. d' Urb*(*ino*)]. v. 1 - Bi_2 *resposi tue.* 2 - L_1 *alto.* 3 - Bi_2 *son concorde.* 4 - Si *in una loquela.* 9 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *fama da lontan.* 12 - Bi_1, D, Bi_2 *Tale é quel.* 13 - M_2, L_2, M_3, M_4, M_5, Bi_1, D, Bi_2, *Un ceco.* 14 - M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *che parlo.*

XXIV.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, Si, M_3, M_4, S_2,
M_3, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Eol, che voi con tante schiere armate?
  Madonna aprir non vol, furia inquieta;
  Non picchiar più de notte, el corso acquieta,
  E se audienza voi, torna d' estate.

Ma reger non te sai con sua beltade
  Che se in aura gentil suave e quieta
  Veniss' in tal stagion, quel ch' or ti vieta,
  La baseresti el dí ben mille fiate.

Non teme non, che se temesse alquanto
  Furor de' venti che 'l suo albergo tocca
  Già serria stata mia la gloria e 'l vanto.

Che mirando el bel sguardo, e rosea bocca
  Nel suo conspetto ho sospirato tanto
  Ch' arrei atterrata ogne fundata rocca.

XXIV. [In B_2 v' è la didasc.: *nel palazzo d' Urbin*]. v. 1 - L_1, M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, V, *Sol, che;* Bi_1, D, Bi_2, *Sole, che;* Si *tanto.* 5 - M_5, R, Bi_1, Si *con tua.* 6 - L_2, S_1, S_2, S_3, Si *suave acquieta;* Bi_1, D, Bi_2 *Che in.* 11 - S_1, S_2, S_3 *stato;* M_2, M_3, M_4, M_5, Si, R, Bi_1, D, Bi_2 *stata la mia gloria.* 12 - M_2 *e la rosea.* 13 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *spirato.*

XXV.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Io cerco solo amar la mia fenice
Poi fo che a tutto el mondo in grazia sale;
Che per farla sublime e al cielo eguale
D' amarla ognun come io se tien felice.

E benché a dir suo nome a me non lice,
A farla excelsa, a dir quanto che vale
La depingo sí ben del naturale
Che poi qual sia costei ciascuno el dice.

Ahi! ch' io son quello ocel pietoso e fido
Che per non far de lui la gente accorta
Quanto piú può va nascondendo el nido;

Poi per superchio amor ch' ai figli porta
Allegro vola intorno, e con tal grido
Che la sua voce ai cacciatori è scorta.

XXV. v. 1 - L_2, M_5, Bi_2 *certo;* S_1, S_2, S_3, D *Io credo.* 2 - Bi_2 *Poi for che.* 5 - Bi_1, D, Bi_2 *tuo nome.* 8 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *poi chi sia costei ciaschun dice.* 11 - M_5, R, Si *Questo piú;* V *van.* 12 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *pel superchio;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *che i fili.*

XXVI.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, B_1, Si, D, V, Bi_2, G.

A che stimarci, o gente umana indegna,
E de natura andar superbi tanto?
Ch' è a li bruti animal, s' io scerno alquanto,
Pietosa madre, a noi crudel matregna.

Nascendo loro el vitto li consegna
Senz' altra cura, a noi travaglio e pianto;
Noi tutti nudi, e lor nati col manto
Da lor fanno essi, e noi ch' altri ce insegna?

Lor senza tema, e noi del fin tremamo,
Amanse lor predando altri animali,
Noi diam lor vita, e l' om perir lassamo.

Lor tutti in selva liberi ed eguali
E noi subietti l' un l' altro adoramo,
E se abbiam senso, è perché siam piú frali.

XXVI. [In B_2 v'è la didasc.: *morale*] v. 2 - L_1, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, *superba;* M_2 *superbia.* 8 - Bi_1, D, Bi_2, *E a lor;* S_1, S_2, S_3, *e a noi altri;* G *e a noi.* 10 - M_5, R, B_1, Si, D, Bi_2 *lor prendendo.* 11 - B_1 *dian.* 12 - B_1 *libera.* 14 - B_1 *habian;* L_1, M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, D, V, B_1, Bi_2 *senso, perché.*

XXVII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Questi tre pomi a me per qual cagione?
Ch' io ne elega un? Non vo' tale odio meco;
Troia per questo sol divenne un speco
Pe 'l sdegno che ebbe Pallade e Junone.

E poi da me non è cotal questione,
Che è già tre giorni o piú son fatto ceco;
Ché una de voi mio cor ne portò seco
E mal iudicio dà chi ha passione.

Qual sia no 'l dirrò già, perché molesto
Forse serria, ma basta che 'l mio amore
Per longa servitú fia manifesto.

Tutti li piglio per quietar rumore;
Benché solo uno ha superato el resto
Che i doi prendo con man, l' altro col core.

XXVII. [In B_2 v'è la didasc. *Per tre donne veronese*]. v. 1 - M_5, R *Queste;* L_2 *cogione.* 2 - M_1, L_1, M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *io ve alega;* V *ne allega;* S_2 *vol tal.* 3 - V *questa.* 4 - S_2, V *Per sdegno.* 5 - Bi_1, D, Bi_2 *non c' è.* 10 - M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *serà.*

XXVIII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Frigido pomo in le mie man condutto,
Come oggi son per te fatto beato,
Pur che, secondo el tuo significato,
Madonna al mio servir non renda el frutto.

Tu sei de fuor gentile, aureo tutto,
Ma s'egli advien che punto sii gustato
Brusco te fai sentir per ogne lato,
Sí che di te non so cavar construtto.

Perché de sua leggiadra alma figura
Temo non sia cosí l'effetto acerbo;
De fuor pietosa e dentro iniqua e dura.

Ma sia che vòl, che per mio ben te serbo;
Ché come tu nel mel muti natura
Cosí placa el servir ciascun superbo.

XXVIII. [In B_2 v'è la didasc. *Per un melarancio datoli da Laura Schioppa Veronese*]. v. 5 - B_2 *gentile & aureo.* 6 - M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, B_2 *sii guasto;* V *sii guastato.* 8 - S_2 *ch' i' di.*

XXIX.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, B_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Lo indegno mio servir per suo restoro
Non aspettava in or tuo aspetto altiero;
Ma un tale exempio de beltate invero
Non merta simulacro altro che d' oro.

Ma ben che sia molto magior tesoro
La penna mia nel tuo nome sincero,
Meglio anche in or monstrar poi morte spero
La vera effigie tua, che in foco adoro.

Tanti stral d' or, che amor m' aventa al core,
Dove l' imagin tua sí viva appare,
Tutti li funde alfin l' interno ardore.

Vien poi quello or la tua forma a stampare
E se una imagin d' ogne stral vien fore
Pensa se al mundo assai ne potrò dare.

XIX. [In B_1 v' è la didasc. *Sopra una medaglia della marchesana*]. v. 1 - L_2 *pro suo.* 2 - V *altriero.* 9 - M_3. M_4, M_5, Bi_1. Bi_2 *m' avanta;* R, Si *m'avampa el core.* 11 - S_2 *fundi;* M_5, R, Si. Bi_1 *l' infonde.* Bi_2 *Tu l' infonde.* 13 - B_1 *inmagin.*

XXX.

B_1

B_1, M_1, L_2, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Cresi venire al ballo, e venni al laccio,
  Ebbi foco da voi sperando pace,
  Che visto el sguardo, e in man l'ardente face
  De farse foco arría temuto el giaccio.

Se già ve ho dato assai, ma a voi non piaccio,
  Stringo la bianca man, vedo ve spiace;
  Ma a che schifar? La vostra è piú tenace,
  Me stringe el core, et io me'l pato e taccio.

Però s'io stringo ben non ne far mutto,
  Ch' è cosa natural per morte atroce
  Che chi ha dolor convien se struga tutto.

Forse che alquanto el mio brusar vi coce;
  Or questo da me arrete per construtto,
  Che l'esser voi sí fredda anche ve nòce.

XXX. [In B_2 v' è la didasc. *Ad Pesaro*]. v. 2 - S_1, S_2 S_3, R, Si *Hebbe;* M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *di voi.* 4 - V *farle;* M_1, L_1, C, M_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2 *tenuto.* 8 - M_5, Bi_1, Si, Bi_2 *stringa.* 9 - M_2, L_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, V, Bi_2 *fa mucto.* 10 - M_2, V *morto.* 11 - S_1, S_2, S_3, D *se stringa.* 12 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *mio dolor vi.* 13 - D *harete construtto.*

XXXI.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Mercé, madonna, ahimé, ch' io son infermo
De non so che, che un dí fra voi mi morse,
E da quel primo dí che'l caso occorse
Piú non mi allegro e piú non so star fermo.

Credo fu el morso de quel crudo vermo
Che offeso alcun desia nel ballo porse,
Perché al venen che al cor subito corse
Sol col ballar ci fu reparo e schermo.

Dunque al ballar, che questo tempo è perso,
Già che tu puoi saper di che mi pasco,
Che cosí vole amor crudo e perverso.

E se pur nel ballar qui morto casco
Non ne stupir, fa pur ch' io senta el verso
Che amor mi diè, che subito renasco.

XXXI. [In B_2 v'è la didasc. *Similitudine della Tarantola*]. v. 2 - M_1, L_1, C, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2 *so che un.* 3 - M_5, Bi_1, Si, Bi_2 *acorse;* R *ocorso.* 4 - S_2 *alegra.* 5 - S_1, S_3 *Credo so el ;* M_5 *morse;* L_2, S_1, S_2 *da quel.* 6 - M_3, M_5, R, Bi_1, Bi_2 *offesa;* M_4, Si *offese;* S_1, S_2, S_3, D, *desio.* 7 - Si *al subito.* 8 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2, *ballar e fu;* R, Si, *scherno.* 9 - L_1, V *tempo perso.* 13 - S_2 *Non me stupir.*

XXXII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, * M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Se dal candido corpo or sei disciolta
Non te doler ch'ogne bel stato more;
Tela, che già toccasti a tutte l'ore
Quel che toccar vorrei solo una volta.

Anzi t'allegra, el mio parlar ascolta,
Perché bianco hai, lei candido colore;
Stanza non è da te che 'l suo candore
Sempre te arría la tua excellenza tolta.

Dunque meco starrai, né voler laude
Del mio morir, perché d'Ercul se dice
Che tu portasti la nascosa fraude.

Ma segua pur qual morte piú felice,
Perché el mio cor de un piú bel letto gaude
Che quel c'ha tanti odor de la fenice.

XXXII. [In B_2 v' è la didasc. *Ad una camisia donata*]. 2 - V *dolor;* M_3, M_4 *ogne stato;* M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *ogni stato.* 7 - L_1, V, Si *suo colore.* 9 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, B_2 *staria.* 12 - V *morte felice.* 14 - M_4, M_5, R, Bi_1. Bi_2 *che tanti;* D *tanti dolor.*

XXXIII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, * M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Or va, felice anel sí aventurato;
Va, stringe quella man che 'l cor m' ha stretto;
Vanne, e de retornar non far concetto,
Ch'io ben vorrei con te cambiar mio stato.

Ma serra' in questo pur spesso beato;
Ché mettendo la man nel bianco petto
Cader te lassarai con gran diletto,
Per gir toccando lei per ogne lato.

Or va, ch' al ciel potrai bene aguagliarte,
Che come lui li soi secreti intendi,
Chiudendo tu ciò ch'ella scrive in carte.

E quando umor da la sua bocca prendi
Per sigillare, el ciel che può piú darte?
Allor serrai crudel se non te accendi.

XXXIII. 3 - M_5, R, Bi_1, Si, D *del retornar;* Bi_2 *del retornar non fa.* 4 - M_5, Bi_1, Bi_2 *verrei.* 5 - L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, Bi_2, G *serai.* 7 - M_3, M_4 *Cader lassarai.* 12 - S_1, S_2, S_3, V, G *de la.* 14 - M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *non che accendi.*

XXXIV.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, * M_2, B_2, L_2. S_1, M_3. M_4. S_2, M_5,
S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

— Come el mio corpo, amor, sí scosso iace?
— Ch'io pre abitarci el spirto ho già disciolto.
— Or come el corpo mio piú ch'altri hai tolto?
— Per esser solo a me loco capace.

— E per che causa el mio tanto ti piace?
— Perché già de desiri è un bosco folto,
Che legna son d'accender foco molto
El petto poi disposto a mia fornace.

— E quai son li strumenti a tanto ardore?
— I penser folti, i mantaci i sospiri;
Il pianto poi è l'umor che 'l fa magiore.

— Tu che fai? — Dardi. — E con che el ferro tiri?
— La cura è el mio martel, la incude el core.
Qui fabrico col tuo gli altrui martíri.

XXXIV. [In B_2 v'è la didasc. *Dialogo*]. v. 1 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *corpo a amor sí scoso.* 2 - M_3. M_4. M_5 *io abitarci;* R. Bi_1, Bi_2 *io habitarei;* Si *io kabitare;* V *per habitar el;* D *ha già.* 5 - D *mio canto.* 6 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *già desideri;* S_3 *desiri un.* 8 - M_3 *Et pecto;*. M_5, R, Ri_1, Si, Bi_2 *Et decto poi.* 9 - M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *E qui son;* S_3, V, G *qual.* 11 - C. L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *poi l' humor;* L_1, V *puoi l'humor.* 12 - Bi_2 *Tu fai?* 14 - M_5. R, Bi_1, Si, Bi_2 *Qua;* D *Quei.*

XXXV.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, B_2, S_1, S_2, S_3, V, G.

Ciascun vòl pur saper che cosa è quella;
Dico: Là dentro è la mia sepoltura,
Dove ch' io ho deposto ogne mia cura
Sí come volse la fatal mia stella.

E se piccola par mirando in ella,
Vedrassi istoriata in gran pittura
La mia gran pena, e la mia morte dura
In opra sopra ogn'altra ornata e bella.

Sí che 'l discopra chi di me li preme,
E vedrà la cagion del mio morire
E in piccol spacio tutto el mundo inseme.

Ma guardesi ciascun nel discoprire,
Però che spesso dopo el fatto geme
Colui che ne l'imprese ha troppo ardire.

XXXV. [Nelle edizz. anteriori ad S_1 manca l' ultima terzina, la quale, naturalmente, riproduco secondo il testo della prima stampa sonciniana. Forse per questo difetto il sonetto in moltissime edizz. fu espunto. v. 1 - B_1, B_2 *cosa a quella.* 2 - G *la entro.* 3 - B_2, G *Dove io;* M_1, L_1, C, S_1, S_2, S_3, V *disposto.*

XXXVI.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Mentre che amore in me non abitava
Prendevi de mirarmi alcun diletto;
Io no 'l facea, ma era el tuo vago aspetto
Che dentro agli occhi mei te innamorava.

Conoscolo or che stai vèr me si prava;
El sguardo tuo hai retirato al petto
E questo è che del mio prendi despetto,
Che te non monstra piú come monstrava.

Che 'l volto tuo che sí piacer ti suole
Nel pianto dei tristi occhi or se difforma
Come in le tremule onde el chiaro sole.

Ma a che sdegnarte? Ahi che meglio te informa
El pianto e l' interrotte mie parole,
El color perso, e la cangiata forma.

XXXVI. 2 - M_3, M_4 *Prendei de;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Prende.* 4 - S_1, S_3 *dentro e gli.* 11 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *in tremule.* 12 - S_1, S_3 *sdegnarte a chi che;* S_2, D *sdegnarte che;* L_1, M_4 *megliore informa;* M_3, M_5, R, Bi_1, Si, V, Bi_2 *miglior informe;* D *meglio informa.* 14 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *color preso.*

XXXVII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, * M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

In dir d'amore ormai taccia la gente
E de doe amanti piú question non mova
In iudicar chi magior doglia prova
Quel ch'ognor vede, o quel che vive absente.

Ma un caso assai magior questa mia mente
Iudica che esser può, che in sé lo trova,
Dove né stare, e né fugir li giova
Che l'una e l'altra pena a un tempo sente.

Son propinquo al mio ben, lo vedo e scerno,
Né accostar mi se può, che 'l ciel no 'l pate
Per farmi un novo Tantal ne l' inferno.

Ma a che pur chiamo el ciel senza pietate?
Che un punto men del mio gran duolo eterno
Non mertaria seguir tanta beltade.

XXXVII. v. 3 - S_1, S_3 *che.* R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *mio dolo.* 14 - 4 - S_3 *E quel;* M_5, R, Bi_1, Si, D, S_3 *mertarai.* Bi_2 *vivi.* 8 - L_2 *altre.* 13 - M_5.

XXXVIII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5,
S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Se tardo scrivo, e che nel scriver manco,
Ragionando con voi questa alma insana
Che per dolcezza allor me se allontana
E corre a voi col cor doglioso e stanco;

Poi quando torna allor la penna abranco
Cosí questa scriv' i' : parravi strana ;
Legila come puoi che amor la spiana,
Lacrime son se pur l' inchiostro è bianco.

E se non fusse alfin questa defesa,
Che con gli occhi la carta umida tengo,
L'arrei coi miei sospir piú volte accesa.

Ma peggio è se col pianto el foco spengo
Che torna dentro, e fa magiore impresa
Questo umor secca, et io cener divengo.

XXXVIII. [In B_2 v'è la didasc. *Certa resposta alla Duchessa*]. v. 1 - Bi_1, D, Bi_2 *e nel.* 6 - B_2, G *scrips' io;* S_1, S_2, S_3, D *Scrivei parravi.* 8 - Bi_2, *Lachrymose son;* M_1, C, *se per inchiostro;* M_2, V *se per l' inchiostro.* 11 - R, Si *accensa.*

XXXIX.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, *Si, D, V, Bi_2, G.

O felice libretto ove sí spesso
Tutti i secreti soi madonna scrive;
Deh, dí' come el mio cor con essa vive
E se 'l vòl trar del foco ove l' ha messo.

Io son da lei da lunge, e tu da presso,
Tu tocchi ove convien ch' io non arrive,
Ch' io porría l'alma al par dell'altre dive
Se una sol volta a me fusse concesso.

E ben me meraviglio essendo degno
Di tanto onore ognor lieto e contento
Che non te accendi, essendo arido legno;

Ch' io moro e abruso se la vedo o sento,
E se non che col pianto io me sostegno
Arso serría de fuor come son drento.

XXXIX. [In B_2 v'è la didasc. *Ad Cecilia Galerana*]. v. 3 - V *il cor*. 4 - S_2, S_3 *se vol;* M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, D, Bi_2 *di foco*. 7 - M_4 *vorria*. 12 - M_5 R, Bi_1, D, Bi_2 *moro abruscio*.

XL.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, *Si, D, V, Bi_2, G.

Dimme, libretto car, che fia de nui?
  Se hai de madonna alcun secreto scritto
  Tu sei ad ognor da lei come io trafitto
  E un nome poco pria servea ambedui.

Liber ti chiami, et io libero fui;
  In te, madonna scrive, in me ha già scritto,
  Tanto che ha pieno ormai mio corpo afflitto
  Dell'opre soe che fan pregione altrui.

Tu me dirai la sua segreta voglia,
  Io te dirò quel che potrà aiutarne
  E la cagion che ognun d'arbitrio spoglia.

Frangendoti rumor non voglio farne,
  Piglia exempio da me: tu hai manco doglia
  Quanto ha manco sentor legno che carne.

XL. [In B_2 v'è la didasc. *Alla medesima*]. v. 4 - S_1, S_2, S_3 *servi;* G *servi a ambe dui.* 10 - B_2, G *potrebbe aitarne.* 11 - L_1 *un spoglio.* 14 - B_2, G *sentir.*

XLI.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, *Si, D, V, Bi_2, G.

Ecco qui el servo tuo con umil voce,
Madonna, e se te offese è mal contento;
Mercé ti chiamo, e del fallir mi pento,
Bench' io non fui, ma la mia pena atroce.

Sai che 'l stato d'amore impio e feroce
Altro non è che un mar d'aspro tormento,
E chi spiega le vele a simil vento
Convien che scorra inver piú d'una foce.

Deh, non voler che 'l tuo sfrenato orgoglio
Rompa la nave mia carca de fede,
E che sia stato in mezzo el mare un scoglio.

Abbii del servo tuo qualche mercede
E se pur feci quel che far non soglio
Scusime che mi regge un che non vede.

XLI. v. 2 Bi_2 *mai contento.* 8 - M_1 *Cenvien.* 9 - L_2, S_1 *sfer-*
4 - M_5, R, Ri_1, D, B_2 *la pena.* *nato.* 11 - L_2 *Che sia.*

XLII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, * Si, D, V, Bi_2, G.

Se pur al tuo voler feci contrasto
A te ricorro, a te mercede invoco,
Ch' io non credeva d'un fallir sí poco
Dovesse poi gustar sí fiero pasto.

Rotta tu m' hai la fé, m' hai tronco e guasto
Mio ben servir: tu sciolta, et io nel foco;
E se cerco vederte in ogne loco
È ch'altro cibo al cor non mi è rimasto.

Conosce ben l' infermo el suo defetto
Et a ber corre le proibite acque
Dove poi mor per sí poco diletto.

Simil feci io quel dí che si te spiacque,
Che sitibundo corsi al tuo conspetto,
Dove el principio de mia morte nacque.

XLII. v. 7 - M_5, R, Bi_1, Bi_2 Bi_1, Bi_2 *te saiaque;* R *te su-*
& cerco. 12 - V *che te;* M_5, *biacque.*

XLIII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Non per una cagion di te mi doglio,
Crudo ventaglio, ma per piú di cento;
Tra l'altre allor mi dài crudel tormento
Che tra madonna e me divente un scoglio.

E piú sovente ancor doler mi soglio
Quando le belle man te moven lento,
Perché vai generando un fresco vento
Del qual lei cresce forza al fiero orgoglio.

Gelida è lei da sé piú che la neve,
E tu radoppii in lei la gran freddura
Dapoi che 'l venticello tuo receve.

Quanto serria per me piú dolce cura
Che li aventassi qualche fiamma leve
Nel cor, che in giaccio ognor sempre se indura.

XLIII. v. 4 - M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *me vivente e un.* 5 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *mi scioglio.* 8 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *cresce fiero.* 10 - Bi_1, Bi_2 *lei gran.* 12 - M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, V, Bi_2 *scura.* 13 - M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *avantassi.*

XLIV.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

L'aurea ventosa tua non potrei dire
Con quanta doglia e gran timor l'ho presa,
Ch'ogne persona de percossa offesa
Per bon remedio suol questa seguire.

Monstrato m'hai ch'un troppo alto sallire
Darrà grave percossa alla mia impresa,
E data hai questa a me di fiamma accesa,
Acciò vedendo lei perda l'ardire.

Ahimé, quel sguardo tuo, che 'l ciel transcorre,
Ha forza tal ch'ogne ragion li cede
E ciò che dona el ciel non si può torre,

Come talvolta uno animal si vede
Che in bocca al rospo voluntario corre,
Né vòl che 'l cielo abia di lui mercede.

XLIV. [In B_2 v' è la didasc. *Per una impresa de la Duchessa d'Urbino, ciò è ventosa che bucta fochi la chiamano*]. v. 2 - C, L_2, S_1, S_2, S_3, D *timore ho.* 6 - V *Dar grave.* 8 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *ardore.* 10 - Bi_1, Bi_2 *gli excede.*

XLV.

B_1

B_1. M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Ben somigli a madonna, a quel ch'io guardo,
Aurea ventosa fervida d' ardore,
Che partir suoli el bon dal tristo umore
E benché abrusi, el ben non è poi tardo.

Simil fa lei con quel focoso sguardo
Che ha tal virtú, tal forza e tal valore,
Ch'ogne basso penser parte del core,
E subito el sublima, e fa gagliardo.

Io el so, ch'era sepolto in freddo gelo
E vista lei tutto arsi in un momento,
E mi trovai di basso loco in cielo.

Dunque per sua memoria e mio contento
Meco starrai, che 'l foco non ti celo,
Già che tu sei d'ardor solo instrumento.

XLV. [In B_2 v'è la didasc. *Per la medesima.*] v. 1 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *somigli madonna.* 3 - M_2, M_3, M_4, V *ben dal;* M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *ben del tristo.* 4 - M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *ben è.* 6 - S_1, S_2, S_3, D *forza, tal.* 7 - S_1, S_2, S_3, *dal core.* 10 - B_2, G *visto.*

XLVI.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Unico Bernardin, l'opra è sincera,
Benché alcun dica che 'l non è el mio aspetto:
Ma non curar, ch' io t' ho scusato e detto
Che far non si potea quel che non era.

Con dir che mai tu mi vedesti in ciera,
Perché dal dí ch'altrui m'aperse el petto
Persi l'ardir, la forza e l' intelletto,
La forma, el cor, la imagine mia vera.

E solo apresso lei son fatto una ombra
Che in un punto disparo, e nulla torno,
Se qualche cosa el mio ben sole ingombra.

E se a te parse di vedermi un giorno
Mia scorza fu, non io, che ognuno adombra,
Ch' amor la tien sol per mio grave scorno.

XLVI. [In B_2 v' è la didasc. *Ad Berar. pictor che non havia ben ritracto el Seraphino*]. v. 1 - Bi_2 *opra sincera.* 2 - S_2, S_3 *che 'l nome el.* 4 - M_4, M_5, Bi_1, Si, D, Bi_2 *non te si.* 5 - M_2, M_3, M_4, Bi_1, Bi_2 *che mia;* B_2 *mai non mi.* 7 - B_1, M_1, L_1, C, M_2, L_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2 *Perdi.* Ho accettata la lez. di B_2. 9 - M_5, Bi_1 *El solo.* 10 - V *Che un;* C, M_2, L_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2 *puncto disopra.* 13 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *mia forza;* G *Ma scorza.*

XLVII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

O ritratto, dal ver tu sei pur divo
Che in poter de madonna oggi ne vai;
Non te doler del spirto che non hai
Che a mezzo del tuo segno io non arrivo.

Io son pur, come tu, d'anima privo
E pato, e sento, onde quel tu non fai;
Ma per la effigie egual chi scerne mai
Qual un de' doi chiamar se possa vivo?

Piú presto tu, che avendo lei desio,
Come fe' già di me, che canti o parli,
Già ch' ella el tien darratti el spirto mio.

Ché, come leva, i spirti anche può darli;
Onde tutto el mio ardor che non posso io
Potrai tu solo allor manifestarli.

XVII. [In B_2 v' è la didasc. *Sopra el medesimo ritracto mandandolo*]. v. 1 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *del ver;* M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *vivo.* 7 - S_2, S_3 *scerni.* 9 - Bi_2 *presto che.*

XLVIII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Se l'opra tua di me non ha già molto
Non da te, Bernardin, vien da colei
Che l'imagine mia porta con lei,
L'aspetto mio non è donde m'hai tolto.

Son tutto un longo tempo in essa accolto;
Onde per far del viso i membri mei,
Prima te converria retrar costei
E poi robbarmi intorno al suo bel volto.

Ma come la torrai che tu non ardi
Al far de gli occhi, e lei quelli volgendo
Che tutti i sguardi soi son foco e dardi?

Solo una via per tuo scampo comprendo:
Pinger serrati i perigliosi sguardi,
Ritrare el resto, e dir ch'era dormendo.

XLVIII. [In B_2 v' è la didasc. *Al prefato pictore.*]. v. 1 - C, L_2 *me ha.* 2 - B_2 *Non è 'l difecto tuo ma di colei.* 4 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *mio è donde;* B_2, G *l'ha.* 5 - M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *in longo.* 10 - M_2, M_3, M_4, M_5, Bi_1, Si, D, Bi_2 *A far;* M_2 *e quelli;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *e quelli rivolgendo.* 12 - V *via tuo.* 13 - S_1 *serratti.*

XLIX.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Mando el ritratto mio qual brami ognora,
Né te admirar se par d'un altro el volto;
Non m'ha el pittor del natural già tolto,
Perché el mio natural teco dimora.

Lassando te, da me fu el spirto fora
E intorno agli occhi toi remase involto;
Io restai una ombra, e acciò ch' io vegna stolto
Non mi vòl vivo amor, né vòl ch'io mora.

Poi el longo pianto, ohimé, ch'io spargo invano
Per gli occhi, dove un mar dí e notte alloggia,
Fatto ha che'l mio non par piú volto umano.

Come talora advien ch'una gran pioggia
Muta i sentier, le vie, li monti e'l piano,
Tal ch'ogne cosa par d'un'altra foggia.

XLIX. [In B_2 v' è la didasc. *Sopre un ritracto mandato alla Duchessa d' Urbino*]. v. 1 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Mandoti il;* Bi_1, D, Bi_2 *mio il qual.* 2 - C, L_2, S_1, S_2, S_3 *Non te;* M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *altro involto.* 6 - Bi_1, D, Bi_2 *agli tuoi.* 7 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *io vega;* G *io vena.* 13 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Muta sentier.*

L.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Quel pellican falcon tanto rapace,
  Ch'al suo segnor serví con tanta fede,
  Poi tante excelse e sí famose prede
  Finí sua vita e qui sepolto iace.

Per lui monstrato ha Dio quanto li spiace
  Chi presumme sallir dove lui sede,
  Perché a cosa mortal non si concede
  Sallir tanto alto, e in ciel turbar la pace.

Fatto avea el pellican tante alte prove
  Che volse in ciel sallir per forza d' ale,
  Con voglia de predar l'aquila a Iove.

Allor finí quel suo viver fatale,
  Per demonstrar colui che tutto move
  Ch'ogne opra è contra el ciel caduca e frale.

L. [In B_2 v'è la didasc. *Sopra un falcon de Re Ferrante*]. v. 6 - V *Che.* 7 - V *Perché è cosa.* 8 - L_2 *alto in.* 10 - nelle edizz. indicate con M_5, R, Bi_1, Si, D, B_2 il v. 10 sta dopo l' 11]. 11 - M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *Che voglia.* 13 - G *che 'l tutto.* 14 - L_2 *opra contra.*

LI.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Superbo anel, tu sei pur gionto alfine;
T'ha pur consunto el mio calore ardente,
Non ti valse el favor, smalto possente,
Ch'ogne opra corre al natural confine.

Anzi al partir de quelle man divine
Festi quel che far suol ciascun prudente,
Che d'un martir prima morir consente
Che d'alto loco in basso se decline.

Nel ciel felice un tempo te vedesti
E poi calato nel profundo inferno
(Ch'era mia man) piú vita non volesti;

Martir, lusinghe mai placar ti ferno,
Sdegnoso anel, che aperto conoscesti
Che solo un bel morir fa l'omo eterno.

LI. v. 11 - Si *che mia* 12 - S_2 *mia placar;* S_3 *mie placar.* B_1, B_2, Bi_1, D, Bi_2 *lusinge;*

LII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

O vago anel, che in su la bianca mano
De la mia dea fusti un gran tempo in stato,
Tu sei del cielo et io del cor privato,
Sí che ambe doi abiam partito strano.

Cosí trapassa tutto el curso umano,
Or alto, or basso, or tristo et or beato,
Sí che non ti doler se a me sei dato
Che un perpetuo ben se spera invano.

Fusti nel freddo giaccio, or sei nel foco;
Fusti una luce, or tenebroso e oscuro,
Mutato hai qualità, mutando loco.

Ma star dove tu stai non te sia duro
E di quel ch'altri vol te cura poco,
Ché un stato mediocre è piú securo.

LII. v. 2 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *un tempo.* 3 - D *corpo.* 8 - L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, Bi_2, G *Perché un.* 10 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *Fusti qua luce.* 13 - S_1, S_2, S_3, D, G *ch' alto vola cura.*

LIII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Sei tu quel dolce anel? Tu sei pur desso
Che ornasti quella man che m'ha ligato?
Benché eri tu da lei piú presto ornato
Che ai mortali un tal don raro è concesso.

Guarda se fosti tu felice spesso
Che ognor toccavi lei per ogne lato,
Che a toccar te mi reputo beato
Né a me potea venir piú grato messo.

Or intra dunque nel mio ardente dito,
Sta saldo e non sperar de uscirne mai,
Finché in polver serrà mio corpo trito.

Benché spero inmortal tu mi farrai
Ch'io non credo alcun mal sia tanto ardito
Che possa mai toccar dove tu stai.

LIII. v. 3 - D *eri da;* M_5, R, Si *pur presto;* Bi_1, Bi_2 *eri da lei pur presto.* 4 - S_3 *un dono.* 5 - C, L_2 *se tu fusti tu.* 10 - M_4 *& sperar;* M_5 R, Si, D, Bi_2 *saldo né sperar;* Bi_1 *né spetar.* 13 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *alcun mai.*

LIV.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

O viduo anelletto, anche io te adoro
Se ben perso hai di te la meglior parte,
Che ricco senza lei non puoi chiamarte
Ancor che ornato sei di smalto e d'oro,

Stulto, insensato, degno de martoro,
Come lassasti de sua man predarte?
Cieco, dovesti pria tutto disfarte
Che al misero la morte è un bel tesoro.

Come sí ti mancò forza e valore
De farti stretto allor? Ma credo, ahi lasso,
Te gabbò de sua bocca el dolce umore.

Questo ti fe' mollar di passo in passo;
Questo te vinse, ohimé, che ha tal vigore
Che leva i sensi e rompe ogne dur sasso.

LIV. v. 2 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *ben preso.* 4 - B_2 *sii.* 6 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, *pregarte;* Bi_2 *pregarti.* 7 - G *dovevi pria.* 9 - L_2 *forze et.* 11 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Se gabbò.* 14 - L_2 *leva in semie.*

B_1

LV.

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, * Si, D, V, Bi_2, G.

Se mai qui non compar donna sí bella
Che al ver iudicio mio punto mi piaccia
La scuso in ciò, che tua beltà la impaccia,
Ché dove è el chiaro sol non luce stella.

Vedo troppo alto paragon con ella,
Che'l sguardo tuo ogn'altra luce scaccia,
Dove el protervo amor ciascuno allaccia
E tempra ognor le acute soe quadrella.

Cosí potessi io ben mirarti fiso,
Senza abagliarmi, allor franco e sicuro,
Che aguagliaria el mio star col paradiso.

Ma advien come a chi el sol fulgente e puro
Mirar vole, e non può, che offende el viso,
E ciò che vede poi li pare obscuro.

LV. [In B_2 v' è la didasc. *In una festa adimandato se donna ivi era che li piacesse*]. v. 7 - L_1 *ciaschuna.* 11 - R *al mio.* 12 - M_5, R, Bi_1, D, Bi_2 *e sol.* 13 - M_4,M_5 *offendo.*

LVI.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, ' Si, D, V, Bi_2, G.

Rodemi dentro al cor con grave affanno
Una lima crudel, tenace e sorda;
Ch' or mi fa dir come un fasciato in corda
Quel che m' adduce in piú gravoso damno.

Io me discopro, e se me stesso inganno,
Cosí, madonna mia, il voler discorda:
Ahimé, chi frenerà mia voglia ingorda
Se mancando el sperar cresce l' affanno?

Conosco el discoprir c' ha loco allora,
Con dir lei non serrò di morte preda,
Ma troppo aspro dolor mi caccia fora.

Piacemi almen ch' essa morir mi veda;
Che è degna impresa om per sua donna mora
Se può far col morir ch' ella li creda.

LVI. v. 5 - S_2 *& so me.* 7 - L_1 *frenato mia;* M_2, M_3, M_4, R, Bi_1 *che frenarà;* M_5, D, Bi_2 *che frenata mia.* 10 - L_2 *di mi morte.* 13 - S_1, S_3 *impresa s'hom.* 14 - V *Si può.*

LVII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, *Si, D, V, Bi_2, G.

Or piú non dir che 'l mio sia amor corrutto
  Se ben monstro biasmar la tua beltate,
  Che in man d' alcun c' ha troppo gran pietate
  Nel medicar l' infermo è mal condutto.

Mirando un tempo ogne terren sí rutto,
  Le vite lacrimar tutte tagliate,
  Chi non diría che fossero stirpate
  E poi producon sí mirabil frutto?

E fassi quello, acciò che 'l ciel superno
  Una stagion sí forte non compiaccia,
  Che l' altra pata poi per mal governo.

Cosí talvolta anch' io convien che faccia,
  Che monstri amor guastar per farlo eterno,
  Perché fortuna al ben sempre minaccia.

LVII. v. 4 - M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, D, V, Bi_2 *gustar*. 14 - R, Bi_1, D, Bi_2 *Né medicar*. 13 - M_5, R, Bi_1, D, Bi_2 *a ben*. M_2, L_2, S_1, M_3. M_4, S_2, M_5, S_3,

B_1

LVIII.

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, *Si, D, V, Bi_2, G.

Non ti doler de quel che dato m' hai
  Né dir che cagion sia s' io vivo absente,
  Ch' altra dolcezza el cor, donna, non sente
  Che recordarsi de' diletti assai.

Io ben conosco el ben perché el guastai,
  Come l' infermo per gran sete ardente,
  Che in quel punto li tornan ne la mente
  Quanti surgenti d' acqua vidde mai.

Non tornan volinter sospiri e lutto
  In la memoria, né dogliosa piaga,
  Ma ben torna alcun dí felice al tutto.

Sí che, madonna, ormai di me te appaga,
  Che amor non sazia non quando gli è 'l frutto,
  Anzi amor con amor solo si paga.

LVIII. [In B_2 v' è la didasc. S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, D, Bi_2, G *gustai. Ad idem*]. v. 6 - M_2, L_2, S_1, M_3, M_4, 8 - V *vidi.* 11 - L_2 *de felice.*

LIX.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Ah morte ingorda e pronta ai nostri damni,
Ferrando hai spento pur nel piú bel fiore,
Novo Camillo al gallico furore;
Ma cosí spesso el ceco mundo inganni.

Deh, non gridar, ch' io n' ho piú de te affanni,
Errai, no 'l nego, e questo fu l' errore;
Che a summar sua virtú, tanto valore
Scorger mi parse un gran numero d' anni.

Pianger dunque el vorrei; dimme ove posa,
Che creder non posso io ch' un piccol sasso
Possa tener tanta ruina ascosa.

Dirotte: El spirto in ciel; qui el corpo al basso;
Virtú, fama, valor, ch' ogn' altra cosa
Nel cor d' ogne mortal sepolta lasso.

LIX. [In B_2 v'è la didasc. *Per la morte de Ferrandino Re di Napoli*]. v. 3 - L_1, R *novo camino.* 4 - M_3, M_4, M_5, Bi_1, Si, D, Bi_2 *spesso del cieco.* 5 - M_3, M_4, M_5, Bi_1, D, Si, Bi_2 *ch' io più.* 7 - S_1, S_2 *Che assumere;* S_3 *assumare;* M_4 *suo.* 8 - V *Scorrer;* B_2 *mi parve.* 9 - S_1 *el vorrer;* S_2 *el voler.* 12 - B_2, G *in basso;* Bi_2 *a basso.* 14 - B_2 *sepolto.*

LX.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Quella che suol da me lontana starse
È qui venuta in sogno a consolarmi,
Anzi a piú foco et a piú doglia darmi;
Or che fia dunque el ver se l' ombra m' arse?

Che l' impio sol che sí veloce apparse
Invido del mio ben volse svegliarmi,
E quando in lei piacer credea pigliarmi,
Io strinsi el vento, e lei col somno sparse.

O ceco sol, che a noi remeni el giorno,
A che pur vieni omai sí ben sicuro
Che de qui non reporti altro che scorno?

Che quando in ciel sei piú fulgente e puro,
Al paragon del suo bel viso adorno
In mezzo al ciel te fa parere oscuro.

LX. v. 3 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Anci piú*; M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 & *piú*. 6 - V *Invidio*; M_5 *bel*. 7 - V *quanto*; M_3 *cedea* *pigilarmi* (sic). 10 - D, Bi_2 A *chi*. 14 - V *il ciel*.

LXI.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, $^*M_2$, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Quello epitafio, el qual tu brami molto,
Madonna, essendo in vita io meglio el merto;
Fallo dunque tu a me poi che sai certo
Dove el meglior di me iace sepolto.

Non mi tener senza epigramma scolto,
Acciò che ognun sia de mia morte experto,
Ch' io vivo morto, onde è mal fare aperto
Che un miracol d' amor resti sí occolto.

Ben provò amor quando el mio core afflitto
Remise in te, sepulcro e mio sostegno,
Scolpirce per sua pompa alcun bel ditto.

Ma de tanti soi stral nullo fu degno
Franger sí duro core impio et invitto,
Che assai ne ruppe senza farci un segno.

LXI. [In B_2 v'è la didasc. *Che Emilia Pia li dimandò uno epitaphio in vita*]. v. 2 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *io me el.* 5 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *sciolto.* 8 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *resti occolto.* 10 - B_2, G *Renchiuse in.* 11 - V *Scorpice.* 13 - B_2 *duro sasso aspro &.*

LXII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, B_2, L_2, S_1, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G

Morta è costei, perso ha el suo regno amore;
Ecco duo volte amor ceco remasto,
Perché mentre ebbe el stral fe' gran contrasto
Ma allor se ne fugí stanco de fore.

E venne el fraudolento nel mio core
De sua saetta ruinato e guasto,
Daendosi pur lí qualche contrasto
Ma tra quel mezzo morte ebbe l' onore.

E spende ora in un cor saette tante,
Tormenti un che se arrende, or a lui tocca
Ch' una bastava ad om come io inconstante.

Chi non misura sé presto trabocca,
Ché a molestare un om come io constante
Non deve un bon guerrer sfornir la rocca.

LXII. [In B_2 v' è la didasc. *Per Beatrice da Esti duchessa di Milano*]. v. 1 - S_1, S_2, S_3 *Morta costei perse el.* 2 - G *amor ecco rimasto.* 4 - S_1, S_2, S_3, G *Ma pur se.* 5 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *venne fraudolento.* 7 - [Mancante in B_1, M_1, L_1, C, L_2, V, e quindi per prima volta questo verso comparisce nell' ediz. curata dal Colocci; qui però il verso è molto oscuro. In S_1, S_2, S_3, G *Mentre io il riprendeva del suo fasto.* 8 - S_1, S_2, S_3, G *Morte in quel mezo ne portò l'honore;* V *morto.* 9 - B_2, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Spendase hora;* G *Spenda.* 10 - M_5, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Tormenti hor che;* S_1, S_2, S_3, G *Tormenta.* 11 - B_2, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2, G *Perchè nel mio pecto una era bastante.* 12 - V *si presto.* 13 - S_1, S_2, S_3, G *hom fido e constante.*

LXIII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5,
S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Biasma pur, viator, le insidie latre
Del mundo, e de fortuna iniuriosa
E morte non biasmar, che è assai pietosa
Né a me fur l' opre soe maligne et atre.

Fui lieta infante, e poi dal caro patre
Nel fior mio giovenil devenni sposa;
Gustai, produxi frutto, ebbi ogne cosa
E in piccol tempo fui figliola e matre.

Ressi, ebbi assai virtú, preclaro scamno,
E tutto quel, perché se vive al mondo,
Sí che era vecchia nel vigessimo anno;

Che viver piú, se non in piú giocondo
Stato, el mondo lassar colmo d' affanno,
Ché spesso un dolce ha qualche amaro al fondo.

LXIII. [In B_2 v'è la didasc. *Per la medesima*]. v. 4 - R, Si *sua;* L_2 & *arte.* 7 M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Guasti.* 8 - M_3, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *E picol;* V *fa figliola.* 9 - S_1, S_2, S_3, G *hebbe.* 12 - S_1, S_2, S_3, G *viver poi.* 13 - Si *al mondo;* M_5, Bi_1, Si, D, Bi_2 *colmo affanno.*

LXIV.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

È morto amor, caso nel mundo strano,
Che per salvar costei da morte obscura
Se pose in arme, e scosse ogne paura
Lei con la falce, e lui con l' arco in mano.

Ma presto presto amor remase al piano,
Perché la morte altro furor non cura,
C' ha per gli anni la pelle aspra e sí dura
Che amor ce spese ogne suo colpo invano.

Volse fugir, ma lei la via li tolse,
Perché la rocca a desolar fu presta
E la ruina alfin sotto lui colse.

Cosí morí, onde la terra è mesta,
Perché ogne gloria, ogne sua pompa sciolse
E 'l mundo senza amor deserto resta.

LXIV. [In B_2 v'è la didasc. *Per la medesima*]. v. 3 - Si *scosse una paura*. 7 - M_3, M_5 *Che per;* M_4 *gli ami;* R, Bi_1. Si, D *Che per gli ami;* Bi_2. *Che per gli armi;* L_1, L_2, V *aspra sí*. 12 - B_2 *morio*.

LXV.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Fermati alquanto, o tu che movi el passo;
  Amor son io che parlo e non costei,
  Ché per mio onor morir volsi con lei
  Vedendo andar col suo mio stato in basso.

Deposto ho l' armi, el mundo in pace lasso
  E tante spoglie de' superni dei,
  Tanto inclito valor, tanti trofei,
  Madonna a me qui chiude un piccol sasso.

Fatto m' aveva el ciel tutto nimico;
  L' abisso, el mundo, e poi costei perduta;
  Forza era nudo et orbo andar mendico.

Però morir volsi io, poi che caduta
  Era mia gloria, or che ben stulto dico
  Colui che per viltà morte refiuta.

LXV. [In Bi_2 v' è la didasc. *Per la medesima*]. v. 2 - M_5, R, Bi_1, D, Bi_2 *non è costei.* 5 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Deposte.* 7 - Bi_1 *prophei;* D, Bi_2 *tanti propheti.* 8 - B_2 *chiude picol.* 9 - D, Bi_2 *el tutto.* 11 - S_2 *nuda.* 14 - M_3 *Che per vita morte quel si refiuta;* M_4, M_5, R, Bi_1. Si, D, Bi_2 *Quel che per vita morte si refiuta.*

LXVI.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Or mille volte el dí ch' amor mi assalle
Ferir mi può, ma non farmi incostante,
Che fra cose terren de preggio tante
Sol chi resiste in qualche fama salle.

Spesso inalzando el caso el ver se falle;
Guardesi el fabuloso et alto Atlante,
Ch' altro non fu che alcun fervido amante
E fan che resse el ciel con le soe spalle.

Or chi vede costei, vede el gran torto
Ch' ognor mi fa; non potria farne istoria
E dir che un altro ciel sostengo e porto?

Dunque abbi pur di me, morte, vittoria,
Non l' arrai de mia fé, ch' io ben sopporto
Eterno damno per eterna gloria.

LXVI. v. 3 - M_3, M_4 *cosa;* M_5, R, V, Si *Sol che.* 6 - B_2 *& vano*
R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *fra cosa terrena* *Atlante.* 9 - V *vede gran.* 13 -
pregio: V *terren ti preggio.* 4 - L_2, S_1, S_2, V, D, Bi_2 *haria.*

LXVII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Prezioso, gentil, vago anelletto,
Nutrito in quella man che ognor mi accora
Piú lei non t' ha, benché vi fusti allora
Quando senza pietà m' aperse el petto.

Ma già per questo a me non sei in despetto,
Dimme te prego, el cor che trasse fora,
Ove è? che face? e in qual parte dimora
E se ebbe mai da lei grato recetto.

Non ti scusar, non dir che tu no 'l sai
Che ancor ti vedo del mio sangue tinto
Del qual fui cagione io che troppo amai.

E se andarai vèr me malvagio e finto,
Dirrò che come lei pietà non hai
E ognun de voi me vòl di vita spinto.

LXVII. v. 3 - S_1, S_2, S_3 *benché ivi fusti.* 4 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Questo.* 6 - M_1, L_1, S_1, V, Si *chi trasse;* M_3, M_4, M_5, R *chi trassi;* S_2, S_3, G *chi 'l trasse;* Bi_1, D, Bi_2 *che trassi.* 7 - G *face? in.* 12 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *se tu andarai.*

LXVIII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Vaga verghetta, che già fusti avolta
  Nel candido e bel dito de costei,
  Or dimme del mio cor, dimme de lei:
  Per che cagion mei prieghi non ascolta?

Tu non respondi, sorda? Ah, mente stolta,
  Spirto credea te avesse dato lei:
  Pre aver toccato spesso, ove sarrei
  Beato a toccarvi io sola una volta.

Ma forse fusti un fior che poco vale
  E pre aver forma de la sua bellezza
  Glie spiacque tua beltà fusse sí frale.

Che con quel sguardo suo pien di vaghezza
  Te fece un smalto, anzi resti inmortale
  Dandoti forma ancor di sua durezza.

LXVIII. v. 1 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *fui avolta.* 7 - C, L_2, S_1, S_2, S_3, G *Per haver tocco;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Perché t'ha tocca.* 8 - M_3, M_5. *tocarti:* R, Bi_1, D, Bi_2 *taccarti;* Si *toccarti.* 10 - C, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, S_3, V *Per;* V *de sua.* 13 - V *resta.* 14 - Si *Dando forma.*

LXIX.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5,
S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Puro animale, el ciel ch' ogne alma sforza
Come a noi diede egualmente una sorte,
Per defender costei patimo morte
Benché io li dia quel dentro, e tu la scorza.

Tu quella man ch' ogn' altro lume smorza
Defendevi dal sol quando è piú forte,
El cor mio de costei sta in su le porte
E para i stral d' amor c' hanno piú forza.

Perché mia vita alberga nel suo petto,
E quando iratamente amor l' assale
Scudo fa del mio cor puro e soletto.

Or porta in pace tuo destin fatale
E de star meco prendi alcun diletto,
Ché in compagnia non è sí atroce el male.

LXIX. [In B_2, v' è la didasc. *Sopra certi guanti*]. v. 1 - M_1, V *c'ogi;* Bi_1, D, Bi_2 *ciel ogni.* 5 - S_1, S_2, S_3, G *alto lume;* V *altra.* 6 - V *Difendovi.* 11 - M_4 *cor duro;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *cor d'oro e;* V *cor piú e.* 12 - M_5, Bi_1, D, Bi_2 *Hor posta;* R *Hor possa;* Si *Hor posa.*

LXX.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

O felice animal, felice dico,
 Che godi de tal dea le labra e 'l fiato;
 Ah, chi te spinse a sí sublime stato
 Crudo, inumano, e de pietà nimico?

Tu de soe braccia cinto, et io mendico
 (Quanto mi nòce in meglior setta nato)
 Tu del suo dolce umor te pasci, io pato,
 E sol per lei di pianto me nutrico.

Rigido can, tu piú di me non l' ami,
 Ma veggio or ben che 'l ciel tutto governa
 Ch' io el cerco ognor, tu pur tal ben non brami.

Tua forma avessi, e tu mia pena eterna,
 Ché se 'l ciel dette a me gli uman ligami
 Fu a ciò ch' ogne dolor meglio discerna.

LXX. v. 3 - M_4 *Ah te;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2, *A te.* 6 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *noci miglior.* 7 - G *humor pasci.* 9 - V *Regio can;* D, Bi_2 *can piú;* V *di non me l' ami.* 11 - S_2, S_3 *tu par tal.* 12 - V *Tu forma.* 13 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *me human.*

LXXI.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Non per ingegno uman sublime et alto
Mia forma al natural sí forte arriva;
Ma la cagion ch' io fui de spirto priva
Fu un troppo ardire, un temerario salto ;

Che dando spesso uno importuno assalto
Con gran vaghezza al volto de mia diva
Subito, ancor che fusse alata e viva
Mi fe' col sguardo transmutare in smalto.

Male è dunque sdegnar tanta bellezza
Che transmutata m' ha in un duro sasso;
Troppo ardir, troppo amor, troppo vaghezza.

Cosí va chi de loco infimo e basso
Vòl poi sallire in tanta extrema altezza
Da voglia spinto, e non misura el passo.

LXXI. [In B_2 v' è la didasc. *Per una mosca artificiosa portava la duchessa d' Urbino*]. v. 5 - D, Bi_2 *Credendo spesso.* 7 - L_2 *& priva.* 10 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Qual transmutata;* V *in duro.* 11 - B_1 *vagheza.* 12 - V *Cossí chi va del;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *de l'occhio.* 13 - D, Bi_2 *Vol più salire.* 14 - G *Da doglia.*

LXXII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Chiara è la fé se ben mio nome è nera
Benché tal nome assai forte me avante,
Ch' ogne nero color dice constante
E questa afferma assai mi fé sincera.

Sol pertinazia fa ne vada altiera
Non per altra virtú fra el vulgo errante
E senza fé non so qual voglia amante
Ne possa mai gustar dolcezza intiera.

Per fede vivo, e sol di fé mi pasco,
Fede serà el mio scudo infino a morte
Se ben piú volte el dí moro e renasco.

O preciosa fé piú ch' altra forte;
Levami tu, se in qualche errore io casco
Già che tu sola a lei apri le porte.

LXXII. [In B_2 v' è la didasc. *Per una donna milanese chiamata Nera*]. v. 1 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *ben di nome;* S_1, S_2, S_3 *nero;* V *è vera.* 2 - L_2 *tal assai.* 4 - C, B_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2, G *mia fé;* S_1, S_2, S_3 *questo in ferma fé mi fa sincero.* 5 - Bi_1, Bi_2 D, *ne veda;* S_1, S_2, S_3 *altiero.* 7 - D, Bi_2 *non qual.* 8 - S_1, S_2. S_3 *intiero.* 13 - M_5, Bi_1, D, Bi_2 *sei in.* 14 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Già tu.*

LXXIII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Or, se è compreso ben quel tuo lavoro,
Fatto m' hai d' un bel giogo el collo adorno,
Per non farmi gustar libero un giorno
E sia per tua cagion s' io vivo o moro.

Festi come al figliol fanno coloro
Che l' amaro li dan col mele intorno,
E per farmel pigliar senza alcun scorno
Volesti ornarlo ancor di seta e d' oro.

I diversi color che in esso stanno
Mi fanno imaginar diverse cose:
Travaglio, ardor, sospir, lacrime, inganno.

Ma la tua man che qui gran fila ascose
Me 'l farrà sopportar con poco affanno,
Se un fil de grazia ancor fra tante pose.

LXXIII. v. 1 - Nell' errata corrige posta in fondo a B_2 questo verso è corretto: *Hor se ho compreso bel quel to lavoro.* Ma il rimedio è peggiore del male; V *se comprese.* 7 - S_2 *fame pigliar;* G *piliar.*

LXXIV.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Iusquin, non dir che 'l ciel sia crudo et empio
Che te adornò de sí sublime ingegno,
E se alcun veste ben, lassa lo sdegno
Che di ciò gaude alcun buffone o scempio.

Da quel ch' io te dirrò prendi l' exempio:
L' argento e l' or che da se stesso è degno
Se monstra nudo e sol si veste el legno
Quando se adorna alcun teatro o tempio.

El favor di costor vien presto manco
E mille volte el dí, sia pur giocondo,
Se muta el stato lor de nero in bianco.

Ma chi ha virtú, gire a suo modo el mondo,
Come om che nota et ha la zucca al fianco,
Mettil sotto acqua, pur non teme el fondo.

LXXIV. [In B_2 v' è la didasc. *Ad Iusquino suo compagno musico d'Ascanio*]. v. 1 - M_4, R, Bi_1, Si, D, *sta crudo.* 4 - C, L_2, S_1, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, V, D, Bi_2 *o sempio.* 5 - V *prendi exempio.* 8 - L_1, M_5, Bi_1, D, Bi_2, *adornò.* 11 - M_4 *stato il lor;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2, *muta stato il lor.* 12 - L_2, S_1, S_2, S_3, G *gira.* 14 - L_2 *al fondo.*

LXXV.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, * M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Se questa eletta ho sol fra tante belle
Non ne stupisca alcun, sorte me induce;
Non son li sguardi soi d' umana luce
Ma sappii, prima in ciel foron due stelle.

E trovato ho cercando or che son quelle
Che del mio corpo eran governo e duce,
E questo è quel che in ciò pronto me induce.
Ch' io vedo el mio destin regnar con elle.

Credo de l' amplo ciel quelle sian solo
De tutti i marinar guida e conforto,
Ché in doi bei lumi è l' uno e l' altro polo.

Ché essendo qui mi son piú volte accorto,
Stando in tempesta e gran tormento e duolo,
Che visto el sguardo suo retrovo el porto.

LXXV. v. 3 - R, Si *sguardi di soi.* 9 - Bi_1, D, Bi_2 *Credo che l'amplo.* 12 - M_4 *Che essen qui;* M_5, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Che spesso qui.*

LXXVI.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

O falso anello, impresa alta e superba,
Come somigli a chi m' ha posto el freno;
Sol degno fusti tu del suo bel seno,
Serpe crudel, che stai fra i fiori e l' erba,

E per exemplo suo mia man te serba,
Ché in dolce aspetto angelico e sereno
Gionge, renchiuso a me, mortal veneno,
De fuor pietosa e dentro al core acerba.

E con questo color m' aperse el petto,
Questo mia libertà glie dette in preda,
Questo li diè el mio cor senza sospetto.

E benché ognor per lei morir mi veda,
Prendo pur de sua vista un tal diletto
Che convien poi che tutto li conceda.

LXXVI. [In tutte le edizz., meno che in B_2, v' è la didasc. *De uno Anello*]. v. 2 - M_3, M_4, *somiglia.* 5 - V *sua.* 6 - M_5. R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Che dolce.* 10 - L_2, Si, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, Bi_2, G *Questa.* 14 - S_1, S_2, S_3, G *che 'l tutto.*

LXXVII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

O gentil, per collei qual sola invoco,
Superbo da quel dí ch'ella te prese,
Come oggi l'opre tue monstri palese
Ch'io vedo in la mia man non trovi loco;

Anzi piú presto, ahimè, te scotta el foco
Che un dí questa crudel tutto m'accese,
Benché l'amor tal fiamma al cor distese
Et al mio mal quel che tu senti è poco.

E credo certo el mio calore ardente
Che un dí te funderà nel proprio dito,
Ancor che smalto sii duro e possente.

Onde, vedendo un servo a tal partito,
Forse anche io placarò sua cruda mente,
Dandomi pace ancor ch'io sia transito.

LXXVII. [in B_2 v' è la didasc. *Pur della medesima materia.* Avverto ancóra che in G questo sonetto è ripetuto ai nn. 4 e 14. Indico con *G* le varianti del n. 14]. v. 1 - L_2, S_1, S_2, S_3, G *Anellin per;* V *quale invoco.* 3 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *opre te monstri.* 6 - M_5, S_3. R, Bi_1, Si, D, Bi_2, G *tutta.* 7 - S_1, S_2, S_3, G, *G discese.* 9 - D, Bi_2 *Credo; G corto;* V *certo e mio.* 11 - S_1, S_2, S_3, G *sei*

LXXVIII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, * M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5,
S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Tempo o fortuna, ahimè, che non resolve?
Mirando el vinto anel se'l ver non erro
Ardir reprendo, e dico: Ancor mi sferro
Da questa iniqua che mi struge e volve.

Fu duro smalto, et or gli è trito in polve
E pre esser de collei per cui me atterro,
Non devea già timer foco né ferro;
Ma l'ardor mio crudel che non dissolve?

A questo guarda, e non tenerlo a gioco,
Cruda, che fugi ognor d'amore el laccio,
Quel ch'uno anel divenne al mio gran foco.

E se'l mio caldo amor li diede impaccio,
Pensa se a vincer te li serrà poco
Che'l fu di smalto, e tu de freddo giaccio.

LXXVIII. v. 3 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *mi serro.* 4 - M_4 *& volle.* 5 - Bi_1, D, Bi_2 *è tutto in.* 6 - S_1, S_2, S_3, G *Per esser;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *E perchè è de.* 10 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *fui ognhor.*

LXXIX.

B_2

Bi_2, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2.

Quando sento sonar tu tu, tu tu
Passano cacciator sera e matin,
Gridan: Te qui, Lion, te qui, Cossin,
E molti can di lor baian bu bu.

Allora io dico: Ohimè, non piú, non piú,
Fazando voto a Riedetor devin;
Leva al tutto el mio crudel destin,
E sotto el letto allor m'ascondo giú.

Quest' è che 'l cor già piú soffrir non pò
Pre esser mendico, ohimè, gran tempo fa,
Avendo speso invan tutt'i mie dí.

E piú che posso reparando vo
Fuggendo chi di me pietà non ha,
E pur me van d'intorno ognor de qui.

Ha' tu paur? - Sí mi,
Vedendo essere in bando la mercé;
Non val virtú né ben servir con fé.

LXXIX. [In B_2 v' è didasc. *Quando Seraphino se nascondeva per non gir a caccia ridendo parlando lombardo.* E nell'Errata è aggiunto: *L' argomento vol dir quando Seraphin s'ascose per non gir a caccia ride 'l parlar lombardo.* Cfr. altresí la presente ediz., p. 18]. v. 1 - R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *sente.* 2 - B_2 *cacciatori.* 6 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *al Riedentor del vin.* 9 - R, Si *Queste è quel c' hor piú;* M_5, Bi_1, D, Bi_2 *è quel cor piú.* 10 - M_5, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Per;* B_2, M_5, R, Bi_1, D, Bi_2 *fu.* 13 - M_5, Bi_1, D, Bi_2 *non ho.* 17 - B_2 *vale.*

LXXX.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, * M_2, * B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Gran tempo amor mie diè crudele impaccio
  Per subiugarmi, e mai n'ebbe valore,
  Né valse contra me sdegno o furore,
  Arco, saetta, ardor, catena o laccio.

E neve un dí gustai ch'altri avea in braccio
  Per renfrescare el natural calore;
  (Chi questo crederà) che m'arse el core
  E foco tornò in me la neve e'l giaccio?

Ormai chi fuge, ormai chi trova loco
  Da potersi salvar, chi se defende
  Se dentro al giaccio amor diventa foco?

Chi spera piú se con quel che si prende
  Per posser medicar le fiamme un poco
  Con quel remedio amor piú presto offende?

LXXX. [In B_2 v'è la didasc.: *Ad imitation de uno epigramma del Cingulo che comenza Cum nive candenti.* E nell'errata: *Me nive cadenti, non Cum nive*]. v. 2 - M_1, L_1, C, L_2, S_1, S_3, V, G *hebbi.* 4 - R, Si, D, Bi_2 *saetta, dardo, cathena;* M_5, Bi_1 *ardo.* 5 - Si *havea 'l braccio.* 6 - C, L_2 *renfrescarsi.* 7 - C, L_2 *creder che;* M_4 *m'arsa.* 8 - L_1, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2 *neve il giaccio.* 9 - D, Bi_2 *fugi;* V *che trova.* 13 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, D, Bi_2 *Posser;* G *poter.*

LXXXI.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Vedendo ch'ogne stato alfin se abassa
Amor prese costei per ferma ròcca,
E da quegli occhi ognun balestra e tocca
Stando lí sempre a derobar chi passa.

E perché lui di sangue non si ingrassa
Ha fatto una pregion de la sua bocca,
E l'anime che prende ivi trabocca
E in sempiterno carcere le lassa.

Ma stando li pregion per vera fede,
Non per vigor d'alcun commesso errore,
Pur qualche grazia fideltà richiede.

Cosí levò con la sua mano amore
Un dente de costei, tal che si vede
Da le prese alme pur qualche splendore.

LXXXI. [In B_2 v' è la didasc.: *Per la Corsecta qual ha manco uno dente*]. v. 4 - S_1, S_2, S_3 *depredar*. 7 - L_2, S_1, S_3, G *prende lui trabocca;* M_3, M_4 *prendi*. 11 - L_2 *Più qualche*. 14 - L_2, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *perse*.

LXXXII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Poi che solo in costei volse natura
Monstrare ogne sua forza, ogne so ingegno,
Súbito el crudo amor ce fe' disegno
Ch'era sol questa a lui ròcca sicura;

E su nel mezo de la sua figura
Ebbe in un punto drizzato el suo regno:
La bocca alfin pigliò per piú sostegno
Vedendo i bianchi denti esser le mura.

Ma questo solo è quel che piú mi dolse,
Ché per far loco da pigliar la mira
Del bel numero eletto un dente tolse.

Dove vede chi piange e chi sospira,
Dove sa a chi diè el colpo, e dove colse,
Dove dí e notte li soi dardi tira.

LXXXII. [In B_2 v'è la didasc.: *Per la medesima*]. v. 3 - M_5, R, *de pigliar*. 13 - L_2 *Dove se a.* Bi_1, Si, D, Bi_2 *ce fa.* 10 - S_1, S_2, S_3

LXXXIII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5,
S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

O barbaianni, per qual senso el fai
Chiamarmi tanto eretico e perverso?
Che se ben dritto guardi, e non traverso
De l'esser mio l'opposito vedrai.

Ma come el sguardo, ancor l'alma dentro hai,
Bistorta al iudicar per ogne verso,
Però scusa hai, che fin che è in te sommerso
Quel spirto infermo un ver non vedrai mai.

Guarda se ove ti duol ben te percossi,
Ma questo colpo sol norma te sia
De non scherzar mai piú con li can grossi.

Seguita pur la tua ignorante via
E acciò d'alcun pur vendicar ti possi
Aspettarai la Pasca Epifania.

Allor, pecora mia,
Potrai in tua lingua dir cose stupende,
Ma adesso el tuo parlar poco se intende.

LXXXIII. [In B_2 v'è la didasc.: *Ad uno poetissimo maledico*]. v. 4 - V *De esser.* 7 - M_5, R, Bi_1, D, Bi_2 *fino chi è;* M_4 *somersa.* 8 - L_2 *infermo non ver né vedrà;* S_1 *ver né vedrà;* R, Si, D *ver si vedrai.* 12 - L_2, S_1, S_2, S_3, G *La tua ignorante seguita pur via;* R *Seguita per.* 15 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *alhor poi pecora.* 16 - M_4 *Potrai tua;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Potrà tua.*

LXXXIV.

B_1

B_1. M_1, L_1, C, * M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Visto ho i toi versi, o mia zucca de vento,
Dove pastor mi fai, ma festi errore,
Che se come vòi dir fussi io pastore,
Tu dentro ancor serresti nel mio armento.

Che sei pur un bel bue, ma io son contento,
Perdono a chi non sa con lieto core;
Desegno tu non hai, né bon colore
E però questa volta hai mal dipento.

Guarda s'io meglio t'ho dipinto al scuro,
Con dir che matto sei, deforme e rio,
Fernetico, bestial, bizzarro e duro.

Questo hai, ch'ai matti sol perdona Dio
E Lete passarai franco e sicuro,
Ché chi non sa timer non puote oblio.

Nome non te faccio io,
Ché tua grandezza poco non m'ingombra
Nato qui sol per far numero et ombra.

LXXXIV. [In B_2 v'è la didasc.: *Ad eundem*]. v. 1 - L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *versi, mia.* 2 - V *fai, festi.* 3 L_2 - *vol dir.* 14 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *se timer.* 15 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Nome già non.*

LXXXV.

B_1

B_1, M_1, L_2, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Io iurarei che non te offesi mai
Per l'alma ch'ogne senso in me comparte:
Ma tu potresti dir ch' io non v' ho parte
Ch' ella obedisse te piú di me assai.

Direi per el mio cor, ma tu ben sai
Che 'l mio non è, se mai da te non parte;
Vorrei per questa lingua anco iurarte
Ma ella è pur tua, se tu ligar la fai.

Dirrei per gli occhi, e tu farai risposta:
Gli occhi son mei, per questo io no'l concedo
Che gli apro, chiudo e abaglio a ogne mia posta.

Orsú, per queste lacrime, ch'io credo
Che 'l pianto sia pur mio, ch'assai mi costa
Poi ch'altro del mio corpo io non possedo.

LXXXV. v. 2 - L_2, S_1, S_3 *Per alma.* 4 - G *ubedisce.* 5 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *pur el.* 6 - V *Che mio.* 11 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *e balio.* 12 - [In S_1 il 12 v. è ripetuto con danno dell' 11 che vien scacciato].

LXXXVI.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, * M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Io pur travaglio, e so che 'l tempo gioco,
Ché se alcun stenta, o vive oggi beato
Non è viltà, non è virtú, ma fato
Ché contra el ciel nostro operar val poco.

Nascon doi legni in un medesimo loco,
E de l'un fassi un dio vago et ornato
Ch'ognun l'adora, e l'altro è sol dicato
Ad esser forche, o destinato al foco.

Cosí va el mondo; ognun segue sua stella;
Ciascuno è in terra a qualche fin produtto
E per tal variar natura è bella.

Chi sparge el seme, e chi recoglie el frutto;
E cosí va, per fin che iunge quella
Che con l'adunca falce adequa el tutto.

LXXXVI. v. 1 - G *pur travaglio;* L_2 *tempo è gioco.* 3 - V *mai fato.* 4 - L_2, S_1, S_2, S_3 *contra al.* 7 - B_2 *ognun adora;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *altro sol.* 13 - L_2 *giungo;* S_1, S_2, S_3 *giongi.* 14 - M_1, L_1, C, L_2 *adequea.*

LXXXVII.

B_2

B_2, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2.

Hau, hau, hau, parlar non so,
Intendami pietà si regna in te,
Io vengo sol per impetrar mercé
De tanta servitú che sí pers' ho.

Bu bu, bu bu, bu bu, io morderò
Chi vorà del poltron mandar vèr me,
E qua se monstra el bel servir con fé,
Per le ferite che sofferte io ho.

Non guardar quel ch' io so, ma quel che fu',
Per ben che son disposto piú che ma'
Se non del corpo, del consiglio piú.

Per questo, signor mio, credo ben sa'
Che son sbandito e messo al fondo giú
E di gran bastonate ognun mi dà.

Questo non merità',
Ma ver che chi fa in corte el tempo so'
More in la paglia e disperato po'.

LXXXVII. [In B_2 v'è la didasc. *Attaccato al collo de un can d'Ascanio;* in E (c. 42 b) ve n'ha una simile *Seraphin per un can de Monsignor Ascanio.* Cfr. anche la presente ediz. pg. 18]. v. 6 - B_2, M_5, R, B_1, Si, D, Bi_2, *poltran.* v. 7 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *E qui;* B_2 *se dimostra.* 8 - M_5, R *soferto;* Bi_1, D, Bi_2 *sofferto.* 9 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *ch'io fu.* 10 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *ch' io son.* 16 - B_2 *vero.*

LXXXVIII.

E

E, Vt.

Ch'è qui, ch'è là? — Su, monsignor te vole.
— Che vòl? — Non so. — Non sa'? — Non so per certo;
Forsi te vorrà dar qualche bon merto
De tanta servitú ch'ognor ti dole.

— Ah ah, ah ah. — Tu ridi? — E' son parole.
— Perché? — Ch' io so, che par che'l veda aperto;
E l'è pur liberal, io parlo experto,
In me benignità mostrar non sole.

— Scoprigli adonque le tue piaghe al tutto.
— Ohimè, piú volte n'ho pigliato impresa,
Ma di gran martellar fabro non cura.

— Non desperar ch'al fin n'avrai bon frutto.
— Spento è per me nel mondo ogni difesa,
E cosí va chi al tutto si assicura.

Parmi fuor di misura
Che vivi apresso lui sí disperato
Se sol con cigno ti può far beato.

LXXXVIII. [In E (c. 42 b) v'è la didasc: *Idem*, ciò è *Seraphin per un can de Monsignor Ascanio*]. v. 2 - E *scio; Non scia? Non scio.* 3 - E *vorà.* 5 - E *Le son.* 6 - E *ch' io scio.* 9 - E *piage al tuto.* 10 - Vt *volte i' n' ho.* 11 - E *martelar.* 12 - E *fruto.* 13 - Vt *Sequa. — Che? — Di cortesia quel dolce frutto.* 14 - E *tuto.* 17 - E *po.*

LXXXIX.

C

C, *M_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R,
Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Invida corte, d'ogni ben nimica,
Nuda de fede e colma d' impietate,
Scola de tradimenti e falsitate
E d'ogni altra virtú priva e mendica.

Terrestre inferno e fonte di fatica,
Radice de miseria, adversitate,
Rivo abondante de malignitate
Et a lieta fortuna sempre ostica.

Deh, quando fia già mai che giú dal cielo
Scendano di Vulcano i fieri dardi
Ad aprir tante fraudi e tanti inganni?

Ma s' io non moro avanti il bianco pelo
Spero vederte al fondo, benché tardi
Con tuoi seguaci e perfidi tiranni.

LXXXIX. [In C v'è la didasc.: *Per la corte de Roma*: in L_2 *De li signor tyranni*]. v. 1 - M_3, M_4 M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Invida terra*. 2 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *di pietate*. 5 - C, M_3, M_4, M_5 *infermo;* S_1, S_2, S_3 *inferno o fonte*. 8 - S_2 *& lieta*. 9 - L_2 *del cielo*. 10 - C, L_2, M_3, M_4, M_5, R *sendano*. 14 - C *Cum*.

XC.

a

La corte è come el gioco del quadrelo,
L' un caccia l' altro da segio e partito,
Non per ragion, ma sol per appitito
Chi à dinari assai piú che cervelo.

La sera vederai senza mantelo
Un regazon come un gufo smarito,
E la matin di seta e d' or vestito,
Tanto che tu dirai: Non è piú quelo.

Quando è ben 'n alto fin dove pò andare
E' vien un for de villa e rompe el gazo
E fal giú de la rota trabucare,

E ritornar come prima ragazo.
Com' è proverbio santo quel parlare:
Ombra de gran signor, capel de pazo.

---

v. 2 - *chaca laltro; sego:* ho verso, pur sempre oscuro. 7 - creduto di racconciare cosí il *matina.* 8 - *quello.* 11 - *gú.*

XCI.

C

C, * M_2, L_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2.

Ritornata la signoria in la corsa,
Ritornata la signoria in Guascogna,
Italia mia gentil, va, te vergogna
Che in tanta servitú tu sei transcorsa.

Dove è il tuo senno e la spada e la borsa?
Ché non l'adopri quando el te bisogna?
Tu sei come colui che giace e sogna,
Che non è ben svegliato e il sonno ha in forsa.

Vedi la nave che col vento in poppa
Corse piscando già il mar de Tiberia
Che in la galea d'un Catelan se intoppa,

E presa in servitú ne va in Iberia?
Ma meglio te era de brusar la stoppa
Per Marco, o per Clemente, o per Aleria,

O fa qualche dí feria
A questo tribunale e Giuliano
In questo mezo a Ascanio farse umano,

E toccarse la mano
E non voler questa Corona in Spagna,
Ché chi vedesse in Ciel Petro se lagna.

XCI. v. 4 - Bi_1, D, Bi_2 *servitú sei.* 12 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *prese.* 13 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Ma corto è meglio de.* 19 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *vole.*

XCII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

A contrastar col ciel nisiun se metta
Et ingannar dal tempo non si lascie;
Che 'l nostro male e ben vien da le fascie,
Né el meglior val, ma qual che piú diletta.

Egual frumento in un terren si getta,
Nato el meglior, vile animale el pasce;
El peggio poi, che a meglior fato nasce,
Ostia diventa, e Dio sacro recetta.

Comprendo allor che tutto è destinato,
Né c'è ripar: chi gode e chi languisce,
Ognuno è in terra a qualche effetto nato.

Virtú ben fa, talvolta odio nutrisce:
Come om che per timor va sempre armato
Poi con le sue stesse armi se ferisce.

XCII. v. 2 - L_2 *del tempo.* 4 - *Si meglio;* L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, Bi_2, G *quel che.* 6 - C *animale pascie.* 7 - V *E pegio;* G *peggior.* 8 - L_2, S_1, S_2, S_3 *Sacra.* 9 - Si *Comprendo che alhor tutto.* 10 - M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *Non.* 11 - B_2, G *Ognun in;* B_2, G *effecto è nato.* 12 - G *ben far.*

XCIII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Se vedi, o donna, el mio viver funesto
Mancato è el canto, l' allegrezza e 'l riso,
Cagion sei tu che m' hai tutto conquiso
E par che 'l viver mio te sia molesto.

Io ben vorrei per me mancasse presto,
Ché piú mi struge assai l' esser diviso :
Ché possedendo tu del corpo inciso
El proprio core, a che tenere el resto?

Lui del mio petto alquanto non se priva,
Ma vien, retorna, e come vostro amico
Sempre convien de lui sospetto viva.

Pur me lusinga, onde io, lasso, el nutrico
E non m' avedo quanto mal deriva
D' un ver familiare, impio nimico.

XCIII. v. 1 - M_1, L_1 *funestro.* 2 - C, L_2 *Mancator;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *allegrezza il viso.* 4 - C, L_2 *mio sia* 6 - C, L_2. S_1, M_3, S_2, V, G *Chi.* 7 - L_2 *possendo.* 8 - M_4, M_5, R, Bi_1. Si, D, Bi_2 *tene il.* 9 - L_1, C, L_2 *pacto;* M_3. M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, V. Bi_2 *decto.*

XCIV.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_2, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Anima, su. — Che c' è? - Disgombra e vola. —
Dove? — A madonna. — A che? Ch' io son in via. —
Tu mori? — Non. — Da te chi me desvia? —
Quel crudo amor, che tutto el mondo invola. —

E s' ella non mi vòl, remango io sola? —
E chi vorrà chi sé medesmo oblia? —
E se mi vòl, che impresa fia la mia? —
Pregare alcun sospir, qualche parola.

— Tu non morrai or s' io da te son priva? —
Non, perché amor mi dà ch' io porte un foco
Che in cambio del mio spirto fa ch' io viva. —

Dunque io me parto. — Or va, provedi el loco,
E se ce cape el corpo anche me arriva,
Ché dargli l' alma e 'l cor mi par pur poco.

XCIV. [In B_2 v' è la didasc. *Dialogo*]. v. 2 - L_2 *Dove? Madonna.* 3 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *che me.* 6 - V *vorà? E chi;* L_2, S_1, S_3 *Che si;* S_2 *Chi si.* 7 - Bi_1, Bi_2 *che l' impresa.* 8 - L_2 *Pregate;* S_1, S_2, S_3 *Pregarte.* 9 - S_2 *non mi harrai;* V *s' io son da.* 10 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2 *porto.* 13 - L_2, V *capo.* 14 - S_3, G *Che 'l dargli;* V *alma il:* B_2 *cor pur mi par poco.*

XCV.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

El tenermi ad ognor, madonna, in croce
Causa el tacer, non già el mio poco amore,
Perché la lingua aver non può el vigore
Ligata dal martir troppo feroce.

Questo vi monstra la mia pena atroce,
E che 'l tormento è nel profondo core
Che piú segno mortal non ha chi more,
Che la lingua ingroppar, perder la voce.

Perché el dí che a mirarte mi fe' degno
Persi la vista, e 'l cor divenne roco,
Però di ciò, mia dea, non pigliar sdegno.

Che a dir de tua beltà, del mio gran foco
Né può, né sa, né basta umano ingegno;
E meglio è assai tacer, che dirne poco.

XCV. [In B_2 v'è la didasc. *Ad Cecilia Galerana*]. v. 3 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Perché lingua,* 4 - V *mostra mi pena.* 8 - L_2 *perde le voce.* 10 - B_1, M_1, L_1, C, B_2, L_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2 *Perdi.* 12 - M_4 *dir tua.* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Che dir tua.* 13 - M_4, M_5, R, Bi_1, Bi_2 *sa, basta.* 14 - S_2 *meglio assai;* V *dirme.*

XCVI.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Visto ho d' un puro legno alcuna cetra
Senza toccarla resonare al vento;
Spesso responde a qualche umano accento
Un monte, uno antro, una spelunca tetra.

Visto ho adorar qualche rigida pietra,
Donde alcun divo è già sculpito o pento,
E stando con gran fede a quella intento
Spesso da lei qualche mercè se impetra.

E questa immortal dea, sola armonia
Celeste viva, io pur l' adoro e chiamo
E mai responde a la querela mia.

Manco grazia ho da lei quanto piú l' amo,
Ma vedo ben che in questa mortal via
Ogne opra alfin senza destino erramo.

XCVI. [In B_2 v'è la didasc. *Per la medesima*]. v. 2 - V *rasonare.* 3 - L_2, S_1, S_3 *risponde qualche.* 6 - V *Donche;* V *sculpo.* 14 - B_2, G *D' ogni ;* V *errano.*

XCVII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Come alma assai bramosa e poco accorta,
Che mai visto avea amor se non depinto,
Disposi un dí cercar suo laberinto,
Vedere el monstro, e tanta gente morta.

Ma quel fil de ragion che ebbi per scorta
Del qual fu tutto el ceco loco cinto
Subito, ahimè, fu da lui rotto e vinto,
Tal che mai piú trovar seppi la porta.

Cosí fui presa, e per mio piú conforto
Avesse ancor con lui la parca oscura
Tronco quel fil vital che mi fa torto.

E per monstrar che amor non ha misura
E rompe ogne ragion, pre insegna el porto
Che è manco error chi l' altrui ben procura.

XCVII. [In B_2 v'è la didasc. *Sopra un laberintho che portava la Marchesana de Mantova per impresa*]. v. 5 - V *quel fu di;* L_2, S_1 S_2, S_3 *che la sua scorta.* 7 - L_1 *da l' un rotto.* 9 - M_3 *fu persa;* M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *fu presa;* L_2, S_1, S_2, S_3 *per piú mio;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *mio conforto.* 11 - V *fan torto.* 12 - M_4, M_5, R, Bi_1, Bi_2, Si, D, *non misura.* 13 - M_3, M_4, M_5 R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *ragion e insegna;* G *per segno.* 14 - S_1, S_2, S_3 *Che in manco;* L_2, V *che;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *chi altrui.*

XCVIII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Che non fa amore? O che mirabil fede,
Costui è pur senza alma e senza core;
Ch' io el tengo, e lui in un tratto vive e more,
Impara, gioca, ditta, ascolta e vede.

Ma perché error non faccia uso mercede
El tutto qui glie rendo a piú favore,
E se 'l robbai, fu un gioco, e non amore
Che ragion spesso a l' appetito cede.

E perché ancor mal serve un che si duole
Libero el fo nel suo magiore impaccio,
Ché cosí el servo bon trattar si vole.

Tacito amò, e fu ben constante al laccio
E acciò non tema s' altra donna el vole
Qui de mia mano un scritto oggi li faccio.

XCVIII. [In B_2 v' è la didasc. *Facto in certi giochi ad Mantua per sè medesimo*]. v. 5 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *facci* V *faccio*. 6 - R, Si *Et tutto*. 7 - S_3 *Se robai*. 10 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *el foco nel*. 12 - V *Tacito amore fu*.

XCIX.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Scrivi, madonna, e guarda quel che fai
Che molto importa de sua mano un scritto;
No 'l confessar, se festi alcuno afflitto,
Ché l' astuzie d' altrui tutte non sai.

Diverse genti, e lor sospiri, e guai
Gridan iustizia avanti amore invitto
E viver de rapina è un tal delitto
Che non te iovaria gridare: Errai.

Chi dice: Amor, costei me sforza, aiuto;
Chi dice: El mio cor tien, famil tornare;
Chi dice: Io ardo, e a lei sola l' imputo.

Sí che se 'l devi dar no 'l palesare,
Ché in satisfare alcun non è tenuto
Se de sua mano un scritto non appare.

XCIX. [In B_2 v' è la didasc. *Nelli medesimi giochi*]. v. 5 - L_2 *Diversi;* S_1, S_2, S_3, G *lor tormenti.* 7 - M_5 *E in viver di rapina è in tal;* R. Si, *E in ver di rapina è in tal;* Bi_1, D, Bi_2 *E in viver de rapina in tal.* 8 - M_3 M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *gioverà.* 11 - S_2 *dice: Ardo.*

C.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, *M_2, B_2,*L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5,
S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Ah morte ingorda, despietata e cruda,
Che con tuo falso colpo atro e funesto
Hai fatto ricco el cielo, io terra resto
Mendica, desolata, inculta e ruda.

Ma per desfarme ognor trepida e suda,
Che quanto con piú furia io me disvesto
E togli mia virtú, tanto piú presto
Tu resti, morte, de potenzia ignuda.

Chi t' ha constretto a coglier l' uva acerba
Poco guadagno fa, s' io ben discerno,
Chi mète i frutti e la sementa in erba.

Già non te 'l commandò fato superno,
Se non che dubitavi, aspra e superba,
Che tanta sua virtú no 'l fesse eterno.

C. [In B_2 v' è la didasc. *Per el medesimo*, e cioè *Per la morte de Paulo Vitello Capitan de' Fiorentini.* Questa didasc. si trova in fronte al son. *Quel fier Vitel che venne vide et vense* che in B_2 precede il presente: sonetto che, come avverto nella bibliografia, non è di Serafino]. v. 2 - S_3, G *acro.* 3 - S_3 *ciel in terra.* 4 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *e cruda.* 5 - M_4 M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *sudo.* 11 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *mette;* V *metti.* 14 - V *no 'l feste.*

CI.

B_2

B_2, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2, G.

Piú volte amor m' ha fatto un uom virile,
Acciò ch' io possa el mio longo dolore
Palesarlo a colei che 'l miser core
Dal petto mi spiccò col guardo umíle;

Ma come son da lei torno sí vile
Ch' a pena ardisco pur de farli onore,
Tal che remango poi in tanto ardore
Che mi sento mancar la lingua e 'l stile.

E cosí varca la mia navicella,
Da poi ch' amor mi dona ardir e toglie
Per quella ch' al mio ben fatta è ribella.

E s' io non seguo le desiate voglie
Mi vedo in tutto alfin gionger da quella
Che è serbatrice delle nostre spoglie.

CI. v. 3 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *colui.*

CII.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, * M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

La vita ormai resolvi e mi fa degno,
Sol, regina del ciel, mia fida scorta;
L'alma è già inferma, or falla alquanto accorta,
Redutto sol d' ogne smarrito legno.

Solvi, superna dea, mio fosco ingegno,
Fa ch' io te segua e fa la via qui torta,
Sol ben cognosca, e sol trovi io la porta
Utile a ognun che ha qui smarrito el segno.

Fa la superna corte io veda alfine;
Mi combatte qui amor, fortuna e morte;
Lasso fa tu sol con tue man divine.

Retoglimi a costor, fa ch' alfin porte
Utile fior de sí pungenti spine,
Relaxando penser d' ogne altra sorte.

Sol in te spero forte
Misericordia, o sol, rendomi solo,
Regina, a te, fa tu sol m' alzi a volo.

CII. [In B_2 v' è la didasc. *Artificioso sopra la musica, dove piú volte è inserto Ut, Re, Mi, Fa, Sol, La. Alla Nostra Donna*]. v. 1 - B_2 *hor mi.* 2 - L_2 *fida e scorta;* V *mia fiada scorra;* M_4, M_5, R, Si, *Sol regna del.* 4 - S_3 *sel d'ogni.* 6 - M_3, M_4 *e la via;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *e la via è qui;* V *piú torta.* 11 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *man dive.* 13 - S_2, S_3, G *Per utile.* 14 - G *Relassando i pensier.* 15 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *te ben spero.* 16 - L_2, M_3, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2, *rendimi.*

CIII.

S_1

*M_2 L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V. Bi_2, G.

Orfeo cantando con l'aurata cetra
Mosse quell'ombre impalidite e smorte;
Ché ancor là dentro alle tartaree porte
Da qualche tempo pur pietà se 'mpetra.

Et io piangendo aría mosso una petra,
Ma come piace a la fatal mia sorte
Combatto da adamante un cor piú forte,
Che per ingegno alcun mai non si spetra.

Priego una alpestra e dispietata tigre,
Un' alma sorda che 'l pregar non ode,
Anzi ode, e vede, e del mio mal si pasce.

Son le mie rime a quella altera pigre,
E di stancarmi si triunfa e gode;
E cosí va chi sfortunato nasce.

CIII. v. 1 - S_1 *Cum.* 2 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Misse.* 7 - M_4, M_5, Bi_1, Bi_2 *Combatto adamante.* 8 - M_3, M_4 *si aspetta;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *s' aspetra.* 11 - S_1 *Anci.* 12 - M_3, M_4, M_5, R, Bi, Si, D, Bi_2 *Se le.* 13 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *di mancharmi;* G *di straccarmi.* 14 - M_3, M_4, *che.*

CIV.

S_1

M_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Quando il carro del sol nel mar s'asconde
E riman l'aria scolorita intorno
Gli ucel lassando il bel cantar del giorno
Prenden quiete alla secura fronde.

Et io che mai non ebbi ore ioconde
La notte al canto e al suspirar ritorno,
Ch' è allor nel petto un modular adorno
Pensando a le mie pen ch'amor m'infonde.

Prendo la notte in nel cantar riposo,
Ch' amor m' insegna di sfocar cantando
Quel che 'l dí tengo per vergogna ascoso.

Di me stesso pietà me viene quando
Penso al mio stato tristo e doloroso,
Ch' io vo qual vespertil dí e notte errando.

CIV: v. 4 - M_8, M_4, , M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Prendon.* 5 - R, Bi_1 Si, D, *hora.* 6 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *La mente al.* 8 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *a mie;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *infondo.* 9 - R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Prende.* 12 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2, G *stesso a me pietà vien.* 14 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *E fo mia vita spesso lacrimando;* G *qual verper di notte.*

CV.

M_3

* M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2.

Vui che passate qui, fermate el passo
E contemplate la mia acerba morte;
Giovene fu' amato, ardito e forte
Et or son polve tutto in questo sasso.

Che val essere altiero e far fracasso
D'oro, terreni aver, aurate porte,
Se in un sol punto la incurabil morte
Alfin conduce ogni disegno al basso?

Ma virtú che non è sotto sua possa
Fiorisce piú verde al suo dispetto,
El resto che val nulla (si) giace in fossa.

Guardate adunque al mio mutato aspetto,
Gioveni, che vil cosa è un corpo d'ossa
Se di mortal virtú non è concetto.

CV. v. 1 - M_3, M_4, M_5, Bi_1, Bi_2 *passati;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *fermati.* 2 - M_3, M_4, M_5, Bi_1, Bi_2 *contemplati;* M_3, M_5 *accerba.* 3 - M_5, R, Bi, Bi_2 *armato.* 4 - M_5, Bi_1, D, Bi_2 *polve in;* R, Si *polve in questo duro.* 5 - Bi_2 *Che 'l esser.* 6 - M_3, M_4, M_5, Bi_1, D, Bi_2 *oro terrenni;* Si *oro & terrenni.* 7 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *un puncto.* 8 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Bi_2 *dissegno.* 12 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Guardati;* R *adonque mio.* 13 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1 *Zoveni.*

CVI.

M_3

* M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2.

Il tanto dir di sí par che sia no,
  Dimmi una volta un no che torna in sí:
  Se a te, signora, sta il no e il sí
  Non far che tanto il sí diventi no.

Non mi pasco, signor, sempre di no,
  Vita non posso aver senza un bel sí:
  Cosí tra il sí e 'l no, el no il sí,
  Par che ogni cosa si transmuta in no.

Non è tua usanza de negare il sí,
  Se or volesti confirmar il no:
  La vita è nichilata senza sí.

Però, signor, scanza de dirmi no
  Che lieto viverò dicendo sí,
  Che 'l ciel col sí ognor placar si può.

CVI. v. 1 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *In.* 2 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Dimi;* Bi_2 *un sí.* 5 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *signora.* 6 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Vita posso.* 12 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *signora, scanzela.* 13 - M_3 *vivirò.*

CVII.

S_1

*M_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

So c' hai compreso che piú giorni in foco
Per te son visso, e ancor non ardí mai
La lingua a palesar mei affanni e guai,
Non me parendo destro il tempo e loco.

Ma fin qua è stato ogni mia pena un gioco;
Or tanto ardor mi vien dai toi bei rai
Che forza m'è a scoprir la piaga ormai,
Per voi me vo strugendo a poco a poco.

Onde voria saper se'l t' è in diletto
El mio fidel servir o se'l te spiace;
Pria morir vorei che un tuo dispetto.

In questo dubio la mia vita giace:
Però, madonna, or trami di sospetto
Ché ciò che a te diletta anche a me piace.

CVII. v. 1 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *compreso già piú.* 2 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Bi_2 *arsi mai.* 5 - G *qui.* 6 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *toi rai.* 7 - M_5, R. Bi_1, Si, D, Bi_2 *coprir.* 8 - Bi_1 *voi vo.* 10 - Bi_1, Bi_2 *servir se;* Bi_2 *piace.* 11 - S_2, S_3, G *Che pria;* M_3 *voria;* Bi_2 *vorrei un.*

CVIII.

M_3

*M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2.

- Chi sei, donna, che vai per queste corte
Gravida e cieca e con bella sembianza?
- Per mio nome chiamata io son speranza
E vo girando intorno a l'alte porte.

- Chi t' ha ciecata con sí iniqua sorte?
- El superbo tesor ch'ai morti avanza.
- Ma con chi di pregnarte ha fatto usanza?
- Con un disío che ognor mi siegue forte.

- Che parturisci quando el tempo viene?
- Talor, ma raro, un bel stato giocondo,
El piú spesso gran guai, tormenti e pene.

Perché son cieca molti tiro al fondo;
Mal par che carca sia di tanto bene
Ch'ogi adorata son da tutto el mondo.

CVIII. v. 1 - Si *sei, madonna.* 4 - M_5, R, Si, Bi_2 *vo cridando;* Bi_2 *alte coste.*

CIX.

M_3

* M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2.

Vivete lieti, voi, ch'al mondo stati,
Fuggite tutti i pensier dolorosi;
Per cosa alcuna non state ociosi,
Questi son giorni che vi son prestati.

Vivete lieti e a morte non pensati
Né a' casi di fortuna lacrimosi;
Perché color che son giusti e pietosi
Pon viver lieti e pon morir beati.

Se ognun questo penser tenessi in seno,
Di morte che continua io v'aviso
In piccol tempo il mondo veria meno.

Già non dispiace a Dio che in festa e riso
Si viva e stia con l'animo sereno,
Né per questo si perde el paradiso.

CIX. v. 1 - M_3, M_4, M_5, R, M_5, R *stati.* - 4 - M_4, M_5, R, Si, Bi_2 *Viviti.* 2 - M_3, M_4, M_5, Si, Bi_2 *Viviti.* 11 - M_3, M_4, R, Si, Bi_2 *Fuggiti.* 3 - M_3, M_4, M_5 *picol.*

CX.

C

C, *M_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2.

Rara si trova una qual tu creata,
  Felice donna, aperta in te si vede
  Grazia ch'a pochi el ciel largo concede
  Per farte in l'altre virtú piú adotata.

E perché fusse ancor beneficiata
  Natura in te acolocò mercede
  Con molte altre virtú qual in te sede
  Poi ti fasciò de bianca fede armata.

Ma a chi tal vanto si pò dar in terra,
  Excelsa dea, tre parte hai teco unito
  Le qual fan ogi ad uomini e dei guerra.

Fede, grazia, virtú hai stabilito;
  Queste congionte el to bel volto serra
  Per cose mai piú viste e non odito.

CX. v. 3 - C, M_3, M_4, M_5, R *puochi;* C, M_3, M_4, R *conciede.* 4 - C, L_2 *farte l'altre in virtú;* M_3, M_4 *l'altre in virtú;* R *l'altre in virtú adotata;* M_5, Si *l'altre in virtú adorata*; D, Bi_2 *altre in virtú piú adorata.* [Ho scelto la lezione di S_1]. 5 - C, L_2 *Anchor megio beneficiata;* S_1, S_2, S_3 *Anchor mei beneficiata* [Migliore la lezione di M_3 che ho preferito]. 6 - M_5, R, Si, D, Bi_2 *acolchò.* 7 - C, M_3, M_4, M_5, R *Sciede.* 9 - C *Ma che;* M_3, M_4 *Ma chi* [lez. di S_1]. 11 - C, L_2 *hogi homini* [lez. di S_1]. 13 - C, L_2 *Et queste;* M_3, M_4 M_5, R, Si, Bi_2 *Et queste cose el* [lez., di S_1]. 14 C, M_3, M_4, M_5, R, Si, Bi_2 *visto* [lez. di S_1].

CXI.

C

C, *M_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Sí come è scritto su l' infernal porte
Un M, un A un I che tran di speme
Ogni alma isventurata che non teme
L' imperator de la superna corte;

Cosí per mia malvagia e cruda sorte
Un M, un A, un I congionte insieme
Creato m'han ne le doglie sí estreme,
Che assai piú grato mi seria la morte.

Cosí per queste tre littere sole
Mia vita d'ogni ben si spoglia e priva,
Ché cosí el ciel e mia nimica vole.

Ma fin che lei un S, un I non scriva
E l'altre tre da sé discaccia e tole
Convien che disperato amando viva.

CXI. v. 1 - S_3, G *scritto in su.* 2 - C, L_2, M_3, M_4, R, Si *chi.* 3. - C, L_2 *chi.* 4 - C, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3 *di la.* 5 - M_3, M_4, M_5 *cossí;* L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Si, Bi_2, G *crudel.* 7 - G *dogliose extreme.* 9 - C *Cossi.* 11 - C *Cossí.* 13 - C, L_2, M_3, M_4, Si, Bi_2 *Egli altre;* M_5, R *Eglie altre.*

CXII.

C

C, *M_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

El sol l'altrier m'assalse, e 'l fiero Amore
Avanti alla mia dea tutti in un tratto,
Tal ch' io mi persi e fui tutto disfatto,
L'un dentro mi accecò, l'altro di fuore.

L'un mi tolse la vista, l'altro el core
Acciò restasse allor cieco et astratto,
Ma a duo possenti dei non è degno atto
A porre in terra un uom senza vigore.

El sol non volse che un bel sol vedesse,
Ma volse amor fermasse una parola
Acciò che 'l mio martir non li dicesse.

Ma ancor costei allor le forze invola,
O divina beltà, or chi credesse
Che 'l medesmo a lor dei facci lei sola.

CXII. v. 1 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *assale.* 2 - D, Bi_2 *Avanti la.* 8 - L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, Si, Bi_2 *a terra;* G *Di porre a terra.* 10 - Bi_2 *Non volse;* M_3, M_4, M_5, R, D, Bi_2 *fermarse;* S_2, S_3 *fermasse;* G *formasse.* 11 - D. Bi_2 *che 'l martyr.* 13 - G *chi 'l credesse.*

XCIII.

C

C, *M_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Lassame in pace, o dispietato Amore,
  Non esser tanto ingordo alli mei danni,
  Ch'io son condutto al fin degli ultimi anni
  Per la continua pioggia e fiero ardore.

E tu, mio infelice e tristo core,
  Pigro in antivederte da gl' inganni,
  Pene, sospiri e dolorosi affanni
  Serranno el guidardon d'ogni tuo errore.

Condutto m'hanno in tanta extrema sorte
  Mie stelle e mia fortuna, ch' oramai
  Di lacrime son fatto un vivo fonte.

Ch'altro refugio aspetto se non morte?
  Però voria uscir di tanti guai,
  Passare in su la barca di Caronte.

CXIII. v. 4 - S_1, S_2, S_3, G *al fiero.* 5 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, D, Bi_2 *El mio felice lasso e tristo;* Si *El mio infelice lasso e tristo.* 6 - L_2 *inantivedere.* 8 - M_5, Bi_1, D, Bi_2, G *Saranno guidardon.* 10 - C, S_1 *mia;* S_2. S_3, G *mia stella.* 12 - C, M_3, M_4 *refuggio.*

CXIV.

M_3

M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2, G.

Chi ne le parte extreme orientale
Chi 'l mezzogiorno e chi el settentrione
Chi dove el sol colloca, e dove pone
Navica per tesor caduco e frale.

Chi con l' ingegno in alto spiega l' ale
In contemplar Saturno et Orione,
Chi la sua vita in le battaglie espone,
Chi al grado regio aspira, e chi al papale.

Diverse volontà creò natura,
Ognun col suo disio travaglia e stenta
La notte e 'l dí sino a l'età matura.

Ma nostre voglie morte alfin tormenta:
Onde mi pare in questa valle oscura
Felice è sol colui che si contenta.

CXIV. v. 2 - M_3, M_4, Si *mezo zorno;* M_5, R, Bi_1, D, Bi_2 *Chi mezo zorno.* 4 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *sol colcha.* 7 - M_3 *bataglie.* 8 - M_3, M_5 Si, G *spira;* M_4 *spira chi.* 11 - M_3, M_4, M_5, R, Si, D *sina a;* Bi_2 *notte sina a.* 14 - Si *è colui.*

CXV.

M_3

* M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2.

Ave di cieli imperatrice e santa,
Maria exaltata nel divin cospetto,
Gratia feconda, senz' alcun diffetto,
Plena de caritate tutta quanta.

Dominus de la tua carne santa
Tecum de Spirito Santo fu concetto,
E benedetto è il latte del tuo petto
Tu concepisti, o graziosa pianta.

In mulieribus piú ch' altra onorata
Fructus portasti nondimen, madonna,
Ventris tui remanesti inviolata.

Iesus pro nobis degna di coronna,
Nunc et in hora mortis sia avocata
Poi che di cristian tu sei colonna.

CXV. 6 - Si *Spiritu.* 11 - *il.* 13 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2
M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, *sta avocata.*
Bi_2 *romanesti.* 7 - Bi_2 *E benecto*

CXVI.

L_2

L_2, S_1, S_2, S_3, V, G.

Grotte, ripe, spelonche, antri e caverne,
  Ombrosi boschi, colli, piaggie e monti,
  Valle, paludi, fiumi, vivi fonti,
  Pianure, e prate, case eran paterne;

Fra armenti e fiere ciascuno si sterne,
  Onesti e nudi, atti a fatiche, in conti,
  Umili, sugli veri al servir pronti,
  Miseria, mostra età tal vita sperne.

Palazzi, loggie, palchi, anfiteatri,
  Cibi, pompe, gemme, argento e fama,
  Luxurie, invidie ora non n'è sorte.

Poveri eletti fur li antiqui patri,
  Ma le ricchezze che ognun tanto brama
  Ci toglion pace, e dànno guerra e morte.

CXVI. v. 1 - L_2, S_1, S_2, S_3 *rippe;* L_2, S_1 *atri.* 2 - L_2, S_1 *piagie.* 4 - G *prati.* 5 - S_1, S_2 S_3, G *ciaschedun.* 6 - S_1, S_2, S_3, G *affatiche e incompti.* 7 - S_1, S_2, S_3, G *servi veri.* 9 - L_2 *Pallaci;* L_2 *logie.* 10 - L_2 *giemme;* L_2 *arzento;* S_2, S_3, G *giemme, oro, argento,* S_1, S_2, S_3, G *hora sono in corte.* 12 - L_2 *ellecti;* L_2 *richezze.* 14 - L_2, S_1, S_2, S_3 *danni;* G *danci.*

SONETTI

DI

DUBBIA ATTRIBUZIONE

I.

G

Ite, guanti, a coprir la man gentile
Di quella che amo con sí caldo zelo,
Guardati non la offenda el caldo o 'l gelo ;
Et in servirla oprate ogni arte e stile.

Vero è che piú preciosa e piú sottile
Veste vorria, ma qual sí degno velo
Trovar mai se potria in terra o in cielo
Ché a una sí bella man non fusse vile?

Che se advien una sol volta che costei
Vi tocchi, ve darà tanta excellenzia
Che invidia ne averanno omini e dei.

Andate dunque senza aver temenzia,
Che 'l cor mio che ad ognor si trova in lei,
E' scuserà la vostra insufficienzia.

I. v. 3 - *gielo*.

II.

G

Cinto, che in le man vai del mio signore,
Come oggi fatto sei felice e lieto;
Non te doler che me lassi qui indrieto
Ché in compagnia ben ti mando el core.

Guarda se 'l ciel ti dona un gran valore,
Che a tener vai di quello ogni secreto;
Ma fa che sempre sii fido e discreto
Ché anco a servir talor s' acquista onore.

E se ponesse in te la man talora,
Dilli che abbia in sé qualche ritegno
Che'l cor ch'hai ascoso in te non trassi fora;

E acciò creda che seco a morir vegno
Pregal che teco el core accetti ancora,
Ché sol securo è quel c' ha seco el pegno.

II. v. 6 - *attener*. 11 - *tressi*.

III.

G

Non piú sperar, or teme, ahi miser core,
E del pianger ritorna al tuo costume,
Che vincer non puo' tu quel divo nume
Che ha tolto l' arme e spenacchiato amore.

Che avendo perso seco un dí el valore
Gli cadde in petto stracco e senza lume,
E lei gli tolse a l' ale tante piume
Ch' un trofeo se ne fe' per gloria e onore.

Qual per ventaglio a vane imprese e finto
Il volto porta, e non scorge esser tale
Ch' anco el sol resta a sue belleze extinto.

Però resta, mio cor, debile e frale;
Ché se lei scaccia el sole, et ha amor vinto
Che faria a te senz' arme e che mortale?

III. v. 13 - *Dhe.*

IV.

G

Felice spoglie, che del mio tesoro
  Copristi già le man che 'l cor m' han tolto
  Or meco sete, io son nel suo bel volto
  Per trovar pace, et al mio mal ristoro.

Quanto è misero el stato ov' io dimoro:
  Voi fuor di pena, et io nel duol sepolto;
  Voi liber sete, et io ne' lacci avolto
  Per lei, ch' è sola al mondo e sola adoro.

Ben vi fu amica, e a me crudel natura,
  Che per celarmi quella man ch' io bramo
  Degni vi fe' toccar sua carne pura.

Grati vi tengo e felici vi chiamo;
  Ché mentre seco fusti ebbe in voi cura
  E ciò che a lei diletta onoro e bramo.

IV. v. 3 - *seti.*

V.

G

Qualunque brama di veder in terra
  Un angelo divin, ch' è in forma umana
  D' ogni belleza singular fontana,
  Venga a costei che mi dà tanta guerra.

In lei vedranno se 'l pensier non erra,
  Che veder meglio ogni lor mente è vana,
  Vedran come amor ponge, e come sana,
  Come in alto ne lievi, e come in terra.

Vedran le chiome d' oro al capo avolte
  E le candide rose con vermiglie,
  La state e 'l verno nel bel volto accolte.

Vedran sotto le nere e sottil ciglie
  Splender duo chiare stelle dal ciel tolte
  Con molte altre stupende maraviglie.

VI.

G

O cor, che in pianto amaro e pene tante
Ti struggi e credi con tuo' affanni e doglia
Dolce far donna, tigre l' aspra voglia
E succo trar d' un solido adamante;

Piú presto fia che immobile e costante
Si stia ad ogni aspro vento lieve foglia
E in piccol vaso el mar l' acqua ricoglia
E in neve e in ghiaccio germini le piante.

Ché dentro al duro e adamantino core
De questa ingrata, alpestre e cruda fera
Trovar possi già mai pietà o mercede.

Però muta pensier, che indarno spera
Tua speme poter tanto el suo dolore
Che renda merto a tanto amore e fede.

VI. v. 4 - *suco.* 7 - *picol.*

VII.

G

Se questo miser corpo t' abandona,
  Inclita mia madonna, el cor ti resta
  In cambio di mia fé, che è cosa onesta
  De non ritor quel ch' un tratto se dona.

Amor mi tien, necessità mi sprona,
  Lo star mi piace, el partir mi molesta,
  Ma sia che vuol, se 'l ciel vita mi presta
  Lontan da te non amerò persona.

I' me ne vo se tu m' amasti mai,
  Te raccomando el cor che riman teco,
  Forse che 'l corpo piú non revedrai.

E s' alcun te dicesse: l' amor cieco
  Gli ha fatto un altro amar, risponderai:
  Come amar può, che non ha el cor con seco?

VIII.

G

Vanne, mio cor, in la infelice barca
De dolor fatta, che di gravi e diri
Affanni ha i remi, e d' asperi martiri
Ha le sue vele, e sol di pene è carca.

E del mio pianto amaro in el mar varca
Spenta da un vento d' ardenti sospiri
A quella ingrata, i cui crudi desiri
Braman che rompa il fil mia fatal Parca.

Dille che se' pur già sua iniqua voglia,
Della mia iniusta et immatura morte
Al tutto par che sia vaga e contenta.

Pregala almen che con sua man le porte
Chiuda a mia vita, acciò che piú non stenta
E faccia un pasto a' tigri della spoglia.

IX.

G

Io son quel lauro e quella amata fronde
Conversa in árbor già di corpo umano,
Per cui disceso in questo basso piano
Quel che alla scura terra el lume infonde.

Dello car triunfale ornar le sponde
Solevo al forte vincitor romano,
Non fabrica per me strali Vulcano
Né vento, o pioggia vien che mai mi sfronde.

Sempre piú fresca son, sempre piú verde
Per coronar poeti, e 'l mio vigore
Demostra che virtú vigor non perde.

Io li son fama eterna, eterno onore,
Per me la fama lor cresce et inverde,
El nome viver fo, se 'l corpo more.

X.

G

Non è serpe, né tigre in queste piaggie,
  Né serà alcuna in questi alpestri monti,
  Né sí gloriose ninfe in questi fonti
  Che già del mio dolor pietà non aggie.

Non è gente de stil tanto selvaggie,
  Che vedendo i martir fin al ciel gionti,
  E prima che i sospir mei gli racconti,
  Che pietà al lacrimar non li subtangie.

Ma voi, fenice mia, che in mezo al sole
  State a mirar la mia angosciosa doglia
  Nulla v' incresce se 'l mio cor si dole.

Pensative che 'l tempo e verno spoglia
  La terra de' bei fior, rose e viole,
  Però cambiate ormai la cruda voglia.

X. v. 10 - *Stati.*

XI.

G

La dolce fiamma, che me ardeva el core
Già mi ritenne in un caldo sospiro,
Tal ch' ogni altro pensier da me partiro
Solo restando intento al vostro amore.

Se pur iusta ragion me trasse fuore
De l' amoroso varco ove or piú tiro,
Per l' angelico aspetto che in te miro
Abbi pietà di me e del mio errore.

Non è perfetto amor senza alcun sdegno;
Diva, però raffrena e sciogli un poco
L' ira inverso di me in esser pietosa.

Vedi che ancor ritorno al primo loco,
Vedi che in man ti do el mio cor per pegno,
Perché in te regna ogni virtú amorosa.

XI. v. 1 - *ardiva.*

XII.

G

Rinaschi con l' orrendo e fiero monstro
Medusa un' altra volta e in pietra dura,
Transformi da l' umana sua figura
Sto corpo afflitto in tanti affanni avolto.

El tristo spirto della pena sciolto,
Come è voler di mia crudel ventura,
Del maladetto abisso in la piú oscura
E piú dolente parte sia sepolto.

Poiché preghi né pianti, amor né fede
Non pon far mol l' adamantino core
De questa ingrata, né addolcir sua voglia.

Anzi ognor piú spietata far si vede
Crescendo guai, martir, pena e dolore
A sta malnata et infelice spoglia.

XIII.

G

Né mai per le piú inculte aspre campagne
Orso, né tigre sí feroce e strano
Che me ascoltando non sia fatto umano
E voluntier con me non s' accompagne;

Né in sí deserte e orribili montagne
Saxo è che d' alto non descenda al piano;
Né uccel sí crudo che al mio mal insano
Non si commova e meco non si lagne.

Sol n' alma fiera di pietade ignuda
Di me si ride, e ognor si fa piú altera,
Quanto piú fra martir mia vita suda.

Ma certo errò natura a far tal fiera;
Ché se voleva far cosa sí cruda
Non dovea dargli sí pietosa ciera.

XIII. v. 4 - *accompagni.* 5 - *horribile.* 14 - *doveva.*

XIV.

G

Qual piú infelice amante o piú scontento
Di me si trova nel tuo regno, amore?
Donar mi festi ad una donna el core
Piú dura assai che non è scoglio al vento.

Io mi credea per lei viver contento
Et or son piú che mai in grande ardore,
Unde di me mi dolgo e del mio errore
Et ella è sol cagion di tal tormento.

O ingrata, dunque perché pur diviso
In breve tempo el mio fidel servire
Non pur un solo effetto dimostrando.

Baciar potessi il tuo polito viso,
Unde io no 'l so come 'l possi patire:
O ingrata, che mi giova ir lamentando.

XIV. v. 12 - *Basciar.*

XV.

G

Se 'l gran tormento i fier fulmini accesi
Perduti avessi, e li soi strali amore,
I' n' ho tanti trafitti in mezzo el core
Che sol da me li potriano esser resi.

E se de gli ampli mari in terra stesi
Fusse primo Nettuno, io spando fore
Lacrime tante che con piú liquore
Potrebbe nuovi mari aver ripresi.

E se Vulcan perdessi i fuochi ardenti
Render potrei al fabro del gran divo
L' incendii del mio petto aspri e cocenti.

E se Eolo fosse di suo regno privo
Con mie sospir render potria li venti;
In questa forma per voi, donna, vivo.

XV. v. 3 - *meggio.*

XVI.

G

Accidental umor mie tempre meschia
Che mi fa avanti el tempo parer veglio,
Onde ti par che tardi me risveglio
Al faticoso amor che 'l cor m' inveschia.

Ma quando pur l' età non fosse fresca,
Iulian mi porse un memorando speglio,
Onde sospinto dal suo buon conseglio
Reaccendo ad imparar qual fuoco ad esca.

El mondo nostro è quasi un verde prato
Vario d' ingegno, di costumi e sorte,
Ogni om segue suo corso destinato.

Piú tempo errando in vie saxose e torte
Vengo dal ciel benigno revocato,
Per adornar le mie giornate corte.

XVII.

G

Mostra pur quanto sai d' esser sdegnosa,
Credendo pur darmi gran pena e stento,
Che lieto vivo e son for di tormento
Né piú tua crudeltà sí m' è noiosa,

Che gionta è alfin la mia fiamma amorosa,
Però che al medicarla i' non fui lento
E d' esser stato tuo assai mi pento;
Or l' alma, el corpo, el cor, la mente posa.

Adopra quanto sai e poi l' ingegno
Che gli è tornato il core al proprio loco
Tal che libero son per iusto sdegno.

E se un tempo io arsi, e piú di foco
Or son di ghiaccio, et ebbi il mio disegno,
Della qual cosa i' ti ringrazio poco.

XVIII.

G

Se mai d' opra leggiadra ancor se extolse
E triunfò d' un cor per forza acceso,
Or si gloria d' aver legato e preso
Quella che sempre contrastar li volse.

E l' aureo stral del casto petto accolse,
Resta nel tempio di sua matre apeso,
Con un sol verso in tal sentenzia exteso:
Per me costanzia ogni dureza sciolse.

Or chi fia adunque mai constante e forte
Se incatenata sei, celeste diva,
Che solevi ad amor chiuder le porte?

Ciascun s' arrenda e gridi viva, viva,
Viva Cupido e sua potente corte,
Ch' ogni cor saldo di constanzia priva.

XIX.

G

Col tempo passa gli anni, i mesi e l' ore,
Col tempo le riccheze, imperio e regno,
Col tempo fama, onor, forteza e ingegno
Col tempo gioventú con beltà more;

Col tempo manca ciascun' erba e fiore,
Col tempo ogni arbor torna un secco legno,
Col tempo passa guerra, ingiuria e sdegno,
Col tempo fugge e parte ogni dolore;

Col tempo el tempo chiar s'inturba e imbruna,
Col tempo ogni piacer finisce e stanca,
Col tempo el mar tranquillo ha gran fortuna:

Col tempo in acqua vien la neve bianca,
Col tempo perde suo splendor la luna,
Ma in me già mai amor con tempo manca.

XIX. v. 2 - *richeze.*

XX.

G

Ninfa leggiadra, a cui il terzo cielo
Dette di mia salute arbitrio e forza
Et in tua man di mia corporea scorza
Puose la vita insieme e 'l mortal gelo.

Non tardar di pietà piú el dolce zelo
Che a gli ultimi sospir l' alma si sforza,
Mancan gli spirti, e già il calor se smorza,
Arso e consunto ha il cor l' ardente telo.

Giaccio pallido, stanco, arso, orbo e cieco,
El corpo giace semimorto in terra,
Ché a minor pena va l' alma smarrita.

L' onor, la palma è tua, vinta hai la guerra
Del prigion vivo e morto, e fama teco
Ma maggior gloria arai se 'l servi in vita.

XX. v. 4 - *gielo.* 5 - *dolze.* 9 - *Giacio.*

XXI.

G

Signora, io vo dove mi guida Amore
E qual preso da te seguo il tuo passo;
Perché, crudel, mi fuggi e sprezi, ahi lasso,
Non richiede tal premio el mio dolore.

Cerco mia libertà, mia alma, el core
De' quai col sguardo tuo m' hai privo e casso,
Ma qual farfalla semplice mi spasso
Che segue il lume, ove 'l corpo arde e more.

Or fa, crudel, che vòi, che 'l ciel mi sforza
E vòl che sia tua preda el corpo e l' alma,
Sí che a tua voglia ormai fugge mia scorza.

Prendi qual piú tu vòi di gloria e palma,
Ché quel che piace a te voler mi sforza,
Cosí va chi ha d' amor troppo gran salma.

XXII.

G

Quando in mia libertà contemplo e penso
  Qual mi tolse e' vostri occhi e 'l vago aspetto,
  E veggo in servitú sí forte stretto
  L' afflitto cor di fiamme e dolor denso,

Non posso ottemperar il debil senso
  Che qual rivo non bagni el viso e 'l petto,
  E talor fuor di speme e di sospetto
  Donarmi morte meglio esser io penso.

Ma poi ch' io guardo el ciel mi volge e mena
  Che di vostra belleza io sia al servizio
  Cerco qual umil can l' aspra catena.

E spero un giorno dopo el gran supplizio
  Premio di mia fatica e longa pena,
  Ché un gentil cor non scorda el benefizio.

XXII. v. 9 - *volgie; e move*, ed ho creduto di correggere cosí il verso in omaggio alla rima. 12 - *supplicio*. 13 - *longa guerra:* anche qui, come al v. 9, ho racconciato per la rima. 14 - *beneficio*.

XXIII.

G

Poi che alla acerba mia mortal ferita
Piú non trovo riposo o scusa alcuna,
Io maledico amor, morte e fortuna
Che non me uccidon con pena infinita.

E tu, a cui quest' anima smarrita
Ha dato in preda mia sorte importuna,
Ricordate di me che tu sol una
Hai potestà di mia morte e mia vita.

O inaudito e supremo dolore,
Nel patir mio vorrei esser di sasso
Per non sentir spiccar dal petto el core.

I' me ne vo piangendo a passo a passo
E perché el corpo, el core e l' ultim' ore,
Donna, nelle tue man mio spirto lasso.

XXIII. v. 14 - *mani.*

XXIV.

G

Chi non sa come a un punto alzi et abassi
  Fortuna i tristi e miseri mortali,
  Se in me si specchia e ne' mie longhi mali
  Vedrà che matto è chi suo servo fassi.

Già fui sí alto ch' io sprezava i bassi,
  Et esser mi credea fra li immortali;
  Ma poi che questa iniqua aperse l' ali
  Caddi qual giú da' monti e' gravi sassi.

Perso ho l' ingegno, i sensi et ogni possa,
  Né spero piú di rilevarmi in piede,
  Sí rotti ho i nervi, le medolle e l' ossa.

Però chi in cima di sua rota siede
  Exemplo pigli dalla mia percossa;
  Ché savio è quel che inanzi al mal provede.

XXIV. [In G v'è la didasc.: *Sonetto per il Moro quando fu preso*]. v. 7 - *ale.* 10 - *piedi.* 11 - *rotte.*

XXV.

G

Misero, afflitto, a che piú viver deggio
  Exemplo a gli altri, e di miseria specchio,
  Oggi nasco fanciullo, oggi son vecchio
  E cosí miser vò di male in peggio.

Io cieco un cieco seguo, e non m' aveggio
  Che in duplicato error sempre m' invecchio
  E piangendo dolente m' apparecchio
  Mutar abito, loco, onor e seggio.

In quanto poco tempo, e con qual vento
  Volta è la barca mia con tante stride
  Che poc' anzi era lieta, or sta in tormento!

Ahi lasso, non sia alcun che mai si fide
  In mondan stato, perché in un momento
  Fortuna sforza a lacrimar chi ride.

XXV. [In G v' è la didasc.: *Sonetto per il medesimo*].

XXVI.

G

O misera virtú e mal contenta,
Non è piú al mondo chi ti presti ospizio;
Or mai s' è tanto dilatato il vizio
Che a dileggiarti ogni persona è intenta.

Regna sol gente iniqua e temulenta,
Preposto è Catilina al bon Fabrizio,
E sopra ogni altro ascende a degno offizio
Chi imbasciator di Venere diventa.

Ah seculo insensato, secul losco,
Mai non potrai far sí che virtú pera;
Scacciala pur se sai di bosco in bosco.

Meglio è d' ogni tesor fama sincera
E confortomi in quel che disse el tosco:
La vita al fin, e 'l dí loda la sera.

XXVI. v. 6 - *Fabricio.* 7 - *officio.* 14 - *el fine.*

XXVII.

G

Amor che fa ciascun servo suo ardito
  Me per contrario fa pauroso e lento,
  E però se a voi tardo m' apresento
  Colpa è di lui ch' al fianco m' ha ferito.

Che 'l timido fanciul quando ha fallito
  Non teme sí della sferza el tormento,
  Come dinanzi a voi venir spavento
  Senza alcun mezo d' amoroso invito.

Sol vengo quando amor mi fa la scorta,
  Né senza lui la via mi par sicura
  Sí smisurato orrore el mio cor porta;

E pur s' altra speranza me assicura
  Non vedo a pena ancor la vostra porta
  Che tutto l' ardir mio muto in paura.

XXVIII.

. G

Contra virtú non può l' empia fortuna
Usare il colpo suo aspro e feroce,
Perché a virtú ferro né foco nòce
Che sol felice è chi a virtú s' aduna.

La vita è varia a ogni om sotto la luna,
Chi pone in basso alcun, chi 'l pone in croce,
Chi vive in monti, in boschi, in fiumi o in foce,
Né manca mai iustizia in opra alcuna.

E se ben regge el vizio in qualche parte,
Che non può star senza fortuna sopra
Prendi pur tu virtú sol per tua arte.

Chi è nato in varij modi ognun s' adopra:
Minerva io seguirò, tu segui Marte,
Ché alfin si paga ognun secondo l' opra.

XXVIII. v. 3 - *virtú né ferro.* 9 - *regie.* 12 - *ogniun.* 14 - *ogniun.*

XXIX.

G

S' io credesse, madonna, esservi grato
Tanto quanto vi son bon servidore
E che regnasse in voi non dico amore
Ma sol pietade, i' mi terria beato.

Ma la mia trista sorte e crudel fato
Non mi lassa impetrar grazia e favore,
Unde resto aghiacciato in tanto ardore
Vivendo sempre in piú dubioso stato.

Sí che non m' imputar per negligente,
Ché dove in tutto la speranza manca
Vi si confonde l' animo e la mente.

E pur se amor talvolta mi rinfranca
Tosto ch' io miro in quel viso lucente
Vedo el mio error dipinto in carta bianca.

XXIX. v. 13 - *mira.*

XXX.

. G

Da quei pensieri ormai libero e sciolto
  Nei quai nutrimmi amor già son molt' anni,
  Scorgo del mio fallir mie' gravi danni,
  Ché chi sta sempre in un volere è stolto.

Dica chi vòl ciascuno a un modo ascolto
  Che el cor de l' om mal se conosce ai panni,
  Né curo alcun me lodi o me condanni,
  Ché a niuno el liber dir già mai fu tolto.

Iudice al mio voler son fatto io stesso,
  Però s' acquieti el dire audace e fiero
  Che 'l far di sé a suo modo è a ognun concesso.

Dritto ho l' ingegno mio a un camin vero,
  Ma questo dubio sol m' affligge spesso,
  Ché muta el loco e 'l tempo ogni pensiero.

XXX. v. 11 - *ogniun.*

XXXI.

G

El gran pianeta che di giorno scopre
Ciò che la terra, el cielo e 'l mar ne rende
Talor pur se riguarda e non offende
Se advien che a qualche nube el sia di sopre.

Ma voi, per cui immortal saran mie opre,
Per cui ogni mio ingegno in dir se extende
La vostra luce allor tanto piú splende,
Quanto piú cosa scorta la ricopre.

Che per portar di giorno al capo avolto
Un vel, non tien che non sia piú tenace
L' ardir che in fuoco m' ha già tutto sciolto;

E benché m' è in sguardarvi ardente face,
Pur voria fosse ogni mio senso vòlto,
Ché nuocer non suol mai quel duol che piace.

XXXII.

G

Nel mar Tirreno una isoletta iace
Dove Scilla e Caribdi fan rumore;
Ivi guidommi, e non seppe ove Amore,
Per far dentro al mio petto una fornace;

E mi legò d' un groppo sí tenace
Ch' io non so chi mi sciolglia: o strano errore,
Ch' altri sol braman libertà et onore
Et a me morte, o servitú sol piace.

O nova salamandra, o sol fenice,
Che nel morir rinasco e vivo in fuoco
E beato il contento sol si dice.

O mio suave exilio, o dolce gioco,
Qui o viva, o mora, o serva i' son felice,
Ché dove è il ben, la patria è in ogni loco.

XXXIII.

G

Non dubitar, mia dea, vive sicura
Ch' io t' amo di buon cor piú che me stesso,
Se ben grave ti par che mi sia messo
In carta a far ritrar la tua figura.

So che mestier non ho d' altra pittura,
E un vero amor c' ho nella mente impresso
Insegna agli occhi mei longe e dapresso
Formarte natural senza scultura.

Ma perché l' alma mia già son piú giorni
Smarrito m' ha, cercando ove tu sei,
Feci questo pensier del qual mi scorni,

Dicendo: S' io ho l' imagin di costei,
Forza è che 'l spirto mio talor ritorni,
Se non per veder me, per veder lei.

XXXIV.

G

Tacito e solo in questa amena valle
  Ove el mio exilio già mi diè Cupido,
  Vivo, e del mondo e soi inganni mi rido,
  Ché me gli ho posti già drieto alle spalle.

Non volo al lume piú qual le farfalle,
  Ché di luce mortal io non mi fido,
  Ma el giorno errando vo, la sera al nido
  Torno, come gli armenti alle sue stalle.

Vivo di quel che la terra senz' arte
  Produce a gli animali, e fongi e pesci,
  Talor come la industria me comparte.

L' animo acquieta se di me t' incresce,
  Ch' io godo, e i gran desir posti ho da parte,
  Perché de mille l' un non ce riesce.

XXXV.

G

Tu sai che mi consumo a poco a poco
E ancor l' effigie orribil et oscura
Di morte m' apresenti, acciò piú dura,
Vedendo quella, sia la pena mia.

Se pur tua voglia tanto mal desia
Meglio era un specchio, ove la mia figura
Mi missi, che ciascun move a paura,
Né credo che piú afflitta un' altra sia.

Ma questa terra già non mi spaventa,
Ché morte bramo ognor per mio conforto,
Né sarà mai che di morir mi penta.

Lei sguarda el viso mio pallido e smorto,
Né credo che per altro sia sí lenta
Se non che forse pensa avermi morto.

XXXVI.

G

Deh, perché non mi presta tanto ardire
Amore, el cielo e 'l mio destino o sorte,
Ch' or possa al duro pianto aprir le porte
E palesarte ciascun mio desire.

O almen senza timor potess' io dire:
Io t' amo e l' ore mie per te fien corte,
Benché più duolmi vita assai che morte,
Tanto el celato amor mi dà martire.

Ch' io so se ognun s' attrista al mio lamento
Tu ancor ti placaresti a mia mercede,
Vedendo che per te sol vivo in stento.

Ma a che piú dir quel che tua mente vede?
Negli occhi ho il core, in fronte el mio tormento,
Ché è savio senza dire: Al mal provede.

XXXVI. v. 9 - *ogniun.*

XXXVII.

G

Per far che 'l mio gran mal para altrui poco,
Quando el gran pianto per gli occhi destilla,
Mostro menar una vita tranquilla,
Con festa, con piacer, solazo e gioco.

Tremar i' mostro quando son nel fuoco
E se n' ho pur di piacere una scintilla
Io cerco cautamente ricoprirla,
Mostrando che procede d' altro luoco.

Quando piú veder bramo gli occhi chiudo,
Et odo e intendo e dico d' esser sordo,
Quando parlar vorria la lingua stringo.

Sto in mezo al ghiaccio, e vo gridando: I' sudo,
E bramo guerra, e con ognun m' accordo,
E tutto questo per amarti fingo.

XXXVII. v. 13 - *ogniun.*

XXXVIII.

G

Un om che a mala morte ucciso sia
Privato d' ogni spirto per molte ore,
Sopravenendo al corpo el mal fattore
Butta sangue la piaga come pria.

Se questo in un che al viver non ha via
Natura sí li presta tal vigore,
Che ancor che in lui non sia alcun vigore
Che tal effetto pur possibil fia.

Et io che vivo ancor morendo viva
In me non fia possibil tal effetto,
Sopragiugnendo l' amica mia diva.

Natural fu d' animo, e non difetto
Mutarmi di color che 'l cor bolliva
D' amor, vedendo a chi mi fe' suggetto.

XXXVIII. v. 12 - Come si vede, questo verso è difettoso negli accenti fuor di posto e nel numero delle sillabe. 13 - *bollia.* 14 - *suggiecto.*

XXXIX.

G

Piú volte io venni sol per dimostrarti
L' intrinseco voler dello mio core,
Ma el dubio di commetter qualche errore
L' ardir mi tolse, e la memoria, e l' arte.

Perdona se io fallasse in qualche parte,
Che n' è sol colpa el signor nostro, Amore;
Colui che per te vive, e per te more
Quel che non ti può dir ti scrive in carte.

Una grazia dimando se 'l n' è troppo:
Che con cenno, o con lingua, o con bel volto,
Io m' accorga se 'l mio servir ti piace.

Se non disciogli presto, o stringi el groppo,
Che se io sarò per te ligato o sciolto
Sappia s' io son per aver guerra o pace.

XXXIX. v. 8 - *dire.*

XL.

G

Turbata in vista, e nel bel viso pallida,
  Come uom che per dolor s' affligе e stimula,
  Vist' ho madonna mia, non so se simula
  Per far la barba mia canuta e squallida.

Ah, ah, forza è d' amor possente e valida
  Che mi consuma come el ferro limula;
  Almen del dolce alloro una sol cimula
  Gustasse in tanta fiamma ardente e calida.

Deh, quanti affanni nella miser alma cumulo,
  Vedendo el chiaro sole in umbra volvere,
  Di che el cor mio ognor tutto consumulo.

Qual confessor mai te potria absolvere,
  Un omo in gioventú condurre al tumulo
  E gir l' alma a Pluton, la carne in polvere.

XLI.

G

Ahimè che 'l tempo è già propinquo e l' ora
Che di mia vita far si dee duo parte,
L' una è del cor che vò, crudel, lassarte,
Acciò di me te sia ricordo ognora;

L' altra è del corpo che pur vive ancora
Ma ognor pensando che da te se parte,
E che conviene al tutto abandonarte,
Credo per forza converrà ch' io mora.

Ma acciò che presto la mia vita manchi,
Deh fa che prima veda il tuo bel viso,
Che sol pò i spirti mei far forti e franchi.

Un sol tuo sguardo accompagnato un riso
Fa che se avessi mille morte a' fianchi,
Che ognor esser mi pare in paradiso.

XLII.

. G

Pace, signora mia, pace non guerra,
Non piú guerra, pietà che mi ti rendo;
Pietà, ch' io lasso piú non me difendo,
Aver gloria non puoi d' un morto in terra.

Deh, allenta el crudo laccio che 'l cor serra,
Ch' io ti cerco servir, non te contendo,
Umil, vinto, prigione a te mi stendo,
L' aspra e mortal saetta ormai disferra.

Crudel, piú non tardar di darmi pace
C' hai fatto pruova assai del mio servire;
Io mi chiamo prigion, che vòi contendere?

Lassa al guerrier viril l' aspro ferire
Del suo nimico poi che in terra iace;
Dunque, ninfa gentil, piú non me offendere.

XLII. v. 12 - *el guerier.*

XLIII.

G

Lasso, morendo avess' io speme o lume
 Di tôr l' ardente fiamme al tristo core,
 E sciugar l' abundante e vivo umore
 Che spando ognor per gli occhi un largo fiume.

Saria forte imitare el fier costume
 Di quel che in fiamma per riveder more;
 Ma chi sa se poi morte el manca amore,
 O pur come fenice innova piume?

Vedo mia vita acerba, aspra, e infelice
 Dal ciel, da tua beltà, mia stella, o sorte,
 E insieme el tristo corpo esser tua preda;

E dato arbitrio di mia vita e morte,
 Tal ch' altri in vita a me servir non lice,
 Non so morendo poi quel che mi creda.

XLIII. v. 4 - *ognhior.*

XLIV.

G

Ben m' incresce, madonna, e assai mi dole
Che 'l mio servir sia perso in un momento,
Perch' io conosco chiar c' ho speso al vento
El tempo, la fatica e le parole.

Ma poi che la fortuna cosí vuole
E 'l mio crudel destino, io son contento,
Ma già non restarà d' esserti intento
L' afflitto e miser cor, com' esser suole.

Ma qual cagion t' induce essermi tale,
O qual iusta ragion ti move a sdegno,
A farmi suportare un tanto male?

Vero è che del tuo amor sempre fui indegno,
Ma mi pensai che 'l mio servir leale
E la gran fede me ne fesse degno.

XLV.

G

Vanne, canzona mia, disprata e mesta,
Inanzi a quella che a me andar non lice,
Cagion della mia morte sí infelice,
A lei t' inchina reverente e onesta.

Poi che letta t' arà, pàrtiti presta
E mai piú gire in man d' alcun felice,
Ma sol dove di mal si parla e dice,
Fra pianti, strida, venti, e fra tempesta.

Da poi che terra e mar cercato arai,
Discendi giú nel gran tartareo fondo,
Ove giorno né sol si vede mai.

Ivi in l' abisso loco piú profondo
Fra disperati mi ritroverai
Parlar di questo falso e cieco mondo.

XLV. [In G. v' è la didasc. *Sonetto conforme alla medesima materia,* e ciò è a quella della III disperata, dopo la quale il sonetto è posto]. v. 4 - *Allei.* 12 - *profundo.*

XLVI.

Ub, P, Mglb.

La fama al mondo e l' ossa in Benevento,
In cielo il spirto altiero e pelegrino
Presto hai lassato, o nobile Boldrino,
Uscendo fuor di carcere e di stento.

Ma gli altri hai ben lassato in gran lamento,
Perosa in pianto, e nui col capo chino,
Pensando al caso acerbo e repentino,
Ché contra al ciel non val providimento.

Morte crudel, hai chiuso in poco sasso
Lizadria, fierezza, alto valore,
Costumi, ogni beltade hai posto al basso.

L' alma beata e piena di splendore
Sciolta da terra per extremo passo,
Tornata e a riveder il suo fattore.

XLVI. [Nei codici Ub e P v'è la didasc. *In funere Boldrini Baioni viri nobil. perusini;* in Mglb. *In funeri Beldimi Baioni.* Do il testo secondo Ub, con le varianti Mglb.] v. 3 - Mglb. *nobibile.* 5 - Mglb. *lassati.* 9 - Mglb. *ha chiuso.* 10 - *legiadra.* 11 - Mglb. *ha posto.*

XLVII.

Ub

Io vengo novo servo a la to corte
Partito da servir quella d' amore,
Dove degli anni mei indarno il fiore
Stentando ho perso, e son vicino a morte.

Spero cangiando loco cangiar sorte
E, se fin qui de pianti e di dolore
Pagato m' ha quel perfido signore,
Ch' ancor del mal passato el ti conforte.

Altre lettre non ho del ben servire
Che le piaghe mortal che ciascun vede
A me fatte per fé non per fallire;

Queste sempre seranno a chi nol crede,
Che giusto stato sia sto mio servire,
Testimonio fidel de la mia fede.

XLVII. [In Ub v' è la didasc. *Eiusdem* (Serafino) *ad Dominum* . . . . *amatam*. È cancellata una parola — mi avverte l'amico L. Frati — ma sembra che vi fosse scritto *Urbini*].

SONETTI

DI

FALSA ATTRIBUZIONE.

I.

C, *M_2 L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Or son queste contrate chete e sole,
Ognun gli affanni suoi dormendo oblia,
Ognun riposa, e la nemica mia
Si sogna esser crudel, com' ella suole.

E s' è pur desta al suon di mie parole,
Da l' indurate orecchie le disvia,
Per non aprire a la pietà la via,
Ché, contra 'l suo voler, di me si duole.

Chi non si duol di me? che sospirando,
Languendo, ardendo mi lamento e lagno,
Del proprio cor mi pasco desiando?

D' una pioggia di lacrime mi bagno,
E sempre sol mi trovo, si non quando
Con alcun fuor di speme m' accompagno.

I. [Questo sonetto è di Benedetto Gareth, ciò è il Cariteo; si legge a pg. 48 della edizione recentissima curata dal Pèrcopo di su la stampa napoletana del 1509 (*Le rime del Chariteo* a cura di Erasmo Pèrcopo, Napoli M D CCC XCII). È pero strano che questo tratto, sino dal 1503, tre anni prima della piú antica edizione delle rime dell'Aquilano, sia attribuito al nostro, ciò che non avvverte il Pèrcopo, il quale cita l'edizione del Bascarini, Venezia, 1548. Do il testo secondo la stampa data dal Pèrcopo, corredandolo delle varianti che si trovano nelle edizioni dell' Aquilano]. v. 2 - C, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G *Ciascun li.* 3 - C, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G *Ciascun riposa.* 4 - S_3 *sogno*; 5 - C, L_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2 *al ton;* S_1, S_2, S_3, *tuon.* 8 - C, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G *contra al suo.* 10 - C, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G *Amando ardendo me consumo e.* 14 - Bi_2 *spene me compagno.*

II.

M_3

*M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2.

Chi non pò come vòl vive in affanno
Chi può, come a lui piace se governa,
Parmi che questa usanza ormai sia eterna
Che le cose dil mondo a un modo vanno.

Chi vive lieto e chi teme gran danno,
E chi dà legie a la luce superna,
Tal par che l' altrui fallo ognor discerna
E non se acorge dil suo proprio inganno.

Chi teme l'altrui dir, chi 'l stima poco,
Chi brama de arichirsi e chi non cura,
Altri prendon di me, io d'altri ioco.

Non so che degia dir di tal mistura,
Che pur cosí se vive in ciascun loco,
Ma sol felice è chi ha bona ventura.

II. [Questo sonetto è di Marcello Filosseno, poeta trivigiano; sta a c. i_{ii}^{v} della prima parte della *Silve* di Marcello Philoxeno *Tarvisino, poeta clarissimo ; impresso in Venetia per Nicolò Brenta, a dì V agosto M. D. VII.* Questa edizione fu stampata probabilmente contro il divieto dell' autore. Cf. A. Lizier. *Marcello Filosseno poeta trivigiano dell'estremo Quattrocento,* Pisa, tip. Mariotti, 1893, pg. 57 a sgg.]. v. 3 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Parmi questa.* 3 - Bi_2 *Si eterna.* 9 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *chi stima.*

III.

* M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2.

Se amor è tanto amar come è chiamato,
  Perché è sí dolce ogni amoroso affanno?
  E s' egli è dolce, come è fier tiranno?
  E s' egli è fier, come è tanto onorato?

S' è liberal, perché se dice ingrato?
  Se 'l serva fede, come è pien d' inganno?
  Se non la serva, perché d' anno in anno
  De mal in peggio va chi è inamorato?

Se col suo strale acuto ogni alma acora,
  Come el cor vive? E se 'l non dà ferita,
  Perché par sempre ch' ogni amante mora?

O dolce ambrosia al fel amaro unita,
  Muta stato ogni amante d' ora in ora
  Fra conforti e dolor, fra morte e vita.

III. [È di Panfilo Sasso; occupa il n.° 133 nell' edizione piú copiosa delle rime del poeta modenese, intitolata *Sonetti e capituli del clarissimo poeta miser Pamphilo Sasso modenese. Cum gratia et priuilegio* [In fine:] ¶ *Opera & impensa Bernardini Misintae impressum est hoc opusculum Brixiae sub auspicatissimo Augustini Barbadici scaeptro Venetorum duce trecentesima christianorum olympiade* [1500]; *cum gratia & priuilegio*]. v. 4 - *come s' è.* 5 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *S' egli è.* 9 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *ognun ancora.* 11 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Perché sempre.* 14 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *conforto.*

IV.

*M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si. D, Bi_2.

Se 'l ragno regna che comincia tessere,
Tal mosca vola a velo che di subito
Darà nel reterato senza dubito,
Sí che fora del far ne vorrebb' essere.

Ancor verrà quella spada al nessere
Che darà morto della morte, o dubito,
A molti che alla malta già d' un cubito
E tal non sogna che segna le tessere.

Quando la mente mente è sempre torbida,
E per la parte aperte per le lobie
Se vanno invano con sua voglia morbida.

Non sarà sera cento milia giobie,
Ma pur se 'l passo passo non si torbida
Il mondo serà mondo de piú giobie.

IV. [Questo sonetto, tutto a bisquizi, fu stampato con la iniziale N a c. 24.v della *Nimpha Tiberina del* MOLZA *eccellentiss. novellamente posta in luce con altre sve rime. Et de altri diversi avtori non piv vedvte in stampa*, s. l. n. a. A chi appartenga questo sonetto non so. perché non mi è stato possibile rintracciarlo in altre stampe col nome d'autore. Né posso attribuirlo a NICCOLÒ DA CORREGGIO, come mi venne per prima volta in idea, riflettendo che anche nei codici (cito ad esempio l' Estense X * 34 che con le sole iniziali assegna al Correggio il sonetto a pg. 220 di questa edizione) vaga sempre anonimo. Né il RENIER, *Il Canzonieretto adespoto di N. d. C.* Torino, tip. Bona, 1892, attribuisce il sonetto al Correggio]. v. 2 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *de che subito.* 4 - M_3, M_4, M_5. R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *far vi varebbe.* 5 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D *spata el nassare*; Bi_2 *spada nessere.* 6 - M_5. R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *darà moto da la.* 8 - M_3. M_4, M_5. R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Tal;* M_3, M_4, M_5. R, Bi_1, Si *che seguia le* 9 - Bi_2 *Mente mentre.* 10 - M_3 *le parte.* 11 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *vano.* 12 - M_3, M_4 *gobie.* 14 - M_3, M_4, M_5, R. Bi_1, Si. D, Bi_2 *Che 'l mondo;* M_3, M_4. M_5, R. Bi_1. Si, D, Bi_2 *gobie.*

V.

B_2

B_2, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2, G.

Quel fier Vitel che venne, vide e vense
Là sovre a l' Alpe il veneto furore,
Volgendo l' un de' corni al suo pastore
Liberò l' orsa e la gran Roma cinse.

Morto è nel colmo di sue glorie immense
Né spegner se potea nel piú bel fiore,
Che se del secol suo portò l' onore
Vivo ancora immortal per fama tiense.

Poi ch' a l' ingrata Etruria el giogo tolse
E crescer vidi in lui l' invidia acerba
Nel grato ciel con Marte abitar volse.

Quasi elitropia ebbe el suo fior in erba;
Venne e disparve e presto el frutto colse,
Ché raro morte gentil cosa serba.

V. [In B_2, dove questo sonetto comparisce per prima volta, v' è la didasc. *Per la morte de Paulo Vitello Capitan de Fiorentini.* Non è però dell'Aquilano, perché nell' *Errata* della sovra indicata edizione è avvertito: *Questo sonetto è de M. Angelo Colotio posto per errore*. È poi del Colocci il sonetto? O piú tosto devesi intendere che nella edizione besickiana fu *da* e non *de M. Angelo Colotio posto per errore?* Questione cotesta difficile a risolversi, tanto piú che il sonetto non è stampato nelle poesie del filosofo iesino. *(Poesie italiane e latine di monsignor* Angelo Colocci, *con piú notizie intorno alla persona di lui e sua famiglia raccolte dall' abate* Francesco Lancellotti, Iesi, Bonelli, 1772). Per la fortuna di esso cfr. *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo, Storia ed esame critico di* Oreste Tommasini, Torino, Loescher, 1883, pg. 155]. v. 2 - Bi_2 *vento.* 10 - G *vide.* 11 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *quinto cielo.* 13 - M_4, M_5 *colle.*

VI.

L_2, V.

Surgi tu, donna altèra, e vanne al tempio,
Ove oggi se ricorda l'uman genere;
De cener sei e tornarai in cenere
Util precetto a chi è superbo et empio.

E se non credi a ciò, verace exempio
Prender ne pòi da le mia membra tenere,
Che cener fatte son per seguir Venere,
Anci pur te che del mio cor fai scempio.

Se 'l nostro ultimo fine è tanto vile
A che fasto, a che borea, a che in belleza
Fidarse, breve piú che un fior de aprile?

Ama donque chi t'ama e chi t' apreza,
Ché gli è costume d'ogni cor gentile
L'essere uman quanto è in magiore alteza.

VI [Questo sonetto è di Antonio Tibaldeo; sta al n.° 129 delle *Opere del Thebaldeo da Ferrara cū tabula - Sonecti cclxxxiij Dialogo j Epistole iij Egloghe iiij Desperata j Capitoli xix;* edizione senza luogo né anno di stampa, ma che con tutta probabilità è l' *editio princeps* e quindi anteriore al 1499, essendosene in questo anno stampata a Modena una edizione con data]. v. 1 - *vanni.* 2 - *ricorda a l' human.* 3 - L_2, V *ritornerai.* 4 - L_2, V *per certo a che superbo.* 7 - L_2, V *fatto.* 8 - L_2, V *exempio.* 14 - L_2, V *quanto in.*

VII.

S_1, S_2, S_3, G.

Col tempo el villanel al giogo mena
El tòr sí fiero e sí crudo animale;
Col tempo el falcon si usa a menar l' ale
E ritornar a te chiamato a pena.

Col tempo si domestica in catena
El bizarro orso, e 'l feroce cingiale;
Col tempo l' acqua, che è sí molle e frale
Rompe el dur sasso, come el fosse arena.

Col tempo ogni robusto arbor cade;
Col tempo ogni alto monte si fa basso,
Et io col tempo non posso a pietade,

Mover un cor d' ogni dolcezza casso;
Onde avanza di orgoglio e crudeltade
Orso, toro, leon, falcone e sasso.

VII. [È di Panfilo Sasso; sta al n. 19 della citata edizione]. v. 5 - G *domestica è in.* 7 - *aqua.* 8 - S_1, S_2, S_3, G *come fosse.*

VIII.

G

Ne la mia verde spoglia era serrato
Né incominciava ancor le foglie aprire,
Quando mi parve da una voce odire
Che a te, legiadra donna, era donato.

Onde io lieto di quel mi son sforzato
Inanti il tempo natural fiorire,
E soffersi desiando a te venire
De la radice mia restar privato.

A te ne vengo e meco insieme porto
Ascoso ne le foglie il tristo core
D' un che al nostro partir rimase morto.

Soccorri adunque il cor, soccorri il fiore,
Ché fia, se non provedi in tempo corto,
Lui senza sangue et io senza colore.

VIII. [Questo sonetto è del Tibaldeo; sta al n. 116 della citata edizione]. v. 2 - G *cominciava anchor foglietta aprire.* 4 - G *atte, nimpha gentile, ero.* 5 - G *Onde lieto.* 6 - G *Nanzi al mio tempo.* 11 - G *Dunque; partir restò qual morto.* 12 - G *Se manca el fior convien che manchi el core.*

IX.

G

Vago uccellin, ch' alla finestra canti
Di madonna rinchiuso in stretta gabbia;
Tu già solevi andar tra liti e sabbia
Libero e sciolto con compagni erranti.

Di stare in carcer ti rallegri e canti
E gli autri prigionier moron di rabia,
Credo che la dolcezza di lei abbia
Conversi i lieti versi in tristi pianti.

Tu sei fra stecchi preso e io in catena,
Tu sei propinquo a chi ti può lasciare,
Io lungi a colei che al fin mi mena.

Tu di vederla puoi contento stare,
Io d' averla veduta ho doglia e pena:
Potessi io teco el mio destin mutare.

IX. [Il codice parigino 1543 attribuisce questo sonetto a Timoteo Ferrarese (MAZZATINTI, *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, Roma, 1887, vol. II, pg. 528); dubbia attribuzione però, perché di altri ventotto sonetti in serie, tutti assegnati a Timoteo dallo stesso codice (c. 159 a - 164 b) ben quindici sono sicuramente del Tibaldeo. Meglio l' altro parigino 560 (MAZZATINTI, *op. cit.*, pg. 188) che lo dà adespoto; nel Magliabechiano II, II, 75 (c. 146 b) il sonetto ha la rubrica *Quercente*. Do il testo secondo quest' ultimo codice, il quale, come è noto, ha stretta parentela col parigino 1543. Cfr. RENIER in *Giorn. st. d. lett. it.*, V, 238 e X, 412-13]. v. 3 - Mgbl. *andare;* G *per liti.* 4 - G *coi compagni.* 5 - G *Tu di star in prigion t' allegri.* 6 - G *altri.* 7 - G *Io credo la; t'habbia.* 8 - G *Converso in lieti versi i tristi.* 9 - G *Tu fra stecchi sei preso.* 10 - Mgbl. *lascare.* 11 - G *Io son lungi.*

X.

G

Splendida gemma, che sul bianco petto
  Della mia donna iaci in tanto onore,
  Tu sei infiammata insieme col mio core,
  Ma questa causa a noi contrario effetto.

Lei domina t' ha fatto, e me suggetto,
  A te dona, a me leva ogni vigore,
  A me distrutto ha il corpo, l' alma e il core,
  Te d' un sasso t' ha fatto un sol suo aspetto.

Donde procede che me tutto incende
  E te, adamante, dur t' affini e tempre?
  La causa dentro a me dubiosa pende.

Ma credo essendo voi de simil tempre
  Te duro e dura lei, la non ti offende,
  Perché ad un simil piace l' altro sempre.

X. [Il codice Estense X * 34 (c. 147 b) in testa a questo sonetto ha la rubrica *Philippi Manucij Lucensis*]. v. 2 - G *mia diva.* 3 - G *sfiammata.* 4 - G *Ma d'esta causa habbiam contrario.* 5 - G *Lei signora;* E *subietto.* 8 - G *Te duro saxo.* 10 G - *dur raffina.* 12 - G *Ma crudo.*

XI.

G

Vale, madonna mia, ch'io me ne vo',
E lasso ogni mio ben ne le tue man;
Da te el corpo si parte e il cor riman,
Pensa che senza te io morirò.

Ma sappi certo che morir o no
L' osse mie triste tue sempre saran;
Né mai di tal voler si muteran,
Nel qual ferme son stato fin a mo.

Or resta in pace che l' è gionto già
L' ora che forza me partir da te,
L' ora che del mio fin cagion serà.

Altro da te non voglio, se non che
A che me strugie a chi morir mi fa
Talora li recordi la mia fé.

XI. [Il codice Universitario-bolognese 284 assegna questo sonetto al Tebaldeo. Cfr. L. FRATI, *Panfilo Sasso e una raccolta di rime amorose del sec. XVI* (*Rivista critica d. lett. ital.*, IV, 92. Non è però in nessuna delle numerose edizioni delle rime di quel poeta, cosa che già avvertí il Frati]. v. 1 - G *signora mia, che me.* 4 - G *te io morirò.* 5 - *sapi;* G *sappia.* 8 - G *fermo son stato insin.* 10 - G *che mi convien partir.* 13 - *Tu che mi struggi e che morir.* 14 - G *Che talor te ricordi la mia.*

XII.

G

Sí come il verde importa speme e amore,
Vendetta il rosso, el turchin gelosia,
Fermezza il negro e ancor malenconia,
El bianco monstra purità di core;

El giallo d'aver extrutto ogni suo ardore,
E chi veste morel secreto sia,
Taneto poi fastidio e fantasia,
El beretin travaglia pene e errore.

In questo ultimo volsi a te venire
Abito conveniente a chi mi manda,
Perché vedesti quel che non può dire.

E senza fine a te se recomanda,
Né ti priega altro fin al suo servire,
Ché chi ben serve e tace assai dimanda.

XII. [È di Niccolò da Correggio, cui l'attribuiscono, oltre i due codici Sessoriano 413 (c. 77 b) ed Estense X ⁎ 34 (c. 73 b), citati dal Renier, *Canzonieretto*, ecc., pg. 14, anche il *Compendio di cose noue* de Vincenzo Calmeta, ecc. (cfr. la presente ediz., pg. 19). Il *Renier* riprodusse il sonetto in altro suo lavoro (*Poeti Sforzeschi in un codice recentemente segnalato*, Estratto dalla *Rassegna Emiliana*, V, fasc. pg. 13) ignorando che era già a stampa, oltre che nel *Compendio*, nell'edizione Giuntina delle rime del nostro; in seguito riparò all'omissione. Qui dò il testo secondo il Sessoriano (S.) con le varianti di E e di G]. v. 1 - E *como;* G *o amore.* 4 - E *negro e in cor.* 5 - E, G *giallo haver;* G *extinto.* 7 - G *Lundra poi.* 11 - E *Perché in me vegi quel;* G *Perché in me vogli quel.* 12 - E, G *Lui senza.* 13 - E *Et egual premio aspetta al;* G *E qualche premio aspecta al suo martire.*

XIII.

G

Suole col tempo, e con un poco umore
Un aspro e duro scoglio penetrarsi,
E col foco el metallo umiliarsi,
Che a l' acqua cede l' un, l' altro l'ardore.

Et io volendo intenerir un core
Trovo questi remedii esser iscarsi;
Piango, suspir, e no 'l vegio mutarsi,
Ma la dureza sua farsi magiore.

Gli accesi mei suspir provi e non cura,
E l' onde che da gli occhi andàr giú lasso
Come cosa crudel, rigida e dura.

Ferro umilio, et ogni pietra passo,
Ma de ciò sol incolpo la natura
Che ha fatto un cor uman piú dur che un sasso.

XIII. [È di Iacopo Corso, cui l' attribuisce il codice Universitario-bolognese 284. Cfr. L. Frati, *art. cit.* Il Rossi, *Di una rimatrice e di un rimatore del sec. XV, Girolamo Corsi Ramos e Iacopo Corsi* (Estratto dal *Giorn. Stor. d. lett. it.*, XV, pg. 183 e sgg. citò un codice mantovano che contiene questo sonetto, ma non il bolognese]. v. 1 - *um puoco*. 2 - G *ogni aspro e duro saxo*. 4 - G *l' altro a l' ardore*. 6 - G *esserli scarsi*. 7 - *Piangio;* G *piango e sospiro*. 9 - *aciesi*. 11 - *cossa*.

XIV.

G

Pensato ho già tra me che cosa è Amore
Libero essendo, e poi legato e vinto,
E visto l' ho, non sopra mur dipinto,
Ma portatol scolpito in mezo il core.

Alcun il fanno Idio sol per suo onore,
Poi che sian presi al cieco labirinto,
Chi allato, nudo, faretrato e cinto:
Tutti secondo me pigliano errore.

Di la sua propria forma il vero effetto
E nulli si può darli ver sembianti,
E sempre tal è lui qual è il suo obietto.

Vive al cibo di ognun, talor de pianti,
Talor de risi pasce e de diletto,
Testimonio ne sian tutti gli amanti.

XIV. [È di Niccolò da Correggio, cui l' attribuisce il codice Estense X ✻ 34 (c. 39.ª). Cfr. Renier, *Canzonieretto*, ecc., pg. 13]. v. 3 - E *muri;* G *sopra un mur.* 4 - G *portolo; al core.* 6 - G *son presi.* 8 - E *tuti.* 10 - G *Nulla se ne può trar se non sembianti.* 11 - G *Che sempre.* 12 - G *d' ogni huom.* 13 - G *di riso, talhor di.* 14 - G *me sian;* E *sia tuti.*

XV.

G

Quando nascesti, Amor? — Quando la terra
Si revestí de verde e bel colore.
— De che sei generato? — D' un ardore
Che ozio lascivo in se rachiude e serra.

— Che ti produsse a farne tanta guerra?
— Calda speranza e gelido timore.
— Ove prima abitasti? — In gentil core
Che sotto al mio valor presto s' atterra.

— Che fu la to nutrice? — Giovenezza.
E le serve raccolte a lei dintorno
Legiadria, vanità, pompa e bellezza.

— Di che ti pasce? — D' un guardar adorno.
— Pò contra te la morte e la vecchiezza?
— No, ch' io rinasco mille volte el giorno.

XV. [È di Panfilo Sassi; sta al n.° 11 della citata edizione]. v. 2 - G *Se rinveste* 3 - G *che fusti creato?* 4 - *occio;* G *Che ciò.* 5 - *affarne;* G *farmi.* 10 - G *E le sue serve accolte.* 13 - *Poi,* G *Non può contra di te morte o vecchieza?*

XVI.

G

Veggio giustizia scolorita e smorta,
Magra, mendica e carca di dolore;
E sento far di lei sí poco onore
C' ha le bilanze a' piè, la spada torta.

Drieto le veggio andar una gran scorta
Con fede e carità e vero amore;
Ma l' oro ha oggi in sé tanto valore
Che l' ha ferita a tal ch' è quasi morta.

Ond' ella giace tutta vulnerata
Con gli occhi chiusi, e in capo ha un nero velo
E drieto a lagrimar molta brigata.

Tal che gli stridi vanno infino al cielo,
Ella riman scontenta e sconsolata
E molt' intorno van lasciando il pelo.

Sí che non vi è piú zelo
Di fé, di carità, ma sol nequizia
Regna nel mondo e piú v' è l' avarizia.

XVI. [Questo sonetto è attribuito a Lorenzo de' Medici dall' edizione seguente: *Poesie del Magnifico* Lorenzo de' Medici, *in questa edizione nei luoghi mancanti e scorretti compiute, e alla vera lezione ridotte*. Bergamo, 1763, appresso Pietro Lancellotti, pg. 217. Che sia proprio del Magnifico non posso affermare; chi condusse la citata edizione avvertí (pg. VI) che il sonetto fu tratto da un codice di Daniele Farsetti, ma ignorò che esso era già a stampa tra le rime dell' Aquilano sino dal 1516]. v. 1 - G *lachrymosa e.* 2 - G *di lei far.* 4 - G *spada rotta.* 5 - *Dritto.* 6 - G *fede con speranza, &.* 7 - G *L' oro e l' argento ha in; vigore.* 8 - G *han.* 11 - Manca in G. 12 - G *fino al.* 13-14 - Mancano in G. 16 - G *D' amor, di* 17 - G *Si regna al mondo insieme e l' avaritia.*

XVII.

G

A che, ceco fanciul, cotanto orgoglio?
  A che in superbia sí te mostri asceso?
  A madonna mi son, non a te reso,
  Lei fu che roppe del mio petto il scoglio.

Facia me liber lei, come esser soglio,
  E tu con l' arco e con tuo strale acceso
  Vientene solo, e s' io serò poi preso
  A ogni gran strazio me condanni io voglio.

Guarda, misero te, se ben vil sei,
  Che armato contra un disarmato core
  Non ardisti venir senza costei.

S' io te obedisco, e s' io ti porto onore
  Nol fo per te, ma per cagion di lei,
  Che a' servi s' ha respetto pel signore.

XVII. [È di Antonio Tibaldeo; occupa il n.° 122 della citata edizione] .v. 1 - G *fanciullo hai tanto* 2 - G *Tanto superbo, ad che ti mostri acceso?*. 4 - G *che aperse del mio cor lo.* 5 - G *Faccia lei liber me.* 6 - G *E con tuo strali, & con tuo arco acceso.* 7 - G *e poi s' io sarò.* 9 - G *Deh guarda, miser te.* 11 - G *Non ardiresti andar.* 12 - G *Et s' io ti guardo.* 14 - G *Che i servi se riguardan per el.*

XVIII.

G

Pien di mortale amara patienza,
Ché mal non meritato troppo nòce,
Vengo a l' aspetto tuo duro e feroce
Per farti noto la mia dipartenza.

E poi che muto torno in tua presenza
Con faccia smorta et annodata voce,
Poi che la lingua lega el duolo atroce
Ti domandan le lacrime licenza.

E poi che possederti a me non lice,
Peregrinando andrò tra gente e gente,
Dando il mio loco a giovan piú felice.

E ben ch' i' sia dal tuo bel volto absente
Sempre teco starò, cara fenice,
E dove non può il corpo andrà la mente.

XVIII. [Questo sonetto è di Bernardo Accolti, l' *Unico;* sta, insieme con altre sue rime, nell'*Opera nova del preclarissimo Messer* BERNARDO ACCOLTI *Aretino, Scriptore Apostolico & Abreviatore, zoe sonetti capitoli stramoti & una comedia con dui capitoli uno in laude dela Madona laltro de la fede.* [In fine:] *Stampata in Venetia adi xii de Nouẽbre MCCCCCXIX p. Nicolo Zopino e Vincẽtio cõpagno.* Ha la didasc. *Al- l'Amica havendosi a partir da lei*]. v. 1 - G *mortale e amara* 2 - G *Che 'l mal.* 9 - G *Che poi* 14 - G *Che dove.*

XIX.

G

Amico, mira ben questa figura
Et in arcano mentis reponatur,
Ut magnus inde fructus extrahatur,
Considerando ben la sua natura.

Amico, questa è ruota di ventura,
Quae in eodem statu non firmatur,
Sed casibus diversis variatur,
E qual abbassa e qual pone in altura.

Mira che l' uno in cima è già montato
Et alter est expositus ruinae,
E 'l terzo è in fondo d' ogni ben privato.

Quartus ascendet iam. Nec quisquam fine
Ragion di quel che oprando ha meritato,
Secundum legis ordinem divinae.

XIX. [Il Ruscelli, *Le imprese illustri*, Venezia, Rampazzetto, 1566, pag. 96, afferma che questo sonetto è di Lorenzo de' Medici « per essere veramente molto bello, & piacevole, col solito stile piano & dolce, che si vede in tutte l' altre compositioni di quel grand' huomo ». Il sonetto si riuviene anche nell' ultima carta del cod. Riccardiano 1880, aggiuntovi però da mano diversa da quella che vergò le cc. precedenti; porta in testa, e pare della stessa mano che lo scrisse, l' anno 1491, e piú sotto il titolo *De Fortuna*. Questo mi scrive l' amico Morpurgo, il quale aggiunge che il sonetto gli sembra piú antico di Lorenzo de Medici. Non è in alcuna delle edizioni del Magnifico. Dò il testo secondo la lezione offerta dal Ruscelli con le varianti di G]. v. 1 - G *guarda ben*. 2 - G *arcana;* G *deponatur*. 3 - G *Ut qualis qualis fructus exoratur*. 8 - G *Che chi abassa e chi pone*. 9 - G *Amico, guarda quel ch' è su montato*. 10 - G *suppositus*. 11 - G *è al fondo in ogni mal locato*. 12 - G *Quarto paratur locum quo quo fine*. 13 - G *Nota che così va questo mercato*.

XX.

G

Con quella fé che debe un cor perfetto
 Amato t' ho, madonna, e non mi pento;
 Or, se per lo avvenir me vedrai lento
 Serà per non ti far noia e dispetto.

Piú ch' io potrò da quel tuo vago aspetto
 Luntan starò benché me fia tormento,
 Ma pur ch' io fazia el tuo desir contento
 Non stimo a ogni gran pena esser suggetto.

Quel che tu vòi vogl' io, né volsi mai
 Cosa contra tua voglia, e d' uno errore
 Solo accusar me pòi, che troppo amai.

Vero è che indreto piú non voglio el core;
 Tiene quel che ti piace, io te 'l donai,
 Ritor quel che si dona è poco onore.

XX. [È del Tibaldeo, cui l' attribuisce il cod. Universitario-bolognese 284 (c. 20 *b*); il cod. parigino 1542 lo assegna a Timoteo Ferrarese, mentre l' altro parigino 560 lo dà adespoto. Cfr. Mazzatinti, *op. cit.*, pgg. 528 e 191, e, per la probabilità dell' attribuzione, la nota a pag. 215 di questo volume. Dò il testo secondo il codice bolognese (Ub_2) con le varianti di G]. v. 1 - Ub_2 *Cum.* 2 - G *Seguita t' ho, Signora.* 4. - G *per non ti dar;* Ub_2 *non far noglia.* 5 - G *quel sacro aspecto.* 7 - G *pur che 'l tuo voler faccia contento.* 8 - G *Non curo ad ogni pena.* 10 - Ub_2 *orrore.* 11 - 11 - G *Solo incolpar;* Ub_2 *tropo.* 12 - Ub_2 *piú el mio cor non voglio.* 13 - G *Tiene.* 14 - G *Ché ritor quel si.*

XXI.

G

Fu sí subito e presto il mio partire
Che pur non poti dir: Antonio, vale,
Ch' io me ne vo per allentare il male
Ch' alfin serà cagion del mio morire.

Or di vederte sí cresce il desire
Che ancor che la mia piaga sia mortale,
Quasi m' ho fatto como a Dedal l' ale
E veggio che fie forza a te venire.

So ben che 'l ritornare al nido antico
Serà cagion de mie giornate corte,
Venendo nelle man del mio nimico.

Ma se Nisso fedel, constante e forte
Perir sufferse per il suo car amico,
Perché fugir per te deggio la morte?

XXI. [Questo sonetto è di Timoteo ferrarese, cui l'attribuisce il cod. Estense X, *, 34. Sembra indirizzato al Tibaldeo, almeno secondo la lezione del detto codice; però nel canzoniere di lui non comparisce alcun sonetto, di domanda o di risposta, per le stesse rime]. v. 2 - G *poss' io dir: Signora, vale.* 3 - G *Che me.* 6 - G *Che benché anchor mia.* 7 - G *come Dedal.* 9 - E *Scio.* 10 - G *Sarà la fin de.* 12 - G *fidele, ardito e.* 13 - G *Pena sofferse per suo caro.*

XXII.

G

S' io leggo o scrivo, penso, parlo o ascolto,
S' io veglio, dormo, vado o fermo il passo,
Se 'l mio voler raffreno, o ver s' io lasso
Ognor mi trovo piú ne' lacci involto.

Un canto di serena, un umil volto
M' han trasformato de un omo in sasso,
Che s' io mi lievo a vol ricado al basso,
Tanto a me stesso del mio arbitrio ho tolto.

Como ben dimostrò questo appetito
D' esser infermo, quando fu sí ingordo
Di quel ch' a tua salute ogi è sí amaro;

El cor ch' al disserar trovai ferito
Vòl ch' io chiami mercede a un aspro sordo,
Che fa che tardi a le mie spese imparo.

XXII. [E di Niccolò da Correggio, cui l' attribuisce il cod. Estense X, *, 34. Cfr. RENIER, *Canzonieretto*, pg. 14]. v. 1 - E *lezo;* G *leggo, scrivo.* 2 - E *vegio.* 3 - G *s' io el lasso.* 6 - G *Mi transformano d' homo in duro sasso.* 8 - G *Tanto me; dell' arbitrio.* 10 - G *quando e' fu.* 11 - G *amaro.* 12 - G *disferra.* 13 - G *aspe sordo.*

XXIII.

G

Cieco, che vai qui mendicando il pane
E te lamenti ognor con umil verso,
Già non sei solo in tal dolor summerso,
Ché in varii modi van le sorte umane.

Un tempo ebbi mie membra liete e sane
Et or l' anima e il core inseme ho perso,
E vo seguendo un ceco ognor disperso,
E tu guidato sei da un fidel cane.

Tu il cibo, io il mio cor vo mendicando,
Tu acquisti assai per pietà dil tuo pianto,
Ma ognun non mi può dar quel che adimando.

Tu hai l' alma e il cor, et io son mezo morto,
Dunqua sta lieto al caso mio pensando,
Ché l' altrui danno a' miseri è conforto.

XXIII. [È di Marcello Filosseno e si trova a c. 3 iiii v dell' indicata edizione; in G v' è la didasc.: *Sonetto qual Seraphino essendo amlato sopra a un ceco che dimandava elemosina*]. v. 2 - G *Lamentandoti*. 5 - G *membre intere e*. 6 - G *ora gli occhi e 'l core*. 7 - G *E un cieco vo seguendo ognhor*. 8 - G *Ma tu*. 10 - *aquisti*. 11 - G *Ma ognun*; G *ch' io domando*. 12 - *megio*; G *quasi morto*. 13 - G *Sta adunque lieto al mio caso pensando*.

EGLOGHE

I.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5,
S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

TIRINTO : MENANDRO.

Dimmi, Menandro mio, deh, dimmi, sozio,
Perché non hai piú armento in questo Lazio
E par sii totalmente dato all' ozio? 3
Men. Tirinto, io te 'l dirrò, ch' io son gia sazio
Ormai del pastoral nostro exercizio
Nel qual son stato, ohimè, sí longo spazio. 6
Vedendo esser sí scarscio el benefizio
Deliberai lassar la grege e togliere
Piú dolce vita et un piú ameno ospizio. 9
Tir. Et a la fin che frutto credi cogliere
De questa vita tua sí solitaria,
Che ti vòi tutto da l' armento sciogliere? 12

I. [In B_1, M_1, L_1, C, M_2, L_2, M_3, M_4, M_5, R, V v'è la didasc. *Tyrinto: Menandro;* in B_2 *Egloga dove reprende la vita curiale. Tyrinto: Menandro;* in S_1, S_2, S_3 *Aegloga prima. Tyrinto e Menandro;* in Si *Tyrinto e Menandro interlocutori;* in D *Interlocutori Tyrintho e Menandro;* in Bi_1, Bi_2 *Egloge de Seraphino. Interlocutori Tirinto e Menandro;* in G *Tyrinto & Menandro*]. v. 2 - G *armenti.* 7 - Si *vedendo esse.* 9 - Bi_2 *e in un.* 10 - Si *al fin.* 11 - L_1 *Da.* 12 - B_2, G *armenti;* S_1, S_2, S_3 *de l'armento.*

Men. Spero, perché fortuna è tanta varia,
Mutando altro abitar, altro consorzio
Forse che la mia sorte ancor se varia. 15
Tir. Non si conviene a ciò fare altro sforzio,
Sua ventura ciascun se porta al nascere,
Ma ben mi spiace facci un tal divorzio. 18
Tu vedi ch' or cominciano a renascere
Erbette, fiori e gli arbori rinfrondano,
Tal che diletta assai gli armenti pascere. 21
Né son piú nive che li campi ascondano,
E vedi, per usar loco silvestrico,
Quanti pastori in gran ricchezza abondano. 24
Men. Sí, ma non dice in questo aspro campestrico
Quanti miseri morti se retrovano
Gettati in qualche valle o loco alpestrico. 27
Tir. Menandro, i ciel bisogna che se movano
E fanno pur li secchi pian renverdere,
Né sempre mai convien desgrazie piovano. 30
Ciascuno affanno el tempo fa disperdere;
Ma sappii che color che mai non giocano
Nulla non puon già mai vencer né perdere. 33
Men. Dirrò, perché parlando i cor se sfocano;
Ma qui recercaria Dameta o Corido,
Perché nostri pastor tosto se arrocano. 36

---

v. 13 - B_2, M_3, M_4, M_5, R, B_1, Si, D, Bi_2 *tanto.* 15 - G *Forse che mi serà sempre contraria.* 16 - G *A chi è prudente non bisogna sfortio.* 19 - M_5 *cominciato;* G *vedi hor che cominciano.* 25 - M_3, M_4, M_5, Bi_1, Si, D, Bi_2 *ma un dici.* 26 - G *corpi.* 27 - G *Buttati.* 28 - Si, Bi_2 *in ciel.* 29 - B_2, G *E faccian pur;* S_2 *rinverdere.* 30 - M_5, Si, Bi_2 *provano* 31 - G *distendere.* 32 - G *color i quai non.* 33 - M_1, C, L_2, M_3, M_4, M_5, R, Si *può;* L_1, Bi_1, D, Bi_2 *pò;* B_2 *Nulla posson già;* S_1, S_2, S_3 *vincer o perdere.* 35 - Si *cercharia.*

Fu già el paese qui frondoso e florido,
  Dove vaghi ocelletti ognor cantavano,
  Et or deserto, assai combusto et orido. 39
E li pastori all' ombra se posavano,
  Dicendo canzonette e varie frottole,
  Or mesti stridi i ciel qui sempre bravano. 42
E sentir se solean per queste grottole
  De Filomena e Progne antiqui laceri,
  Et or civette, gufi, alocchi e nottole. 45
E spesse volte ancor sotto questi aceri
  Maligni serpi el dí sí forte fischiano,
  Che m' han li stridi lor li spirti maceri; 48
E sí crudel venen tra l' erbe mischiano
  Che nostre capre ognor pascendo moreno,
  Tal che star qui i pastor piú non se arrischiano. 51
Passâro i tempi che già ameni foreno,
  Ch' eran sí liberali e larghi gli omini,
  Ché come dei alfin convien s' adoreno. 54
Tir. Deh fa, Menandro, mie parole romini;
  Non te lassar sí da la voglia spingere,
  Chi vòl regnar convien se stesso domini. 57
Se vòl saper dissimulare e fingere,
  Pigliar conforto ancor nel tempo exorbido,
  E ne le adversità fortuna stringere. 60
L' aer non è sempre gravato e torbido,
  E se 'l terreno è sí stiposo et aspero
  Forse el vedremo ancor fiorito e morbido. 63

---

v. 37 - M_3, M_4, M_5, Bi_1, Si, D, Bi_2 *frondoloso*. 40 - S_1 *posano;* M_4, M_5, R, Si, Bi_2 *se passavano*. 42 - Bi_1, D, Bi_2, G *sempre qui*. 43 - L_2, *Ei;* L_2 *grocte*. 44 - S_2, S_3, *Da;* G *Di Progne & Philomena*. 47 - L_2 *se parte;* G *serpi ognhor si*. 49 - L_2, S_1, *crudei*. 50 - G *capre el di*. 54 - G *Dei anchor convien*. 58 - M_5, Bi_1, Bi_2 *& finire*. 60 - G *nella*. 61 - B_1 *turbido*. 62 - G *sterposo*.

Par ch' abbii un cor piú freddo ch' un diaspero,
Ch' esser solevi un om sí esperto et utile,
Che quanto el penso piú, tanto piú inaspero. 66
Or fa che mie parol saggie reputile,
Ché tra pungenti spin le rose nascono,
Sí che nostro sperar non è disutile. 69
Vedi ch' ognor le pecorelle pascono
In ogne loco, in ogne aspro silvatico,
Al freddo, e quando poi l' erbe rinascono. 72
E tu sei al mundo cosí archilunatico,
Che non sai stare in questi ameni vicoli,
Smarrito, inetto, ceco e poco pratico. 75
Vedi li marinar con lor navicoli
Che in alto mar tempestose onde solcano
In tanti affanni, in tanti aspri pericoli. 78
Poi in qualche spiaggia o porto alfin se colcano
Dubiosi e stanchi, e li bon venti aspettano
E loro affanni in gran speranza adolcano. 81
E se han fortuna in mar l' ancore gettano;
Poi quando i venti piú non se desdegnano
Allor piú forte al navigar se affrettano. 84
Cosí fanno collor ch' al mundo regnano,
Cosí se passa el tempo e soe perfidie,
Cosí le stelle a nostre spese insegnano. 87
Men. Ohimè, chi può abitar fra tante invidie,
Fra tanta servitú, fra tanta inopia,
Fra tanta falsità, fra tante insidie? 90

---

v. 65 - Si *hom experto.* 70 - Bi_2 *pascano.* 71 - Bi_2 *in aspro.* 73 - M_3, M_4, M_5, Si, D, R, Bi_1, Bi_2 *E sei.* 74 - M_5, Bi_1, D, Bi_2 *avicoli.* 79 - D *Poi qualche.* 82 - L_2, S_1, S_2, S_3 *anchora.* 84 - Si *le affrectano.* 87 - Bi_2 *stelle nostre.* 89 - B_2 *tante.* 90 - Si *invidie.*

Speso ho degli anni mei qui sí gran copia,
A pioggia, a nive, a sol sí ardente e calido,
Ch' ognun dirria ch' io nacqui in Etiopia. 93
E mai non ce ebbi un giorno ameno e valido,
Anzi nutrito in tanta amaritudine,
Che ancor ne monstro macilento e squalido. 96
Or piú non voglio in questa solitudine
Starvi, Tirinto mio, col cor sí trepido,
Sí che tu batti in una salda incudine. 99
Non val far qui piú de zampogne strepido,
Ch' ormai ciascuno ha roca ogne sua cetera,
Né cantar dolce armonizante e lepido. 102
Passò quella leggiadra usanza vetera,
E vedo dove ognun lieto abitavasi
Tanto peggiorar piú quanto piú invetera. 105
Ognor de malo in peggio el mundo aggravasi,
Come in queste campagne se può vedere,
Ch' ogne opra de virtú presto depravasi. 108

Tir. Or ben, Menandro mio, me è forte a credere
Con tutte toe parol ch' al cor mi piombano
Che alcun la sua virtú mai possa ledere. 111
Vedo le selve de tua fama trombano
Del cantar dolce, ove non pòsi apponere,
De che le valle ancor tutte rimbombano. 114

---

v. 92 - S_1, S_2, S_3 *al sol*: G *al sol piú ardente*. 96 - M_3, M_4 *me monstro*; M_5, Bi_1, Si, D, Bi_2 *mi mostro*. 98 - M_5, Bi_1, Si, D, Bi_2 *mio, color*. 99 - C, L_2 *battiuna*. 101 - M_4 *Hormai*; R, Bi_2 *Hormai ciascun è rocca o sua*; M_5, Bi_1, Si, D, *Hormai ciascun è rocca ogni*; G *ciascuna è roca & ogni cethra*. 102 - G *Nel*. 104 - M_3, M_4, M_5, Si, Bi_2 *lieta*: G *vedi come ognun*. 105 - G *peggiora*. 105 - B_1 *inverera*. 107 - G *se pol*. 108 - Bi_2 *dispravasi*. 110 - G *Con tante*. 111 - S_1, S_2, S_3 *li possa*; M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *mi possa*; G *a l' huom*. 112 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *tombano*. 113 - L_2, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *De cantar*; M_3, Si *non posse*. 114 - Bi_1, Bi_2 *valle ancho rimbombano*; M_5, Si *anco*.

E che sia stata alfin senza alcun munere
Sentendolo, Menandro, e quanto aggraviti,
Vorrei vedermi apparecchiato el funere. 117
Pur con tue pecorelle a l' ombra staviti
Sotto un arbor frondoso, alto e fruttifero,
Dove d' altri pastor lieti beffaviti. 120
Men. Questo è de quel ch' ognor grido e vocifero,
Ma serria a dirne troppo longa epistola,
Quanto me è stato alfin crudo e pestifero. 123
Che sol de rimembrar l' alma contristola,
Che mi fu l' ombra sí mortale e frigida
Che ancor ne è roca ogne mia cetra e fistola. 126
Spesso una serpe venenosa e rigida,
Tra fior giacendo, lí me venne a offendere
E spesse volte la troppo ombra infrigida. 129
Ma chi se fida mal se può defendere,
Basta che i rami soi sí in alto sagliano
Che a córne frutti mai mi puotti extendere. 132
E cosí spesse volte i penser fallano,
Ma color che per stran paese varcano
Non è gran fatto se 'l camino abagliano. 135
Mai de questo aer le nube se scarcano,
Ché li raggi del sol per tutto ingombrano
E de frigida neve i monti carcano. 138

---

v. 117 - Bi_1, Bi_2 *al funere.* 118 - G *con pecorelle.* 120 - Bi_2 *Dove altri;* B_2, L_2, S_1, S_2, S_3, G *lieto;* M_4, M_5, Bi_1, Si, D, Bi_2 *beffavati.* 121 - S_1 *Questo è quel.* 125 - G *Che a me.* 128 - M_1, L_1, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *venne offendere;* G *li te vedi offendere.* 129 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *volte troppo.* 131 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *soi tanto alto.* 132 - M_4, M_5, R *Che torne;* Bi_1, Bi_2 *torne;* L_2 *a come fructi;* Si, D, C *ha torme;* G *mai non puoti.* 133 - B_2 *Par che nulla i pinsier talvolta vagliano.* 136 - B_2 *aer nuvol non se;* G *aer nube se discarcano.*

E se pur qualche volta se disgombrano
Son secche l' erbe, i faggi, e ciascun rovere,
Tal che gli armenti ben già mai se adombrano. 141
A che dunque curar de greggi povere?
E pur vedendo come i giorni volano
È ben da imprese false se rimovere. 144

Tir. Or queste nive che dai monti scolano
Forse farranno un dí gonfiare el Tevere,
De che queste erbe spesso se consolano. 147
Buttando fuor potranno i campi bevere
E converrà che qualche pianta germine,
Donde alcun frutto se potrà recevere. 150

Men. Ohimè, chi può aspettar sí longo termine?
Che un tal deserto mai bon pianta pullule
Che presto è offesa da maligno vermine. 153
Ma ben sentir novi romori et ullule
De ingordi lupi che fra i boschi albergano,
E stranie voci de l' importune ullule. 156
Prima gli alpestri monti si summergano
Ch' io curi piú d' armenti umili e poveri,
Che anco un dí spero tutti se dispergano. 159
Cercar voglio a mia vita altri recoveri
Che guardar capre, boi, pecore e bufoli,
Fra querce et ulmi, faggi, abeti e soveri. 162

---

v. 140 M_1, L_1, C, M_2, L_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *faggi, ciascun.* 141 - B_2 *ben mai non se.* 143 - B_1 *come io giorni.* 144 - G *impresa falsa.* 145 - M_5, Bi_1, Si, Bi_2 *solcano.* 147 - M_1, S_1, S_2, S_3 *spesse.* 148 - Bi_1, D, Bi_2 *fuor i campi potranno*; L_2 *in campi*; G *Buttando i campi & fuor potranno bevere*; B_1 *potrando*; G *converrà qualche bon pianta.* 152 - L_2, S_1, S_2, S_3 *ben pianta.* 153 - L_2 *presto offesu*; M_1, L_1 *da aligno.* 154 - L_2, S_1, S_2, S_3 *sentir tanti rumori.* 156 - B_2 *de le nocturne ullute;* Bi_2 *voce l'importuno*; G *de importune.* 158 - Si, Bi_2 *curo.* 159 - M_5 *Che ancor;* R, Bi_1, Si, Bi_2 *Che ancor un dispetto;* D *Ch' io anchor;* G *Ch'io spero un dí anchor tutti dispergano.* 160 - G *altra vita.* 162 - L_2, S_1, S_2, S_3 *abeti, faggi.*

Se recerca a' pastori altro che zufoli,
Altro che star mangiando a piè d' una acera
Fravole, fungi, more, uve e tartufoli. 165
Chi tien la grege piú desfatta e macera
A colui par ch' ognor piú s' empia el saino,
E qual serve meglior, quel piú se lacera. 168
Pastor ci son che a quel gran Cacco attraino,
Et Ercule chiamando indarno stanchiti
E nostri can, se san baiare, or baino. 171
Tirinto mio, se qui del vero affranchiti,
Che a testa a testa la tua gregge numeri,
Converrà pur che a mia ragione abranchiti. 174
Ciascun ce robba come hai volti gli umeri
Pecore, boi, capre, caprette et agini,
Pale, zappe, zampogne, aratri e vomeri. 177
E portano i latron pieni i lor saini
D' erbe circee, ch' ognun fanno volvere
In sterpi, in saxi, in cervi, in capre e in daini. 180
E quai siano costor, mai ti puoi solvere,
Ché vanno transformati et invisibili
E poi dispergon come al vento polvere. 183
Magici versi assai strani et orribili
Con cener de sepulcri adosso portano
Che fanno ognor con lor cose incredibili. 186

---

v. 165 - B_1 *tartofoli;* G *fragole, more, zorbi, uve.* 166 - Bi_2 *grege in più;* Bi_2 *& macra.* 167 - Bi_2 *ognhor quel piú se lacera.* [Evidentemente per errore di stampa, essendosi ripetuto metà del v. seg.] 168 - S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, Bi_2, *servo è meglior;* G *servo meglior.* 169 - M_3, M_4, M_5, Si *Caccio;* Bi_1, Bi_2 *Cacio.* 171 - M_3, *baiare, biano;* M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *baiare, baino.* 172 - Bi_1, Si, D, Bi_2 *dal vero;* G *Ch'io so, Tyrinto, se del.* 173 - G *Se a.* 174 - L_2, S_1, S_2, S_3 *che mia.* 177 - M_3, M_4, M_5, Bi_1, Si, Bi_2 *aratri & numeri.* 178 - D *portando;* Si *pien la lor;* M_5, Bi_2 *pieni le lor.* 179 - G *che ciascun fan.* 180 - G *in saxi in cani.* 181 - L_2 *Et qual.* 183 - R, Bi_1, Si, D, Bi_2, G *dispargon;* B_2 *spariscon come.*

Cosí gli altri pastor lieti sconfortano,
Mentre le vaghe pecorelle pascino
Con le lor mani i nostri armenti accortano. 189

Tir. Ah, ah, questo è Silvano, ognor ci nascino
Nove malizie, or che sia lui ne dubito
Che 'l veddi ben l'altrèr drieto ad un frascino. 192
Che stava per robbarmi, et io de subito
Li corsi drieto e quando el cresi giongere
Mi fe' cader, che ancor mi duole el cubito. 195
Che se 'l giongeva in modo el volea pongere
Con quel bastone e batterglie le chiappole,
Che 'l facea per doler tutto disgiongere. 198
Ma lassa andar, che un dí queste soe trappole
Se scopriran, ché sempre i ciel non dormino
E forse raverem zampogne e zappole. 201
Convien che i tempi alfin pur se disformino
E ch' a noi porga el ciel pur qualche grazia,
E li pastori a i lochi si conformino. 204
El vederemo un dí per sua desgrazia
Stracciar da' nostri cani irati e calidi,
Fin ch' ogne pietra è del suo sangue sazia. 207

Men. Non però tornaranno i tempi validi
Che tra pastor sí forte ognor si stridano,
Che per pietà ne son li campi palidi. 210
Però, Giove, se in te solo se fidano,
Perché questi alti monti non disculmini,
Dove rapaci lupi ognor se annidano? 213

---

v. 189 - C, L_2 *la lor;* L_2 *man nostri.* 190 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *Questo Sylvano.* 191 - Bi_2 *militie.* 192 - S_1, S_2, S_3 *che viddi;* S_1 *fracascino.* 193 - G *unde io di.* 198 - S_1, S_2, S_3, R, Si, D, G *dolor;* Bi_2 *dolor tante;* Bi_1 *tutte.* 200 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *scopran;* G *che i ciel sempre non dormano.* 201 - Si *Et parsi.* 202 - G *disformano.* 205 - G *Spero el vedremo.* 206 - B_2 *squarciar dai.* 209 - G *Che li pastor ognhor sí forte stridano.* 211 - L_1, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Però giovasi in te.* 212 - L_1, M_3, R, Si, D, Bi_2 *altri.* 213 - M_3 M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Dove e rapaci;* G *Ove i rapaci.*

E voi, del gran Vulcano, ardenti fulmini,
 Che in cielo, in terra e in mar fate tremiscere,
 Perché non date ne i saxosi culmini? 216
Terra, a che non tragliotti in le toe viscere
 Queste mal piante, che fiorir non lassano,
 Tal ch' ognun possa a suo malgrado adiscere? 219
Questi patron che d' altrui sangue ingrassano
 Caschino tutti in qualche gran voragine,
 Che quanto d' alto piú, piú se fracassano. 222
Come quella superba, alta Cartagine
 E la gran Troia già desfatta in cenere,
 Cosí di lor non resti alcuna imagine. 225
Non regni sempre qui Bacco con Venere
 Che mandano virtú smarrite e palide
 Fra questi boschi, e fra l' erbette tenere. 228
Pastori assai genti ignoranti e pavide
 In questi campi ognor fra noi concorreno,
 Che non conoscon pur le capre gravide. 231
Poi in un momento in tanta altezza scorreno
 Che ti bisogna farli reverenzia,
 E questo è quel che i cor gentili aborreno. 234
Qual piú dolor, qual magior penitenzia
 Che andar suggetto a chi da nulla apprezolo,
 Senza arte, senza ingegno o experienzia? 237
Solea regnar virtú, quel tempo prezzolo,
 Fra la famosa e gran riva del Tibero,
 Et or ventura Dio che 'l senno sprezzolo. 240

---

v. 215 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *ciel e in terra, in.* 217 - M_1, C, L_2, S_1, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 G *Terra, che;* L_1, M_3, M_4, M_5, R *Terra, che non tra gli orti in le.* 219 - M_5 *so mal grato;* R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *al sol mal grato.* 220 - S_1, S_2, S_3 *petron.* 222 - Bi_2 *alto piú se.* 224 - G *già conversa.* 226 - R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *qui sempre;* G *Baccho né Venere.* 227 - B_2 *pavide* 228 - D *boschi fra.* 229 - M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *gente ignoranti;* D *gente ignorante;* B_2 *avide;* G *pravide.* 232 - M_4, M_5 *socorreno.* 234 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *che 'n cor.* 236 - L_2 *e che da;* G *prezolo.* 240 - M_4 *segno;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *quel segno spezolo;* M_3 *spezolo.*

Però, Tirinto mio, fermo delibero
De non star piú dove de rabia suggomi,
Ché non può comperarsi un stato libero. 243
Cosí da queste selve al tutto fugomi,
Senza voltarmi indrieto, anzi nascondere
Ché remembrando sol de doglia strugomi. 246

Tir. Or piú non posso a toe parol respondere,
Menandro mio, ch' or ben saggie reputole,
Ché con vera ragion mi fai confondere. 249
Onde convien però che mi discutole
D' un tanto errore e da' penser fantastici,
Cosí le greggi ancor con te refutole. 252
Lassando i boschi e gli animal forastici
E voglio sol con te vero abitacolo,
Ché so parlando le parole mastici;
E cosí butto el zainetto e 'l bacolo. 256

---

v. 242 - G *De piú non star dove.* 245 - L_2 *indriè, anci;* G *me ascondere.* 246 - M_5 *dogli.* 247 - S_1, S_2 *parole arendere;* S_3 *parol rendere.* 249 - Bi_2 *ché non vera.* 253 - Bi_2 *boschi, gli.* 256 - G *cosí tutto el mio zainetto.*

II.

B_1, B_2

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D', V, Bi_2, G.

PALEMONE, IRCANO e SILVANO.

Pal. Silvan, mai mosse el ciel tanta ruina,
Né pastor vide tempestosa notte,
Qual stata è questa insino alla mattina. 3
Tal che starmi securo in queste grotte
Non ardisco, che 'l ciel sí irato apparse,
Come suo spere guaste avesse e rotte. 6
Tal che se in cao non vedo el mondo farse
Mai piú creder potrò che si sconfonda
L' un con l' altro elemento in mescolarse. 9

II. [In B_1, M_1, L_1, C, M_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Si, V v'è la didasc. *Hyrcano: Sylvano;* in B_2 *Egloga dove s' introducono tre interlocutori: Palemon, Sylvano & Hyrcano;* in Bi_1, D, Bi_2 *Interlocutori Hircano e Sylvano;* in G *Interlocutori Palemon, Sylvano & Hyrcano.* Questa egloga che, come osserva il Rossi, (*Battista Guarini e il Pastor Fido,* Torino, Loescher, 1886, pg. 167) « ha tutti caratteri delle altre egloghe rappresentative », è una delle prime, se non la prima, nella quale il numero dei personaggi è maggiore di due. È però notevole il fatto che solamente in B_2 e in G s'aggiunge il terzo interlocutore, che in B_2 comparisce sul principio (vv. 1-15) e alla fine (vv. 332-351), tanto che si potrebbe supporre una specie di cappello, posto in seguito all'egloga per essere rappresentata. In G vi sono appena i primi versi che ho indicati] v. 5 - G *parse.* 9 - B_2 *mescolarsi.*

Questo mi fa tremar como una fronda,
  Che in qualche nostro ovil non ce sia danno,
  Et acciò el vero a noi non si nasconda; 12
Mentre che queste a manducar qui stanno
  Prendi che vòi e metteti in cammino
  E 'l presto ritornar non te sia affanno. 15

Irc. Ohimè, chi m' arde? ohimè, che crudo incendio
  È quel che sento al cor, che tanto sbattime,
  Tal ch' oggi de me stesso ho vilipendio? 18
In che giorno crudel mio fato imbattime?
  Qual peccato mi dà tal penitenzia,
  Che sí crudel percossa el petto battime? 21
Son preso, or chi me lega? E qual sentenzia
  A pianger mi condamna? E per qual opera
  Deriva el cielo in me tanta influenzia? 24
Sento tal foco nel mio petto adopera,
  Che ha quasi scosse le mie membra tenere,
  E vòl che presto me terra recopera. 27
Ah, despietato Dio, figliol de Venere,
  Come monstri a collor che piú te fugino
  Quanto sai d' essi far piú presto cenere! 30
Or che li dardi toi sí me destrugino,
  Che piú vorrai da me che farmi arendere,
  Pria che del corpo tutto el sangue sugino? 33
Tu sai che un morto cor non se può offendere,
  E voler poner me nel mesto funere,
  Mai piú nel petto mio potrai contendere. 36

---

v. 16 - L_2 *Haimè.* 17 - G *Ch' i' sento.* 18 - L_1, M_2 *vilupendio.* 19 - V *mio tanto imbatime.* 21 - M_4, M_5 *el peccato.* 22 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *me laga.* 23 - S_2 *mi comanda:* S_3 *comandò.* 25 - V *che 'l foco.* 27 - M_1, L_1, M_2 *Me e terra:* B_2 *Acciò che presto;* G *presto terra me recopera.* 28 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *spietato;* M_4 *figlia;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *figlio.* 32 - S_3 *vorrei.* 33 - C, L_2 *Pria del;* D, Bi_2 *Prima.* 34 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *cor sí.* 35 - V *volerme.* 36 - M_1, L_1, C, M_2, L_2. S_1, M_3, S_2, S_3, V *Ma piú;* M_5, R, Bi. Si, D, Bi_2 *Ma pur.*

Però meglio è ch' ormai vogli deponere
Quel crudo tosco che m' hai dato a bevere,
Placando el mesto cor con qualche munere. 39
Alcun scorno da me non puoi recevere,
C'hai presa scorta sí possente e valida
Ch' arria con gli occhi suoi infiammato el Tevere. 42
E se la fiamma è ben mortale e calida,
Da poner foco in ogne cosa orribile,
Te 'l monstra apèrto la mia faccia squalida. 45
Et è la piaga sí forte impatibile,
Che face el viver mio me stesso irascere,
Che tal tormento a me sol fia credibile. 48
Or andate, capelle, andate a pascere,
Andate insemi unite e nulla tardise,
Ch' io sento altro penser nel petto nascere. 51
E ciascuna de voi da' lupi guardise,
Che fra sti boschi ognor gli armenti predano,
Ché 'l pastor vostro in foco aggiaccia et ardise. 54
Andate, e li mei can solo ve redano
Nel vostro albergo, ch' io ben voglio vedere
Quanto ad om diligente i ciel concedano. 57
Or guarda se ad amor bisogna cedere,
Ch' io lasso voi per una cosa strania
Da cui mi sento ogne momento ledere. 60

---

v. 37 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2, *Perhò che meglio ch' ormai;* M_3, *meglio ch'ormai.* 39 - V *mesto con.* 41 - B_1 *pnesa;* M_1, L_1, C, M_2, L_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2 *hai pensa.* 44 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *in cosa.* 45 - L_1, M_2 *monstro.* 46 - D *Et se la;* L_1, M_2, M_3, M_4. M_5, R, Bi_1, Si D, Bi_2 *imbatibile.* 47 - G *al viver.* 49 - B_2 *Hor vui, capelle, andate andate;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *caprelle.* 50 - B_1 *tardisse.* 52 - L_2 *da voi.* 53 - M_4 *prendano.* 55 - B_2 *ridano;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2, *vi rendano.* 56 - - B_2 *nostro;* V *cedere.* 57 - M_2, M_3, M_4, R, Bi_1, Si, Bi_2 *in ciel.* 58 - V *guardo;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *credere.*

Silv. Onde sí forte la tua mente svania,
Ircano mio? Ché tanta amaritudine?
E chi posto ha fra te tanta zizania? 63
Dimmel, te prego, e questa solitudine
Onde procede? E sí crudel ramarico
Ch' ognor te batte come fabro incudine? 66
Irc. Deh va, Silvan, di ciò non pigliar carico,
Perché non voglio ad altri dia fastidio:
El mio dolore in pianto lo discarico. 69
Basta che ad ora ad or la morte insidio
Per la tempesta in cui fortuna sorgime,
Tal che la sorte ad ogne morto invidio. 72
Silv. L' amor el qual te porto, Ircano, scorgime
A saper tutto, e so quanto piú coprilo
A te piú doglia, a me piú desio porgime. 75
Al vero amico el cor piagato scoprilo,
Ché al mal palese facil se remedia,
Per questo al tuo Silvan presto discoprilo. 78
Irc. Or scolta el mio parlar, se non te attedia;
Guarda sta notte a quel gran tempo pluvio
Che novo danno e gran dolor m' assedia. 81
Venne tra 'l mio ovile un tal diluvio,
Con sí crudeli e tempestosi fulmini,
Ch' io fo, per rimembrar, degli occhi un fluvio. 84

---

v. 61 - L_2, D *inania;* S_1, S_2, S_3, G *insania;* V *sinania.* 62 - S_2, S_3 *chi tanta;* B_1 *amaricudine.* 63 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2 *zinzania.* 64 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Dime ti;* G *prego, questa.* 65 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *et il crudel.* 69 - B_2, S_3, G *dolore che in.* 72 - B_2 *sorte d' ogni huom morto.* 73 - M_3, M_4, D *sorgime;* M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *sorgine;* V *scorge.* 74 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *e se quanto.* 78 - B_2 *Et però al.* 80 - L_2 *e quel.* 84 - S_1, S_2, S_3 *fu per;* M_5 R, Bi_1, Si, D, Bi_2, *fui per.*

Perché nulla toccar negli alti culmini,
Né ruinâr da lor cervatti o daini
Come far suole, e faggi, abeti et ulmini; 87
Ma ben del grege mio capretti et agini,
Rastri, zappe, zampogne, accette e cistole,
Rete, fiscel, caldar, carcasi e zaini, 90
Et altre cose, che mai piú racquistole;
Tal che non me è rimasto altro che 'l piangere
E queste, ch' or col mio gran pianto attristole. 93
Si che oramai el mi bisogna frangere
L' arida terra con mei rastri e vomeri,
S' io voglio el pan per mio sostegno tangere. 96
Ché tutto quel che con sudor de l' umeri
Ho guadagnato in questo aspro exercizio
Perso ho in un punto, or se i mei danni anumeri. 99
Silv. Se guardi, Ircan, col tuo retto iudizio
Per longa prova ormai te devi accorgere
Che dare e tòrre è de fortuna offizio. 102
Tu vedi ad ora ad ora el mare insorgere,
E pur poco dapoi l' onde decrescono,
Se vorrai con la mente el vero scorgere. 105
Cosí li bon penser sempre non rescono,
Perché li ben che qui fra noi si covano,
Mentre fortuna vòl, mancano e crescono. 108

---

v. 85 - M_3, M_4 *toccar e ne gli*; S_2, S_3, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *altri.* 86 - S_2, S_3 *cervatti, daini;* M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *crevati, daini;* G *cervati, daini.* 88 - V *caprete.* 92 - S_1, S_3, Bi_2 *che piangere.* 93 - M_2, L_2, S_1, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, G *E questo;* S_2, S_3, D *questo è chor.* 95 - M_3, M_4, Bi_2 *& numeri.* 97 - G *coi sudor.* 98 - M_1 *exercito.* 99 - S_1, S_2, S_3, D, G *se mei;* R, Bi_1, Si, Bi_2 *so i.* 102 - S_1, S_2, S_3, G *Che 'l dare.* 104 - B_2 *di poi.* 105 - L_2 *Te vorrai;* S_1, S_2, S_3 *Stu vorrai.* 107 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *cavano.* 108 - B_2 *Come fortuna.*

Guarda li marinar che dolor provano
Quando tempestose onde in mar li battino
E fra contrarii venti se retrovano. 111
E quando i ciel piú irati li combattino,
Che convien desperati in mar se gettino,
Nel desiato porto allor se imbattino. 114
Convien li colpi de fortuna aspettino
Color che regnar volno e non si rompere,
Ma come gionci far, che a l' onde flettino. 117
Deh, non voler tra gli animal te compere,
Ché d' animo gentil questo è ricovero
De non lassarsi dal dolor corrompere. 120
Ora che siamo qui sotto alcun sovero
Lieti viviam, che in questa vita fragile
Povero è l' om quanto se stima povero. 123
A sovvenir ciascun natura è agile,
Ogne pigro animal trova da rodere
Al freddo, al caldo, al secco, al tempo erbagile. 126
Tempo è da mendicar, tempo è da godere,
Tempo è da lacrimar, tempo è da ridere,
Tempo è da nudo andar, tempo è da fodere. 129
Convien dal tempo el tutto se considere
Fin che 'l ciel vòl.

Irc. Deh, non piú, Silvan, fermate;
Ecco chi vòl da me l' alma dividere. 132

---

v. 112 - B_2 *quando irati i ciel più li;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *in ciel.* 117 - M_3, M_4 *come giongi far;* V *gionci fral.* 118 - D *gli altri animal.* 119 - Bi_2 *questo ricovero.* 122 - B_1, C, L_2, *vivam;* M_1, L_1, M_2, B_2, S_1, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2 *vivan;* S_2, S_3, G *vivian;* R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *che questa.* 123 - S_3, G *quando;* R, Bi_1, Si, Bi_2 *stimo.* 129 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Tempo da.*

Silv. Ah, ah, questa è collei che 'l petto infermate?
Questa è collei che sparse ogne toe vittime,
E che sí spesso a lacrimar confermate? 135
Ai tuoi dolor bisogna altro che pittime,
Ch' ora conosco ben che molto importano.
Irc. Tace, Silvan, ché col parlar piú afflittime. 138
Silv. Fermati, Ircano.
Irc. Agli ochi soi mi portano.
Silv. Dov' è el tuo sentimento?
Irc. Or da me fugese,
Ché dove gioca amor li sensi scortano. 141
Silv. Deh, ascolta qui.
Irc. Di' a lei ch' alquanto indugese,
Ché come calamita el ferro tirame.
Silv. Va, che per mal veder ciascun destrugese. 144
Irc. Non mi fugire, o ninfa, alquanto mirame,
Ché te darrà tal fede el mio colore
Ch' io te porto nel core,
E sol da te la mia vita depende. 148
A che cerchi amazzar chi non t' offende?
A che cerchi fugir chi t' ama tanto?
Non vedi el crudo pianto
Di che convien che 'l corpo se distille? 152
Non vedi uscir del cor tante faville
Che han fatto del mio petto un Mongibello,
Dove col gran martello
Par ch'ognor regne el gran fabro Vulcano? 156

---

v. 137 - R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *altri;* V *importante.* 138 - Bi_1, Bi_2 *Traze.* 142 - V *indulgese.* 143 - V *calamita e ferro.* 146 - L_1 *darà fede;* V *darà sepe il;* D, *dolore.* 148 - B_2 *E mia vita da te sola depende;* S_2 *de prende.* 149 - M_4, M_5, R, Si, *che non.* 153 - M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *del corpo;* L_2 *famille.* 154 - L_2 *mio cor mi.* 156 - B_2 *ch'ivi regne;* G *che vi regne.*

Non mi fugire, aspetta, or va pian piano,
  Ch' io non son fier leon, tigre, né orso,
  Che con rapace morso
  Devorar voglia tua tanta bellezza. 160
In cor gentil già mai regnò durezza,
  Dunque perché mi fugi, o ninfa bella?
  Ohimè, che cruda stella
  Me stringe a seguitar chi me desface. 164
Vedi, ogne membro mio te cerca pace
  E tu al iusto pregar cruda e proterva,
  Fugace piú che cerva,
  Desprezzatrice sei di fé sí pura. 168
Pensa ch' ogne bellezza el tempo fura
  E questo per exempio te 'l demostro;
  Guarda el bianco ligostro
  Come in un punto se delegua e passa. 172
Cosí nostra beltà presto ce lassa;
  Però mentre che puoi cogli alcun frutto
  Prima che torne brutto,
  Perché ogne nostro ben fuge come ombra. 176
Et ogne van penser dal petto sgombra,
  Prima che 'l verno la campagna spoglie,
  Perché quanto ne coglie
  De questa vita l' om tanto ne porta. 180

---

v. 159 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *che col.* 160 - Bi_1, Si, Bi_2 *voglia tanta.* 161 - B_2 *gentil mai non regnò.* 162 - M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *fugivi.* 164 - V *seguitar me;* L_1 *che me.* 165 - G *mio recerca;* R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *mio che cerca.* 172 - M_4, M_5, Bi_1 Si, *delega.* 173 - L_2, S_1, S_2, S_3 *se lassa;* M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, *beltà ce lassa;* Bi_2 *beltà celesta* (sic). 174 - C, L_2 *Però che mentre che;* V *choglio.* 175 - B_2 *Prima se secchi al tutto.* 176 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *vostro.* 177 - R, Bi_1, Si, Bi_2 *Et van.* 178 - V *el verdo;* V *compagnia stogli.*

Solo el pentir piú ch' altro disconforta,
  Dove poi non si può remediare,
  Né si può reparare
  D' aver sí malamente el tempo speso. 184
E però, ninfa, non t' aggravi el peso
  D' amar pastori con squalente barbe,
  Che ancor poco ti garbe;
  Ogne erba sua virtú non ha di fora. 188
E se vòi consentir ch' al tutto io mora
  Levami con tua man sí grave incarco;
  Tu hai lo strale e l' arco,
  In un sol punto la mia vita spaccia. 192
Che cerchi oggi de far piú degna caccia,
  Che d' aver presa e incatenata un' alma?
  Che cerchi magior palma,
  Che dominare un cor libero e franco? 196
Per ben che abbi ferito el corpo stanco,
  Piú ch' altro la tua fuga me destruge;
  Che val chi dona e fuge?
  Ma quel se stima assai che in campo resta. 200
Dove sei andata sí veloce e presta?
  Ahimè, dagli occhi mei chi me t' ha tolta?
  Misero, chi m' ascolta?
  Vedo mei prieghi al vento se deleguano. 204
Silv. Miser, gli affanni tuoi già mai non treguano,
  Se già non pigli via piú salutifera,
  Ché reposo et amor poco se adeguano. 207

---

v. 181 - S_1, S_2, S_3 *pentir poi ch' altro.* 182 - B_2 *poi non nulla val remediare;* S_1, S_2, S_3, G *dove piú.* 185 - V *nymphe.* 186 - B_2 *pastor con le squalide barbe;* G *pastor con le squalente.* 187 - B_2 *Benché anchor.* 188 - G *Ch' ogni,* 189 - V *vòl.* 192 - B_2 *Con un sol colpo.* 193 - M_5, Bi_1, D, Bi_2 *per far.* 199 - Bi_1, Si, D, Bi_2 *Chi vol;* L_2 *chi donna fugge.*

Ben può chiamar la sua vita pestifera
  Chi nanti al suo morir la morte chiamase,
  Per desperata sorte, aspra e mortifera. 210
Che vita è questa or che cotanto bramase,
  Che per curar d'altrui se stessi scordano,
  E come altri può amar chi sé non amase? 213
Miser collor ch'al bon consiglio insordano,
  Vedendo el ben d'amor futuro e dubio
  E del presente e certo se discordano. 216
Ircan, pensando in te tutto me assubio,
  Ch'io vedo porti al cor tanta tristizia
  Che non te lavaria tutto el Danubio. 219
E duolmi assai che sí longa amicizia
  Non voglia i toi secreti a me conmonichi,
  Ben par che abbi di fé poco devizia. 222
Monstravi aver penser sí malanconichi
  Del novo danno, or so ben ch'altro assedio
  T'ha avolto el cor de piú sospiri erronichi. 225
Or lassa andare e non te dar piú tedio,
  Ma col ricordo mio teco consigliate,
  Ch'al mundo non è mal senza remedio. 228
E de sí grave somno ormai resvigliate,
  E se vòi tal penser te venga in odio,
  A li exempli d'altrui per scudo appigliate. 231
Fuge dal corpo tuo, fuge tal frodio,
  Ché un puro cor tal è donarlo a femina
  Qual dar l'agnello al lupo per costodio. 234

---

v. 208 - S_1, S_2, S_3 *Ben pòi chiamar.* 209 - Bi_1, Bi_2 *Chinati al.* 211 - R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *cotante.* 212 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *d' altri.* 213 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *altrui può;* S_2 *chi non ve amase.* 215 - B_2 *Credendo el ben.* 218 - S_1, S_2, S_3 *Io.* 220 - V *chi si.* 221 - B_2, G *Non vòl che i.* 225 - B_2 *T' ha involto.* 233 - M_5 *duro cor;* S_3 *donarla.* 234 - L_1 *angello.*

Chi ferma el suo volere unisce e gemina
El foco e l' acqua e può fermar Mercurio,
E coglier frutto se in arena semina. 237
O despietato e turbulento augurio
È de volere amar chi ognor te examina;
Come de senno el ciel dà tal penurio? 240
Come l' impresa tua serrà magnanima,
Se dal primero dí comenci a perdere
El cor, la libertade, el corpo e l' anima? 243
Se nostra età già mai vedi renverdere
E sai con che prestezza i giorni volano,
A che sí falsa impresa non disperdere? 246

Irc. Silvan, le toe parol poco consolano
Mia afllitta mente, e senza effetto passano,
Ché piú saldi penseri el cor me involano. 249
E quanto dici piú, piú se fracassano
Le toe ragion, ch' io so quanto consumomi,
E quanto han ben collor che se compassano. 252
Ma vedo ben che d' un tal foco allumomi,
Ché non mi vale el suon de la tua predica
A possermi stutar, sí in fiamma assumomi. 255
Però, ti prego, in altra parte predica,
Ché è piaga invenenata et incurabile
Quella d' amore e sai che mal si medica. 258

---

v. 235 - M_5, R *voler te unisce.* 236 - L_1, V *aqua, può;* M_1, C, M_2, L_2, V *formar;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *forma.* 239 - L_2, S_1, S_3 *che.* 240 - S_2, D *del senno.* 241 - V *se amagnima* (sic) 242 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *primo.* 244 - R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *vidi.* 252 - Bi_1, Si, D, Bi_2 *bon.* 254 - C *Che mi non vale;* S_1, S_2, S_3 *Ch'a mi non vale;* G *Che a me non vale.* 255 - L_2, S_1, S_2, S_3 *possermi destor se* (!). 257 - B_2 *venenosa;* G *venenata.*

Chi è for del gioco ha un veder mirabile
E l'altrui male assai facil reprendese,
Ma quel che sé stesso ha non è tanto abile. 261
Se del foco d'amor ciascuno accendese
Omini, dei superni e gran diaoli,
Un vil pastor da lui come defendese? 264
Ohimè, che indarno a le mie orecchie ciaoli,
Ch'io ho vòlto el cor sí fermo in tal vestigio
Che nol converterian mille san Paoli. 267
Però deponi ormai sí gran litigio,
Ché, se possibel fusse, io te certifico
La seguirei fin giú nel regno stigio. 270
Silv. Questa tua scusa alfin molto damnifico,
Ircan, che nulla è forte a l'om.magnanimo,
Se con la oppinion mia non somnifico. 273
Se ai mei ricordi alquanto fermi l'animo
E pigli el mio parlar come da sozio
Te levarò d'esser sí pusillanimo. 276
Fatiga, suda in qualche altro negozio;
Semina, zappa, pesca in fiume et equore,
Ch'amore, Ircano mio, sol nasce d'ozio. 279
Tosa al suo tempo e mongi le toe pecore,
Et usa vischio, o rete, o qualche trappola,
Pigliando cardellin, fanelli e lecore. 282
E fa qualche orticin con la tua zappola,
Piantando foglie, lattuchette e neputa,
E solverai questa tenace lappola. 285

---

v. 259 - B_2 *de gioco egli ha.* 262 - S_1, S_2, S_3 *dal foco.* 263 - *diaolo.* 270 - S_3 *seguirai.* 271 - Bi_1, D, Bi_2 *alfin damnifico.* 272 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *forte l'hom.* 276 - V *lavarò.* 277 - M_3. M_4. M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *in che altro.* 278 - Bi_2 *e in equore.* 282 - L_1, M_3, V *lepore.* 283 - G *horticel.*

Tu vedi fra pastor come se reputa
Chi ben suo gregge guarda et è sollicito,
E che fama ha chi al tristo ozio se deputa. 288
Or lassa andare un tal volere illicito,
Fugendo da chi tutti i mal derivano,
Ché chi non t'ama amar non mi par licito. 291
Convien chi segue amor che morti vivano,
Perché la vita lor non è piú libera,
E iusto è poi se a un fin dolente arrivano. 294
Però vien meco e firmo te delibera
Seguir mia voglia e pigliarai la cetera,
E quel tuo preso cor cantando alibera. 297
Perché tu sai che 'l duol che troppo invetera
È assai dubioso e puosi mal sanare,
E te ne accorgeresti in l' età vetera. 300

Lec. Non ti bisogna ormai piú contrastare
Non posso far, Silvan, ch'io non te 'l dica,
Questa fatica al tutto te sia tolta. 303
Poco t' ascolta el cor, perché altri stima,
Chi el vinse prima tien di lui le chiave,
Però non ave forza el tuo consiglio. 306
Quel vago ciglio che m' ha qui condutto
Mi prese tutto e per mostrar piú forza
Mi diè la scorza e lei portosse el resto. 309

---

v. 287 - V *Che ben;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *guarda sollicito.* 289 - M_5, R, Bi_1 *lasso.* 291 - S_2 *non par.* 292 - B_2 *Chi volno amar convien che;* L_2 *che segue;* V *morte.* 293 - R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *è libera.* 297 - B_2 *alibera.* 298 - S_3 *che duol;* D *duol tropo.* 299 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Fassi dubioso;* M_2 *puoli mal;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *puol sí mal.* 301 - Bi_1, Si, D, Bi_2 *hormai contrastare.*

Però molesto   me è de viver senza
Et ho timenza   de rapaci lupi
Che tra sti rupi   ognor gran preda fanno ; 312
Che con inganno   alcun non la divore;
Ché se ella more   io ancor con lei perisco
E se languisco   ognor per troppo fe', 315
Spero mercè,   da lei che dar la po',
Ché certo so   che mai se mosse stella
In farla bella   sol per la mia morte. 318
Ma credo forte   che sua gran virtute
Per mia salute   fusse e per mio bene,
E con tal spene   oggi seguir la voglio, 321
De scoglio in scoglio,   ognor de monte in monte,
Che a fronte a fronte   bestie rude rude
Stan crude crude   a divorar chi passa. 324
Deh, lassa, lassa   ch' io dubito dubito,
Pre esser tal preda e sí piccola piccola
Che se la magnaran subito subito. 327
Silv. Or va, poi che non stimi una vil briccola
El mio ricordo, ond' io desfatto vedoti,
E tal sentenzia sculta in marmor ficcola, 330
E per piú non garrir tutto concedoti.
Pal. Tornasti pur, Silvan, che ce è da novo?
Silv. Altro non trovo   che contar ti possa, 333
Se non la scossa   d' un pastor sí dura,
Che dà paura   averlo a recordare.
Pal. Vogli 'l contare   e dire el caso presto, 336

---

v. 312 - C, S_1, S_2, S_3, D *sti cupi;* M_1, L_1, M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si_1, D, Bi_2 *sti lupi.* 313 - S_2 *alcun la.* 314 - S_1, S_2, S_3 *more anchor.* 316 - Bi_2 *E però.* 321 - S_2 *servir.* 324 - M_3, M_5, R, Bi_1, D, Bi_2 *stan crude a.* 328 - L_2 *non ti stimi.*

E qual sia questo c' ha sí dura sorte;
Ce è danno o morte o ver che caso strano.
Silv. Ardese Ircano, e vivo non si regge, 339
Lassato ha 'l gregge e va seguendo amore.
Pal. Chi gli arde el core? Egli è ninfa silvana,
O ver villana o umil pastorella? 342
Silv. Egli è sí bella e sí lucente e pura
Che spezza e fura ognun che gli è da presso;
El sa sol esso che gli ha tolto l' alma. 345
Ch' ogn' altra salma non li grava el petto;
Qualche suspetto i' n' ho che sia mortale,
Ma ben fatale o qualche dea celeste; 348
Ch' in bianca veste va fuggendo Ircano,
Che so pian piano arà sua età finita,
Se lei che può non lo ritorna in vita. 351

---

v. 341 - B_2 *egli nympha.* 350 - B_2 *suo età.*

III.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Chi tacito l' arsenico si tolera
È semplice, che 'l povero silvestrico
Col stridere disfocase la colera. 3
Non abita in questo orrido campestrico
Om pratico, qui Agricola non odemi,
Ma bufali con pecore in alpestrico. 6
Un vermine le viscere qui rodemi,
Qui sfogomi con sonito durissimo,
Né coromi per rigido alcuno odemi. 9
Mia fistula ebbe un canere dulcissimo,
Or lacrime, disordine vocifero,
Stil rustico, plorabile et asprissimo. 12
Comportalo el salvatico pestifero
Ch' amorbano le pecore e li pascoli;
Piú nitido è dove abita Lucifero. 15

III. [In B_1 non v'è didascalia; in M_1, L_1, C, M_2, L_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, V, è scritto solamente *Egloga:* in S_1, S_2, S_3 *Egloga III;* in B_2 *Egloga de Seraphino;* in G *Egloga II:* in B_2 *Egloga artificiosa conforme all'altra materia*, e ciò è a quella che diè argomento all' egloga *Dimmi, Menandro mio*, ecc., perché in B_2 l'ordine delle egloghe è I, 3, 2] v. 1 - Bi_2 *arsenico tollera.* 11 - L_2 *disordine e vocifero.* 12 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Sei rustico.*

Questi agini pur vedoli e pur pascoli,
Continuo per ordine li numero
E mancavi de femine e de mascoli. 18
Robbaromi anche el manico col vomero,
Né vedesi ond' io suspico con l' animo,
Se 'l portano invisibile su l' umero. 21
Depravasi ogne vivere magnanimo,
E domina la spurcida avarizia,
Onde ad aspero piangere me inanimo. 24
Solevasi ricorrere a iustizia
Quando omini le pecore robbavano,
Punendosi disordine e nequizia. 27
Ricchi omini li poveri aiutavano,
De zuccaro li flumini correvano,
E balsami questi arbori sudavano. 30
Con cetere li rustici sedevano,
Cantandoci su gli arzeni le frottole,
Né gl' invidi sí pessimi temevano. 33
Or gli arbori rimbombano e le grottole
De laceri stranissimi et orribili
E gli aspidi ce albergano e le nottole. 36
Gran vipere c' han toxichi incredibili
Con mordere e con zuffoli ci amazzano,
Tra gli omini domestici e visibili. 39

---

v. 16 - M_3 *pur ve dolle pur;* M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *pur ve dole.* 19 - G *el stimulo col;* M_5 Si, D, Bi_2 *col numero.* 21 - M_1, L_1, C, M_2, L_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1 Si, D, Bi_2 *Sol portano;* M_3, M_4, R, Bi_1, Si, D, Bi_2. *invisibile l'humero;* S_3, G *invisibili.* 23 - V *spercida.* 24 - M_5, R *Onde aspero;* Bi_1, Si, D, Bi_1 *Unde aspero.* 27 - M_4, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Ponendose.* 32 - B_2, G *Cantandosi;* Si, D, Bi_2 *Cantando su.* 35 - S_3 *Stremissimi.* 38 - M_4 *Con modere.*

Lupi asperi, famelici che spazzano
  E pongono le trappole a le pecore
  E soliti in lor sanguine se guazzano. 42
Non odensi piú murmuri de lecore,
  Ma d' asini salvatici che ragliano
  E voleno che 'l valido si specore. 45
Bisognami li naccari mi vagliano,
  Che la cetera e fistola postergasi,
  Che nottule nel lucido se abagliano. 48
Tale ordine, tal vivere summergasi
  E volino li fulgori per l' aria
  E bufali e ogne pecora dispergasi. 51
Tal patria al ben vivere contraria
  Se laceri e precipite con furia,
  De exorbito sí pessima e sí varia. 54
Puniscasi con impeto la iniuria,
  Puniscasi ogne scelere, suggermini
  El seculo di lucidi penuria. 57
Ogne invido e malivolo se extermini,
  Insurgano le valide propagine
  E florido ogne sterile regermini. 60
Aprasi qualche orribile voragine,
  Tranghiottasi la perfida ignoranzia,
  Levandoci ogne squalida sua imagine. 63
Perdasi ingratitudine ogne stanzia,
  Diruppasi sí asprissimo abitacolo
  E seguiti in brevissima distanzia. 66

---

v. 40 - M_3, M_4, M_5, R, *spaccano;* Bi_1, Si, D, Bi_2 *spacano;* V *spezzano.* 41 - B_1, M_1, L_1, C, M_2, M_3, M_4 *troppole.* 42 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Et soliciti;* G *se inguazzano.* 43 - L_1, V *lepore.* 44 - Bi_1, Si, D, Bi_2 *tagliano.* 46 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *vaccari.* 53 - L_1, M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *precipere.* 56 - G *scelere e suggermini.* 57 - G *lucida.*

Ma vedane prestissimo miracolo
  Per lucido e chiarissimo prodigio,
  E dicalo d' Appolline l' oracolo. 69
Che faccino a li superi litigio,
  Movendosi de i miseri lo stridere
  E lacrime che correno a lo Stigio. 72
Vedrannosi le insidie dividere
  E l' opere de' rustici magnanime
  Con utile grandissimo decidere. 75
Vedrannosi le perfide e male anime
  Submergere, che è licita tale opera,
  La machina stellifera se inanime. 78
Né credasi chi maximo se copera,
  Quanto abita piú culmin d' excellenzia,
  Piú l' impeto celicolo se adopera. 81
E provolo per valida sentenzia,
  Le grandine che i nuvoli giú frombano
  Piú ledono una arbolica eminenzia. 84
Li fulmini precipiti giú piombano
  Gran marmori, gran arbori, gran culmini,
  E i piccoli del strepito rimbombano. 87
Dunque apransi le corpora per fulmini,
  De pessimi e malefici, onde el vizio
  Attacchesi come edera per gli ulmini. 90

---

v. 68 - L_1, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Pur;* B_2 *lucido. chiarissimo.* 70 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *superbi.* 77 - G *licita a tale.* 79 - M_2, M_3, M_4, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *che maximo;* S_3, G *chi è maximo.* 80 - B_1, M_1, L_1, C, M_2, L_2, S_1, S_2, S_3, V, G *In culmine quanto habita piú altissimo:* M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *In culmine quanto habia piú altissimo* [Ho scelto la lezione di B_2]. 81 - S_3 *impero.* 83 - L_2 *La grandine.* 86 - S_3 *grande arbori.* 87 - V *E picol.* 88 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1 Si, D, Bi_2 *Donde.* 89 - M_3, M_4 *malicii.* M_5, R, Bi_1 *& malitii.*

Silenzio, che se accelera el iudizio,
Del stridere son debile e non sazio,
Repongolo al bon termine propizio,
Amplissimo lassandoci lo spazio. 94

v. 92 - G *debile, non.* 93 - *e propitio.* 94 - B_1 *lu spatio.* M_3 *Rispongolo;* G *a bon termine*

RAPPRESENTAZIONE
ALLEGORICA

RAPPRESENTAZIONE ALLEGORICA (1)

Ill.ma et Ex.ma mia Patrona observandissima,

Benché sempre mi sii molesta l' absenzia di V. S., nondimeno la mi fue molestissima mo terzo dí, per esser privo de la onorevole sua presenzia a la festa mia. La quale, di tutte l' altre cose fue, per grazia de Dio, assai alegra; maxime, per trovarsegli jocondissimo lo Illustrissimo Signore mio Patrone onorando, che, avendo al mezo dí corso in piaza ad Arme e, secondo il consueto suo, facto assai bene, vene, dopoi subito, vestito a la stradiotta a la festa cum tuta la Corte.

---

(1) È contenuta in una relazione di Giovanni Gonzaga alla Marchesa di Mantova; e fu per prima volta pubblicata da P. FERRATO (SERAFINO AQUILANO, *Rappresentazione allegorica data in Mantova nel 1495*, Napoli, Giannini, 1877) e, come è noto, riprodotta dapprima nella *Crestomazia* dei TALLARIGO IMBRIANI, II, 336, quindi nel *Teatro Italiano dei sec. XIII, XIV, e XV* a cura di FR. TORRACA, Firenze, Sansoni, 1885, pgg. 327-36; per la presente edizione mi son valso del manoscritto, sul quale il prof. Albertazzi volle gentilmente raffrontare, dietro mia richiesta, la stampa del Ferrato. Avverto infine che ho scrupolosamente conservata la grafía antica, anche là dove erano evidenti i segni del dialetto veneto. Ma, d'altra parte, come racconciare e reintegrare un testo che ci vien conservato in maniera cosí indiretta?

Et, *in primis*: lo Illustrissimo Signor Rodolfo, mio onorando Barba; e Rev.^mo^ Monsignor mio fratello e molti altri, che incontanente stravestiti comincciono a ballare, perseverando sin a l'ora de cena, che fue assai onorevole et ordinata. Dopoi, si dete principio ad una Representazione fatta da Sarafino, molto acceleratamente, che fue assai bella, per esser nova fizione, de la Voluptà, che, venendo fuora, exortava cadauno a seguir li umani diletti e piaceri; e dópoi la Virtú si lamentoe del desprezio, che gli faceva el mondo. Ultimamente, la Fama, in triunfale curro, si dolse ancor lei che da alcuno non era reaceptata, salvo che da l' Illustrissimo Signor Duca de Calabria et Eccelentissimo Signor Marchese, mio onorando Patrone; conchiudendo in molti laude de sua Eccellenzia. E prima Serafino, assai lascivamente vestito, como a la Voluptà si convene, cum il Leuto in brazo, comincioe a cantare le seguente rime:

Dal dilettoso e dolze albergo mio
  Son qua discesa, a la onorata festa,
  D' amor tirata e spinta dal desío, 3
Ad ogni bel piacer, veloce e presta:
  Ch' altro il mondo non è, che 'l triunfarsi,
  Fuggendo gente, ognor, turbata e mesta. 6
Ognun del venir mio voglia allegrarsi:
  Ch' io vengo sol per resvegliar coloro,
  Che sono, a lor medesmi, iniqui e scarsi. 9
Quanto la gioventú sia bel tesoro,
  Ognun el scià. Donque sol me seguite,
  Ché d' ogni cosa il mondo fa divoro. 12
O cieche genti e da ragion smarite,
  Ch' al tempo avar vuolion lassar le spolie
  Integre e sane e da lor mal vestite! 15

Verà, dopo il pentir, l' acute dolie!
  E allor cognoscerà ch' è sol felice
  Chi può cavarsi tute le sue volie. 18
Io rego il mondo, et a me sola lice
  Far quel che volio, e di vittorie carca,
  Per me le Muse ognor vanno mendice. 21
Io so' del tutto in terra ogi il Monarca:
  Per me va quella, che Virtú si chiama,
  Dispersa, senza remi, in frale barca. 24
Quanto è misero l' om che virtú brama!
  Che mena ognun per via strana e sassosa;
  E solo ama questei, chi sé non ama. 27
O quanto è vana e miserabil cosa,
  A seguitar costei, con longi affanni,
  A pochi cara, a tut' altri nojosa! 30
Volano l' ore, i giorni, i mesi e l' anni!
  E poi dal longo affanno, in un momento
  Si corre a morte: e sol te stesso inganni. 33
Ch' è, solo, il viver vostro? Un fumo, un vento!
  È 'l mondo un dilettoso e bel giardino;
  E sol vit' ha, chi sta a soi frutti intento. 36
Tu trovi, dentro in lui, la rosa e 'l spino
  E molte vie: donque, a seguir vi esorto
  Il delizioso e dolze mio camino. 39
Questo vi adduce in nel tranquillo porto,
  Fra frutti fronde, fior, tra canti e balli,
  In un bel regno amen, pien di conforto. 42
Li troverem mille fiorite valli
  Pien d' uceletti, ove lieto si dorme,
  Al murmurar di limpidi cristalli. 45
Segua, donque, chi vòl di virtú l' orme;
  Ch' i' assai prometto via piú dolce e piana,
  Al viver natural tutta conforme. 48

Sempre ti mena lei per via sí strana,
  Che, di mille, un non n'esce. Ahi cieca volia!
  Ma sol seguir diletto è cosa umana. 51
A che stentar, virtú, con tanta dolia,
  Se tanto ha piú tormento un, nel morire
  Quanto de piú richezze se dispolia? 54
Donque, ciascun di voi voglia seguire
  El mio consiglio e 'l mio dolze ricordo,
  Con lieta voglia e con fervente ardire. 57
Vedi che 'l tempo despietato e ingordo
  Rompe e divora ciò che fa natura,
  Al vostro rechiamar fugace e sordo. 60
Ormai del stato vostro abiate cura:
  Robate sempre de' suoi frutti al mondo,
  Poi che sí spesso lui vostri anni fura,
Ché quel che piú ne porta è 'l piú giocondo. 64

Dopoi, il Magnifico Maso Antonio Manzone, Ambasatore de l' Illustrissimo Signor Duca de Calabria, representando la Virtute, in abito leggiadrissimo e severo, come a quella si convene, vene fuori, cantando le infrascritte rime:

  Nel ciel creata fui
E, per voler di lui, discesa in terra,
Dove ogni iniquità si serra e chiude, 3
A ciò le genti rude, inculte e strane
Divenissero umane, alte e joconde:
Ché in tenebre profonde era già il mondo. 6
Ond' io me 'l fei jocondo e pien di luce,
Tal ch' ogi me produce amara vita.
Era già riverita in ogni parte, 9
Come per tante carte oggi si mustra;
Chiamata: *chiara, illustre, alta* e *sublime.*

Ne le contrade prime   altera, stetti;   12
Sotto alti e ricchi tetti   era il mio letto;
Bramata cum diletto   in ciascun lato:
E sol chiamar *beato*   si posseva,   15
Chi del mio amor ardeva.   Ahi mondo cieco!
Che quel ben che poco hai, tutto è cum meco.
  Or, disprezzata e scossa,   18
Non ho piú ardir, piú possa,   né vigore!
Mancato é il mio valore   et in tal modo,
Ch' altro il mondo, che frodo,   ogi non prezza.   21
Calata è la mia altezza;   e mi confondo,
Ch' io sia caduta al fondo. Ahi mondo ingrato!
Di luce ogi privato   e d' ogni senso!   24
Che, se ben dritto penso   e ben comprendo,
Vedrotti ancor, morendo,   richiamarme.
Cerca pur di scacciarme   e farmi oltraggi;   27
Per lochi aspri e selvaggi   or me desvia:
Ch' io son già posta in via   con gran disío,
Per ritornare al mio   primo ricetto,   30
Lassú cum gran diletto,   altera e bella;
E 'l ciel, con mia sorella,   or me richiama,
Ch' al mondo ha nome Fama, anche somersa,   33
Nata in un parto e va como io, dispersa.
  E perché in questo loco,
Odo che del mio foco   anche si sente,   36
Vengo qui audacemente   a dimostrarme,
Dove l' ingegno e l' arme   il mio nome
Risona, non scio come,   ad alta voce!   39
E, benché ognun in croce   oggi mi volia,
Spero ch' alcun me accoglia   e cum riposo:
Ch' un Signor valoroso   e triunfale,   42
Che sopra ogni altro vale,   anche me adora;
Che qui dentro dimora   e forzia quella
Liggiadra mia sorella,   ahi! ch' io tanto amo,   45

E notte e dí la chiamo! Ah! questa è lei!
Mancan li affanni mei! Son già contenta!
Credea che fosse spenta, Eccola altera! 48
Questa è salute vera al dolor mio.
Complito è il mio desio, Mi levo il velo!
Or posso, ormai, con lei tornarmi in celo. 51

Ne l' ultima parte del dire de la Virtú, comparse la Fama, sul triunfale curro, con digna arte fabricato, essendo tirata da due gioveni armati tutti, cum spade in mano; l' uno de li quali era per lo Illustrissimo Signor Duca di Calabria; e l' altro representava la persona de l'Eccellentissimo Signor Marchese, mio Patrone onorando. Et essa Fama, decentissimamente ornata, cum l' ale e due trombe in mano, cum li pennoni Aragonesi e Gonzageschi, cussí cominciò a dire:

Seria costei quella lizzadra e diva
Cara Virtú, che sí gran tempo ploro?
Che ma' vals' io po' che di lei fu' priva! 3
Ella è, per certo; ond' io piú non m' acoro;
Perir piú non poss' io, né venir meno!
Anche tornerà in prezzo il verde alloro. 6
O dí felice e di dolcezza pieno!
Che cum leticia, a me ritorni quella,
C' ha spesso posto a la fortuna il freno. 9
O mia diletta e cara alma sorella,
Chi da me ti smarí? Non piú dolerte
Del mondo e di fortuna iniqua e fella! 12
Qui solo a noi, so' gran richeze offerte;
Qui serà 'l nostro albergo. E te sia noto;
Ch' era ligata; or son con l' ale aperte. 15

Questi son dui di te ciascun divoto,
  Ch' ogi di lor con la sonora tromba,
  L' abisso, il mar, la terra e 'l ciel percoto. 18
Sol per costoro il tuo nome rimbomba;
  E a me facil serà farli immortali,
  Se tornò in vita uom posto in scura tomba. 21
Questi cognoscon sol quel che tu vali;
  Donque, sol questi portarem in celo:
  Che è in poco prezo il resto de' mortali. 24
Leva di testa ormai l' oscuro velo;
  Nu' semo in man di chi, per tempo, assai,
  Arde di nui d' un amoroso zelo. 27
Sol per costor del fango i' me levai,
  Ch' era dispersa in una oscura valle,
  De qual non sperav' io d' uscirne mai: 30
Dove spesso va giú chi troppo salle;
  E, per piú farmi onor, come vedesti,
  Tirar me volion cum le proprie spalle. 33
E per farti assaper chi sono questi,
  Che, cum tal volia a nui ciascun se dona,
  Sempre al ben operar svegliati e presti: 36
L' un disceso è de l' inclita Aragona:
  Ferando Duca è suo nome beato,
  Ché mia tuba di lui tanto risona; 39
Qual sarà presto inclito Re chiamato.
  E scio che, senza errar, si potrà dire,
  Non manco di virtú che del suo stato. 42
Francisco è l' altro, in valoroso ardire,
  Marchese mantuan, preclaro e degno,
  De qual convien che 'l mondo e 'l ciel s'amire. 45
Questo è de tuoi figliol fermo sostegno;
  Per questo l' arme, certo, oggi son chiare;
  Questo in donar non serva alcun ritegno. 48

Altro ch' al nome lui non vol servare;
Et in spesso inondar sparger di fuora,
Toglieria a competir cum l' amplo mare. 51
Questo è colui, ch' ognor l' ama et adora;
Questo è colui, ch' ognor te sola invoca;
Questo è colui che nui col mondo onora. 54
Quessui ti vòl; quest' è che ogi t' aloca:
Onde, in cridarlo sempre e farlo eterno,
Non serà mai questa mia tuba ròca. 57
Che se ben dritamente ogi discerno,
Mentre che semo in odio al mondo tutto,
Sol questo de noi dui prese il governo. 60
Questo, donque, serà nostro ridutto;
Qui sol ti converrà che m' apri l' ale!
Dunque, vien su, fa me felice al tutto,
Ché fama, senza te, nulla non vale! 64

Cussí finita questa Representazione (che, considerata la brevità del tempo, fu assai bella), Zafarano nostro introe in sala cum un' altra Representazione, per lui e di sua familia composta tuta, perché nel triunfale curro de la Pudicicia aveva quatro filioli, duj maschi e duj femine, essendo la sua filiola magiore ne la summità del curro collocata, tra dui unicorni. Qual condutta a la presenzia de li convivanti, recitoe alcuni versi latini con bona audazia, gran modestia et optima pronunzia; subjungendo poi alcune rime vulgare, tutte in laude del prefato Signor mio Patrone composte, che non poco dilectoe ad ogni brigata. Se rinfrescoe, dopoi, il ballare, che duroe fino dopoi le viij ore, cum gran piacere de ognuno, perché il nostro Fritelino fue guidatore de ballo, facendo tuti li acti che 'l scia fare, maxime nel dare del capello, ligarsi al collo, scovarsi

a scambio et a colgare li omeni in terra, col corpo in giuso, montandoli le donne cum li pedi a dosso, facendo quasi tutti li solazi, che, quando è alegro, sòle fare. Sicché, col suplemento de tutti li nostri piaceri, non gli mancò altro, che la presenzia onorevole de Vostra Eccellenzia; in la cui bona grazia me ricomando sempre.

Mantuae, xxv Januarii, 1495.

Di V. Exc. Ill.
Servitor JOHANNES DE GONZAGA
con recomandazione.

EPISTOLE

I.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Uno umil servo el qual tacendo more,
  Excelsa dea, te scrive, e se argumenta
  Remossa ogne cagion de darte el core. 3
Guarda s' egli arde e se passione el tenta,
  Ché a pensar tua beltà l' inmensa altezza
  Scoprirte el suo dolor non si spaventa. 6
Ché una sincera fé timor non prezza,
  Non dà misura amor, tempo, né loco,
  Ogne alto spiana, adolca ogne durezza. 9
Provato ho assai scoprirte a poco a poco
  Mio duolo in carte e per non darti sdegno
  Fur già sepulte e lacerate in foco. 12
Ma poi pensando a quel celeste regno
  Che altro mai ch' un bon cor non l' ha acquistato
  Né puosi a Dio donar piú grato pegno; 15

---

1. [In M_1, L_1, C, L_2, S_1, S_2, S_3, V, G *Epistola Prima;* in M_2, M_3, M_4, M_5 R, Bi_1, Si *Epistola;* in B_1 è anepigrafa; in Bi_2 *Epistola de Seraphino.* In D mancano i vv. 1-90; in Si quelli ai nn. 82-97]. v. 5 - V *pensar de tua.* 6 - M_5, R, Bi_1, Bi_2 *Scoprirte suo.* 8 - V *tempio.* 10 - R, Bi_1, Si, Bi_2 *splana , dolza.* 15 - M_2 *Non ;* M_5 *Non puoi sí a;* R, Bi_1, Si, Bi_2 *Non poi sí a.*

Presi baldanza allor di fede armato
De scoprirte el mio duol senza paura
De tua beltà, del sangue o del tuo stato. 18
Anzi questa cagion piú m' assicura,
Che quel che è usato a governare altrui
Ogne difficultà meglio procura. 21
Torto non mi darrai se ardito fui,
Ma allor dirrai per el iudicio experto:
Morte de un benê amar non merta lui. 24
Or prendi dunque el cor ch' io t' aggio offerto,
Fammi del tuo amor degno e non sdegnarte,
Ché se per altro non, per fede el merto. 27
Dal ciel mi vien, madonna, el firmo amarte,
Toi sguardi in me sí grande impresa fanno
Che exprimer non si può, né dire in carte. 30
E se le mie speranze alte ne vanno
Non ne stupir, ch' ogne infimo desia
De sollevarsi in un sublime scanno. 33
E poi salvarmi altrui non poteria,
Dunque, mercè, tue luci mi fero orbo
E se io fallai per te son fuor de via. 36
So ben che mal se afan l' oliva e 'l sorbo,
So che mal se confanno el piombo e l' oro,
E mal se accorda la columba e 'l corbo. 39

---

v. 19 - M_5, R, Bi_1, Si. Bi_2 *cagion m' assicura.* 20 - C, L_2 *quel è;* V *è nato a.* 22 - M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *Tutto non.* 25 - M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *che t' hagio.* 27 - L_2 *Ché per.* 29 - L_2 *me grande.* 31 - M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *alte non vanno.* 32 - L_2 *Non è stupir;* M_1, L_1, C, M_2, S_1, S_2, S_3, V, *infirmo;* L_2, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *infermo.* 37 - M_1, L_1, C, M_2, L_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *oliva il.* 38 - R, Bi_1, Si *So ben che;* Bi_2 *So ben che mal se confeno.* 39 - L_1, M_2, V *columba il;* L_2, S_1, S_2, S_3 *columba al.*

Ma assai piú vale amor ch' ogne tesoro,
  Lui adegna el tutto, andar con lui non se erra,
  Lui premio a tutti dà del suo lavoro. 42
Vincese ogne opra alfin con la sua guerra,
  In lui sol spero ancor che sii sí grande,
  Ché a le soe forze el mar cede e la terra. 45
L' opre toe son celeste et admirande,
  Or guarda el ciel se exalta umilitade
  E come el sole egual soi raggi spande. 48
Sí che non te sdegnar se tua beltade
  Umilmente si prende e chi te adora
  Quel degno ne è, quel sol merta pietade. 51
Quella opra è sol che piú se stima e onora
  Che vien de basso loco, essendo degna,
  Ché nobiltà da giú sorge in una ora. 54
Prendi per tua virtú questa alma indegna,
  Mettila in ciel, che de inalzar chi è basso
  Officio è de ciascun che in stato regna. 57
Non se sdegna el tesor star sotto un sasso,
  Spesso gran parte in umiltà se asconde,
  Qual corre a la virtú, qual va de passo. 60
Vil non fui mai se a me tuo cor responde,
  Ma sopra ogn' altro excelso e raro effetto
  Che fa gentil ciò che el tuo amore infonde. 63
Prendi di me, madonna, un sol concetto,
  Ché 'l mio cor non è vil, basso, né oscuro,
  Ch' una tal dea non cape in umil petto. 66

---

v. 44 - V *lui spero;* M_1, L_1 *sii grande;* S_3, G *sir grande;* V *che è si.* 45 - V *il mercede e* (sic). 50 - G *si piega.* 51 - S_3 *degno non è;* V *ne à;* V *merta a pietade.* 54 - M_3, M_4, M_5. R, Bi_1, Si, Bi_2 G *giú e surge.* 58 - R, Bi_1, Si, Bi_2 *un tesor:* L_2 *sotto a un.* 62 - M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *excelso raro:* G *altro o excelso.*

Sol la virtú fa l' om degno e sicuro
E poi quel foco tuo che 'l mio cor pasce
El tornerà quale or fulgente e puro. 69
Tu m' alzarai s' io venni umile in fasce;
Che val goder de quel ch' altri ha produtto?
Quella opra è da stimar che da sé nasce. 72
Quel c' ho visto al terren vincati al tutto,
Pianta gentile in vil tronco inserita
Produce assai piú presto e meglior frutto. 75
In le toe man, madonna, è la mia vita,
Fanne quel che tu vòi, per te la serbo,
Or non voler tenerla sí impedita. 78
Non tener contra me tuo cor superbo,
Prendi el mio amor se bene indegno el vedi,
Ch' ogne aspro fior non rende el frutto acerbo. 81
Cedi al iusto pregar, madonna, cedi,
Non te fe' el ciel per la mia morte diva,
Se ben vòl ch' io te giaccia umile a' piedi. 84
Anzi del ciel mi duol che acciò non viva
Posta ha la mia salute in tanta altezza,
Che un stral d' amor tanto alto non arriva. 87
Fortuna, amore al mio mal sempre avezza,
Chi potria già non mi vòl far beato
E vedo morte ormai che 'l filo spezza. 90

---

v. 69 - V *El troverà;* C, L_2 *qual oro fulgente.* 71 - Bi_2 *ha perduto.* 72 - C, L_2 *de sé.* 73 - L_1, M_2, L_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, V, Bi_2 *ch' io.* 74 - L_2, S_1, S_2, S_3 *insedita.* 75 - B_2 *Produr.* 78 - B_2 *voler, se poi. che sia impedita.* 83 - C, L_2 *per mia.* 84 - M_1, L_1, M_2, M_3, M_4, M_5, R *giaccio;* Bi_1, V, Bi_2 *giacio.* 85 - L_2 *del mi;* V *ch' io à ciò.* 89 - M_5, Bi_1, Bi_2 *vòi far.* 90 - L_2 *vede.*

O rea fortuna, o miserabil fato,
Ma tu, donna gentil, prendi tal gloria,
Che questo te varrà sopra ogne stato. 93
El tuo servo fidele abbi in memoria,
Levalo tu che puoi d' oscura sorte,
Che non solo averai de lui vittoria,
Ma sforzi el cielo, amor, fortuna e morte. 97

---

v. 91 - V *fortuna, miserabil.* 92 - M_1 *tua donna;* M_3, M_4 *prendi di tal.* 93 - C, L_2 *verrà.* 96 - L_2, M_2, M_4 *haveria;* M_5, R, Bi_1, D, Bi_2 *haveria da.* 97 - R, Bi_1, Bi_2 *sforza.*

II.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, *Si, D, V, Bi_2, G.

Quel tuo servo fidel, donna, te scrive,
Quel salute te manda di lontano,
Ché, senza te, senza salute vive. 3
Scritto prima t' arrei, ma un caso strano,
Che me è piú volte occorso, ha religato
El debil cor con la tremante mano. 6
Basta che dal scordar non è causato,
Come alcun fa, ma dal soverchio amore
E per avere in te troppo pensato. 9
Che spesso con grandissimo furore
Prendea la penna, e ragionando teco
El corpo remanea senza vigore. 12
L' anima allor non volea star piú meco,
Ma spenta dal desio venia a trovarte
E me lassava exanimato e ceco. 15

III. [In M_1, L_1, C, L_2, V *Epistola secunda;* in M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D *Epistola;* in B_2 *Epistola ossendo* (sic) *absente dalla amata;* in S_1, S_2, S_3 *Epistola ii;* in Bi_2 *Epistola de Seraphino ;* in G *Essendo absente da l' amata.* *Epistola II;* in B_1 non v'è didascalia. In M_2 mancano i vv. 67-91]. v. 2 - M_5, R, Bi_1, D, Bi_2 *saluto;* M_5, R, Bi_1, D, Bi_2 *da lontano.* 8 - L_2 *Suo vecchio amore;* Bi_1, D, Bi_2 *fa dal.* 11 - Bi_2 *Prenda.*

Cadevami de man la penna e l' arte,
  Seguir non potea piú se non col pianto,
  E questo, donna, advien per troppo amarte. 18
Ma pur con el mio ingegno ho fatto tanto,
  Gabbando l' alma a repigliar la vesta,
  Ch' al suo despetto aver scritto mi vanto. 21
Subito era a la penna la man presta,
  Tornando lei nel corpo a poco a poco,
  Tal che in piú volte alfin fornito ho questa. 24
Sol per farte sentir che 'l mio gran foco
  Tale è qual suole, anzi piú cresce ognora,
  Né 'l potrà extinguer mai tempo né loco. 27
E ben ch' io sia col corpo absente e fora
  Vivo ognor teco e ad altro mai non penso
  E converrà con tal penser ch' io mora. 30
In questo el tempo mio passo e dispenso,
  Vedoti el giorno in mille tronchi pinta
  E col tuo volto el mio dolor compenso. 33
Tal che vera mi par spesso e non finta,
  Tanto col mio penser veloce passo:
  Cosí tal vision mai fusse extinta! 36
Vedoti spesso in qualche duro sasso,
  Ma questo è mal per me, ché mi ramenta
  Tutta tua crudeltà de passo in passo. 39
E spesso in te pensar piú mi tormenta;
  Fugerei tal penser, ma me 'l recorda
  Qualunque cosa advien ch' io veda o senta. 42

---

v. 16 - S_1, S_2, S_3, G *e charte.* 22 - S_1, S_2, S_3 *penna e la.* 24 - Bi_2 *Val ch' in.* 26 - Bi_2 *quel sole.* 27 - M_1, M_2 *mai per tempo;* L_1, V *mai per tempo o loco.* 31 - B_2 *mio, lasso, dispenso;* Bi_1, Bi_2 *questo tempo el mio.* 33 - V *volto mio.* 41 - B_2 *fugeria.*

S' è qualche ombrosa valle obscura e sorda,
Dico: Questo è el mio albergo; o loco perso,
Sol questa certo al mio mugir se accorda. 45
Se un fiume me è davanti o da traverso,
Dico: Compagno tuo mi face amore,
Ma ohimè, ch'assai piú umor per gli occhi verso. 48
E se di notte splende alcuno ardore
Da lunge, io dico: El mio non luce tanto,
Ma ben più foco assai m' arde nel core. 51
S' io sento ucel con qualche dolce canto,
Dico: Ogn' altra armonia madonna avanza
E mi fia forza raddoppiare el pianto. 54
Se verde piaggia vedo o sua sembianza,
Dico: Ancor sperar voglio, e ardo contento,
Ché quando nacque amor nacque speranza. 57
Se vèr me spira odor, suave vento,
Io me ricordo del tuo fiato ameno
E casco a gran percossa in terra vento. 60
Se 'l ciel risguardo lucido e sereno,
Penso ne l' occhi tuoi c' hanno tal forza
Da disgombrar da lui pioggia e baleno. 63
Se uno arso legno è senza arida scorza,
Dico: Felice te, el tuo male è scorto,
Ma la gran fiamma mia mai non si smorza. 66
Cosí el mio gran dolor non trova porto,
Fugir non te posso io, stia pur lontano,

---

v 45 - V *a mio.* 47 - B_2, R, Bi_1, D, Bi_2, G *fece.* 48 - C, L_2, S_1, S_2, S_3 *Ma è ch' assai.* 49 - S_3 *di e notte.* 53 - G *mia donna.* 54 - V *forza a raddopiare.* 55 - Bi_2 *verde piaga.* 56 - B_2 *Dico anch' io sperar voglio, ardo.* 60 - B_2 *terra verrà vento.* 63 - M_4, M_5, Bi_1, Bi_2 *piaggia.* 65 - B_2, G (*felice*) *che el.* 66 - B_2, G *fiamma in me mai;* Bi_2 *mia non.* 68 - M_3, M_4 *sta;* M_5, R, Bi_1, D, Bi_2 *sto.*

Ché a mal mio grado ognor meco ti porto. 69
Sol con la luce del tuo sguardo umano
Vedo el camino et altri non mi scorge,
Ma ben mi duol che 'l sol vada sí piano. 72
Del tempo ognun si duole, ognun s' accorge
Ch' al tutto noce, et io vorrei volasse,
Ché 'l suo tardar magior dolor mi porge. 75
Vorrei che 'l tempo a te me reportasse,
Vorrei che avesser piume i giorni e l' ore,
Né curarei dapoi che 'l ciel mancasse. 78
Ma questo è quel che piú mi dà dolore,
El dubbio c' ho di te, dolce nimica,
Che col fugir del dí non fuga el core. 81
Se ciò segue mal fai, convien che 'l dica,
Morto serrei quel giorno, e tu ben sai
Ch' ogne alma excelsa è de pietade amica. 84
Dí e notte avanti, lasso! ognor mi stai,
Fa pur ch' io dorma o vegli in ogne lato
E in ogne parte col penser mi vai. 87
Ah! sol con te nel somno ho lieto stato,
Dogliomi assai che 'l sia sí breve e frale,
Ché se durasse inver serrei beato.
L' alma se parte; orsú, madonna, vale. 91

---

v. 69 - M_5, R, Bi_1, Bi_2 *Che mal;* M_5, Bi_1, Bi_2 *ti porga.* 71 - M_5, R *altre.* 72 - L_1 *che sol;* V *vada e piano.* 76 - G *remenasse.* 77 - M_5, R, Bi_1, D, Bi_2 *havesse.* 78 - G *Né mi curaria poi.* 80 - L_1, L_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, D, V, Bi_2 *ch' io di.* 81 - M_5, R, Bi_1, Bi_2 *Che 'l fugir;* B_2 *de' di.* 83 - B_2 *sarai.* 88 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Bi_2 *né somno.* 89 - R *Che sia.*

III.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1 Si, D, V, Bi_2, G.

Un intenso dolor mi sprona, ahi lasso,
Una sincera fe' mi fa sicuro,
Un sollicito amor mi scorge el passo. 3
Sí che, donna, el mio dir non te sia duro,
Ché dur non mi fu già spogliarmi el core
E non tuo mal, ma mia vita procuro. 6
È licito a ciascun che ardendo more
Tentar la sua salute in ogne parte
E tanto piú dove ministra amore. 9
E se nel scriver mio vedrai poca arte,
Non cerco fama non, che assai mi basta
Farti palesi i mei sospiri in carte. 12
Or, questa poca vita a me rimasta
Servala tu che puoi, se fare el vòi
Quel che solea già far d' Achille l' asta. 15

III. [In B_1 non v'è didasc.; in M_1, L_1, C, L_2, V *Epistola Terza;* in M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1 Si, D, *Epistola;* in B_2 *Epistola ad exorar l'amata havendo ad cavalcare el Seraphino;* in S_1, S_2, S_3 *Epistola iii;* in Bi_2 *Epistola de Seraphino;* in G *Ad exortar l'amata havendo ad cavalchare el Seraphino. Epistola III*]. v. 3 - V *Una solicita.* 4 - B_2 *Però, donna.* 6 - B_2 *No'l tuo.* 10 - G *mio trovi poca.* 12 - V *carta.* 13 - M_3, M_4 *vita me è rimasta;* M_5, R, Bi_1 *vita me rimasta;* Si, D, Bi_2 *vista me rimasta.* 15 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *sole;* M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *d' Achylla.*

Tu m' accendesti, e tu sanar mi puoi
  Non cercar piú di me, mi rendo vinto
  Che in te sol posto ha Amor l' ingegni suoi. 18
Già non dico io che sia de vita spinto,
  Ma per te fatto un spaventevel monstro,
  Parlando in ver, non simulato o finto. 21
Non vago stil, ma duol te fia qui monstro
  Non franca man, ma di valor rimossa
  Foco è 'l parlar, le lacrime è l' inchiostro. 24
Tanto la debil man e 'l core han possa,
  Quanto me extendo a quel che piú mi duole,
  Morte non è, ma che morir non possa. 27
El mio secreto amore altro non vole
  Se non la lingua, o ver la stanca mano,
  La lingua, che con te non è qual suole. 30
Te sola invoca lei tacito e piano,
  Te sola adora el cor, te l' occhio vede,
  Te sola i passi mei cercano invano. 33
E se non te commove mia mercede,
  Se non beltà, virtú, ricchezza o sangue,
  Movati el stento e la mia pura fede. 36
Movati un che per te misero langue,
  Un ch'arde, un che te serve, un che se struge,
  Un che tien drento al cor pestifero angue. 39
Un che come un leon dí e notte ruge;
  Deh, movati un, che sol per te procura
  De mantener la sua vita che fuge. 42

---

v. 16 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *encendesti.* 21 - D *parlano;* Bi_1 *simuato.* 23 - M_4, M_5, R, Bi_1, Bi_2 *Franca mamma di* (sic). 24 - G *parlare e lachrymare.* 25 - V *Tanta.* 26 - V *Quanto extendo;* S_1, M_3, M_4, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *extende.* 32 - L_1, V *l' occio.* 33 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *carcano.* 35 - V *ricchezze.* 38 - D *serve e che.* 40 - L_2 *Un come;* M_4, M_5, R, Bi_1, Bi_2 *di nocte.* 42 - V *E de.*

Non star, donna gentil, vèr me sí dura,
  A contentarmi ogne remedio cappia,
  Ch' amor te 'nsegna e cosí vòl natura. 45
Tu sol sei che m'ha preso e che mi incappia,
  Tu sola el vedi, ahi lasso, altri non mai
  E duolmi forte ancor ch' io stesso el sappia. 48
E non temer de quel che meco fai,
  Che solo el saperà chi rege el tutto,
  Dunque che pensi? A che sospesa stai? 51
D' ogne opra natural se spera el frutto,
  Or non voler che 'l mio servir sia invano
  E che mieta d' amor sospiri e lutto. 54
Questo recerca el nostro corso umano
  Pigliar de questa vita el frutto, el fiore,
  Ch' ogne altro uman pensero è ceco e vano. 57
E se d' alcun, mia dea, ti sforza amore
  E vòl che guste alcun suo frutto teco,
  Iusto è ne goda un om che per te more. 60
So ch' altro che ira e sdegno non arreco
  A quel tuo cuor che troppo avanti passo,
  Ma tu sai ben ch' amor se pinge ceco. 63
Lui qui mi scorge, ohimè, de passo in passo,
  Lui ditta, lui me insegna, lui me affida
  E crederei con lui rompere un sasso. 66
E se de l' amor mio tuo cor se sfida,
  Guarda che per tuo onor morendo taccio,

---

v. 46 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *chi m'ha preso e chi m'incappia;* C, L_2, S_1, S_2, S_3 *chi m' incappia.* 47 - Bi_1, Si, D, Bi_2 *lasso non;* L_1, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, R, S_3, V *altro.* 51 - Bi_2 *Dunche pensi;* V *pensa;* C, L_2 *a chi sospesa.* 54 - C, L_2 *sospira.* 55 - M_5, R, Bi_1, Bi_2 *Questa.* 58 - B_2 *se alcun di mia.* 60 - M_1, L_1, C, L_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2 *per amore.* 61 - M_1, L_1, C, L_2, S_1, S_2, S_3 *ira, sdegno.* 64 - M_5, Bi_1, Bi_2 *mi sorge;* V *me scorne.* 65 - V *Lui sticta* (sic). 68 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *tuo amor.*

Ché assai manca el dolor se alcuno el grida. 69
Ma questo credo sol mi dona impaccio,
El cercar sí veloce essere in porto,
Ché a pena so te pare avermi al laccio. 72
Ahi, che mi vale el ben poi ch'io fia morto?
Che vale el dolce de poi longhi affanni?
Che vale al perso gusto alcun conforto? 75
E s' io credesse un dí, de poi mille anni
Dar porto al mio desio, ardirei lieto,
Ma sol temo del tempo i falsi inganni. 78
Mutasi el mundo, e gira ogne pianeto,
Volano i nostri giorni in un momento,
Né se puon, donna, ohimè, tornare indrieto. 81
Portasi gli anni e le fatighe el vento,
Rota fortuna ogne cosa creata,
E però non andar con passo lento. 84
Sí che, mia dea, non star tanto obstinata,
E se 'l mio dir ti par troppo importuno
Error non può chi pensa a la giornata. 87
No aver de mia prestezza dubio alcuno,
Ch' io voglio in pochi dí far gran viaggio,
Ché so gran festa alfin vòl gran digiuno. 90
Ma per venire al fin fretta non aggio,
Sol temo el tempo, ad ogne ben molesto,
Come suol già temere ogne cor saggio. 93

---

v. 72 - G *par d' havermi.* 73 - C, L_2, S_1, S_2, S_3 *chi me;* L_2, S_1, S_2, S_3, G *che sia;* M_1, L_1, V *ben ch'io.* 77 - S_1 *ardere lieto.* 79 - Bi_2 *ogni pianto.* 80 - B_1 *nostro.* 81 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Non se po;* V *po, donna, ohimè, trovare;* B_2 *può;* G *tornar piú adietro.* 82 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *al vento.* 83 - M_3, M_4, M_5, R, *Roto ha fortuna;* Bi_1, Si, D, Bi_2 *Rotto ha fortuna.*

Longo è el viaggio et io correr non resto,
E tu puoi ben saper che al gran camino
Quel con piú affanno va che va piú presto. 96
Soffrir non posso el tuo sguardo divino,
Non posso tollerar sí grave doglia,
Sforzami amor, fortuna, e 'l mio destino. 99
La tua troppo beltà, lasso, mi spoglia
De libertà, d' arbitrio e de intelletto
E fa ch' ogne ragion cede a la voglia. 102
Ah lasso me, ch' io porto in mezzo al petto
Un Mongibel, dove Vulcano impera
Ch'altro che fiamma al sospirar non getto. 105
E sol cagion ne fu tua luce altera
E l' incauto mio cor che troppo crese
Qual fia presto cagion che 'l corpo pera. 108
Troppo possente foco al cor m' accese,
Sí che non te sdegnar se affretto un poco,
Ch' ogne alma al suo morir cerca defese. 111
Piú un legno assai che un altro teme el foco,
Qual dura assai, qual presto se resolve,
L' accesa fiamma in me non ha piú loco. 114
Benché abia forma ormai son tutto polve,
Non so s' io vivo o mor; pato e non sento,
Te sola seguo, et altri non mi volve. 117
Anima non è in me, sento el tormento:
Dunque chi scener può l' impia mia sorte?
E pur d' amarti, lasso, io non mi pento. 120

---

v. 99 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2 *fortuna, il.* 102 - Bi_1, Bi_2 *fa ogni.* 103 - Bi_1, Si, D, Bi_2 *el pecto.* 107 - Bi_2 *l'incavato mio;* M_1, L_1, Bi_1, Si, D, Bi_2 *cresce.* 108 - M_5, R, Bi_1. Bi_2 *Qual fu.* 110 - G *non sdegnar;* M_5, R, Bi_1. Si, D, V, Bi_2 *affecto.* 112 - S_1, S_2, S_3 *Piú legno.* 113 - V *Quei;* V *quel presto.* 116 - L_1, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Non s' io;* L_1, M_3, M_4, V *paro non;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *par non.* 117 - M_5, R *sola sego;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *mi vole.* 119 - G *che scerner.*

Ahimè, non so se questa è vita o morte,
Solvimi tu che puoi, risposta attendo,
A l' una o ver all' altra apri le porte,
E duolmi assai se la tua mente offendo. 124

v. 121 - V *Questa o vita. porte.* 124 - M_5, R, Bi_1, Si, D,
123 - V *altro;* M_1, L_1 *aprirgli* Bi_2 *tua vita offendo.*

IV.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5,
S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Prendi del pianto mio l' extrema voce,
Ecco, madonna, el tuo fidel suggetto,
Colui che la sua fe' tanto li noce. 3
Ecco chi male el tuo legiadro aspetto
Mirò, che da quel dí non visse una ora,
Colui che per tuo amor se asperse el petto. 6
Ecco chi piange, e quel che piú l'accora
È che mai fusti a la sua fede amica,
Tu sei la causa de la sua dimora. 9
Partir conviemmi, o dolce mia nimica,
Gionto è quel dí, qual vòl te lassi al tutto
Onde io non so come vivendo el dica. 12
Non lassarò de pianto un loco asciutto,
Né extinguer mai potrò la fiamma accesa
E questo fia de mia speranza el frutto. 15

IV. [In B_1 non v'è didasc.; in M_1, L_1, C, L_2, V *Epistola Quarta;* in M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1 Si, D *Epistola;* in B_2 *Capitolo dove deplora la sua partita;* in S_1, S_2, S_3 *Epistola vii;* in B_2 *Epistola de Seraphino;* in G, in cui è il primo de' capitoli, *Dove e plora la sua partita. Capitolo I.* Avverto poi che in C per errore di tiratura alcune pagine sono bianche; in questa epist. mancano i vv. 52-60]. v. 5 - M_5, R, Bi_1 Si, D, Bi_2 *vissi.* 7 - L_1, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2 *che piange.* 8 - B_2 *che a sua fe' già mai non fosti amica.* 11 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *qual che te lassai;* L *tu lassi.* 13 - Bi_1, Si, Bi_2 *laco.* 14 - B_2 *eccesa.* 15 - R, Bi_2 *queste.*

Ma cosí va a seguir troppo alta impresa;
Lasso, ove speraró stando in disparte,
Se è in te sol de mia morte ogne difesa? 18
Ma se ben vo, di me resta gran parte,
Non ne stupir, che effetto alcun d'amore
Dir non se può, né replicare in carte. 21
Chi questo crederà ch' io lassi el core?
Che sol del suo fallir morte sostengo,
Morte sí cruda, ohimè, che mai non more. 24
E spesso con me stesso in dubio vengo,
Lassando el core e te; qual sia piú doglia,
Ché a l'una parte e a l'altra affezion tengo. 27
Ma chi pre altrui vestir sé stesso spoglia
Convien che a mal suo grado abia a patire
E d'un mal seme un mal frutto recoglia. 30
Certo cagion non fia del mio languire
El star da te lontan, vedrammi morto,
Che 'l stato impio d'amor tutto è morire. 33
Ma quel che piú mi dà gran disconforto
È d'aver sparso el mio servire al vento,
Sulcare un mar che non ha riva o porto. 36
Ma poi che vòl mio fato io son contento,
E se ben corro a morte, assai mi piace
Che insemi col sperar sia el corpo spento. 39
Che forse el mio dolor che è sí tenace
Fine una volta arrà, che già non credo,
E cagion mi serrà d'eterna pace. 42

---

v. 17 - M_5, R, Bi_1, Si *Lassa*. 18 - M_3. M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Se in*; B_2 *te sta di*; M_3, M_4, M_5 R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *morte è ogni*. 20 - L_2, V *Non me stupir*. 24 - S_1 *non non more*. 27 - L_1, M_3, M_4, S_3, D, V, G *e l'altra*; M_5, R, Bi_1, Bi_2 *e l'altro*. 28 - C, L_2 *Chi per altrui*; M_1, L_1, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1 Si, V, *che per altrui*: M_3,M_4 *vestir se dispoglia*; M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *vestir si se dispoglia*. 29 - M_5, R *che mal*; Bi_1, S, D, Bi_2 *che suo mal grado*; M_1, L_1 *partire*. 32 - B_2, G *vedermi*. 35 - L_1, V *haverlo*. 42 - R, Bi_1, Si *eternal*.

Certo, del tutto a la mia stella cedo,
 Ma el contentarte assai piú sperona,
 Che quanto el mio partir te piace el vedo. 45
Ah! che valse mia fe' sincera e bona,
 El mio servir con tanto ingegno et arte,
 Che in tanti lochi per mia lingua suona? 48
Sempre el mio studio fu de contentarte
 Et or exul mi fai; non ho peccato,
 Se peccato non ho per troppo amarte. 51
Ma pur sempre serrò qual pria son stato,
 Andrò dove vorrà l' impia fortuna,
 Piangendo la mia morte e 'l tuo peccato. 54
Ma tu che sei nel ciel fulgente luna,
 Che spesso fusti a li mei passi scorta,
 Scopri mia fe', se in te pietate è alcuna. 57
E tu, de questa dea, rigida porta,
 Ahi, che non t' apri a mie parol sí meste?
 O casa, ove pietà ce alberga morta. 60
O finestre alte, e a le mie voci infeste,
 Perché mia pura fe' voi non gridate,
 Già che piú volte per pietà v' apreste? 63
Strade d' intorno, e voi che no 'l mostrate,
 Stanche de' passi mei, vincavi, ahi lasso,
 Non manco el mio dolor che sua beltade. 66
Altro non vo' da quel suo cor di sasso
 Se non ch' alquanto a li mei affanni ceda,
 Prima ch' io veda de la morte el passo. 69

---

v. 44 - L_1, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1 Si, D, Bi_2 *piú mi sprona;* B_2, L_2, V, G *piú mi sperona;* C, S_1, S_2, S_3 *piú me sperona.* 46 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *che mi valse.* 52 - R, Bi_1, Bi_2 *quel prima.* 57 - M_1, L_1, B_2, V *pietute alcuna;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *te è pietate alcuna.* 58 - Bi_2 *rigida e porta.* 59 - V *a me parol.* 60 - V *pietà che alberga.* 61 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *alte o a.* 69 - V *vedo.*

Che se gli advien che a lei sia dato in preda
  Lieto n' andrò al martir, fermo e constante,
  Ché ciò ch' io pato è che costei non creda. 72
Lasso! ben cresi al suo vago sembiante,
  Ben cresi a sua beltà piú ch'al mio male,
  Dandomi doglie ognor diverse e tante. 75
Ma, lasso! el grido, e 'l lamentar che vole,
  Se 'l tutto vede, e me veder non vòle?
  Non opra lei ma el mio destin fatale. 78
Ogne luce mortal non mira el sole,
  Ma lei può trarmi al ciel, può darmi al fundo,
  Questo piú ch' altro, ohimè, tanto mi duole. 81
Restati dunque in stato alto e giocundo,
  Poi che tutto el tuo ben, cruda, consiste
  In veder chi t' adora al mal profundo. 84
Prendi le mie parol col pianto miste,
  Prendi le fiamme mie crude et intense
  E (da te in fuor) da tutto el mundo viste. 87
Io me diparto, e le mie voglie inmense
  Meco verran, di me te lasso el resto,
  Cosí convien mio corpo se dispense. 90
Non te sia, donna, el tristo cor molesto,
  Ché a me non duol per te morte soffrire
  Fino al beato dí, che serrà presto. 93
Allor con gran ragion li potrai dire:
  Vanne, infelice cor, segui toe spoglie,
  Non voglio in me tener l' altrui languire,
Ch' ogne dolor per morte se discioglie. 97

---

v. 71 - L_1, V *fermo, constante.* 75 - M_1 *diverse tanto;* L_1, 82 - L_2 *Resta dunque;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Restai.* 85 - M_3, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *parol el pianto.* 86 - M_1, L_1, L_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2 *crudel.* 88 - C *disparto.* 89 - L_2 *me lasso.* 92 - C, L_2 *per morte.* 96 - L_1 *in tener;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *in tenerte:* V *Voglio io tener*

V.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Tu sei disposto pur, crudel, lassarmi
  Rompere al tutto la promessa fede,
  Dar fine al fraudulento lusingarmi. 3
Non merta l' amor mio simel mercede,
  Non merta chi se fida esser gabbato,
  Ma cosí spesso va chi troppo crede. 6
A pena te veddi io, perfido e ingrato,
  Ch' ogne mia libertà te detti in preda,
  Or ne va par la pena col peccato. 9
Ma convien pur che a la tua voglia ceda,
  Convien che a mal mio grado al ciel consenta
  Benché la morte avanti a gli occhi veda; 12

V [In B_1 non v'è didasc.; in M_1, L_1, C, L_2, V *Epistola Quinta;* in B_2 *Epistola d' una donna che di esser abandonata si lamenta;* in| S_1, S_2, S_3 *Epistola iiii;* in M_3, M_4, M_5, R, Si, D, Bi_1 *Epistola;* in Bi_2 *Epistola de Seraphino;* in G *D' una donna che d' esser abandonata si lamenta. Epistola IIII.* Avverto che per l'errore tipografico già avvertito per la IV epist., mancano in C i vv. 43-102; in M_2 mancano quelli sino all'81.°]. v. 1 - M_3, M_1, M_5, R, Bi_1, Si,, D, Bi_2 *disposta.* 5 - C *agabbato.* 9 - C, L_2 *Hor va;* M_1, L_1, S_3, V *va far la;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *va a far la.* 10 - L_2 *pura.* 12 - L_2 *avanti gli.*

La qual nel volto mio porto dipenta,
Da che dicesti far da me partita
Qual far non può, che mai d'amar mi penta. 15
E se ho per te mia libertà smarrita,
Se ho perso el tempo, el cor, la fama e l'alma
Iusto è che ancor per te perda la vita. 18
Tu sei disposto pur d' aver la palma,
Abbila pur, son volta a contentarte
E porre in terra la penosa salma. 21
Ma di', che t'ho fatto io se non amarte?
Se non servirte, et adorarte tanto
Con pura fe', con ogne studio et arte? 24
Tradita m' hai; o che mirabil vanto!
Aiutar mi vorrei, non ho difesa,
Ch' altre armi non ho io che 'l duro pianto. 27
Ma certo è questa a te non degna impresa;
Chi gabbi tu? Chi da te vinta resta?
Femina incauta e del tuo amore accesa. 30
Qual sempre è stata vigilante e presta
Ne l' amor tuo, e altro già mai non brama
Ch'ogn'altra impresa è nel suo cor molesta. 33
Ma forse ch' altra donna a sé te chiama,
A te piú grata, ahi misera infelice,
Ma qual più arde, e qual di me piú t' ama? 36

---

v. 15 - V *amar piú penta.* 16 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *Ma se.* 17 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *E perso.* 19 - V *disposta.* 20 - B_1, M_1, L_1, L_2, Si, D, V *volto.* 21 - S_1 *parte.* 23 - V *servire.* 25 - S_1 *Tradito.* 26 - G *vorria.* 29 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Che gabbi;* V *Chi habbi;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *che da.* 30 - L_2, S_1, S_3 *incauta del.* 31 - S_1, S_3 *e altro hom già.* 32 - M_3, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *In el tuo amor & altro mai;* M_4 *In vel tuo amor & altro mai:* G *In el amor.* 34 - S_1 *te sa chiama:* L_2, S_3 *te se chiama.* 36 - Bi_1, Bi_2 *Ma quel;* Bi_1, Bi_2 *quel di;* Si *ardere qual.*

El tutto non dico io, che a dir non lice;
  Ma arria ben fatto el mio constante amore,
  L' aquile e le colombe insemi amice. 39
Ben vorria simigliar tuo ingrato core
  A qualche tigre, a qualche ingorda fera,
  Ma qual serrà che non conosca amore? 42
Nulla sembianza ha la tua mente altera,
  Non ha penser da me fuggendo via
  Che la tua fe' con la mia vita pera. 45
O cruda sorte, a me spietata e ria,
  Che altri me fuga, in sí florida etate
  Dove da ognun seguíta esser dovria. 48
Che mi vale or la forma e la beltate
  Da te sí spesso, misera, laudata
  E 'l ben servir con tanta umilitate? 51
La piú constante e la peggiore amata
  Già mai non fu, ma ben tutto perdono
  Pur che la data fé me sia servata. 54
Questo te cerco per extremo dono,
  Non mi lassare, e se servendo errai
  No 'l so, ma certo el cor fu sempre bono. 57
Piegase el cielo a noi come tu sai;
  Deh, movanti le lacrime c' ho sparse,
  Se grazia un puro amor meritò mai. 60

---

v. 37 - M_5, R, Bi_1, Bi_2 *E tutto non dirò ch' ha;* M_3, M_4, Si, D, G *non dirò che.* 39 - M_3, M_4, M_5. R, Bi_1, Si, Bi_2 *aquila;* S_3 *insime.* 40 - R *Ben dovria;* V *similiar et tuo.* 41 - M_3, M_4. M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *qualch' un' altra fera;* G *crudel fera.* 42 - M_5, R, Bi_1, Bi_2 *Ma quale serà che cognosca:* M_3. M_4. Si, *che conosca.* 49 - M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *la fortuna e.* 51 - M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *Et ben* ; V *E bel;* M_3, M_4' M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *humanitate.* 55 - S_1, S_2, S_3 *te è certo;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *ti chiedo;* V *te certo.* 56 - S_3 *servando.* 57 - L_1. V *Non so.* 59 - L_1, R, Bi_1, Si, V *ch' io sparse.*

Per queste membra lacerate et arse,
   Per la tua destra a me tanto donata,
 E se mai cosa in me dolce te parse, 63
Non mi lassar sí scossa e abandonata,
   Deh, vincate una ceca e senza guida,
   Giovene, simplecetta, innamorata. 66
Qual senza te de vita se desfida,
   E se ostinato pur serrai in fuggire
   Farrai ch'io sia de me stessa omicida. 69
Benché dal dí ch'io seppi el tuo partire
   Exanimata io volsi venir meno
   Per evitare un piú crudel martire. 72
Presi con la mia man l' aspro veneno
   Per manco infamia, e non spettar quel punto
   Qual so verrà de mille morti pieno. 75
Ma poi che 'l tosco appresso al cor fu giunto
   Forza non ebbe; ah despietato giorno
   Per el vigore a sé tutto congiunto! 78
Eran li spirti uniti intorno intorno
   Per dar sostegno al cor quasi già scosso
   E lor piú del venen potenti fòrno. 81
Cosí per piú dolor morir non posso
   E ben serrai leon nutrito in bosco
   Se questo caso almen non t'ha conmosso. 84
Ahi lassa me, che fin nel crudo tosco
   Trovo qualche pietà che non m' offende,
   Ché piú crudel di te nulla conosco. 87

---

v. 61 - M_4 *lacerata.* 65 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *ceca senza.* 66 - V *simplicetta e inamorata.* 69 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *Forza è che sia de si stessa;* D *Forza e che sia di mi stessa;* G *Forza è ch' io.* 71 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2, G *Examinata volse.* 74 - R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *infamia a non.* 75 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Qual sopraverrà.* 79 - M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *spirti vinti.* 87 - L_2, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *nullo.*

Ma vedo or che la mano altra via prende,
  Farrallo el ferro despietato e crudo,
  Poi che da morte ogn' altro me difende. 90
Quale ora io tengo in la sinistra nudo,
  Con l' altra scrivo e preparato el petto
  Che a l' infelice è sol la morte scudo. 93
Sospesa sto, da te resposta aspetto,
  E se lassar mi vòi sto nel confino
  Farrò del tristo amor l' ultimo effetto. 96
Ma non serrai sí presto al tuo camino
  Che 'l spirto mio verrà seguendo l' orma,
  Visibilmente sempre a te vicino. 99
Sanguinolento in quella propria forma
  Che con la cruda man morte mi déi,
  Stia pur tuo corpo vigilante o dorma. 102
Non per farti alcun mal, ch' io non potrei,
  Ma perché un giorno del tuo error te penti
  E che conoschi un dí gli affanni mei. 105
Odendomi ulular con crudi accenti,
  Lamentarmi di te non una volta
  E rinfacciarti tutti i mei lamenti. 108
E benché l' alma simplicetta e stolta
  Sia fuor del corpo fatigoso e stanco,
  Non creder già per questo sia disciolta,
Ché un vero amor per morte non vien manco. 112

---

v. 88 - L_2, S_1, S_2, S_3 G *vedo che.* 93 - M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *morte e scudo.* 96 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *tristo cor.* 98 - M_3, M_4 *Che spirto.* 106 - B_2 *con gravi accenti.* 108 - C, S_1, S_2, S_3 & *infaciarsi.* 110 - M_3, M_4 *fatigosa.*

VI.

B_1

B_1, M_1, L_1, C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2,
M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Quella ingannata, afflitta e miseranda
Donna, non donna piú, ma orrendo monstro
Questa infelice epistola te manda, 3
In ne la qual valor non te dimonstro,
Ma foco, fiamma, stridi, assenzio e fele
Quale ha piú scritte lacrime che inchiostro. 6
Assai mi duol chiamarti aspro e crudele,
Ma per la rotta fe' questo consento
Data a me, dando al mar le false vele. 9
Non promettesti a me d' esser sí lento
Nel retornar, ma vedo or che in un tratto
Désti le vele e le parole al vento. 12
Ma pur non potrei mai per alcun patto
Donarti de mia morte altro che pace.
Tu vòi ch' io mora, e 'l tuo voler sia fatto. 15

VI [In B_1 nessuna didasc.; in M_1, L_1, C, L_2, V *Epistola sexta;* in M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D *Epistola;* in B_2 *Epistola d'usta* (sic) *donna dal suo amante delericta;* in S_1, S_2, S_3 *Epistola v :* in Bi_2 *Epistola de Seraphino;* in G *D' una donna dal suo amante delericta. Epistola* V. Avverto anche qui che, per il solito errore tipografico, mancano in C i vv. 49-108]. v. 4 - G *qual nulla arte te.* 6 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Quelle ha piú;* G *dove han piú scripto;* V *lachryme de.* 8 - M_4 *Me per.* 10 - M_3, M_4 *promectessi:* M_5, R, Bi_1, Si, D. Bi_2 *promettessi me.* 11 M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *vedo che io un.* 15 - Bi_1, Si, Bi_2 *mora al to.*

Despiacer non mi può quel che a te piace
  E per scusarti al mio crudel pensero
  Fui spesse volte a me stessa mendace. 18
Qual spesso mi dicea: Quel suo cor fero
  Certo è da un' altra donna posseduto;
  E a me, scusando te, negava el vero. 21
Dicendo: Anzi piú presto è retinuto
  Dal tempestoso mar, da i crudi venti
  E dal benigno cielo implora aiuto. 24
Facendo contra lor crudi lamenti,
  Ma a che imputarli? Or fermamente credo
  Ch' erano del mio mal tutti innocenti. 27
Gito è gran tempo, ahi lassa, e non ti vedo,
  Creder non posso piú dal mar proceda,
  Ora al crudel penser tutto concedo. 30
Certo, altro amor fatto ha del tuo cor preda,
  Certo altra donna externa t' ha ligato,
  Ma qual serrà che a l'amor mio non ceda? 33
Ah, quante volte ho visto el ciel turbato,
  Che temendo de proxima fortuna
  Maggior tormento al cor me è renovato. 36
Ah, quante volte quando el ciel se imbruna
  A mezzanotte uscío del freddo letto
  A sentir l' ore, a remirar la luna. 39
Fatta son marinar per questo effetto,
  Fatta astrologa son con sperimento,
  Sí longo ad aspettar chi indarno aspetto. 42

---

v. 19 - S_1, S_2, S_3 *qual suo.* 28 - M_5, R, Bi_1, Si, Bi_2 *Gionto è;* M_1, L_1, M_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, R, S_3, Bi_1, Si, D, V, Bi_2 *lassa non;* C *lassi non.* 30 - M_4, M_5, R, Bi_{11} Si, Bi_2 *Hora crudel.* 32 - C, L_2 *donna extrema.* 40 - M_3, M_4 *Facto.* 41 - M_1, L_1, M_2 *Facta son astrologa son;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *son de experimento.* 42 - L_2 *che indarno.*

Conosco ormai le stelle, i corsi, el vento,
Conosco tutto el ciel de lumi folto,
Ciò che dà forza al mar, ciò che 'l fa lento. 45
E te non conosco io, perfido occolto,
Né te conobbi mai, tu m' hai ingannata,
Ma cosí per ragion vada ogne stolto. 48
E se non sai collei c' hai abandonata,
Ingrato cor, recordati che è quella
Che pre amar te sé stessa ha disamata. 51
Recordati che sol tu sei la stella
Del corso di sua vita, et io son tale
Quale in turbato mar la navicella. 54
Ma el mio lamento, ahi misera, che vale?
Al sfortunato el ciel non porge orecchia
In ciò m' adduce el mio destin fatale. 57
Son per te fatta avanti el tempo vecchia,
E se non fussi, io presto verrò meno,
Ch' uno aspro e gran dolor mai non invecchia. 60
Presto serrà el tuo cor de gaudio pieno,
Presto sciolto serrai d' ogne tuo impaccio;
Ma chi credea nel mel trovar veneno? 63
Questo contra di te, lassa, io non faccio
Non cerco el tuo morir, cerco quell' ora
Te veda, ohimè, ma quando fia no 'l saccio. 66
Ah, quanto spesso, misera, m' accora,
Odendo dir battaglie sanguinose,
Dicendo: or piaccia al ciel che lui non mora. 69

---

v. 44 - S_3 *Cognosco tututti i;* (sic); S_1, S_2 *i ciel.* 45 - M_1, L_1, C, M_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, V, Bi_2 *che fa.* 47 - M_3, M_4, M_5, S_3, R, Bi_1, Bi_2, G *Non te.* 51 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Bi_2, G *Che per te amar se;* B_1, M_1, L_1, M_2, V *stesso.* 53 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Bi_2 *di mia vita.* 55 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Bi_2, *Sa el.* 58 - M_5, R, Bi_1, Bi_2 *al tempo.* 63 - Bi_1, Bi_2 *crederà;* V *nel mar.* 66 - S_1 *vedo;* V *quando no 'l;* S_3 *non saccio.* 68 - L_1 *bataglia.* 69 - V *hor piaci.*

Imaginando vo diverse cose,
Ma sol de l'esser tuo la notte e 'l giorno,
Ché un vero amor convien mai non ripose. 72
Se van pirati discorrendo intorno
Per l'amplo mare, e sento alcun sia preso,
Novo dolor nel cor mi fa retorno; 75
S'io sento che nel mar fulmine acceso
Percosso abia alcun legno, arde el cor mio
E dico : or piaccia al ciel lui non sia offeso. 78
E se affondato è alcun dal tempo rio
Che 'l sappia, dico: ohimè, questo è summerso
E uno altro mar de lacrime faccio io. 81
Sempre per te el mio spirto va disperso
E inanzi a gli occchi mei se representa
Tutto quel mal che afflige l'universo. 84
E se ben tu non l'hai, me pur tormenta,
Dubio, timore, ognor nel cor mi preme
Che senza te alcun ben non mi contenta. 87
Spesso convien di qualche sogno treme.
Cosí per te, crudel, non trovo loco,
Ch'amar non se può già se non se teme. 90
Ma tu sei in gaudio forse et io nel foco,
Tu senza alcun dolore, io piango sempre,
Tu la mia morte io la tua vita invoco. 93
Ma pianto io non ho piú che 'l foco tempre,
Né piú sospir, son fatta arido legno,
Ormai convien che 'l corpo se distempre. 96

---

v. 71 - G *Sempre de.* 72 - G *convien che mai non pose.* 78 - S_3 *ai ciel che lui.* 79 - M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Bi_2 *affondato alcun.* 87 - M_5, R, Bi_1, Bi_2 *senza alcun.* 90 - Bi_2 *Chiamar;* Bi_1, Bi_2 *non teme.* 96 - M_5, R, Bi_1, Bi_2 *che 'l foco se.*

Or ecco qui d' amor l' ultimo segno
    Piú non te scrivo, anzi finita questa,
    A morte che m' aspetta io mi consegno; 99
Quale ho davanti agli occhi orrida e mesta
    Che al mundo di dolor non lassa dramma,
    A me sol grata, a tutti altri molesta. 102
Ma se mai del mio amor te scaldò fiamma,
    Tornando mai de qui fermarai el passo
    Dove sculto vedrai questo epigramma: 105
Una qui giace in loco oscuro e basso
    Che fu per bene amar de vita priva,
    E benché giaccia lei sotto el dur sasso
Se allegra che sua fé resta ancor viva. 109

---

v. 98 - G *finita è questa.* *amor.* 107 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, 102 - M_5, R, Bi_1, Bi_2 *del tuo* Bi_2 *Che fur;* V *ben servir de.*

VII.

M_2

M_2, L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, V, Bi_2, G.

Un intenso dolor di ardente forza
  Ognor mi cresce al cor mortal tormento,
  Madonna, a scriver questa ormai mi sforza. 3
Convien ognun cercar uscir di stento
  Fugir sua morte, e a me tanto piú lice,
  Quanto con morte ognor son piú scontento. 6
Già mi credea col tempo esser felice,
  Ma per non farmi in terra mai beato
  Mia sorte ogni speranza or mi disdice. 9
Sempre star non si pò fermo in un stato
  Pur sempre in cor ho viva, e il visitarse
  Col scrivere almen non ne sarà negato. 12
Per dir mia doglia o quante carte ho sparse,
  Ma el foco c'ho nel petto e in li occhi è tanto
  Che 'l sguardo ognor scrivendo sempre l'arse. 15
El simile or seria, se non che 'l pianto
  Piú pò che 'l foco, onde fra il piú scontento
  M'è dono aver per l'uno e l'altro el vanto. 18

VII. In M_2 non v'è didasc.; in L_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Capitulo d' Amore;* in S_1, S_2, S_3 *Epistola vi;* in G: *Ad exortar l'amata in l'amor suo. Epistola VI.*] v. 2 - L_2, S_1, S_2, S_3, G *Che ogne hor.* 5 - S_3 *e me.* 6 - M_5, Bi_2 *contento.* 8 - L_2, S_1, S_2, S_3 *per farmi.* 11 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *cor viva;* L_2, S_1, S_2, S_3, G *cor ve ho.* 14 - M_2 *peto;* M_2 *ochi.*

Poscia il partir da voi questo aspro stento.
  Quanti dogliosi affanni in questi versi
  Notato abia col fele el mio lamento. 21
Quanti singulti e lacrime ognor versi
  Chiaro il farà el mio cor e la mia fede
  Che a voi restàr quand'io li spirti persi. 24
L' occhio col pianto ognor vi pinge e vede,
  Vi chiama ovunque la mia lingua trista,
  Questa sol causa è al mio languir mercede. 27
Mi viene in mente ovunque ve abia vista
  E credendo trovarvi, ahimè, che allora
  Movo i piè lassi a seguitar la pista. 30
Vi cerco e non vi trovo e il dol m'accora;
  Cosí per due passion danno suporto,
  L' una ho di dentro, l'altra mi struge fora. 33
E già piú giorni fa ch' io seria morto,
  Tanto ognor fassi l'ardor mio acceso
  Che a un che stenta morte è sol conforto. 36
Ma questo sol mi fece star suspeso,
  Piú che 'l mio mal curando l'onor vostro,
  Per non lassarvi de mia morte il peso. 39
Però se macchie in queste carte il mostro
  Biasmo non merto già, perché l' affanno
  Mi fa col pianto temperar l' inchiostro 42
Poscia ch'io non vi vidi ognora un anno
  Parme seco portar, e so che insano
  Cerco vedervi e rinovar mio danno. 45

---

v. 21 - M_5, R, Bi_1. Si, D, Bi_2 *habia con fede.* 22 - M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *spersi.* 24 - M_2, L_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *restaro.* 25 - M_2 *ochio.* 26 - M_2, M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *odonque.* 27 - M_2 *sol canta e;* M_3 *sol can è;* M_4 *sol can al;* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *causa al.* 31 - M_4. M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Ti cerco non.* 33 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1 Si, D, Bi_2 *una dentro.* 34 - M_3, M_4 *fan.* 38 - Bi_2 *che mio;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *honor vero.* 39 - M_2 *lasarvi.* 40 - M_2 *machie;* M_3, M_4. M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *carte mostro;* L_2, S_1, S_2, S_3, G *carte io mostro.* 42 - M_2 *temperare.*

Ma poi che pur convien ch' io stia lontano
  Dal vostro aspetto per sfocar mia mente
  Vi scrivo or questa con l' afflitta mano. 48
Ch' essendo ancor da voi non troppo absente
  Me ricordo ve scrissi, e poi per tema
  Stracciata la gettai nel foco ardente. 51
Or de mia vita è giunta l' ora extrema,
  Per ultimo soccorso ora vi scrivo,
  Benché scrivendo io ardo, abruscio e trema. 54
Non voría senza voi restar piú vivo
  E quel che mi rinforza ognor nel foco
  È ch' io non moro, e pur da voi son privo. 57
Cosí mei dí finisco a poco a poco;
  O dispietato punto, e iniqua sorte
  Che amor mi gionse, e me disgionse il loco. 60
Unde fu tanto el duol acerbo e forte
  Ch' io fui piú volte allor per venir meno
  Vedendo nei vostri occhi la mia morte. 63
Ma questo sol mi tenne e fu sereno,
  Ché s' io moriva esserne voi cagione
  Per tutto infamia già n' arebbe pieno. 66
Cosí s' inova d' ognor mia gran passione
  A cui resister piú poter non spero
  Ché spesso el duol pò piú che ragione. 69
O quante volte al dí viemmi in pensiero
  Che non restiati in qualche mal suspesa
  E sopra ogn'altro duol questo è il piú fiero. 72

---

v. 55 - M_2 *restare.* 58 - M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Con mei di finiscono*; M_2 *finiscono.* 59 - G *punto, o iniqua.* 60 - Bi_2 *in loco.* 67 - S_1, S_2, S_3 *Cosí renova*; M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *Cosí rinova*; G *Cosí nova ad ognhor;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *mia passione.* 69 - L_2, S_1, M_3, M_4, S_2, M_5, S_3, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *che la ragione.* 71 - G *restasti.*

Onde per caso se 'l ve accade offesa,
  No essendo in mio poter darvi altra aita,
  Prego vi fate col mio cor difesa. 75
Ché avendo libertà per voi smarrita,
  Pur che camparvi da ogni mal sia certo
  Dolce m' è ancor per voi perder la vita. 78
Quanto è grande el dolor ch' i' ho sofferto
  Contar non n' è mestier, basta che 'l core
  Fede serà, qual v' ho per pegno offerto. 81
Che già partir da voi soleva amore
  Farme rincrescer forte, ora pensando
  Pasciuto m' ho col pianto di dolore. 84
Col ferro ignudo in man questa vi mando
  E se nel dire ho errato, ora mi mendo,
  Ché per dolor scriveva lacrimando. 87
Col ferro ignudo alla risposta attendo,
  Qual se porta da voi nova molesta
  Serrà del mio languir causa comprendo. 90
Scriver non posso piú tanto me infesta
  El duol che d' ogni arbitrio mi dispoglia,
  Salvo de ben voler che meco resta. 93
Ma dolce m' è il languir, dolce ogni doglia,
  Per voi dolce ogni mal, patir vo' al tutto
  Pur che mia verde fede il cambio coglia. 99
Ché ogni fatica alfin merta bon frutto.

---

v. 75 - M_2 *fati.* 80 - G *non è.* 85 - L_2, S_3, G *hor sol pensando.* 87 - M_4 *scrive:* M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *scrivo.* 98 - M_2, L_2, S_3 *patir al;* M_3, M_4, M_5, R, Bi_1, Si, D, Bi_2 *patirò al.* 99 - M_2 *coglio.*

EPISTOLE

DI DUBBIA ATTRIBUZIONE

I.

G

Se macchia alcuna in la epistola afflitta,
Donna crudele e ingrata, vederai,
Sappi certo ch' i' l' ho col pianto scrîtta. 3
Né già te scrivo perch' io speri ormai
Di mitigar tua perfida dureza,
Ma per sfogar alquanto li mei guai. 6
Lasso, che mal per me tanta belleza
Mirai quel crudo giorno e dispietato
Che fu principio di una scontenteza. 9
O rio destino, o acerbo e crudel fato,
Come mi veggio senza mio difetto
Da cielo in terra in un tratto ruinato. 12
La tua belleza e 'l grazioso aspetto,
Nel qual mi parve tanta umanitade,
Mi constrinsero ad esserti sugetto. 15
E quel che piú mi tolse libertade
Fu che mai non credetti esser in inganno
In cosí pura e giovenile etade. 18
Ahi lasso a me, che tardi dopo il danno
M' accorgo di tua fede impia e fallace,
Cagion della mia morte e del mio affanno. 21

I. [In G v'è per didasc. *Epistola VIII*]. v. 19 - *doppo*.

Con cenni e con parole fusti audace,
  Di dir: dolce mio ben, sta pur constante
  Se vòi da me sperare eterna pace. 24
Constante e fermo fui, non quale amante,
  Ma come fidel servo al suo signore,
  Per far umile un petto di diamante. 27
Ingrata, ove è l' ardente nostro amore,
  Ove son tue promesse, ove è la fede,
  Dove hai rivolto l' indurato core? 30
Mertava el servir mio simil mercede?
  Mertava io per premio del mio stento
  Restar di pianti e di sospir erede? 33
So ben che indarno piango e mi lamento,
  Ché avendo perso el core, el corpo, e l'alma
  Ben poss' io ancor gittar li preghi al vento. 36
Per scaricar questa amorosa salma,
  Se inanzi tempo cercarò la morte
  Ne acquistarai di crudeltà la palma. 39
E sola senza aver fida consorte,
  Qual mesta tortorella andrai piangendo
  La tua fiereza e la mia acerba sorte. 42
Scriverti troppo longo i' non intendo,
  Ché avendo perso in tutto ogni speranza
  Stanco e affannato l' arme ad amor rendo. 45
E mentre vivo in questa mortal stanza
  Né tu, crudel, né altra donna alcuna
  Goderà el viver mio, che me avanza. 48
E la instabil, cieca e ria fortuna
  Che ha avuto un tempo gloria per tenermi,
  Ora in triunfo et ora in veste bruna; 51
Non mi darà cagion piú di dolermi,
  Ch' io scioglio el nodo, e rompo le catene
  Che han lacerati questi membri infermi. 54

So ben che 'l viver mio sarà con pene,
E questo corpo infermo, afflitto e stanco
Presto in oscura fossa andar conviene. 57
Ma acciò che in ricordar non venga manco
Di quanto per amar già mai soffersi
Sarà sculpito in sul sepulcro bianco: 60
Amanti, che passate qui, conversi
Sian vostri occhi in vèr la morta terra,
Legendo per pietà tre mesti versi: 63
Questa tomba di freddo marmo serra
Uno amante che per feminil fraude
La fede e 'l ben servir gli han fatto guerra.
Or vale, ingrata, e godi di tal laude. 67

---

v. 61 - *passati.* 67 - *tal guerra;* ho pensato di correggere così, ma senza autorità di codici e di stampe.

II.

G

Se lunga servitú con molta fede
  Merita grazia e merito alcuno,
  O almen la pattuita sua mercede ; 3
Un che altro non avanza, el qual io sono
  Per se ti prega e per la propria vita,
  Qual, come sempre, fece in te ripono. 6
Un novo caso a dimandarti aita
  Mi sprona e spinge a palesarte adesso,
  Ch' oggi mi convien far da te partita. 9
Della mia man non ho piú fido messo,
  Per lei ti prego inanzi al mio partire,
  Che baciarte la tua mi sia concesso. 12
Ove 'l ciel me destini i' no 'l so dire,
  Ma pur che la tua grazia m' accompagni
  Certo sarò di presto ad te venire. 15
E se advien che al baciar io te la bagni,
  Perdona agli occhi e al cor c'hanno gran doglia
  Veder che l' un da l' altro se scompagni. 18
Ardita poi la man quel cor mi toglia,
  Amor glie 'l dona, io volontier glie 'l lasso,
  E lui di venir meco ha poca voglia. 21

II. [Didasc.: *Di partita. Epistola X.*] v. 12 - *basciarte.* 16 - *basciar.* 19 - *taglia.*

Per libero lassarlo ho colto un fasso
Di strali in lui già fitti, e me gli porto
Su le affannate spalle al duro passo. 24
Della salute sua piglio conforto,
Ché quel che in casa un medico s' annida
Da salubri remedii è sempre scorto. 27
Vero è che 'l resto mio pur mal se fida.
Viver senza esso e andar senz'alma errando
D'un mio nimico in fraudolente guida. 30
Fra tanto ad te, mia dea, lo raccomando,
Memoria sol di me prego retegni,
Tal ch'io non abbia da tua grazia bando. 33
E se troppo non è, prego te degni,
Se mai te scrivo, al mio scriver risposta
Render, o qualche messo che ad te vegni. 36
E se la mia speranza è mal reposta,
Dillo al cor mentre son presso alla morte,
Questo a me fia gran dono, ad te non costa. 39
Fannosi i gran presenti alle gran corte,
Se ancor mi dài del tuo amor qualche indizio
Non cambiaria con Jove la mia sorte. 42
Mille gran cose ebben già poco inizio,
Per gradi in cima a gran torre si sale,
De graziosi far grazie è sempre offizio. 45
E se 'l mio prego al tuo conspetto vale,
Amor che lo saprà per compiacerti
Mi presterà, perché ad te torni, l'ale. 48
Se apresso a quel signor staran mie' merti,
Se indeficienti a lui non fiano i preghi
Che presto obtenerò di rivederti. 51

---

v. 23 - *falso* (ma non sono tanto sicuro, correggendo, d'aver còlto nel segno). 41 - *indicio*. 45 - *officio*. 47 - *compiacerte*.

Pur che nel starti absente non me nieghi
Talor qualche sospir, che l' aere fendi
E giunga ove sarò ch'altroe non pieghi. 54
Se me 'l prometti, e le promesse attendi,
Mar, lago, fiume, torre, monte o muro
Non fia che per tornar ad te me offendi. 57
Di questo basterà ad farmi securo
Un dolce girar d' occhi, un dolce effetto,
Nel mio partir e non altro scongiuro. 60
S' io vo con questa fede i' ti prometto
In quanti luoghi questa man che scrive
Gionge, far che 'l tuo nome ivi sia letto. 63
Non serà tronco, saxo, o del mar rive
Ove scritta non sii, sculta o dipinta,
Ché questi i mezi son pe i qual si vive. 66
Come la fiamma in me mai non fia extinta
Del foco tuo, cosí tuo nome in versi
Vivo starà, né starai in laude vinta. 69
I pensier tuoi so ben che son diversi
Da quel ch'io spero, ma se un sguardo involo
Da te, i mie' passi non fien tutti persi. 72
Io me ne vado abandonato e solo
Da l' alma che sei tu, dal cor che resta,
Lugubre, obtenebrato e pien di duolo. 75
Pur tanto ardir la servitú mi presta
Che un altro mio desio convien te scopra,
Che ogni mia voglia ora te è manifesta. 78
Vorrei della tua man portar qualche opra,
Ché gran piacer è questo fra gli amanti
Ponerse e' don della sua amata sopra. 81
Non creder che di questo mai mi vanti,
Né ad altri il dica, ma per sol remedio
Lo chiedo ad temperar gli ardenti pianti. 84

E quando questo ancor ti fusse ad tedio
Sia per non ditto, anzi perdon ti chiedo,
Non te importuno e non ti pongo assedio. 87
Sempre credetti alle tue voglie e credo,
Ma perché tempo ormai me resta poco,
A quel che me è piú d' importanzia riedo. 90
Questo è se mai per caso o pur per gioco
T' avessi offesa con inetti modi,
Pena o perdon, qual piú ti piace, invoco. 93
Quel che farai sarà forza ch' io lodi,
Accetta poi per questa le salute
Le qual ti mando, e in sempiterno godi. 96
Piú ti diria, ma forse mal credute
Serian le mie parole e però basti,
Fin che l'opere poi fien cognosciute. 99
Pregoti sol se mai, ninfa, me amasti,
Venga di te o di me quel che 'l ciel vole,
Juravi porto, e tu che non giurasti,
Prometti fede almen con le parole. 103

v. 87 - *importano.* 88 - *credeti.*

EPISTOLE

DI FALSA ATTRIBUZIONE

I.

Mc

Mc, M_2, G.

Gli onorati sembianti e la beltade
  Di tua presenzia mi constrinser prima
  A darti in preda la mia libertade. 3
E l' amor che sovente el cor mi lima,
  Che mi parendo meritar ascosi,
  Come colui che le sue forze stima. 6
Piú e piú volte scriverti proposi,
  Ma nel petto restaron le parole,
  Subito ch' a la penna le man posi. 9
Avene a me sí come avenir sòle
  A quel che temerario invan presume
  Tener la vista sua fixa nel sole. 12

I. [È di Jacobo Corso, cui l'attribuisce il cd. Marciano Zanetti LX (c. 170[a]); porta la didasc. *Jacobi Corsi, - Epistola amatoria;* in G v'è solamente *Epistola VII.* Cfr. V. Rossi, *Di una rimatrice e di un rimatore del sec. XV,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* vol. XV [1890], pp. 30-32 dell'estratto; il Rossi, nelle sue diligenti ricerche, non avvertí che l' epistola era pure attribuita all'Aquilano. Chiamo con Mc il cd. Marciano]. v. 1 - G *Li angelici.* 4 - G *che sí sovente.* 5 - G *non mi;* Mc *ascossi.* 6 - G *estima.* 7 - M_2 *volte a scriver.* 12 - M_2 *firma nel.*

Che quanto piú la luce in alto asume,
Piú se confonde e tanto men ne vede
Quanto ha di ragij soi magior el lume. 15
Pur tanto ardir un giorno amor me diede
Che assicurato in certe carte sparsi
Il dolor mio che forsi altri non crede. 18
Dopoi li spirti miei tutti mutarsi
Di francheza in viltà, ond' io per tema
D' un sol tuo sdegno di subito l' arsi. 21
Or, essendo già presso a l' ora extrema,
Per ultimo rimedio, donna, i' scrivo,
Benché al mover la penna la man trema. 24
Una sola speranza mi tien vivo
Che da te venga una grata risposta,
Da la qual poi morò s' io resto privo. 27
Or se l' è ver che ne la tua man posta
Sia la mia vita suplico non tardi
Aiutarmi di quel che a te non costa. 30
Le suave parole e i dolci sguardi
Senza tua infamia mi possi dar vita
E mitigar el foco che non m' ardi. 33
La lingua non sarebbe tanto ardita
Che in tua vergogna te chiedesse un dono,
Ma ragion l' asicura e amor l' aita. 36

---

v. 13 - G *la vista.* 14 - G *non vede.* 15 - G *Quanto è de.* 17 - M_2 *in verte carte;* G *sparse.* 18 - M_2, G *no 'l;* Mc *tuti.* 21 - M_2 *sguardo di;* G *segno un di subito l' arse.* 22 - M_2 *già appresso l' hora.* 23 - M_2, G *l' ultimo.* 24 - M_2, G *ad mover.* 25 - G *che un.* 27 - G *Dalla qual io morrò;* M_2 *resto vivo.* 28 - G *Hor se ver è che nelle tue man;* M_2 *ne le tue.* 31 - M_2 *parolle.* 32 - G *posso dar.* 34 - G *non saria.* 36 - M_2, G *assicura, amor.*

E se col tuo iudizio intero e buono
Pensar vorai, potrai conoscer certo
Che del tuo amor piú ch' altri degno sono. 39
Lassando quanto ho mai per te sofferto,
Sangue, virtú, beltà, forza e richeza,
Se non per queste, almen per fede el merto. 42
La mano asicurata il timor spreza,
Però se piú che 'l debito se extende
Incolpane la tua troppo belleza. 45
La qual ha sforzia et ella non comprende
Lo errore suo, come quel animale
La vagheza del lume che l' offende. 48
Esser potria chi cercasse el mio male,
Ma nol conosco, ove ministra amore
Sai che 'l iudizio nostro poco vale. 51
So ben che 'l discoprir di tanto ardore
Esser non pò che non ti turbi alquanto,
Come gelosa e cupida di onore. 54
Ma se tu guardarai da l' altro canto
Vedrai che ascoso e temperato è 'l foco.
Mentre che nei tristi occhi è fatto pianto. 57
E poi non serà in noi veder sí poco
Che 'l celato amor nostro si discopra,
Ché ogni cosa ha misura tempo e loco. 60

---

v. 37 - G *integro*. 38 - G *Pensar vomi*; Mc *conoser*. 39 - G *degno i' sono*. 40 - Mc *Lasando*. 42 - M_2, G *questo*. 45 - Mc *tropo beleza*. 46 - M_2 *qual la sforza*. 47 - G *El suo error*; Mc *erore*. 48 - Mc *vageza*; Mc *ofende*. 50 - G *conosco che ove*. 52 - M_2 *che a discoprir un tanto*; G *che al*. 56 - Mc *Vederai*; G *temperato ho el*. 57 - G *che gli occhi mei son stati in pianto*; M_2 *ochi è stato il pianto*; Mc *ochi è fato*. 58 - M_2 *Dapoi*. 59 - Mc *discopre*. 60 - M_2 *cosa misura a tempo*.

Chi è prudente al fin conduce ogni opra;
Tu sagia, tu acorta, et io secreto,
Sol el saprà colui che ne sta sopra. 63
Lasso che del pensier sol mi fo lieto,
Or che fia dunque se dil sparso seme
In tuo servizio qualche frutto i' meto? 66
In me combatte il timor e la speme,
L' un mi asicura e l' altro mi disfida,
Ché sperar non si pò se non si teme. 69
A la speranza la ragion mi guida
E dice: ancor serai di mercè degno,
Ché in ogni gentil cor pietà s' anida. 72
E non come a iustizia al timor vegno,
Che sí si mira col iudizio saldo
Ogni animo gentil arde a lo sdegno. 75
Ond' io mi agiaccio in un punto e riscaldo,
E se co l' un pensier apro la piaga
Con l' altro poi l' adolco e la risaldo. 78
L' omicida sei tu sola e la maga,
Che questo corpo mio debile e lasso,
Com' un sol guardo d' ogni mal apaga. 81
Perdonami se troppo avanti passo,
Ché licito è tentar ogni soccorso
A chi si vede su l' extremo passo. 84

---

v. 63 - M_2 *io so certo.* 64 - G *a-che nel.* 65 - M_2 *che fu;* G *che fie adunque se del mio sparso.* 66 - Mc *fruto in veto;* M_2, G *fructo mieto.* 67 - Mc *conbate.* 70 - M_2, G *una ragion.* 72 - M_2 *Che in un cor gentil;* G *cor gentil.* 73 - M_2, G *non con men iustitia.* 74 - M_2 *Che sol;* G *Che se 'l si.* 75 - Mc *gentil;* M_2, G *gentil cede a.* 76 - Mc *a-giatio;* G *aghiaccio e in un punto riscaldo.* 77 - M_2, G *con un.* 78 - G *riscaldo.* 79 - G *solo;* M_2 *sola la.* 80 - Mc *debille.* 81 - M_2 *Un sol tuo sguardo d' ogni animal paga;* G *mal la paga.* 82 - Mc *tropo;* M_2 G *inanti.* 83 - M_2 *suo corso.* 84 - G *si sente in su;* M_2 *vedo in su.*

S' io credesse in un cor di tigre o d' orso
Trovar la mia salute che in te trovo,
A chiederli mercè seria già corso. 87
Mille remedi ho già provato e provo,
E non trovando alcun ch' al mio mal vaglia,
Umil la penna a suplicarti movo. 90
E se 'l ti par che 'l mio sperar ti saglia
Tanto alto che 'l tuo onor in parte ofende,
I' me te scuso: amor è che m' abaglia. 93
Non voler che per questo tanto ascende,
In un dí questo è salito in molt' anni,
Se 'l damna presunzion, fede il difende. 96
Deh, movati mill' altri ascosi affanni
Che dir non oso, con mia vita oscura,
E 'l mio sincero amor ch' è senza inganni. 99
Sai quanto poco l' età nostra dura
E che al pentirse a l' ultimo non giova,
Sagia è colei che inanti se procura. 102
Un fido servo di raro si trova,
E se tu guardi la caduca spoglia
Nostra come angue al sol non si rinova. 105
È come in prato fiore, o in ramo foglia
Questa vita mortal, ove felice
Se chiama sol colui ch' empie sua voglia. 108

---

v. 87 - G *seria già.* 89 - Mc *trovando ch' al (*Ho scelto la lez. di G); M_2 *ch' alcun duol;* G *mio dol.* 90 - Mc *pena.* 91 - G *se ti par che lo sperar mio saglia;* M_2 *sperar mio saglia.* 92 - G *che al tuo;* G *ofenda.* 94 - G *Et non voler per questo io tanto scenda;* M_2 *scenda.* 95 - G *Non di quanto salito son in molt' anni;* M_2 *di quanto ho salito molti anni.* 96 - M_2 *Sel è sanna* (sic): G *difenda.* 97 - Mc *mil' altri.* 98 - Mc *non olso cum;* M_2, G *oso e la mia.* 99 - Mc *inganno.* 100 - G *poco nostra vita dura.* 101 - G *Et el pentirse.* 102 - M_2 *Felice è quel che avanti se;* G *Saggio è colui che inanzi al mal procura;* Mc *se prova (*Ho scelto la lez. di G per esigenza della rima). 103 - G *fidel.* 104 - M_2 *se ben pensi alla;* G *tu pensi a la.* 107 - G *unde felice.* 108 - M_2 *Sol sé chiama colui;* G *sue.*

Ogni diletto, ogni piacer ti lice,
Poi che natura, il ciel non ti concesse
Il renovarte come la fenice. 111
Ne l'un ne l'altro ogni suo strazio messe
In adornarte come dea celeste,
Perché tanta belleza in ozio stesse. 114
Se le parole mie non son modeste,
Come se chiederebono ad un servo,
Bastate siano le mié voglie oneste. 117
Amor mi sforza ognor falso e protervo,
Che sempre mi è con le saette al fianco,
Sí come il veltro a lo affannato cervo. 120
Tu sai che animo alcun non è sí franco,
Che sopragionto dal furor che mena
Nel primo assalto suo non venga a manco. 123
Donna divina di excellenzia piena,
Non ardirei nararti el mio tormento,
Se tolerar potesse tanta pena. 126
Deh, non sia lo soccorso ormai piú lento,
E se 'l ti piace pur che 'l mio fin sia
Satisfacendo a te io son contento. 129
Sol di servirte quest' alma disia,
La qual te arecherà anche a memoria
Poi che fia sciolta la servitú mia. 132

---

v. 109 - M_2, G *ne lice.* 110 - M_2. G *non ce concesse.* 111 - M_2, G *renovarci.* 112 - M_2, *sua forza;* G *suo sforzo.* 113 - Mc *adornardi.* 114 - Mc *beleza.* 115 - Mc *parolle;* G *moleste.* 116 - Mc *Como;* M_2 *se converrebbono ad;* G *se converria ad un tuo servo,* 117 - M_2 *Basta siano.* 119 - G *Qual sempre mi è;* Mc *saete.* 120 - Mc *affanuto* 122 - G *che 'l mena.* 123 - Mc *asalto;* G *venghi manco.* 125 - Mc *nararti;* Mc *mio pianto* (Ho scelto la lez. di G). 126 - G *potess' io tunto.* 127 - M_2, G *sia el tuo soccorso.* 129 - Mc *sun.* 131 - G *ti ridurrai anco a;* Mc *anchor.*

Dame la morte, abi di me vittoria,
  Io son contento, fa quanto a te piace,
  Che 'l morir per amor è summa gloria. 135
Pensa che serpe in Lybia non giace,
  Che quanto boglie piú l' arida sabia
  Non impetrasse da lui qualche pace. 138
Deh serà ver, che tu mercè non abia
  De questa vita, che si può dir morte
  E non risponde al suon de le mie labia. 141
L' ore son preste e le giornate corte
  A tanto desiderio e l' aspettare
  Solo a chi brama piú parer piú forte. 144
Deh non lassare il tempo trapassare,
  S' io debo aver da te qualche conforto,
  Che 'l ben che tarda sòl poco iovare. 147
Tanto val il soccorso a l' uom ch' è morto
  Quant' è a quel legno che rotto ha lo scoglio
  El mar tranquillo a ritrovarse in porto. 150
Per non tediarti piú scriver non voglio
  In exortarti, ché chi intende e gusta
  Basta un sol verso senza impir un foglio. 153
Se la dimanda mia ti parrà iusta
  Fa che abia effetto, e pensa in che poca ora
  Se vien da la età verde a la vetusta, 156
E che 'l tempo ogni cosa alfin divora.

---

v. 134 - G *Ch' io son contento far quel che ti;* Mc *sun;* M_2 *fa quel che ti.* 135 - Mc *Del morir* (Ho preferito la lez. di G); Mc *suma.* 136 - G *che 'l serpe in Libia;* Mc *ne Lybia.* 138 - M_2 *Quando piú scalda il sol l' arida;* G *quando bolle piú l' orrida.* 139 - M_2 *E se t' è ver;* G *se ver sarà che tu pietà non.* 141 - M_2 *Che non rispondi;* G *respondi.* 142 - G *son pronte.* Mc *aspetare.* 144 - G *Suole.* 146 - M_1 *E non;* Mc *trapasare.* 147 - G *ch' é tardo.* 149 - M_2, G *Quanto a quel.* 150 - G *In mar tranquillo a ritornarse.* 152 - G *senza empirne.* 154 - Mc *parà.* 156 - M_2 *Sin da.* 157 - M_2 *Che 'l temp alfin ogni cosa;* G *Et ch' ogni cosa el tempo alfin.*

II.

E_2

E_2, G.

Sul punto extremo l' una man ti scrive,
L' altra el coltello avenenato stringe,
Ché piú desir de vita in me non vive. 3
E già pallor di morte el volto tinge,
La voce forma le parole a pena,
La lingua con fatica fuor le spinge. 6
La bocca che fu già de suspir piena
Piú non respira e gli occhi èn senza umore
E congelato è il sangue in ogni vena. 9
Brusato e spento è già in cinere il core,
I sensi tutti persi, o caso strano,
Vedo morirmi e non sento il dolore. 12
Tanto m' è dato mover questa mano,
Che tutti i casi mei te faccia noti,
Se ben l' affaticar forsi fia vano. 15

II. [È di Niccolò da Correggio, cui l'attribuisce, con le semplici iniziali N. C., il cod. Estense VIII. ⁂ 20 (c. 182ª); cfr. Renier, *Canzonieretto*, ecc., pag. 14. Vero è che il *Fioretto de cose nove* (cfr. questo vol. a pag. 19) attribuisce l'epistola a Vincenzo Calmeta; in G v'è per didasc. *Epistola IX*. Chiamo il cod. Estense E_2]. v. 4 - E_2 *palor*. 6 - E_2 *cum*. 7 - E_2 *bocha*. 8 - E_2 *ochi senza*. (Ho scelto la lez. di G). 9 - E_2 *congellato*. 10 - E_2 *cinere è il*. (Ho scelto la lez. di G). 13 - G *dato a mover*. 14 - E_2 *facia noto*. 15 - G *Ben che;* E_2 *affaticarsi*.

Io non ti cerco o medicine o voti,
Morto che io sia, mi basta che pentita
Di tua dureza el petto ti percoti. 18
Dolente de chi dar non volse aita
Con un dolce occhio a un servo che moriva
E per mia crudeltà perse la vita. 21
Quanto piú d' amor stretto mi seguiva,
Et io per tante mie bellezze altiera
Qual nebia al sol, cosí da lui fuggiva. 24
E quante volte da matina e sera,
Da sera a giorno in qualche selva obscura
Nomarmi in versi lo senti' dove era. 27
Di vendetta d' amor ben s' assicura,
Forse allor gittarai qualche suspiro,
Ché un caso extremo atrista la natura. 30
Se questo advien, quest' anima ch' io spiro
Lieta rivederà la spoglia ancora,
Se ben contra di lei piú non me adiro. 33
Che in questo scriver voria far dimora,
Ma già mi sprona la invocata morte,
Che avendogliel promesso vòl ch' io mora. 36
A contrastargli ormai non son piú forte,
La possessione ha lei d' ogni mio senso,
E ad ogni aiuto è già chiuse le porte. 39
Nè a amor né a te non chiegio piú compenso,
I tristi augurij ch' io mi vegio inanti
Fan ch' io me assetti a questa dea dar censo. 42

---

v. 16 - G *I' non ricerco medicina;* E_2 *votti.* 17 - E_2 *Morte;* G *che fia.* 18 - E_2 *percotti.* 19 - G *di ch' io dar non volsi.* 20 - G *Con dolce;* E_2 *Cun;* E_2 *ochio.* 21 - G *perso ha la.* 23 - E_2 *altiere.* 24 - E_2 *sole;* E_2 *cusí.* 25 - G *mattina e sera.* 26 - G *sera e giorno.* 27 - E_2 *Non marmi.* 28 - G *Deh vendetta d'amor non ben sicura;* E_2 *asicura.* 29 - E_2 *Forsi.* 33 - E_2 *scrivere.* 38 - E_2 *possesione.* 39 - G *Ad ogni;* C *Chiuso.* 40 - G *Non ad amor né ad te chieggio compenso.* 42 - E_2 *asseti.*

Da me pigliate exempio, o vani amanti,
Non creder troppo a un ben servir con fede,
Ché riso ho seminato e còlto pianti. 45
E se forse qualcuno a me non crede
E le fatiche in questi campi spenda,
Presto saprà che sia chiamar mercede. 48
E perché del suo error qualcun se emenda,
Crudel donna non dico, ma mia stella
Qua mi condusse e vo' ch' ognuno intenda. 51
E se fra il vulgo alcun di me favella
Scusa non me expetto io, ma infamia eterna,
Se ben mia ninfa è piú d' ogni altra bella. 54
Questo consiglio, prego, non si sperna,
La man prima che 'l piede inanti spinga,
Quel che va dove l' occhio ben non cerna. 57
Colui che insigna sempre non lusinga,
Questo v' insegni, ognun chiuda l' orecchi,
Se troppo dolce canta la siringa. 60
Alcun ne le speranze non se invecchi,
Di gran promesse è meglio un poco effetto,
Ciascun che vòl amare in me se specchi. 63
A te ricorro e quel che agli altri ho detto,
Per tua infamia non è, che ancor te onoro
E onorarò sin nel funereo letto. 66
Anzi da te, mia dea, morendo imploro
L' eterno vale, senza il qual securo
Non andarei né a l' un né a l' altro coro. 69

---

v. 43 - F_2 *pigliati;* G *exemplo voi, amanti.* 44 - G *Di non creder a un;* E_2 *cum.* 48 - G *fia chieder* (In E_2 mancano i vv. 49-51; supplisco con G). 53 - G *non expecto ma.* 57 - E_2 *ochio;* G *ben concerne.* 58 - E_2 *Cului;* G *Un bon maestro sempre.* 59 - G *insegno;* E_2 *orechi.* 61 - E_2 *invechi.* 62 - E_2 *puocho.* 63 - E_2 *chi;* E_2 *spechi.* 64 - G *te ritorno;* E_2 *e a quel.* 66 - G *fino al.* 67 - E_2 *Anci.* 68 - G *L' ultimo vale.*

Se potesti veder l' aspetto obscuro,
Non credo già di questo mi mancasti,
Se ben tuo cor in me fu sempre duro. 72
Ma questo sol a le mie pene basti,
Che se mai vedi el mio sepulcro al tempio,
Su quel te fermi e abassi gli occhi casti. 75
So ben che 'l cuor che stato m' è tanto empio
Non tenirà le lacrime restrette,
Per pietà del mio strazio e crudo scempio. 78
Se questo advien, questa anima promette
De non chieder piú grazia e star contenta
E 'l corpo non chiamar di te vendetta. 81
Serà pur segno che quel cor si penta
E di morte dorromi che me uccida,
Allor che ogni durezza era in te spenta. 84
Rimanti in pace, o mia dolce omicida,
Questo epigramma sol morendo lasso,
Pria che che dal corpo l'alma se divida. 87
Su qualche tronco o qualche duro sasso
Che sempre il mostri al seculo fallace,
E firmar faccia a ciascun passa il passo: 90
Un che amò troppo in questa tomba giace,
Come sia visso al mondo non si dice,
Basta che morte fu sua eterna pace;
Chi gli ne diè cason viva felice. 94

---

v. 75 - G *Sun quel fermando abassa;* E_2 *ochi.* 76 - E_2 *Scio.* 77 - G *Non ritrarrà.* 80 - G *contento.* 83 - G *donarme che.* 85 - G *o dolce mia.* 87 - G *Prima l' alma dal corpo se.* 88 - G *S' un qualche.* 90 - G *Che fermar facci ogni hom che passi al;* E *facia.* 91 - G *tomba oscura* (evidentemente per errore di stampa). 92 - E_2 *Como;* E_2 *viso.* 93 - G *extrema pace.* 94 - In E_2 prima era scritto cagion; G *ve;* E_2 *dia;* G *casion.*

INDICE

Egloghe.

Epistole.

Finito di stampare il 21 maggio 1896
nella tipografia di Alfonso Garagnani e figli.

ERRATA-CORRIGE

p. xxx,	l. 29 -	*quate*	*quale*
» 22,	» 26 -	1550	1500
» 39,	» 17 -	S_3	S_2
» 41	» 19 -	B_1	Bi_1
» 43,	» 1 -	B_1	Bi_1
» 46,	» 2 -	B_1	Bi_1
» 48,	» 2 -	B_1	Bi_1
» 49,	» 2 -	B_1	Bi_1
» »	» 19 -	Bi_1, R	R, Bi_1
» 51,	» 2 -	Bi	Bi_1
» 58,	» 17 -	S_8	S_3
» 61,	» 2 -	B_1	Bi_1
» 62,	» 3 -	voi	vòi
» 64,	» 2 -	B_1	Bi_1
» »	» 17 -	B_1	Bi_1
» 67,	» 2 -	B_1	Bi_1
» 72,	» 17 -	Ri_1	Bi_1
» »	» 20 -	kabitare	habitare
» 79,	» 18 -	Ri_1, D, B_2	Bi_1, D, Bi_2
» 88,	» 17 -	B_2	Bi_2
» 89,	» 3 -	alfine	al fine
» 117,	» 1 -	Bi_2	B_2
» 142,	» 16 -	M_8	M_3
» 143,	» 17 -	*Si*	Si

» 190 - Il sonetto che s'adagia su questa pag. deve riporsi non fra quelli di dubbia ma di falsa attribuzione; infatti il cod. 408, P. 2. 7. lo ascrive a Niccolò da Correggio. Cfr. Renier, *Canzonieretto*, ecc., p. 14.

» 201,	l. 31 -	filosofo	filologo

IN CORSO DI STAMPA

1. **Amabile di continentia,** romanzo morale del sec. XV, a cura del prof. AUGUSTO CESARI.
2. **Cantici (I) di Fra Jacopone da Todi,** a cura del prof. SEVERINO FERRARI.
3. **Lettere (Le) di Fra Guittone d'Arezzo,** a cura del prof. FRANCESCO TORRACA.
4. **Libro (Il) chiamato Aspramonte, traslatato di francese in italiano per mano di Maestro Andrea da Barberino,** a cura del dottor ALBERTO BACCHI DELLA LEGA.
5. **Opere (Le) volgari e latine in prosa e in versi di F. M. Molza,** da manoscritti e stampe, a cura del prof. GIOSUÈ CARDUCCI.
6. **Reali (I) di Francia,** Vol. II. (Testo), a cura del prof. GIUSEPPE VANDELLI.
7. **Rime (Le) di Fra Guittone d'Arezzo,** a cura del prof. FLAMINIO PELLEGRINI. Vol. I.
8. **Rime (Le) di Serafino Aquilano,** a cura del dott. MARIO MENGHINI. Vol. I.
9. **Testi inediti di antiche rime volgari,** a cura del prof. TOMMASO CASINI.
10. **Piacevoli (Le) Notti di Gio. Franc. Straparola,** a cura del prof. GIUSEPPE RUA.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

L. 15. — Porto L. — 50

Pubblicato il giorno 20 Maggio 1896.